

SCUOLA NORMALE SUPERIORE  
CLASSE DI LETTERE E FILOSOFIA  
CORSO DI PERFEZIONAMENTO IN FILOSOFIA

# NASCITA E SVILUPPO DELL'ORDOLIBERALISMO

DALLA CRISI DI WEIMAR  
ALLA REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA  
1929-1949

Candidato  
LORENZO MESINI

Relatore  
Prof. CARLO GALLI

Tutor  
Prof. ROBERTO ESPOSITO

ANNO ACCADEMICO  
2019/2020



# NASCITA E SVILUPPO DELL'ORDOLIBERALISMO

DALLA CRISI DI WEIMAR  
ALLA REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA  
1929-1949



SCUOLA  
NORMALE  
SUPERIORE

Un sincero e doveroso ringraziamento a tutti coloro che hanno incoraggiato e sostenuto la realizzazione di questa ricerca. Ringrazio in primo luogo tutti i docenti della Scuola Normale che in vario modo hanno fornito il loro prezioso supporto durante gli anni trascorsi a Pisa: Roberto Esposito, per la fiducia con cui mi ha accolto nel programma di perfezionamento della Scuola; Michele Ciliberto, Daniele Menozzi e Silvio Pons per l'importante lavoro svolto nei seminari annuali di Storia della filosofia e Storia contemporanea. Senza di essi non avrei potuto consolidare in maniera adeguata le mie conoscenze storiche e il percorso di perfezionamento presso la Scuola sarebbe inevitabilmente risultato incompleto. Un ringraziamento particolare a Roberto Scazzieri dell'Università di Bologna, per aver seguito con preziosi consigli lo sviluppo del lavoro, per avermi introdotto sapientemente allo studio della storia dell'analisi economica e per l'importante soggiorno di ricerca che mi ha consentito di svolgere presso l'Università di Cambridge (UK); a Carlo Galli, infine, per il sostegno che mi ha fornito costantemente durante tutte le fasi del mio percorso. Al suo supporto e al suo insegnamento devo gran parte dei risultati conseguiti lungo il mio percorso formativo e di ricerca; a lui devo i miei più sinceri ringraziamenti.

Ringrazio infine tutti i miei amici e colleghi che in vario modo hanno accompagnato il mio percorso durante gli anni trascorsi a Pisa e nel mio soggiorno a Cambridge e a Londra.

Naturalmente la responsabilità dei difetti presenti nel lavoro è esclusivamente mia.

«Il Marco non è un mezzo che si presti ad esperimenti»

WALTER FUNK, 9 febbraio 1944

«La ragione non ha saputo far altro che indebolire il grande passato e ridurlo al liberalismo. Ma forse noi non vediamo abbastanza lontano e calcoliamo con misure troppo piccole; ogni istante può essere quello di una scelta nella storia del mondo»

ROBERT MUSIL, L'uomo senza qualità



# Indice

Introduzione	p. 1
PARTE PRIMA: LA GENESI DELL'ORDOLIBERALISMO: 1929-1932	
1. La definizione di una strategia conservatrice per la crisi di Weimar	p. 29
2. Crisi di Weimar e crisi del capitalismo	p. 36
1. La fine del <i>laissez-faire</i> e la crisi dello stato interventista: Eucken e Rüstow. - 2. Il problema del potere privato: Böhm. - 3. Rivolta delle masse e crisi della società borghese: Röpke. - 4. Sviluppo capitalistico e costituzione economica: Müller-Armack.	
3. La strategia ordoliberale: 'Stato forte' e neutralizzazione	p. 75
1. Lo 'Stato forte': Eucken, Rüstow, Böhm, Röpke. - 2. Lo 'Stato economico nazionale': Müller-Armack. - 3. Schmitt, von Papen e la rivoluzione conservatrice: analogie e differenze con l'ordoliberalismo.	
PARTE SECONDA: LO SVILUPPO DELL'ORDOLIBERALISMO: 1933-1942	
1. La politica economica del Terzo Reich: commercio internazionale, riarmo e direzione nazionale dell'economia	p. 109
2. Pensare per ordini	p. 129
1. Scienza e costituzione: il programma della Scuola di Friburgo. - 2. Costituzione economica e decisione politica: Eucken, Böhm.	
3. Neoliberalismi a confronto: il colloquio Walter Lippmann e la questione di un nuovo ordine per l'economia mondiale	p. 169

PARTE TERZA: ORDOLIBERALISMO ED ECONOMIA SOCIALE  
DI MERCATO. ALLE ORIGINI DELLA REPUBBLICA FEDERALE  
TEDESCA: 1943-1949

1. Ricostruzione e riforma: progetti per l'ordinamento economico tedesco del dopoguerra p. 185
  1. Progetti economici per il dopoguerra. - 2. Erhard. - 3. Eucken, Dietze, Lampe 1943.
  
2. Il canto del cigno della Scuola di Friburgo p. 206
  1. La Scuola di Friburgo dopo il 1945. - 2. Il paradigma ordoliberaale della Scuola di Friburgo. - 3. *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*.
  
3. Due varianti del paradigma ordoliberaale p. 226
  1. La via tedesca al liberalismo: l'economia sociale di mercato secondo Müller Armack. - 2. *Civitas humana*: la prospettiva liberal-conservatrice di Röpke.
  
- Bibliografia p. 268









# INTRODUZIONE

1. Al centro di questo lavoro vi è la nascita e lo sviluppo dell'ordoliberalismo tedesco negli anni compresi tra la crisi di Weimar e l'origine della Repubblica Federale Tedesca. L'ordoliberalismo è una corrente di pensiero e un prodotto specificamente tedesco che costituisce una sintesi teorica e politica a lungo capace di interagire in maniera costruttiva con la politica e le classi dirigenti della Germania, di incorporarne aspirazioni ed elementi di lungo corso, di adattarsi ed evolvere al mutare degli scenari storici, fornendo di volta in volta risposte contingenti alle sfide fronteggiate dalla Germania. L'ordoliberalismo non è il frutto di una scuola monolitica ma deriva dall'attività di diversi intellettuali tedeschi il cui impegno accademico e politico ha fatto nascere un prodotto polifonico. La collocazione degli esponenti ordoliberali all'interno della Germania, prima e dopo la caduta del Terzo Reich, è di natura anfibia: essi si collocano tra l'accademia e gli apparati burocratici di Stato, tra l'industria privata e i ministeri responsabili per la politica economica del governo. Alla molteplicità dei suoi protagonisti e alla loro diversa collocazione, corrispondono diverse declinazioni del paradigma ordoliberale, diverse sensibilità politiche e diversi elementi che sono all'origine della sua variegata fisionomia teorica. Quest'ultima ha consentito all'ordoliberalismo di adattarsi al mutare dei contesti e di interloquire con differenti attori politici, a volte con successo, a volte senza. Dopo il 1945 il progetto politico correlato all'ordoliberalismo (l'economia sociale di mercato) si è affermato sulla scena politica della Germania occidentale, contribuendo in maniera decisiva a ridefinire l'identità e la cultura politica tedesca fino ai nostri giorni. Come ha sottolineato Ralf Dahrendorf: «l'economia sociale di mercato è in effetti un ibrido, una misura di ingredienti apparentemente incompatibili, che però nel caso tedesco produssero una bevanda piuttosto salutare. Non c'è dunque un "sistema" a cui dare il nome di "economia sociale di mercato", c'è solo una realtà formatasi in circostanze particolari sebbene non necessariamente uniche»<sup>1</sup>. Nel 2016, in occasione del centoventicinquesimo anniversario dalla sua nascita, la cancelliera Angela Merkel ha ribadito l'importanza fondamentale dell'insegnamento di Walter Eucken padre dell'ordoliberalismo e nume tutelare dell'economia sociale di mercato. Come emerge dal discorso ufficiale della cancelliera la lezione di Eucken rappresenta ancora oggi un elemento dall'alto valore simbolico per l'identità tedesca e continua a fornire le coordinate teoriche di fondo con cui la Germania guarda ai problemi politici ed economici del nostro secolo<sup>2</sup>.

L'ordoliberalismo costituisce un punto d'incrocio unico tra pensiero e storia politica, tra identità collettiva e storia economica. L'assunto principale che in questo

---

<sup>1</sup> R. DAHRENDORF, 1989. *Riflessioni sulla rivoluzione in Europa*, Laterza, Bari-Roma 1990, p. 80.

<sup>2</sup> Cfr. *Rede von Bundeskanzlerin Merkel beim Festakt zum 125. Geburtstag von Walter Eucken am 13. Januar 2016* (<https://www.bundeskanzlerin.de/bkin-de/aktuelles/rede-von-bundeskanzlerin-merkel-beim-festakt-zum-125-geburtstag-von-walter-eucken-am-13-januar-2016-320988>).

lavoro ci si è occupato di mettere alla prova è che nel suo stretto rapporto con la storia tedesca l'ordoliberalismo è un prisma privilegiato attraverso cui leggere la storia della Germania nel Novecento e la formazione delle sue classi dirigenti all'insegna di un paradigma di matrice liberale e conservatrice. Si è cercato di storicizzare integralmente l'ordoliberalismo nella convinzione che le letture di carattere strettamente teorico (secondo i canoni della teoria politica ed economica) risultino ampiamente insufficienti per metterne a fuoco le caratteristiche di fondo e la loro più ampia portata. La nascita e lo sviluppo dell'ordoliberalismo non sono comprensibili al di fuori del rapporto che quest'ultimo intrattiene con la storia tedesca. L'ordoliberalismo non è infatti riducibile in maniera astratta a una versione specifica del liberalismo novecentesco ma è all'origine dell'identità collettiva della *Bundesrepublik* sorta sulle ceneri del Terzo Reich e del fallimento di Weimar. La vicenda ordolibérale fornisce un valido esempio di come ogni declinazione del pensiero politico, anche filosofico, debba essere verificata sul banco della storia e dei suoi conflitti. Quello che in questo lavoro si è cercato di fare è stato dunque mettere a fuoco un segmento rilevante della storia del pensiero politico tedesco nel suo rapporto essenziale con una storia più ampia, segnata da fallimenti e successi, da paure e ambizioni, da fragilità e arroganza, da conflitti per l'egemonia che trovano nella storia il terreno della propria verifica.

2.1 Tra la crisi economica mondiale del 1929 e l'entrata in vigore della *Grundgesetz* tedesca nel 1949 l'ordoliberalismo ha attraversato insieme alla Germania profondi e drammatici cambiamenti. All'interno di quell'arco di tempo si sono individuate tre fasi principali che, in concomitanza di determinati momenti di svolta politica, hanno scandito il ritmo della storia dell'ordoliberalismo: la Grande depressione (1929), la nascita del Terzo Reich (1933), l'inizio del declino di quest'ultimo (1943) che ha condotto alla nascita della *Bundesrepublik* (1949). Queste tre tappe hanno scandito in maniera decisiva la storia tedesca e con essa l'articolazione in capitoli che si è adottata in questo lavoro.

L'ordoliberalismo nasce sulla scia della crisi economica mondiale del 1929, come il tentativo di favorire una risoluzione anti-parlamentare e presidenziale della crisi di Weimar, isolando le ali estreme dello schieramento politico, assicurando il legame atlantico della Germania con gli Stati Uniti e con esso l'integrazione della Germania all'interno del mercato mondiale. Tra il 1929 e il 1932 la strategia ordolibérale puntava alla ridefinizione autoritaria del rapporto Stato-economia e a una neutralizzazione attiva dei conflitti presenti all'interno della sfera economica, per ristabilirvi la posizione centrale del mercato. La linea ordolibérale si concluse rapidamente con un fallimento in mancanza di un soggetto politico che fosse in grado di farsi interprete della sua strategia. Sebbene la nascita del Terzo Reich segnasse il primo fallimento politico dell'ordoliberalismo, a questa fase risale la prima formulazione teorica dei concetti principali che si trovano centro del paradigma teorico ordolibérale: 'Stato forte', 'interventismo liberale', 'costituzione economica'.

Gli anni del regime nazionalsocialista si collocano sotto diversi aspetti al centro della vicenda ordoliberal. Negli anni compresi tra il 1933 e il 1943 si assiste dal punto di vista politico a un altro sostanziale fallimento da parte ordoliberal. Dopo il 1933 il gruppo di intellettuali liberali tedeschi si divide davanti al nuovo regime: mentre una parte minoritaria scelse la strada dell'esilio volontario (Röpke e Rüstow), la maggior parte di essi rimase in Germania sostenendo attivamente il regime (Müller-Armack) o adottando una posizione neutrale-collaborativa nei suoi confronti (Eucken, Böhm, Großmann-Doerth, Erhard). La strategia perseguita da coloro che scelsero di rimanere in Germania era rivolta a influenzare in maniera costruttiva la politica economica del nazionalsocialismo, ma ebbe risultati fallimentari. In un primo momento il regime aveva attirato le simpatie e l'interesse degli economisti ordoliberali che in esso scorsero l'opportunità di riorganizzare in maniera razionale l'economia tedesca, aprendo nuovi spazi al mercato e all'iniziativa imprenditoriale. Nel corso degli anni, tuttavia, l'evoluzione della politica economica tedesca finì per tradire le aspettative ordoliberali dal momento che il regime aveva subordinato tutto alla preparazione della guerra. Sebbene il primato politico della NDSAP non fosse da loro mai messo in discussione, dopo il lancio del Piano quadriennale nel 1936 gli sforzi degli ordoliberali furono rivolti a ricondurre la politica economica nazista alla giusta misura, evitando la deriva anti-capitalista inevitabilmente connessa alla pianificazione economica a scopi bellici. Le speranze ordoliberali vennero ridestate dalle iniziali vittorie militari tedesche del 1940 sulla cui scia le istituzioni economiche del regime (Ministero dell'Economia e *Reichsbank*) avviarono una lunga discussione - a cui gli ordoliberali presero parte - sul futuro del marco e sulle forme dell'egemonia economica tedesca in Europa. Le esigenze imposte dalla guerra tra il 1941 e il 1942 fecero tuttavia naufragare la strategia dell'ordoliberalismo: da quel momento in avanti il regime si sarebbe preoccupato unicamente di pianificare la produzione per sostenere gli sforzi della guerra totale, abbandonando i piani per il dopoguerra. A questa fase risale tuttavia l'elaborazione e l'approfondimento sistematico del paradigma teorico da parte degli ordoliberali, preoccupati di sostenere con la maggiore forza e autorevolezza possibile la propria linea presso le istituzioni economiche. Anche per quanto riguarda gli economisti in esilio, infine, in questa fase non si può che parlare di un fallimento politico, dal momento che non disponevano di alcuno strumento per influire sulla politica tedesca se non la testimonianza della propria resistenza contro il regime. L'ingresso all'interno del network europeo degli intellettuali neoliberali che in quegli anni stava prendendo forma tra Parigi, Londra e Ginevra costituisce il principale successo conseguito dagli ordoliberali in esilio.

Il 1943 inaugura un punto di svolta decisivo nel conflitto mondiale. Tramontate le speranze in una vittoria tedesca, all'interno dei circoli economici del regime si discutono numerosi progetti sul futuro assetto economico della Germania dopo la fine della guerra. Agli ultimi anni vita del Terzo Reich risalgono i dibattiti che prepararono la transizione, dopo il 1945, all'economia di pace della futura *Bundesrepublik*. Durante gli ultimi anni di guerra prese inoltre forma l'economia sociale di mercato, il progetto economico-politico correlato all'ordoliberalismo, il cui alto valore simbolico era direttamente proporzionale all'assenza di un perimetro

concettuale e programmatico bene definito. A questa fase risale il primo vero successo degli intellettuali ordoliberali dal momento che essi riuscirono ad affermare il proprio paradigma economico prima all'interno dei dibattiti sul futuro economico della Germania, poi, una volta terminata la guerra, all'interno della neonata CDU<sup>3</sup>. Dopo il 1945, anche grazie al ricongiungimento politico di tutti i suoi esponenti, l'ordoliberalismo vinse in Germania la battaglia ideologica per l'egemonia e fornì personale tecnico-politico che occuperà posizioni chiave all'interno delle istituzioni economiche del nuovo Stato tedesco occidentale. L'esperienza degli anni Trenta aveva fatto maturare presso gli ordoliberali una chiara consapevolezza non solo del fatto che le proprie indicazioni avrebbero dovuto adattarsi alle esigenze del nuovo Stato tedesco. Senza essere sorretti dall'adeguato consenso i progetti forniti dagli economisti ai decisori politici non avrebbero avuto alcun futuro, mentre il solo consenso politico, privo di una solida strategia economica, avrebbe condotto la Germania incontro a nuovi fallimenti (come dimostrava la parabola del Terzo Reich). Mediante l'economia sociale di mercato l'ordoliberalismo offriva alla *Bundesrepublik* un paradigma che da un lato le consentiva di intraprendere una svolta radicale rispetto al passato, e di collocarsi nel campo occidentale in asse con le democrazie europee e atlantiche, dall'altro permetteva di adottare una specifica declinazione tedesca del liberalismo, offrendo alla Germania occidentale la possibilità di seguire un nuovo *Sonderweg* tedesco all'interno dell'imminente Guerra fredda<sup>4</sup>.

Con i successi conseguiti dall'ordoliberalismo tra il 1943 e il 1949 si sono poste la base per la successiva storia di successo della Repubblica Federale Tedesca nella seconda metà del Novecento. Storia che in questa sede merita di essere ripercorsa brevemente al fine richiamare l'attenzione sul nesso profondo che non solo unisce l'ordoliberalismo alla storia politica tedesca, ma chiama anche in causa il suo rapporto con l'Europa, gli Stati Uniti e il mercato mondiale. È all'interno di questa prospettiva europea e mondiale che la storia dell'ordoliberalismo merita di essere letta.

Con il 1945 si apre una fase inedita nella storia d'Europa e del mondo, che per la Germania e l'ordoliberalismo corrisponde a una specifica storia di successo che giunge fino agli anni Settanta. Al momento della sua fondazione la Repubblica Federale Tedesca non disponeva di un'identità politica tradizionale che legittimasse il nuovo ordinamento statale. Il successo della ricostruzione post-bellica ha contribuito alla diffusione del mito del 'miracolo economico' (*Wirtschaftswunder*) e con esso alla costruzione della nuova identità politica della Germania occidentale, confermando a

---

<sup>3</sup> Cfr. L. HERBST, *Der Totale Krieg und die Ordnung der Wirtschaft. Die Kriegswirtschaft im Spannungsfeld von Politik, Ideologie und Propaganda 1939-1945*, DVA, Stuttgart 1982.

<sup>4</sup> Cfr. M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano 2012, pp. 73-92; D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft. Gesellschaft und Politik im Ordoliberalismus*, Nomos, Baden-Baden 1991, pp. 9-21; ID., *Fabricating nationhood. A case study of Germany*, «Debate: Journal of Contemporary Central and Eastern Europe», 2, 1998, pp. 115-128; R. PTAK, *Vom Ordoliberalismus zur Sozialen Marktwirtschaft. Stationen des Neoliberalismus in Deutschland*, Springer, Wiesbaden 2004. Sul concetto di *Sonderweg* tedesco si rimanda a: M. PONSO, *Una storia particolare. «Sonderweg» tedesco e identità europea*, Il Mulino, Bologna 2011; P.P. PORTINARO, *Un tema scomodo, ma sempre attuale: riflessioni sul Sonderweg tedesco*, «Dianoia», 20, 2015, pp. 181-200.

posteriori il valore costituzionale dell'economia sociale di mercato e la correttezza del paradigma ordoliberalo agli occhi dell'opinione pubblica e di tutte le forze politiche. La riforma monetaria introdotta da Erhard nel 1948 (20 giugno) divenne il simbolo principale della svolta radicale intrapresa dalla Germania e delle sue solide fondamenta economiche. I successi economici legati all'introduzione del nuovo marco tedesco legittimarono così la nuova *Bundesrepublik* creando un sentimento diffuso e condiviso di comunità, ben più forte e radicato che non il patriottismo costituzionale nei confronti della 'Legge fondamentale' del 1949<sup>5</sup>. A partire dagli anni Cinquanta l'ordoliberalismo e l'economia sociale di mercato riuscirono a consolidare la propria posizione strategica all'interno dell'immaginario collettivo tedesco accreditandosi come i principali responsabili dello straordinario sviluppo delle forze produttive, del rinnovato benessere materiale e della stabilità sociale<sup>6</sup>. Con la rielezione di Adenauer alla cancelleria (1953, 1957, 1961), negli anni Cinquanta la Germania occidentale poteva considerare esorcizzato lo spettro degli anni Venti, e dimostrare che Bonn non era Weimar<sup>7</sup>.

Il successo postbellico della Germania non era ascrivibile unicamente alle virtù del programma ordoliberalo ma fu reso possibile soprattutto grazie all'eredità dell'economia di guerra, agli aiuti del piano Marshall e alla specifica configurazione assunta dal sistema internazionale durante la Guerra fredda. La ricostruzione e la rinnovata stabilità tedesca si avvalsero infatti dei numerosi benefici collegati alla collocazione della Germania all'interno del campo occidentale a guida americana<sup>8</sup>. Ma ciò non toglie che, esauritasi l'esperienza del Terzo Reich l'ordoliberalismo non abbia fornito una rinnovata declinazione del *Sonderweg* tedesco in grado di assolvere ad alcune funzioni di grande importanza per il paese, così riassumibili: 1) consentire la nascita di identità politica tedesca compatibile l'appartenenza al campo liberal-democratico occidentale; 2) azzerare la carica nazionalista della cultura tedesca mediante un paradigma dalla forti tendenze economiciste e post-storiche, capace di favorire la convergenza di tutte le forze politiche che aspiravano ad ricoprire incarichi di governo (come dimostra la svolta della SPD a Bad Godesberg nel 1959); 3) fornire un paradigma economico-politico di matrice conservatrice e antisocialista che risultava utile sia nella contrapposizione con il blocco comunista a guida sovietica,

---

<sup>5</sup> Cfr. F. LANCHESTER, *Le costituzioni tedesche da Francoforte a Bonn. Introduzione e testi*, Giuffrè, Milano 2009, pp. 109-128, 293-284.

<sup>6</sup> Cfr. D. HASELBACH, *Fabricating nationhood*, cit., p. 125.

<sup>7</sup> Cfr. F.R. ALLEMANN, *Bonn ist nicht Weimar*, Kiepenheuer & Witsch, Köln 1956.

<sup>8</sup> Cfr. D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft*, cit., pp. 9-21; ID., *Fabricating nationhood*, cit., pp. 115-128; A. RITSCHL, *Der späte Fluch des Dritten Reichs: Pfadabhängigkeiten in der Entstehung der bundesdeutschen Wirtschaftsordnung*, «Perspektiven der Wirtschaftspolitik», 6, 2, 2005, pp. 151-170; W. ABELHAUSER, *Deutsche Wirtschaftsgeschichte. Von 1945 bis zur Gegenwart*, C.H. Beck, München 2011; F.M. KÖRNER, H.M. TRAUTWEIN, *German Economic Models, Transnationalization and European Imbalances*, in I. CARDINALE, R. SCAZZIERI (edited by), *The Political Economy of the Eurozone*, Cambridge University Press, Cambridge (UK) 2017, pp. 241-283.



sia nella definizione di uno specifico approccio nazionale tedesco al progetto di integrazione economica europea che era stato rilanciato negli anni Cinquanta<sup>9</sup>.

Il mito della riforma monetaria e del ‘miracolo economico’ mostrò in maniera emblematica tutta la forza accumulata nel corso della Guerra fredda in occasione della riunificazione tedesca tra il 1989 e il 1990. La fine della Repubblica Democratica Tedesca con l’annessione dei *Länder* orientali alla *Bundesrepublik* si svolse all’insegna della ferma convinzione secondo cui l’adozione dell’economia sociale di mercato e del marco occidentale avrebbero dato il via a un nuovo ‘miracolo economico’ di cui i compatrioti tedeschi avrebbero potuto godere dopo quarant’anni di oppressione comunista. La criminale inefficienza della pianificazione centralizzata e dell’isolamento internazionale della Germania orientale sarebbero terminate per lasciare il posto a un modello economico di successo che in occidente era stato messo a punto in quasi mezzo secolo. Contrariamente alle aspettative, l’adozione del marco occidentale e lo smantellamento dell’economia statale non condussero a un successo paragonabile a quello del dopoguerra ma inaugurano un ciclo di stagnazione e depressione economica nelle regioni orientali. Tuttavia, dal punto di vista politico, l’evocazione del mito ordoliberal fu di grande effetto ad est, confermando la CDU-CSU alla guida del paese nel 1994 e fornendo l’indispensabile consenso interno negli anni Novanta e la legittimità al processo di riunificazione<sup>10</sup>.

Se con la fine della Guerra fredda si celebrava il trionfo del modello economico della *Bundesrepublik*, a cambiare profondamente era il contesto internazionale entro cui l’economia sociale di mercato era nata e si era potuta sviluppare. L’approfondimento del processo di integrazione europea (prima con il Trattato di Maastricht nel 1992 e poi con la nascita della moneta unica nel 1999), la rapida ascesa della Cina comunista dopo le riforme di Deng Xiaoping e il suo graduale reinserimento nel mercato mondiale culminato nel 2001, contribuirono a definire un contesto geoeconomico e geopolitico completamente inedito con cui la Germania e gli eredi dell’ordoliberalismo avrebbero dovuto fare i conti, mettendo in

---

<sup>9</sup> Cfr. L. HERBST, *Option für den Westen. Von Marshallplan bis zum deutsch-französischen Vertrag*, DTV, München 1989; E. CONZE, *Die gaullistische Herausforderung. Die französisch-deutschen Beziehungen in den amerikanischen Europapolitik*, Oldenbourg, München 1995; M. KÖNIG, M. SCHULZ (hrsg.), *Die Bundesrepublik Deutschland und die europäische Einigung 1949-2000. Politische Akteure, gesellschaftliche Kräfte und internationale Erfahrungen*, Steiner, Wiesbaden-Stuttgart 2004; V. CONZE, *Das Europa der Deutschen. Ideen von Europa in Deutschland zwischen Reichstradition und Westorientierung (1920-1970)*, Oldenbourg, München 2005; K.K. PATEL, *Europäisierung wider Wille. Die Bundesrepublik Deutschland in der Agrarintegration der EWG 1955-1973*, Oldenbourg, München 2009; G. D’OTTAVIO, *L’Europa dei tedeschi. La Repubblica Federale di Germania e l’integrazione europea, 1949-1966*, Il Mulino, Bologna 2012.

<sup>10</sup> Cfr. D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft*, cit., pp. 9-21; ID., *Fabricating nationhood*, op. cit., pp. 125-126. Per una lettura critica ma ben documentata del processo di riunificazione si veda: V. GIACCHE, *Anschluss. L’annessione. L’unificazione della Germania e il futuro dell’Europa*, Imprimatur, Reggio Emilia 2014.

discussione i fondamentali del proprio modello economico<sup>11</sup>. Come ebbe ad osservare acutamente Niklas Luhmann nel 1990 (uno dei pochi osservatori tedeschi a non lasciarsi trascinare dall'entusiasmo in quel decisivo tornante storico), quello che sarebbe stato necessario fare era scrivere il necrologio della Repubblica Federale e della mitologia connessa all'economia sociale di mercato. Il sociologo sollevava «il dubbio che non sia possibile riprendere la *success history* qui offerta senza farsi nessuna domanda»<sup>12</sup>. Con la Guerra fredda finiva un'epoca e se ne apriva una nuova che avrebbe sollevato problemi inediti, impossibili da risolvere entro gli schemi nazionali ereditati dal passato. Inoltre, come sosteneva Luhmann, era improprio dedurre le virtù del modello tedesco occidentale dai fallimenti del socialismo, dal momento che con il socialismo veniva a cadere ogni pretesa di una guida etica dell'economia, pretesa avanzata anche dalla stessa economia sociale di mercato. La Germania avrebbe invece dovuto affrontare i problemi economici che sarebbero sorti con la globalizzazione, impossibili da risolvere all'interno di un paradigma nazionale come quello promosso dall'ordoliberalismo<sup>13</sup>. Fino ad oggi, tuttavia, l'ordoliberalismo non ha perso il suo altissimo valore simbolico e normativo all'interno delle istituzioni economiche tedesche ed europee, come testimonia la lezione tenuta da Jens Weidmann nel 2013 a Friburgo. Invitato a tenere l'annuale *Walter Eucken Vorlesung* il presidente della *Bundesbank* ha ribadito infatti l'attualità dei principi ordoliberali e ha sottolineato che essi occupano una posizione centrale nel Trattato di Maastricht e orientano la politica monetaria della Banca Centrale Europea<sup>14</sup>.

2.2 Sebbene la storia della Germania non sia riducibile al suo rapporto con l'ordoliberalismo, così come i problemi al centro del paradigma teorico ordoliberale non si lasciano esaurire dalle vicende della storia tedesca, questo lavoro consente di

---

<sup>11</sup> Sui limiti del modello economico tedesco in relazione all'inesorabile ascesa della Cina e del Giappone si era già espresso il cancelliere Helmut Schmidt nelle sue memorie pubblicate negli Ottanta: H. SCHMIDT, *Uomini al potere* (1987), Sugarco, Milano 1988, pp. 253-330 (sulla Cina di Mao e Deng), 331-346 (sulle implicazioni per la Germania e il futuro dell'Europa). Sui limiti del modello economico tedesco in relazione alle sfide provenienti dagli Stati Uniti e dalla Cina si sarebbe soffermato anche Konrad Seitz, diplomatico tedesco con un lunga esperienza a Delhi, Washington, Roma e Pechino. Cfr. K. SEITZ, *Europa. Una Colonia Tecnologica?* (1990), Edizioni di Comunità, Milano 1995; ID., *China. Eine Weltmacht kehrt zurück*, Siedler, München, 2002.

<sup>12</sup> N. LUHMANN, *Essere con ed essere contro* (1990) in ID., *Protesta. Teoria dei sistemi e movimenti sociali*, Mimesis, Milano-Udine 2017, pp. 147-150. Cfr. V. GIACCHE', *Anschluss*, cit.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> Cfr. J. WEIDMANN, *Krisenmanagement und Ordnungspolitik*, Walter Eucken Vorlesung, Walter Eucken Institut Freiburg, 11/02/2013 (<https://www.bundesbank.de/de/presse/reden/krisenmanagement-und-ordnungspolitik-710712>). Sulle vicende che hanno condotto alla nascita dell'Euro e della Banca Centrale Europea si vedano: H. JAMES, *Making the European Monetary Union*, Belknap Harvard, Cambridge (USA)-London 2012; M.K. BRUNNERMEIER, H. JAMES, J.P. LANDAU, *The Euro and the Battle of Ideas*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2016; A. MODY, *Euro Tragedy. A Drama in Nine Acts*, Oxford University Press, New York, 2020. Sui limiti dell'approccio ordoliberale nella gestione della crisi economica scoppiata nel 2008 si veda A. TOOZE, *Lo schianto. 2008-2018. Come un decennio di crisi economica ha cambiato il mondo*, Mondadori, Milano 2018.

mettere a fuoco alcuni importanti elementi di continuità che attraversano la storia tedesca: 1) il rapporto dello Stato tedesco con l'economia nazionale; 2) il rapporto della Germania con gli Stati Uniti e la sua integrazione all'interno del mercato mondiale; 3) il rapporto della Germania con l'Europa. In relazione ad ognuno di questi tre temi, la ricostruzione della vicenda ordoliberalista ci consente di inquadrare e riflettere su alcuni problemi di lungo corso della storia tedesca e sulla loro evoluzione nel quadro della storia europea.

Il problema del corretto rapporto dello Stato con l'economia, che l'ordoliberalismo aveva messo a fuoco con grande chiarezza e urgenza sin dalle sue origini, non ha trovato una soluzione definitiva sul terreno della storia tedesca. Su questo punto, il carattere geometrico e inequivocabile del paradigma ordoliberalista ha trovato come contraltare sul piano empirico la necessità di una continua rimodulazione del rapporto tra la politica tedesca e l'economia. La soluzione che l'ordoliberalismo avanzava sulla scorta del fallimento di Weimar e che di volta in volta ha richiesto ai propri interlocutori politici non ha trovato infatti una definitiva traduzione concreta che fosse pienamente all'altezza del paradigma teorico proposto. Nel caso della crisi di Weimar, come si è detto, è mancato un soggetto politico in grado di restituire al mercato un ruolo centrale nella produzione e nella distribuzione della ricchezza nazionale. La confusione contraddittoria di economia e politica che si era verificata all'interno dello 'Stato totale' weimariano venne invece risolta dal nazionalsocialismo mediante una risposta iperpolitica. Il primato assoluto della politica che la NSDAP ha avuto l'ambizione di realizzare non si è solo dimostrato invulnerabile alle critiche degli ordoliberalisti ma si è dimostrato anche filosoficamente incompatibile con la concezione ordoliberalista del primato della scienza economica sulla politica stessa. La parabola del Terzo Reich ha contribuito a far maturare presso l'ordoliberalismo l'incrollabile convinzione che ogni forma di primato della politica si trova all'origine di concezioni criminali e di soluzioni estremistiche che devono essere combattute e rigettate categoricamente. In quest'ottica si deve leggere il giudizio dell'ordoliberalismo sul nazionalsocialismo e sul comunismo, considerati come sostanzialmente equivalenti per via della loro comune rivendicazione del primato della politica e per l'uso della pianificazione economica per scopi politici.

La nascita della *Bundesrepublik* ha permesso di aggiustare in maniera pragmatica il rapporto Stato-economia, e di adottare una traiettoria liberale compatibile con le rigide esigenze dell'ordoliberalismo e con le sue incrollabili convinzioni. Tuttavia, il profondo legame che si era instaurato tra il benessere economico della nuova Germania, la sua identità e la stabilità del suo sistema politico riproducevano, seppur in un contesto differente, lo stesso rapporto simbiotico tra lo Stato e l'economia che si era verificato già durante gli anni di Weimar. Il nuovo Stato tedesco occidentale vedeva dipendere la propria stabilità e la sua legittimità dalla crescita e dal benessere materiale dei suoi cittadini. In caso di crisi economica l'identità e le fondamenta della Germania Federale sarebbero state messe pericolosamente a repentaglio. Quello tedesco, insomma, non era uno Stato che si collocava in una posizione realmente autonoma e al di sopra della sfera economica (come rivendicano gli ordoliberalisti), al di sopra e al contempo al suo disinteressato e imparziale servizio ma si trovava continuamente chiamato ad intervenire al suo

interno per evitare che si verificassero crisi potenzialmente fatali, come già osservavano criticamente alcune voci ordoliberali nella seconda metà del Novecento<sup>15</sup>. In questo senso deve essere letta l'opposizione di diversi esponenti ordoliberali nei confronti delle modalità con cui i governi tedeschi avevano interpretato concretamente l'economia sociale di mercato. Questi erano accusati di non aver reciso a sufficienza il legame tra grande industria e sindacati, di aver promosso politiche keynesiane che pregiudicavano il corretto funzionamento del mercato e con esso la stabilità sociale.

La tutela della crescita economica e della stabilità rappresentava dunque un imperativo costituzionale per la Germania. Imperativo che finiva per pregiudicare, in ultima istanza, la possibilità di una reale autonomia dello 'Stato forte' davanti alla società e ai suoi conflitti. L'autonomia che l'ordoliberalismo rivendicava per la politica non è da intendersi nel senso inteso da Carl Schmitt ma relativamente ad ogni forma di interesse parziale (economico e politico) presente nella società. L'ordoliberalismo rifiutava categoricamente l'idea del primato della politica sull'economia dal momento che in essa vedeva il correlato teorico dell'economia di guerra tedesca e della pianificazione sovietica. Per l'ordoliberalismo l'autonomia della politica era sempre concepita esclusivamente in funzione dell'economia di mercato: l'autonomia corrispondeva alla capacità di far funzionare in maniera ordinata il sistema capitalistico secondo le sue logiche. In quest'ottica lo 'Stato forte' costituisce il trascendentale del mercato poiché è chiamato a neutralizzare dai conflitti la sfera economica e a consegnare un quadro di regole coerente e funzionale con quanto indicato dalla scienza economica. Il corretto funzionamento del mercato avrebbe generato equilibrio e benessere per tutti - *Wohlstand für Alle*, secondo il celebre motto di Erhard - eliminando alla radice il problema degli squilibri interni alla società<sup>16</sup>. L'idea che l'autonomia della politica corrisponde alla capacità di decidere il paradigma e le finalità secondo cui far funzionare l'economia viene categoricamente rigettata dagli ordoliberali. Anche lo Stato tedesco sorto dalle ceneri del Terzo Reich non era dunque pervenuto autonomamente a una soluzione definitiva del problema posto dall'ordoliberalismo. Assumendo come principale fattore di legittimazione politica il successo dell'economia sociale di mercato, la *Bundesrepublik* si vide concretamente costretta ad adottare un approccio più pragmatico alla politica economica (che si componeva di diversi elementi, dosati in maniera differente a seconda delle occasioni) il quale finiva in gran parte per non corrispondere all'intransigente paradigma ordoliberale, deludendo le aspettative dei suoi sostenitori più convinti<sup>17</sup>.

---

<sup>15</sup> Cfr. W. RÖPKE, *Al di là dell'offerta e della domanda. Verso un'economia umana* (1958), Rubbettino, Soveria Mannelli 2015.

<sup>16</sup> Cfr. L. ERHARD, *Wohlstand für Alle*, Econ Verlag, Düsseldorf 1957.

<sup>17</sup> Cfr. B. LÖFFLER, *Soziale Marktwirtschaft und administrative Praxis. Das Bundesministerium unter Ludwig Erhard*, Steiner, Stuttgart 2002; A. NÜTZENADEL, *Stunde der Ökonomen. Wissenschaft, Politik und Expertenkultur in der Bundesrepublik. 1949-1974*, Vandenhoeck&Ruprecht, Göttingen 2005; F.M. KÖRNER, H.M. TRAUTWEIN, *German Economic Models, Transnationalization and European Imbalances*, cit.

All'interno del rapporto mai risolto tra lo Stato (tedesco) e l'economia può essere inoltre letta la peculiare storia del marco e della politica monetaria tedesca, dalla Grande depressione fino alla riforma monetaria del 1948, passando per i progetti nazionalsocialisti per l'ordinamento monetario europeo. Su questo versante si rileva una sostanziale continuità politica in merito ai motivi che nel lungo periodo hanno ispirato la politica monetaria tedesca. La stabilità del marco, dopo l'esperienza maturata con l'iperinflazione del 1923, divenne il principale imperativo della politica monetaria, dagli ultimi governi di Weimar (Brüning e von Papen) alla *Bundesrepublik*, passando per il Terzo Reich, quando Schacht e Funk furono alla guida della *Reichsbank*. La rigidità della politica monetaria tedesca e l'attenzione esasperata alla stabilità della moneta non erano legate unicamente a motivazioni di carattere economico ma erano radicate nella profonda convinzione secondo cui la stabilità del marco costituisse un fattore decisivo sul piano materiale e simbolico per assicurare la stabilità politica e sociale della Germania e con essa la sicurezza nazionale. Lo 'Stato forte' ordoliberal e la moneta forte sono due facce della stessa medaglia. Questa convinzione attraversa la storia tedesca a partire dagli anni Venti fino alla fine del Novecento<sup>18</sup>. La continuità della politica monetaria è stata assicurata inoltre dalla forte continuità dei gruppi dirigenti tedeschi che negli anni Trenta e Quaranta hanno contribuito a definire la politica economica della Germania, sia sul versante pubblico, sia sul versante privato.

La storia dell'ordoliberalismo inoltre chiama in causa il rapporto della Germania con gli Stati Uniti e la sua integrazione all'interno del mercato mondiale dopo la Prima guerra mondiale. Si tratta di questione fondamentale lungo tutto il Novecento. Gli ordoliberali si formarono alla fine degli anni Venti come sostenitori della linea strategica promossa da Gustav Stresemann, prima come Cancelliere (1923) poi come Ministro degli Esteri (1923-1929). Stresemann aveva individuato nel rapporto privilegiato con gli Stati Uniti e nella potenza industriale tedesca le principali leve non solo per risolvere il problema dei debiti e delle riparazioni di guerra ma anche per permettere alla Germania di rientrare all'interno della comunità internazionale, bilanciando l'ostilità inglese e francese e collocando il proprio Paese in asse con la principale economia del mondo. La promozione dell'export tedesco e la presenza della Germania all'interno del mercato mondiale (garantita dalla convergenza politica con gli Stati Uniti) erano due elementi di fondamentale importanza all'interno di questo schema. Gli ordoliberali divennero convinti sostenitori della linea inaugurata da Stresemann non solo a causa delle proprie convinzioni teoriche ma anche grazie all'esperienza maturata come consulenti economici presso i settori dell'industria tedesca orientati all'esportazione. Per la

---

<sup>18</sup> Cfr. P. FONZI, *La moneta e il Grande spazio. Il progetto nazionalsocialista di integrazione monetaria europea 1939-1945*, Unicopli, Milano 2011; A. TOOZE, *The Wages of Destruction. The Making and Breaking of the Nazi Economy*, Penguin Books, London 2014 (tr. it. *Il prezzo dello sterminio. Ascesa e caduta dell'economia nazista*, Garzanti, Milano 2008). Sulla ricerca della sicurezza, come paradigma privilegiato per leggere la parabola storica della *Bundesrepublik* si veda: E. CONZE, *Die Suche nach Sicherheit. Eine Geschichte der Bundesrepublik Deutschland von 1949 bis in die Gegenwart*, Siedler, München 2009. Sulla *Bundesbank* si vedano: M. DICKHAUS, *Die Bundesbank im westeuropäischen Wiederaufbau. Die internationale Währungspolitik der Bundesrepublik Deutschland 1948 bis 1958*, Oldenbourg, München 1996.

Germania la linea di Stresemann divenne tuttavia insostenibile prima con la crisi del 1929 e con il seguente isolazionismo americano, poi per via della nuova fase politica inaugurata dal nazionalsocialismo. Quest'ultimo si distingueva radicalmente dalla linea weimariana proprio per la differente valutazione che forniva circa il rapporto della Germania con gli Stati Uniti - visti come il principale *competitor* strategico del Reich - <sup>19</sup>. Con la fine del Terzo Reich e la nascita della *Bundesrepublik* la linea elaborata da Stresemann venne ripresa e rideclinata all'interno del nuovo contesto politico anche attraverso il contributo decisivo dell'ordoliberalismo e di Ludwig Erhard alla guida del Ministero dell'Economia. Da quel momento in avanti il rapporto militare ed economico con gli Stati Uniti ha costituito fino a oggi la stella polare della politica estera tedesca, tra cooperazione e implicita competizione economica.

Infine, la relazione con gli Stati Uniti e la presenza attiva della Germania sul mercato mondiale chiamano in causa a loro volta il problema del rapporto con l'Europa. Rapporto che solleva l'attenzione soprattutto sulla questione della forma dello spazio europeo dopo le esperienze maturate durante i due conflitti mondiali. La parabola del Terzo Reich segnò in maniera inequivocabile l'incapacità della Germania di declinare in chiave egemonica il proprio primato continentale. All'autoproclamata missione europea del Reich che si era posto alla guida dei popoli europei contro il bolscevismo, corrispose in realtà solo la violenta subordinazione politica ed economica di tutti questi alle esigenze della Germania. Nei discorsi di Joseph Goebbels emerge emblematicamente la contraddizione presente alla base delle aspirazioni imperiali della Germania nazista: da un lato la sua vocazione imperiale, dall'altro l'exasperazione su base razziale del suo carattere nazionale<sup>20</sup>. Con la seconda guerra mondiale la sconfitta tedesca si compiva all'insegna dell'incapacità della Germania di costituirsi ad autentico impero europeo: un paradigma politico ultranazionalista, come quello nazista, era strutturalmente inadeguato a rappresentare la complessità culturale e politica di cui l'Europa da secoli si era fatta portatrice<sup>21</sup>.

La parabola della Germania nazista e la sua sconfitta contribuirono allo sviluppo dell'uropeismo nel secondo dopoguerra molto più di quanto gli esponenti di quest'ultimo fossero disposti ad ammettere. Dopo il 1945 l'Europa era composta da Stati nazionali che intendevano riacquistare l'autonomia e la sovranità perduta sotto il Terzo Reich. La stessa Germania sotto la guida di Konrad Adenauer vedeva

---

<sup>19</sup> Cfr. G.L. WEINBERG, *Hitlers Zweites Buch. Ein Dokument aus dem Jahr 1928*, DVA, Stuttgart 1961; A. TOOZE, *The Wages of Destruction*, cit., pp. 1-36; K.H. POHL, *Gustav Stresemann: Biografie eines Grenzgängers*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2015.

<sup>20</sup> Cfr. M. MAZOWER, *Hitler's Empire: How the Nazis rules Europe*, Penguin Books, New York 2008, pp. 553-561; B.J. MARTIN, *The Nazi-Fascist New Order for European Culture*, Harvard University Press, London-Cambridge (USA) 2016.

<sup>21</sup> Da questo punto di vista si vedano le valutazioni sul Terzo Reich svolte nel 1945 dal filosofo Alexandre Kojève: *L'Impero latino. Progetto di una dottrina della politica francese (27 agosto 1945)* contenute in: A. KOJÈVE, *Il silenzio della tirannide*, Adelphi, Milano 2004, pp. 163-210. Sul concetto di Impero e la complessità culturale intrinsecamente connessa alla storia d'Europa resta fondamentale l'interpretazione della *Fenomenologia* di Hegel: A. KOJÈVE, *Introduzione alla lettura di Hegel. Lezioni sulla «Fenomenologia dello Spirito» tenute dal 1933 al 1939 all'École Pratique des Hautes Études raccolte e pubblicate da Raymond Queneau* (1947), Adelphi, Milano 1996.

nella Guerra fredda e soprattutto nel nuovo progetto europeo l'occasione per riacquistare gradualmente parte della sovranità persa dopo la sconfitta nazista<sup>22</sup>. Da parte tedesca gli architetti del mercato europeo avevano in gran parte servito come tecnici e consulenti le istituzioni economiche del Reich<sup>23</sup>. Il confronto tra i progetti nazisti per il Nuovo Ordine Europeo e l'Unione Europea dei Pagamenti (1950) risulta di grande rilievo per comprendere come la politica economica del Terzo Reich abbia seguito in parte un percorso obbligato, dettato da oggettivi problemi monetari e commerciali che affondavano le proprie radici all'inizio degli anni Trenta. Sebbene il progetto nazista per un Grande spazio economico europeo e il processo di integrazione intrapreso negli anni Cinquanta fossero caratterizzati da un segno politico radicalmente opposto, si registra una forte continuità dal punto di vista dei paradigmi teorici con cui intellettuali e burocrati hanno definito l'approccio tedesco ai problemi posti dall'integrazione europea<sup>24</sup>. Tale continuità si è verificata tanto sul versante burocratico, quanto sul versante della cultura economica. Agli anni della seconda guerra mondiale risalgono i due principali paradigmi tedeschi: da un lato quello intergovernativo promosso dagli ordoliberali Erhard e Müller-Armack, dall'altro quello che non rinunciava al concetto (già nazista) di Grande spazio per affermare il primato economico tedesco su scala continentale durante la Guerra fredda<sup>25</sup>. Entrambi i paradigmi muovevano tuttavia dalla ferma convinzione che la Germania avrebbe dovuto contribuire alla ricostruzione del mercato mondiale per fare valere la sua potenza industriale ed affermare il proprio primato economico anche nell'Europa del secondo dopoguerra. Convinzione che l'ordoliberalismo aveva già maturato durante la crisi di Weimar e si era incaricato sostenere all'interno della *Bundesrepublik* dopo che la Guerra fredda aveva creato le condizioni adeguate per il rilancio dell'integrazione europea. Sotto questo aspetto si verificò una reale convergenza tra il paradigma ordoliberale (nella sua versione nazionale e intergovernativa di Ehrard) e le convinzioni dei principali esponenti dell'industria e della finanza tedesca che negli anni Quaranta transitarono dal Terzo Reich alla

---

<sup>22</sup> Cfr. M. MAZOWER, *Dark Continent: Europe's Twentieth Century*, Penguin Books, London 1998 (tr. it. *Le ombre dell'Europa. Democrazia e totalitarismi nel XX secolo*, Garzanti, Milano 2005). La partecipazione della Germania occidentale al nuovo processo di integrazione europea avveniva secondo la logica di Adenauer in un'ottica genuinamente politica, diversa da quella promossa da Erhard e dagli ordoliberali. Al riguardo si vedano: H.P. SCHWARZ, *Adenauer. Der Aufstieg. 1876-1952*, DVA, Stuttgart 1986; ID., *Adenauer. Der Staatsman. 1952-1967*, DVA, Stuttgart 1991; G. D'OTTAVIO, *L'Europa dei tedeschi*, cit.

<sup>23</sup> Cfr. M. MAZOWER, *Hitler's Empire*, cit., pp. 568-575.

<sup>24</sup> Cfr. *ivi*, pp. 223-318; P. FONZI, *La "Großraumwirtschaft" e l'Unione Europea dei Pagamenti: continuità nella cultura economia tedesca a cavallo del 1945*, in «Ricerche di storia politica», 2, 2012, pp. 131-153.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

Germania Federale, come Hans Peter Ipsen, Hermann Abs e Karl Blessing<sup>26</sup>. Come questi ultimi, gli ordoliberali avevano maturato una forte delusione nei confronti del nazionalsocialismo ma erano altrettanto persuasi del fatto che la Germania avrebbe in ogni caso costituito un elemento indispensabile nel futuro ordinamento dell'Europa. Nel caso in cui l'Europa avrebbe dovuto seguire una strada alternativa al comunismo e al paleo-liberismo, allora la Germania avrebbe dettato la linea europea, convinta della superiorità dei propri paradigmi economici e dell'efficienza dei propri progetti. Il confronto occidentale col comunismo consentì infine la convergenza sul piano pratico di questa posizione con quella dei sostenitori antinazisti del nuovo progetto europeo<sup>27</sup>. Più in generale, l'ordoliberalismo ha contribuito a definire il *Sonderweg* tedesco nella seconda metà del Novecento che a sua volta ha profondamente influenzato il *Sonderweg* seguito dalla costruzione europea relativamente al rapporto tra istituzioni democratica, burocrazia e mercato<sup>28</sup>.

3. L'ordoliberalismo non si colloca solo al crocevia delle grandi questioni della storia tedesca ma occupa una posizione peculiare anche in relazione alla storia del pensiero politico del Novecento. Il rilievo storico dell'ordoliberalismo si accompagna infatti al carattere originale della sintesi di elementi liberali e conservatori che esso ha realizzato sotto il profilo teorico e che lo colloca in relazione a tre tradizioni di pensiero: il neoliberalismo 'austriaco', la tradizione giuridica ottocentesca e la filosofia.

L'ordoliberalismo nacque in Europa nello stesso contesto in cui a partire dagli anni Venti si sviluppò e prese successivamente forma il neoliberalismo novecentesco. Si trattava di un contesto segnato dalla circolazione delle élite intellettuali europee e anglo-americane entro la quale si realizzò la possibilità di sviluppare un insieme di

---

<sup>26</sup> Hans Peter Ipsen (1907-1998), giurista tedesco attivo presso l'Università di Amburgo e il Ministero della giustizia. Dopo aver lavorato alla redazione della *Groß-Hamburg-Gesetz* nel 1937, durante la guerra si occupò dei problemi giuridici legati alla politica di occupazione tedesca in Europa. Dopo la guerra divenne uno dei principali esponenti tedeschi nella definizione del diritto comunitario europeo. Tra i suoi scritti si ricordano: H.P. IPSEN, *Politik und Justiz. Das Problem der Justizlosen Hoheitsakte*, Hanseatische Verlaganstalt, Hamburg 1937; ID., *Europäisches Gemeinschaftsrecht*, Mohr, Tübingen 1972. - Hermann Josef Abs (1901-1994), banchiere tedesco, a partire dagli anni Trenta ricoprì con continuità ruoli dirigenziali di primo livello presso *Deutsche Bank* e numerose altre imprese (durante la guerra, ad esempio, all'interno della *IG-Farben* e dalla *Kontinentale Öl-AG*). Dopo il 1945 divenne uno dei più fidati consiglieri economici del cancelliere Adenauer e tra il 1949 e il 1952 diresse la *Kreditanstalt für den Wiederaufbau* (KfW). Cfr. H. JAMES, *The Nazi Dictatorship and the Deutsche Bank*, Cambridge University Press, Cambridge (UK) 2004. - Karl Blessing (1900-1971), banchiere tedesco, fu presidente della *Bundesbank* tra il 1958 e il 1969. Blessing era stato assistente di Hjalmar Schacht alla guida della *Reichsbank* dal 1929 e del 1934 al Ministero dell'Economia del Reich. Nel 1937 si iscrisse alla NSDAP ed entrò nel direttorio della banca centrale tedesca, da cui si dimise nel 1939 insieme a Schacht. Durante la guerra lavorò presso settori della grande industria tedesca come la *Margarine Union-AG* (più tardi Unilever) e la *Kontinentale Öl-AG*. Tra il 1939 e il 1945 fu membro del *Freundkreis Reichsführer SS*.

<sup>27</sup> Cfr. M. MAZOWER, *Hitler's Empire*, cit., pp. 568-575; P. FONZI, *La moneta e il Grande spazio*, cit.

<sup>28</sup> Relativamente al *Sonderweg* della costruzione europea si rimanda all'efficace sintesi e alla bibliografia fornita in: M. PONSO, *Una storia particolare*, cit.; P.P. PORTINARO, *Un tema scomodo, ma sempre attuale*, cit.



esperienze, problemi e paradigmi teorici di riferimento comuni: la fine della globalizzazione ottocentesca, la fine degli imperi coloniali e la moltiplicazione degli stati nazionali, la critica alla pianificazione socialista e dei regimi di massa, la crisi economica mondiale del 1929 e l'esigenza di ricostruire il mercato mondiale attraverso nuove forme di integrazione economica e politica di livello internazionale. Adottando come punto di riferimento fattuale e normativo il carattere mondiale del capitalismo, l'autentico nemico del neoliberalismo era rappresentato dallo Statonazione e dalla diffusione della sovranità democratica in seguito alla caduta dei vecchi imperi europei e al processo di decolonizzazione. Al centro dei progetti di ordine internazionale delineati dai neoliberali vi era la 'detronizzazione' della politica nazionale ad opera del diritto e di istituzioni internazionali. L'ideale promosso del neoliberalismo e da singoli esponenti ordoliberali non era quello di un mercato mondiale privo di limiti e confini ma quello di un doppio livello di governo (sul modello dell'Impero Asburgico): internazionale per l'economia e nazionale per l'organizzazione delle diverse identità etniche e culturali. Lungo la storia del neoliberalismo assunsero quindi fondamentale importanza le diverse proposte avanzate per definire una cornice giuridica e istituzionale di livello internazionale (ad esempio i GATT) per assicurare il capitalismo dall'opposizione che il libero mercato suscita nelle società nazionali e dai tentativi nazionali (di destra e di sinistra) di subordinarlo a finalità extraeconomiche (politica di potenza, redistribuzione della ricchezza, comunismo). All'interno di questo comune quadro di riferimento non sono mancate numerose divisioni politiche all'interno del neoliberalismo (come quella tra sostenitori e oppositori del processo di integrazione europea). L'ordoliberalismo costituisce a tutti gli effetti una specifica declinazione tedesca di quel neoliberalismo che ha preso forma nella prima metà del secolo tra Vienna e Parigi, Londra e Ginevra e che si sarebbe ulteriormente sviluppato nella seconda metà con un maggiore contributo provenienti dagli Stati Uniti<sup>29</sup>. In questo lavoro si sono messi in luce i rapporti teorici e politici dell'ordoliberalismo soprattutto con gli esponenti della scuola austriaca (Friedrich August von Hayek, Ludwig von Mises) e in misura minore con quelli della scuola francese (Jacques Rueff, Louis Rougier) e anglosassone (Lionel Robbins, Walter Lippmann) in occasione del Colloquio Walter Lippmann tenutosi a Parigi nel 1938<sup>30</sup>.

Sebbene la storia del neoliberalismo novecentesco costituisca un punto di riferimento imprescindibile per collocare adeguatamente l'ordoliberalismo nella storia del pensiero politico del Novecento, altrettanto importante risulta la tradizione giuridica tedesca per comprendere le regioni delle sue peculiarità e della sua fisionomia specifica rispetto alle altre declinazioni del neoliberalismo. L'importanza della tradizione giuridica tedesca è di grande rilievo per comprendere lo specifico

---

<sup>29</sup> Cfr. R. PTAK, *Neoliberalism in Germany. Revisiting the Ordoliberal Foundations of the Social Market Economy*, in P. MIROWSKI, D. PLEHWE (edited by), *The Road from Mont-Pèlerin. The Making of the Neoliberal Thought Collective*, Harvard University Press, London-Cambridge (USA) 2009; J. REINHOUDT, S. AUDIER, *The Walter Lippmann Colloquium. The Birth of Neo-Liberalism*, Palgrave Macmillan, London 2018; Q. SLOBODIAN, *Globalists. The End of Empire and the Birth of Neoliberalism*, Harvard University Press, Cambridge-London 2018.

<sup>30</sup> Cfr. *ultra*, pp. 169-182.

approccio nazionale dell'ordoliberalismo al problema dello Stato e dell'ordine economico. Diversamente dai colleghi e amici austriaci, gli ordoliberali tedeschi intrattengono un rapporto ambivalente con la lezione della scuola storica dell'economia e dei giuristi della *Allgemeine Staatslehre* di fine Ottocento. Se da un lato l'ordoliberalismo denunciava il fallimento della scuola storica (adottando l'ottica della teoria soggettiva del valore - o del marginalismo - ), dall'altro attribuiva grande importanza all'esperienza del 'laboratorio borghese' ottocentesco e lo specifico rapporto di scienza e politica che al suo interno si era realizzato<sup>31</sup>. Gli ordoliberali attribuivano un valore paradigmatico alla funzione costituzionale che i giuristi e gli economisti tedeschi avevano svolto sotto il Secondo Reich attraverso la promozione di una concezione sistematica delle scienze sociali. Nel diverso contesto degli anni Trenta e Quaranta l'ordoliberalismo si candidava a svolgere la stessa funzione costituzionale che i giuristi tedeschi avevano positivamente ricoperto sotto Bismarck. Se quest'ultimo aveva assicurato l'autonomia dello Stato rispetto alla società, garantendone l'ordine e favorendo al tempo stesso lo sviluppo economico, lo 'Stato forte' ordoliberale si poneva gli stessi obiettivi assicurando il primato della nuova scienza economica (rappresentata dalla teoria dell'equilibrio economico generale) sulle decisioni politiche e la coerenza dell'ordinamento giuridico. Adottando una concezione sistematica del rapporto Stato-diritto-economia l'ordoliberalismo si ricollegavano implicitamente alla lezione fondamentale di Adam Smith secondo cui l'economia politica non rappresenta una scienza astratta ma costituisce un ramo della scienza del legislatore e dell'uomo di stato<sup>32</sup>. Lo Stato nazionale tedesco costituisce il principale interlocutore e il punto di riferimento politico dell'ordoliberalismo, prima e dopo la seconda guerra mondiale. Il riferimento allo Stato da un lato e la fobia nei confronti delle spinte centrifughe legate ai processi di democratizzazione (introduzione del suffragio universale e affermazione dei partiti politici di massa) rappresentano due importanti eredità ottocentesche per l'ordoliberalismo, che meritano di essere decifrate adeguatamente<sup>33</sup>.

A causa del suo approccio sistemico l'ordoliberalismo occupa infine una posizione centrale tra l'eredità ottocentesca della scuola della *Allgemeine Staatsrechtslehre* e la teoria dei sistemi elaborata da Luhmann nella seconda metà del Novecento. Se da un lato la teoria dei sistemi sociali si distanzia qualitativamente rispetto all'ordoliberalismo (criticando il concetto moderno di sovranità, abbandonando definitivamente ogni pretesa di pianificazione e di controllo centralizzato, criticando la stessa contrapposizione tra economia di mercato e economia pianificata), dall'altro l'uso del concetto di *Marktsteuerung* ('controllo del mercato'/'controllo tramite il mercato') permette all'ordoliberalismo di anticipare

---

<sup>31</sup> Cfr. M. FIORAVANTI, *Giuristi e costituzione politica nell'Ottocento tedesco*, Giuffrè, Milano 1979; P. SCHIERA, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna 1987; K. TREIBE, *Strategies of Economic Order: German Economic Discourse*, Cambridge University Press, Cambridge (UK) 1995; M. RICCIARDI, *Tempo, ordine, potere. Su alcuni presupposti concettuali del programma neoliberale*, in «Scienza&Politica», 57, 2017, pp. 12-13.

<sup>32</sup> Cfr. A. SMITH, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* (1776), ISEDI, Milano 1976.

<sup>33</sup> Cfr. *ultra*, pp. 129-168.

alcune acquisizioni della teoria dei sistemi di Luhmann relativamente all'impossibilità di un effettivo controllo centralizzato dell'economia<sup>34</sup>.

L'ordoliberalismo incrocia infine la grande filosofia politica tedesca del Novecento relativamente ad alcuni dei suoi principali nuclei tematici: la democratizzazione di massa, la crisi della sovranità e dello Stato nazione, la fine dello *ius publicum europaeum*, la questione della tecnica, la secolarizzazione, lo stesso rapporto economia-politica. Pur non essendo dei filosofi in senso stretto, gli ordoliberali si confrontano con gli stessi temi al centro della grande riflessione filosofica tedesca loro contemporanea. I testi teorici dell'ordoliberalismo, specialmente quelli risalenti agli anni Trenta, meritano dunque di esseri letti tenendo presenti Max Weber e Walther Rathenau, Carl Schmitt ed Ernst Jünger, Martin Heidegger e la 'rivoluzione conservatrice' (sebbene lo spessore filosofico del paradigma ordoliberales non risulti a loro comparabile)<sup>35</sup>.

Sullo Stato moderno e la sovranità, sulla sua crisi e quella dello *ius publicum europaeum* l'ordoliberalismo incrocia, seppure in maniera tangenziale, le grandi prestazioni intellettuali di Max Weber e Carl Schmitt. Sul piano delle categorie politiche e giuridiche la crisi di Weimar infatti è messa a fuoco dall'ordoliberalismo attraverso un utilizzo selettivo delle categorie di Weber e Schmitt (soprattutto nel caso di Eucken, Böhm, Müller-Armack e Rüstow). La crisi del rapporto tradizionale tra Stato e società, tra la politica e l'economia viene affrontata dall'ordoliberalismo sulla scia della riflessione di Schmitt sullo 'Stato totale' e sul rapporto che lega la sovranità alla costituzione. L'atteggiamento antipluralistico dell'ordoliberalismo incrocia inoltre la critica di Schmitt al parlamentarismo e la genealogia weberiana dello Stato moderno, non riconducibile a logiche razionalistiche ma attraversato dai numerosi conflitti particolari che legati alla società democratica. Gli ordoliberali leggevano tuttavia la crisi del Secondo Reich in maniera differente da Weber, adottando una chiave antipluralistica e antiparlamentare, sempre alla luce della lezione di Bismarck. Oltre ad aver maturato una valutazione negativa dell'eredità politica di quest'ultimo, Weber era invece profondamente consapevole del parallelismo che sussiste tra la logica politica e quella economica il quale costituisce un problema strutturale dell'età moderna. Come Schmitt anche l'ordoliberalismo è mosso dall'ambizione di elaborare una risposta alla crisi di Weimar e dello Stato moderno. Tuttavia, quella ordoliberales è una risposta che segue una traiettoria differente e decisamente meno radicale rispetto a quella di Schmitt. Pur condividendo il concetto di costituzione e le critiche mosse da quest'ultimo alla 'Stato totale', l'ordoliberalismo non accetta le sue conclusioni disincantate e iperpolitiche, dal momento che esse risultano incompatibili con l'obiettivo di costruire un mercato nazionale e mondiale che sia al riparo dai rischi della sovranità democratica. Pur riconoscendo come Weber che lo Stato e la società democratica sono attraversati da innumerevoli conflitti, gli ordoliberali non accettano

---

<sup>34</sup> Cfr. N. LUHMANN, *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale* (1984), Il Mulino, Bologna 1990; ID., *L'economia della società* (1988), Franco Angeli, Milano 2020 (sul concetto di *Steuering* si vedano in particolare pp. 132-135, 245-264; sulla critica alla contrapposizione economia di mercato/economia pianificata pp. 71-99); ID., *Il diritto della società* (1993), Giappichelli, Torino 2013; ID., *Die Politik der Gesellschaft*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 2001.

<sup>35</sup> Cfr. *ultra*, pp. 96-105, 163-168.

di questi il carattere strutturale e intendono invece sradicarli definitivamente in quanto illegittimi e dannosi. Da un lato l'ordoliberalismo non può dunque fare a meno dello sguardo radicale di Weber e Schmitt sulla genealogia dello Stato moderno ma non ne può condividere fino in fondo l'approccio disincantato e gli obiettivi, giudicati estremi ed incompatibili con la propria lettura liberale dell'economia<sup>36</sup>.

L'altro nucleo tematico su cui l'ordoliberalismo incrocia la grande riflessione politica e filosofica tedesca è la questione della tecnica e del rapporto che unisce tra loro Stato, capitalismo e apparati burocratici. Su questo punto l'ordoliberalismo prende forma sulla scia della esperienza tedesca maturata durante la Prima guerra mondiale ed incrocia le tematiche affrontate da Weber, Rathenau e Jünger. L'ingresso in scena dell'ordoliberalismo è preceduto infatti dalla 'mobilitazione totale' tra il 1914 e il 1918 e prima ancora, tra Otto e Novecento, dall'eccezionale sviluppo industriale tedesco attraverso l'applicazione sistematica della tecnica e della scienza ai processi produttivi. Rathenau è stato uno dei più grandi protagonisti e interpreti di questo processo e ha individuato nell'autonomizzazione della tecnica la chiave per comprendere la crisi della sovranità moderna e con essa la contraddizione sempre più drammatica tra il carattere nazionale della politica e quello globale dell'economia. Per Rathenau l'applicazione sistematica della tecnica alla produzione portava a compimento il processo di funzionalizzazione dell'autorità politica rispetto alle esigenze tecniche della produzione (e su questo punto l'ordoliberalismo si collocava in continuità con Rathenau). Durante la guerra, tuttavia, l'esperienza come direttore dell'Ufficio per le materie prime (*Kriegsrohstoffabteilung*) contribuì a far maturare in Rathenau l'idea che non esistesse alcun orizzonte alternativo al processo di razionalizzazione tecnica della società (nemmeno il socialismo) e che in futuro sarebbe stato necessario ridefinire il rapporto Stato-economia coniugando la pianificazione della produzione (*Planung*) e l'esaltazione delle energie imprenditoriali individuali (*Bewegung*). L'applicazione sistematica della tecnica e dell'esperienza delle grandi imprese a tutta la società (al fine di espellere tutte le forme di rendita improduttiva) sarebbe stata svolta dallo Stato al fine di garantire la complessiva direzione politica. Il valore e l'eccezionalità della riflessione di Rathenau vennero riconosciute, dopo il conflitto, da Lenin e Gramsci che riconobbero nell'economia di guerra tedesca un importante esempio da prendere in considerazione in vista della costruzione del socialismo. Proprio su questo punto gli ordoliberali non

---

<sup>36</sup> Cfr. M. WEBER, *Parlamento e governo e altri saggi*, Einaudi, Torino 1982; ID., *La scienza come professione. La politica come professione*, Einaudi, Torino 2004; ID., *Economia e società*, Donzelli, Roma 2019, 5 voll; C. SCHMITT, *La condizione storico-spirituale dell'odierno parlamentarismo* (1923), Giappichelli, Torino 2004; ID., *Dottrina della costituzione* (1928), Giuffrè, Milano 1984; ID., *Il custode della costituzione* (1931), Giuffrè, Milano 1981; ID., *Legalità e legittimità* (1932), Bologna, Il Mulino, 2018. Al riguardo si vedano W. J. MOMMSEN, *Max Weber e la politica tedesca*, Il Mulino, Bologna 1993; C. GALLI, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Il Mulino, Bologna 2010<sup>2</sup>.

potevano non giudicare negativamente le tendenze messe in moto dalla 'mobilitazione totale' e con esse i piani di Rathenau per il futuro<sup>37</sup>.

Negli anni Venti l'ordoliberalismo assistette all'approfondimento del rapporto che si era venuto a creare tra Stato e capitalismo sulla scia della guerra e che Rathenau intendeva audacemente sviluppare in una direzione inedita. Seguendo la lezione di Schumpeter gli ordoliberali riconoscevano nell'attivismo imprenditoriale e nell'innovazione tecnologica la cifra caratteristica dello sviluppo capitalistico. La presenza di entrambi gli elementi nella società tedesca veniva tuttavia data per scontata dall'ordoliberalismo che non ne interroga né il destino né l'origine (come fecero invece Schumpeter e Weber); la sua preoccupazione principale era invece quella di contenere o di eliminare quegli elementi che ostacolano il funzionamento del mercato e il dispiegamento delle energie imprenditoriali, coniugando ordine e libertà economica. Diversamente da Weber e Schumpeter l'ordoliberalismo non scorgeva nella convergenza del capitalismo con gli apparati burocratici la necessaria convergenza tra la razionalità dell'economia e quella della politica, convergenza che per Weber costituisce il problema irrisolto dell'età moderna. Gli ordoliberali vi scorgevano da un lato un principio di disordine e inefficienza, di conflitto e confusione, dall'altro l'anticamera per la pianificazione totale dell'economia a scopi politici, come nel caso emblematico di Rathenau prima e nel nazionalsocialismo poi. Secondo Weber, nonostante lo Stato moderno costituisca il risultato della razionalità politica - parallela alla razionalità economica dell'etica individuale - era impossibile teorizzare alcuno scopo oggettivo (l'utile particolare prodotto dall'economia) a cui subordinare la politica e lo Stato, come invece pretendeva l'ordoliberalismo. Come ha riconosciuto Michel Foucault, inoltre, l'ordoliberalismo si collocava sulla scia di Weber dal momento che entrambi affrontano il problema della «razionalità irrazionale della società capitalistica». Diversamente da Weber, tuttavia, nella storia tedesca l'ordoliberalismo leggeva l'esempio del fatto che lo sviluppo del capitalismo aveva fatto progressivamente venire meno le condizioni sociali ed istituzionali della sua riproduzione ordinata<sup>38</sup>.

---

<sup>37</sup> Sulla questione della tecnica in Jünger si vedano: E. JÜNGER, *La mobilitazione totale* (1931), in ID., *Foglie e pietre*, Adelphi, Milano 1997; ID., *L'operaio. Dominio e forma* (1932), Guanda, Parma 1991. Al riguardo si veda: C. GALLI, *Genealogia della politica*, op. cit., pp. 130-149. Su Rathenau si vedano: W. RATHENAU, *Zur Kritik der Zeit*, Fischer, Berlin 1912; ID., *L'economia nuova* (1918), Einaudi, Torino 1976; ID., *Lo Stato nuovo e altri saggi*, Napoli, Liguori 1980; M. CACCIARI, *Walther Rathenau e il suo ambiente*, De Donato, Bari 1979; R. RACINARO, *La sintesi e le forme. Saggio su Walther Rathenau*, in W. RATHENAU, *Lo Stato nuovo e altri saggi*, op. cit.. Per quanto riguarda il giudizio di Lenin e Gramsci su Rathenau e l'economia di guerra tedesca si rimanda a V.I. LENIN, *Economia della rivoluzione*, Il Saggiatore, Milano 2017 (in particolare si veda l'introduzione di V. Giacchè, pp. 11-94); E.H. CARR, *La rivoluzione bolscevica. 1917-1923*, Einaudi, Torino 1964, pp. 764-765; A. GRAMSCI, *L'Ordine Nuovo. 1919-1920*, Einaudi, Torino 1987, pp. 344-347; ID., *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo. 1921-1922*, Einaudi, Torino 1966, pp. 196-198.

<sup>38</sup> Sul rapporto Stato-capitalismo e sulle sue ricadute politiche della convergenza tra capitalismo e apparati burocratici in Weber si rimanda a M. WEBER, *Parlamento e governo e altri saggi*, Einaudi, Torino 1982; ID., *Economia e società*, cit. Per quanto riguarda Schumpeter si vedano: J. SCHUMPETER, *Teoria dello sviluppo economico* (1911, 1934), Firenze, Sansoni 1971; ID., *L'imprenditore e la storia dell'impresa. Scritti 1927-1949*, Bollati Boringhieri, Torino 1993; ID., *Capitalismo, socialismo, democrazia* (1954), Etas Kompass, Milano 1967. Per il rapporto dell'ordoliberalismo con Weber rilevato da Foucault cfr. M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica*, cit., pp. 97-98.

La ragione delle divergenze che si verificarono tra l'ordoliberalismo e la grande riflessione filosofico-politica tedesca contemporanea risiedono principalmente nel fatto che nell'ordoliberalismo era assente un approccio radicale all'età moderna e con esso una genealogia della sua origine, delle sue contraddizioni e del suo orizzonte. L'ordoliberalismo si collocava all'interno dell'orizzonte generale della età moderna che era stato individuato da Weber, Schmitt e Jünger, ma si limitava a registrarne le contraddizioni solo sul piano empirico, senza approfondirle né metterle in discussione. In questo modo all'interno del paradigma ordoliberale i problemi messi in luce dalla grande riflessione filosofica venivano neutralizzati e cessavano di costituire un problema agli occhi dei suoi esponenti. Sebbene nelle figure filosoficamente più sensibili dell'ordoliberalismo fosse presente la stessa tensione tra storia e vita che si trova nelle opere di Weber, la soluzione che essi proponevano per la crisi dell'età moderna risultava nettamente più moderata per scelta (Eucken) o per necessità (Müller-Armack). La grande abilità mostrata dall'ordoliberalismo di adattarsi con successo a contesti storici e politici differenti corrisponde dunque tanto al carattere eclettico del paradigma teorico proposto, quanto al suo perimetro ristretto e minimale.

Nel complesso questo lavoro è costruito su un doppio livello: un livello storico, in cui ci è occupati di ricostruire lo sviluppo dell'ordoliberalismo e di analizzarne i testi, e uno filosofico, in cui si illustra la portata teorica del paradigma ordoliberale. Quest'ultima potrebbe a buon diritto apparire un'operazione violenta - dal momento che non sussiste un autentico spessore filosofico nell'ordoliberalismo - ma risulta giustificata dal fatto che quest'ultimo ha effettivamente sollevato alcuni dei principali problemi che sono presenti nella grande riflessione filosofico-politica del Novecento, sebbene in maniera superficiale e incompleta. Attraverso questo doppio livello di analisi si è cercato di fare emergere la natura ambivalente dell'ordoliberalismo: superficiale sul piano filosofico e radicale nei progetti sottoposti alla politica tedesca, rigido e dogmatico per quanto riguarda i principi ma estremamente flessibile e adattabile sul piano politico, capace di collegarsi a differenti posizioni in sede teorica e politica ma determinato a pretendere un indiscutibile primato politico e fattuale. Alla natura ambivalente dell'ordoliberalismo corrisponde da un lato il suo ruolo politico diretto nella storia tedesca e il suo ruolo indiretto nella storia del pensiero politico e filosofico del Novecento. In questo lavoro si è cercato dunque di portare alla luce quei temi che l'ordoliberalismo ha individuato ma non è stato interessato ad approfondire teoricamente e quelle dinamiche politiche che lungo la sua storia è possibile osservare a livello fenomenologico e non nel loro approfondimento filosofico e concettuale.

4. La struttura di questa ricerca riflette in maniera lineare il suo impianto storico. Il lavoro si articola in tre parti, ciascuna delle quali corrisponde a una delle tre fasi storiche individuate all'interno dell'arco di tempo preso in esame: la crisi di Weimar (1929-1932), l'ascesa e l'apogeo del Terzo Reich (1933-1943), le origini della Repubblica federale (1944-1949). All'interno di ciascun capitolo sono stati prima

messi in luce i problemi del contesto politico ed economico generale in cui di volta in volta si è mosso l'ordoliberalismo, poi si è affrontata l'evoluzione del suo paradigma teorico. Paradigma la cui costruzione è stata analizzata prevalentemente in relazione ai testi dei suoi esponenti senza tralasciare il confronto con protagonisti di rilievo della storia del pensiero politico del Novecento. Ogni capitolo presenta dunque due principali livelli di analisi: quello relativo alla storia politica della Germania, e quello relativo all'evoluzione del paradigma teorico ordoliberale. Entrambi i livelli risultano essenziali per mettere a fuoco la fisionomia teorica dell'ordoliberalismo, la sua storia e lo stretto rapporto con le vicende intellettuali, politiche ed economiche tedesche. Questa articolazione riflette la nostra convinzione secondo cui da un lato la filosofia e il pensiero politico trovano nella storia e nei conflitti per l'egemonia il terreno della propria verifica; dall'altro che la storia non risulti comprensibile se si prescinde dalla filosofia e dalle costruzioni teoriche che orientano l'azione e la coscienza dei suoi attori.

Il carattere complesso dell'ordoliberalismo è stato messo a fuoco in maniera differente all'interno del panorama bibliografico degli studi. Allo stato attuale quest'ultimo presenta una fisionomia alquanto disomogenea e all'interno del suo perimetro (alquanto ristretto) è possibile individuare tre differenti filoni. I primi due si soffermano sul nesso che lega l'ordoliberalismo rispettivamente alla storia di successo della Repubblica Federale dopo il 1949 e al processo di integrazione europea, dagli anni Cinquanta sino ai nostri giorni. Il primo filone, che possiamo definire 'apologetico-ideologico', raccoglie la ricca storiografia ufficiale tedesca sull'argomento ed è interamente rivolto a mettere in luce la storia di successo dell'economia sociale di mercato prima e dopo la riunificazione, e con essa le virtù dell'ordoliberalismo anche nel più ampio contesto dell'integrazione europea<sup>39</sup>. Il secondo filone, invece, fornisce una ricostruzione critica di questa storia, esprimendo su di essa una valutazione di segno negativo. All'interno di questo filone, inaugurato da Michel Foucault nel suo corso sulla nascita della biopolitica al *Collège de France*, si trovano lavori di differente profondità e spessore in cui, attraverso una combinazione variabile di marxismo, teoria critica e foucaultismo, si denuncia in maniera più o meno radicale l'ordoliberalismo come la declinazione egemone di un neoliberalismo in crisi che costruirebbe la falsa totalità che ingloba il nostro presente

---

<sup>39</sup> Cfr. W. STÜTZEL, *Grundtexte zur Sozialen Marktwirtschaft. Zeugnisse aus zweihundert Jahren Ordnungspolitischen Diskussion*, Ludwig Erhard Stiftung, Bonn 1981; A. PEACOCK, H. WILLGERODT (edited by), *German Social Market Economy: Origins and Evolution*, Palgrave MacMillan, London 1989; ID., *German Neo-Liberals and the Social Market Economy*, Palgrave MacMillan, London 1989; K. HOHMANN, *Ludwig Erhard (1897–1977). Eine Biographie*, Ludwig Erhard Stiftung, ST Verlag, Düsseldorf 1997; L. GERKEN (Hrsg.), *Walter Eucken und sein Werk. Rückblick auf den Vordenker der sozialen Marktwirtschaft*, Mohr Siebeck, Tübingen 2000; A. LABROUSSE, J.D. WEISZ (edited by), *Institutional Economics in France and Germany. German Ordoliberalism versus the French Regulatory School*, Springer, Berlin-Heidelberg 2001; N. GOLDSCHMIDT, M. WOHLGEMUT (hrsg.), *Grundtexte zur Freiburger Tradition der Ordnungsökonomik*, Mohr Siebeck, Tübingen 2008; F. FORTE, F. FELICE (a cura di), *Il liberalismo delle regole. Genesi ed eredità dell'economia sociale di mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016; J. HACKE, *Existenzkrise der Demokratie. Zur politischen Theorie des Liberalismus in der Zwischenkriegszeit*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 2018; P. COMMUN, S. KOLEV (eds.), *Wilhelm Röpke (1899-1966). A Liberal Political Economist and Conservative Social Philosopher*, Springer 2018; P. CALDWELL, *Democracy, Capitalism, and the Welfare State. Debating Social Order in Postwar West Germany, 1949-1989*, Oxford University Press, Oxford 2019.

(secondo il paradigma critico che vede nel neoliberalismo la ‘nuova ragione del mondo’)<sup>40</sup>.

A Foucault deve essere riconosciuto il merito di aver richiamato per primo l’attenzione sull’importanza dell’ordoliberalismo sia sul piano teorico, riconoscendovi l’origine della moderna biopolitica, sia sul piano storico-politico richiamando l’attenzione sul mito del ‘miracolo economico’ come fattore di legittimazione della Repubblica Federale. Tuttavia la ricostruzione che Foucault ha fornito della storia dell’ordoliberalismo e del suo paradigma teorico è interamente funzionale al suo intento programmatico di «studiare il liberalismo come quadro generale della biopolitica». Nelle lezioni di Foucault risulta assente un’adeguata storicizzazione dell’ordoliberalismo, con particolare attenzione al periodo preso in esame in questo lavoro. L’attenzione di Foucault è rivolta principalmente alla fase successiva al 1948, poiché da un lato era interessato ad approfondire il rapporto dell’ordoliberalismo con il neoliberalismo francese e anglo-americano degli anni Sessanta e Settanta; dall’altro intendeva a sottolineare a partire da un testo di Alexander Rüstow del 1951 quella che a suo avviso costituiva l’origine ordoliberale del concetto di governo biopolitico e con esso la fine della forma classica della sovranità statale. L’immagine dell’ordoliberalismo che ne risulta è parziale e non priva di imprecisioni che sono comprensibili alla luce degli obiettivi e del contesto in cui si inseriscono le lezioni sulla biopolitica di Foucault<sup>41</sup>.

Entrambi gli approcci - quello apologetico e quello critico - si soffermano con un giudizio di segno opposto sul nesso tra ordoliberalismo, economia sociale di mercato, neoliberalismo e Unione Europea, dedicando scarsa attenzione allo studio del periodo prebellico in cui la teoria ordoliberale si definì nei suoi tratti principali. In entrambi i filoni risulta assente un’adeguata storicizzazione della vicenda ordoliberale oppure essa è presente in misura parziale in quanto è posta unicamente a sostegno delle due tesi di fondo, quella apologetica e quella critica. In entrambi i casi è il pathos politico-polemico a prevalere sulle esigenze della ricerca storica. Se il primo filone è interessato a fornire una ricostruzione ufficiale dell’ordoliberalismo non senza marcati tratti moralistici, con l’elenco delle sue virtù e dei suoi successi, il secondo filone svolge complessivamente un’operazione di segno opposto. Tutto questo non ci ha precluso di trarre importanti informazioni e svariati spunti di

---

<sup>40</sup> Cfr. M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica*, cit.; P. DARDOT, C. LAVAL, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Derive Approdi, Roma 2013; W. STREECK, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Feltrinelli, Milano 2013; ID., *Heller, Schmitt and the Euro*, «European Law Journal», Vol. 21, n. 3, 2015, pp. 361-370. T. BIEBRICHER, F. VOGELMANN (edited by), *The Birth of Austerity. German Ordoliberalism and Contemporary Neoliberalism*, Rowman & Littlefield, London-New York 2017; W. BONEFELD, *The Strong State and the Free Economy*, Rowman & Littlefield, London/New York 2017; M. DE CAROLIS, *Il rovescio della libertà. Tramonto del neoliberalismo e disagio della civiltà*, Quodlibet, Macerata 2017; W. STREECK, *How Will Capitalism End? Essays on a Failing System*, Verso, London-New York 2017.

<sup>41</sup> Cfr. J.L. VILLACANAS BERLANGA, *L’ultima neutralizzazione. L’ordoliberalismo e Foucault*, in «Filosofia politica», 1, 2019, pp. 103-122. Sul concetto di *Vitalpolitik* coniato da Rüstow e sulla sua interpretazione foucaultiana cfr. *ultra*, pp. 250-252. Sul concetto di *biopolitica* si rimanda invece agli importanti lavori di Roberto Esposito: R. ESPOSITO, *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi, Torino 2002; ID., *Bios. Biopolitica e filosofia*, Einaudi, Torino 2004; ID., *Termini della politica. Vol. I. Comunità, immunità, biopolitica*, Mimesis, Milano-Udine 2018.



riflessione dalla letteratura presente in entrambi i filoni che, occorre specificare, costituisce la maggioranza all'interno degli studi sull'ordoliberalismo.

Infine è opportuno richiamare l'attenzione sul terzo filone storiografico che, sebbene raccolga al suo interno un numero ristretto di testi, costituisce quello più rilevante e rigoroso in sede scientifica. Si tratta di un gruppo di lavori dotati di un solido impianto storico e analitico che ha il merito di aver richiamato l'attenzione sulla storia dell'ordoliberalismo precedente alla nascita della Repubblica Federale, senza essere guidati dalla preoccupazione di tutelarne l'immagine ufficiale o di porla sul banco degli imputati. La cifra caratteristica di questi lavori è un atteggiamento improntato a un maggiore distacco e disincanto rispetto al proprio oggetto di indagine. Si tratta di atteggiamento che a nostro avviso risulta più consono alla ricerca storica rispetto a quello dei primi due filoni. La principale attenzione di questi lavori è rivolta a tracciare con precisione un perimetro teorico dell'ordoliberalismo, a metterne in luce la specifica fisionomia intellettuale e le sue fonti, così come i suoi principali interlocutori in sede politica<sup>42</sup>.

Grazie a questo filone di studi sono state gettate le indispensabili fondamenta su cui è sorto e si è sviluppata questa ricerca. Accanto agli studi specifici sulla storia dell'ordoliberalismo questo lavoro ha tratto un contributo indispensabile dalla recente storiografia sulla storia economica della Repubblica di Weimar e del Terzo Reich<sup>43</sup>. In questo lavoro si è infatti cercato di elaborare una sintesi delle principali acquisizioni maturate all'interno di questo terzo filone e nella storiografia sulla storia economica tedesca, e di soffermarsi specificamente sugli anni compresi tra la crisi di Weimar e la nascita della *Bundesrepublik* e approfondendo il versante teorico-filosofico dell'ordoliberalismo. L'attenzione sul ventennio 1929-1949 non è stata dettata solo dall'esigenza di circoscrivere l'oggetto della ricerca ma è giustificata anche dal suo contenuto. Il paradigma teorico dell'ordoliberalismo nasce e si sviluppa interamente durante l'arco di tempo preso in esame. La nascita della Repubblica Federale e le sue vicende all'interno della Guerra fredda inaugurano infatti nuova fase nella storia tedesca ed europea, in cui si assiste da un lato al declino della teoria ordoliberale in sede accademica (a causa dell'americanizzazione dell'economia come disciplina accademica in Germania) dall'altro all'utilizzo politico del mito dell'economia sociale di mercato, adattato di volta in volta agli sviluppi della politica

---

<sup>42</sup> Cfr. D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus*, cit.; ID., *Fabricating nationhood*, cit.; K.H. ROTH, *Das Ende eines Mythos: Ludwig Erhard und der Übergang der deutschen Wirtschaft von der Annexions - bis zur Nachkriegsplanung (1939-1945). Teil I: 1939 bis 1943*, «Zeitschrift für Sozialgeschichte des 20. und 21. Jahrhunderts», 1999, 4/95, pp. 53-92; ID., *Das Ende eines Mythos: Ludwig Erhard und der Übergang der deutschen Wirtschaft von der Annexions - bis zur Nachkriegsplanung (1939-1945). Teil II: 1943 bis 1945*, «Zeitschrift für Sozialgeschichte des 20. und 21. Jahrhunderts», 1999, 1/98, pp. 92-123; R. PTAK, *Vom Ordoliberalismus zur Sozialen Marktwirtschaft. Stationen des Neoliberalismus in Deutschland*, Springer, Wiesbaden 2004; A. AMEMIYA, *Neuer Liberalismus und Faschismus: Liberaler Interventionismus und die Ordnung des Wettbewerbs*, in «Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte», 2, 2008, pp. 173-195; A. SOMMA, *La Germania e l'economia sociale di mercato*, «Quaderni di Biblioteca della libertà. Nuova serie online», 1, 2014.

<sup>43</sup> Cfr. H.A. WINKLER, *Grande storia della Germania*, Donzelli, Roma 2004, 2 voll.; A. TOOZE, *Wages of Destruction*, cit.; M. MAZOWER, *Hitler's Empire*, cit.; R. BOYCE, *The Great Interwar Crisis and the Collapse of Globalization*, Palgrave Macmillan, London 2009; P. FONZI, *La moneta e il Grande spazio*, cit.; A. TOOZE, *The Deluge: The Great War and the Making of the Global Order, 1916-1931*, Penguin Books, London 2014.

tedesca, sulla cui scena fecero gradualmente ingresso nuove generazioni di intellettuali e politici.

All'interno di questo lavoro sono stati ampiamente ridimensionati due elementi che sono spesso connessi all'immagine comune dell'ordoliberalismo: la sua posizione speciale all'interno del panorama economico e il rapporto dell'ordoliberalismo con la Dottrina sociale della Chiesa cattolica. È emerso infatti che l'ordoliberalismo occupa una posizione marginale all'interno della storia del pensiero economico. All'alto rilievo politico dell'ordoliberalismo corrisponde la sua trascurabile importanza teorica in sede economica. Il fatto che Schumpeter abbia ommesso l'ordoliberalismo dalla sua monumentale e incompiuta storia dell'analisi economica non è casuale. L'ordoliberalismo non ha apportato alcun significativo contributo analitico alla storia della teoria economica. L'ordoliberalismo ha rielaborato elementi differenti all'interno del proprio paradigma che costituisce una sintesi eclettica sotto il profilo politico. L'originalità dell'ordoliberalismo in sede strettamente economica merita dunque di essere ampiamente ridimensionata. Sotto questo aspetto è stato di grande importanza il contributo proveniente dalla storia del pensiero economico, senza il quale sarebbe stato impossibile maturare l'approccio disincantato e distaccato che si è inteso mettere alla prova in questa ricerca<sup>44</sup>.

Per quanto riguarda infine il rapporto dell'ordoliberalismo con la Dottrina sociale della Chiesa cattolica da questo lavoro emerge come esso sia di carattere strumentale e contingente. A coloro che rivendicano in chiave apologetica o in maniera del tutto a-storica un rapporto essenziale dell'ordoliberalismo e dell'economia sociale di mercato con la Dottrina sociale della Chiesa si possono

---

<sup>44</sup> Cfr. J.A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica* (1954), Bollati Boringhieri, Torino 1990, 3 voll.; M. DOBB, *Theories of value and distribution since Adam Smith*, Cambridge University Press, Cambridge (UK) 1973 (tr. it., *Storia del pensiero economico*, Editori Riuniti, Roma 1974); A.K. DASGUPTA, *Epochs of Economic Theory*, Basil Blackwell, Oxford 1985; M. BARANZINI, R. SCAZZIERI, *Foundations of Economics. Structures of Inquiry and Economic Theory*, Basil Blackwell, Oxford 1986; L. PASINETTI (a cura di), *Aspetti controversi della teoria del valore*, Il Mulino, Bologna 1989; H. HAGEMANN, C.D. KROHN (Hrsg.), *Biographisches Handbuch der deutschsprachigen wirtschaftswissenschaftlichen Emigration nach 1933*, München 1999, 2 Bde.; A. TOOZE, *Statistics and the German State 1900-1945: the Making of Modern Economic Knowledge*, Cambridge University Press, Cambridge (UK) 2001; A. NÜTZENADEL, *Stunde der Ökonomen*, cit.; A. RONCAGLIA, *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, Laterza, Roma-Bari 2013; I. CARDINALE, R. SCAZZIERI (edited by), *The Palgrave Handbook of Political Economy*, Palgrave Macmillan, London 2019; A. RONCAGLIA, *L'età della disgregazione. Storia del pensiero economico contemporaneo*, Laterza, Roma-Bari 2019.

opporre fondate ragioni di carattere storico e teorico<sup>45</sup>. Sul versante teorico, nel corso degli anni Venti e Trenta (quando viene elaborato nelle sue fondamenta il paradigma ordoliberal) sono scarsissimi, se non del tutto assenti, i riferimenti alla dottrina sociale della Chiesa. I riferimenti si infittiscono dopo il 1945 e nel corso dei primi due decenni del dopoguerra. Il programma di riforma del liberalismo avanzato da Röpke venne collegato da Müller-Armack alla Dottrina sociale della Chiesa con l'intento di favorire un dialogo costruttivo tra la tradizione liberale e quella cattolica in sede politica interna. Da parte ordoliberal era infatti presente l'esigenza di realizzare una efficace convergenza programmatica e ideologica con le numerose componenti della CDU-CSU che erano legate al mondo sindacale e al socialismo religioso<sup>46</sup>. Il programma dell'economia sociale di mercato era sufficientemente vago e flessibile per potersi adattare alle diverse sensibilità presenti all'interno della CDU-CSU. Questo permise di realizzare una solida base liberal-conservatrice a sostegno del partito e della nuova identità tedesco-occidentale. Questa flessibilità, oltre a rappresentare una delle ragioni del suo successo politico, ha consentito e favorito una convergenza di carattere strumentale con la Dottrina sociale della Chiesa. Occorre inoltre specificare che la maggior parte degli economisti ordoliberali non era di confessione cattolica ma evangelica. Sul versante teorico, infine, all'interno del paradigma ordoliberal il nesso tra etica ed economia sussiste indipendentemente dal riferimento alla Dottrina sociale della Chiesa. In linea di principio l'ordoliberalismo e la Dottrina sociale della Chiesa sono pienamente e reciprocamente autonomi.

---

<sup>45</sup> Tra i principali sostenitori del nesso tra ordoliberalismo e Dottrina sociale della Chiesa in Italia si vedano i curatori delle seguenti raccolte: F. FORTE, F. FELICE (a cura di), *Il liberalismo delle regole*, cit.; W. RÖPKE, *Democrazia ed economia. L'umanesimo liberale nella civitas humana*, a cura di L. Ornaghi, A. Quadrio Curzio, S. Cotellessa, Il Mulino, Bologna 2004; ID., *Il Vangelo non è socialista. Scritti di etica cristiana e libertà economica (1959-1965)*, a cura di C. Lottieri, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006; ID., *Al di là dell'offerta e della domanda. Verso un'economia umana*, a cura di D. Antiseri, F. Felice, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2016; ID., *Civitas humana*, a cura di F. Felice, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016. Per un inquadramento generale della Dottrina sociale della Chiesa in rapporto alla teoria economica si rimanda a: L. PASINETTI, *Dottrina sociale della Chiesa e teoria economica*, Vita e Pensiero, Milano 2012. Come plausibile declinazione del rapporto tra l'ordoliberalismo e la Dottrina sociale della Chiesa (sempre in chiave strumentale ed in forma implicita) si rimanda anche all'Enciclica di Benedetto XVI *Caritas in Veritate* (2009). Cfr. [http://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/encyclicals/documents/hf\\_ben-xvi\\_enc\\_20090629\\_caritas-in-veritate.html](http://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/encyclicals/documents/hf_ben-xvi_enc_20090629_caritas-in-veritate.html). In questo caso il rapporto tra l'ordoliberalismo e la Dottrina sociale della Chiesa può essere riassunto nella maniera seguente: 1) entrambi individuano nel mercato il meccanismo principale di coordinamento dell'attività economica dei singoli; 2) entrambi ritengono che il mercato deve essere affiancato da altre logiche rispetto a quella commutativa per la tutela della persona e della società intera. Si tratta sempre di una convergenza effettiva ma di carattere contingente e strumentale. All'ordoliberalismo preme soprattutto difendere l'ordine sociale contro il pericolo del caos e non è mosso dalle preoccupazioni di carattere dottrinario e teologico che sono al centro del cattolicesimo. Sotto questo aspetto alcuni ordoliberali sono disposti a concedere che lo Stato affianchi il mercato su determinate questioni (Müller-Armack, Rüstow) mentre altri sono più radicali (come Eucken) e ritengono che il mercato sia sufficiente a generare il legame sociale, una volta garantita la sua cornice istituzionale.

<sup>46</sup> Cfr. *ultra*, pp. 241-266.



PARTE PRIMA

LA GENESI DELL'ORDOLIBERALISMO  
1929-1933





## CAPITOLO PRIMO

### *La definizione di una strategia conservatrice per la crisi di Weimar*

L'ordoliberalismo tedesco nasce e si sviluppa entro l'orizzonte aperto dalla crisi economica mondiale (ottobre 1929) e dai suoi effetti sul precario equilibrio politico su cui si reggeva la Repubblica di Weimar. La crisi economica mondiale svolse una funzione catalizzatrice nella rottura e nella definitiva perdita di legittimità della repubblica parlamentare tedesca: la morte di Gustav Stresemann (3 ottobre 1929) e le dimissioni del gabinetto Müller (27 marzo 1930) segnarono la fine della stabilizzazione interna e della grande coalizione di centro che non era più capace di porsi efficacemente come il baricentro politico della repubblica<sup>1</sup>. L'ordoliberalismo prende forma a partire dalla consapevolezza che con la crisi del 1929 si apre una nuova fase politica. Sul versante interno, infatti, la coalizione politica di centro non era più in grado di organizzare il consenso e di esprimere un efficace indirizzo politico. Sul versante esterno si assiste invece al fallimento dei tentativi di ricostruire uno stabile ordine internazionale. Sulla scia di tale fallimento si poneva in maniera drammatica il problema di come integrare la Germania e la sua economia all'interno del mercato mondiale. Quello dell'integrazione economica internazionale divenne infatti uno dei principali problemi di tutti gli anni Trenta, a cui il nazionalsocialismo fornire una risposta precisa e che sarà risolto definitivamente soltanto con la fine della Seconda guerra mondiale<sup>2</sup>. In tale contesto, per gli intellettuali ordoliberali ad essere in gioco sono il futuro della società borghese, del capitalismo e dei valori liberali così come l'Europa li aveva conosciuti nel secolo precedente.

La combinazione tra la Grande depressione e la crisi di Weimar rappresenta l'autentica sfida politica da cui nasce e con cui si confronta l'ordoliberalismo. Gli effetti della crisi sulla società tedesca furono particolarmente accentuati per via dell'alto grado di integrazione raggiunto nel corso degli anni Venti dall'economia

---

<sup>1</sup> Sulla crisi di Weimar si rimanda a G.E. RUSCONI, *La crisi di Weimar. Crisi di sistema e sconfitta operaia*, Einaudi, Torino 1977, pp. 5-36, 248-336; H. SCHULZE, *La Repubblica di Weimar. La Germania dal 1918 al 1933*, Il Mulino, Bologna 1993; D. PEUKERT, *La Repubblica di Weimar. Anni di crisi della modernità classica*, Bollati Boringhieri, Torino 1996; H.A. WINKLER, *La Repubblica di Weimar 1918-1933. Storia della prima democrazia tedesca*, Donzelli, Roma 1998; D. BLASIUS, *Weimars Ende: Bürgerkrieg und Politik 1930-1933*, Vandenhoeck&Ruprecht, Göttingen 2005; T.B. MÜLLER, *Nach idem Ersten Weltkrieg. Lebensversuche moderner Demokratien*, Hamburger Edition, Hamburg 2014; D. GRIMM, *Weimars Ende und Untergang*, in H. DREIER, C. WALDHOFF (Hrsg.), *Das Wagnis der Demokratie. Eine Anatomie der Weimarer Reichsverfassung*, C.H. Beck, München 2018, pp. 263-288.

<sup>2</sup> Cfr. C.S. MAIER, *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1999; R. BOYCE, *The Great Interwar Crisis and the Collapse of Globalization*, Palgrave Macmillan, London 2009; A. TOOZE, *The Deluge: The Great War and the Making of the Global Order, 1916-1931*, Penguin Books, London 2014.



tedesca con quella americana. I capitali che avevano finanziato la crescita tedesca tra il 1925 e il 1928 provenivano dagli Stati Uniti dopo la stipula del Piano Dawes (1924). Il loro ritiro dopo il 1929 aggravò ulteriormente la crisi in Germania. La crisi interna venne accompagnata dalla crisi del mercato mondiale. Con il 1929 tramontava definitivamente l'ordinamento internazionale precedente lo scoppio della Prima guerra mondiale e si apriva un'incerta fase di transizione segnata da nuove forme politiche ed economiche. La fine del Gold Standard e gli effetti della Grande depressione sulle economie capitalistiche compromisero sia l'assetto interno della Germania (recessione, deflazione, disoccupazione) sia il quadro internazionale entro cui i governi di Weimar avevano con molta fatica tentato di reinserire il paese durante gli anni Venti (protezionismo e crisi del commercio mondiale). Nel 1931 con la fine del Gold Standard venne a crollare uno dei pilastri di quella che Karl Polanyi avrebbe definito la 'pace dei cent'anni'<sup>3</sup>. Come sottolinea a più riprese Antonio Gramsci nella sue riflessioni carcerarie, la crisi che emerse tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta esprimeva la contraddizione esistente tra il carattere cosmopolita dell'economia e il nazionalismo della politica<sup>4</sup>. Con gli anni Trenta si apriva un decennio di disordine monetario e di crisi del sistema internazionale che in passato aveva integrato e reso interdipendenti economie diverse tra loro. Davanti a tale disordine vennero condotti diversi tentativi sia per ristabilire un sistema di cambi fissi sia per sperimentare nuove forme di integrazione dell'economia mondiale. Con l'esaurimento del ruolo egemonico della Gran Bretagna (su cui si basava in ultima istanza il sistema di regole e istituzioni del *Gold Standard*) e la riluttanza degli Stati Uniti a ricoprire il suo ruolo, la crisi economica venne interpretata in Germania (secondo diversi gradi di intensità) come la prova dell'inconciliabilità tra la crescita interna e l'integrazione dell'economia tedesca nel mercato mondiale. Il libero scambio e la sincronia tra economia interna ed esterna postulata dal sistema del *Gold Standard* iniziarono ad essere visti sempre di più in contraddizione con la prosperità della Germania. Quella tra l'autarchia e il libero commercio si profilava sempre di più come l'alternativa decisiva nel dibattito politico ed economico all'inizio degli anni Trenta. In tale dibattito gli economisti ordoliberali (con la sola eccezione di Alfred Müller-Armack) presero nettamente posizione a favore di una politica di

---

<sup>3</sup> Cfr. K. POLANYI, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca* (1944), Einaudi, Torino 2010. Sulla fine del Gold Standard si veda anche il classico J.M. KEYNES, *La fine del Gold Standard* (1931) in ID., *Sono un liberale? E altri scritti*, Adelphi, Milano 2010, pp. 249-256. Sulla crisi del 1929 cfr. C.P. KINDLEBERGER, *La grande depressione nel mondo 1929-1939*, Etas, Milano 1989. Circa il funzionamento del Gold Standard e la sua crisi sono state fornite diverse interpretazioni di cui limitiamo a ricordare le principali: B.J. EICHENGREEN, *Gabbie d'oro. Il "gold standard" e la Grande Depressione 1919-1939*, Laterza, Roma-Bari 1994; F. CESARANO, *Gli accordi di Bretton Woods. La costruzione di un ordine monetario internazionale*, Laterza, Roma-Bari 2000; M. DE CECCO, *Moneta e impero. Economia e finanza internazionale dal 1890 al 1914*, Donzelli, Roma 2017.

<sup>4</sup> Cfr. A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, Edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 2007, Q15, 5 (vol. 3, pp. 1755-1759). Al riguardo si veda G. VACCA, *Modernità alternative. Il Novecento di Antonio Gramsci*, Einaudi, Torino 2017, pp. 21-94.

apertura e sostegno alle esportazioni, nonostante le critiche che essi stessi rivolgevano al *laissez-faire* prebellico<sup>5</sup>.

La risposta alla crisi elaborata dagli ultimi governi di Weimar si declinava in chiave nettamente deflazionistica, con la Germania che da un lato si impegnava a mantenere formalmente la parità aurea del marco ai livelli pre-crisi e dall'altro abbandonava praticamente il *Gold standard* introducendo un sistema di controlli valutari. La specifica politica deflazionistica che il governo Brüning adottò nel 1931, con l'appoggio della *Reichsbank* guidata da Hans Luther, non rappresentava solamente uno dei fattori che accelerarono la crisi di Weimar, come si è più volte sottolineato, ma rappresentava anche il punto di partenza di quella che sarà la politica economica del regime nazista<sup>6</sup>. La decisione di non svalutare il marco e di utilizzare il controllo valutario come strumento di politica commerciale e monetaria (per bloccare la fuga di capitali e per amministrare il flusso di valute estere mantenendo la vecchia parità aurea) rappresentavano infatti due punti fermi nella stessa politica economica condotta da Schacht alla guida della *Reichsbank* e del Ministero dell'economia fino al 1937. Nonostante le evidenti differenze politiche, tanto gli ultimi governi di Weimar quanto il regime nazista sostennero intenzionalmente una politica contraria alla svalutazione del marco e si affidarono al controllo valutario come strumento per governare importazioni ed esportazioni e con esse l'integrazione della Germania nell'economia mondiale<sup>7</sup>.

In questo quadro, quello ordoliberal venne a configurarsi come uno specifico punto di vista nazionale sulla condizione politica della Germania, alla luce della sua storia politica e dei problemi sollevati dalla crisi economica dopo il 1929. L'ordoliberalismo rappresentava una delle possibili evoluzioni compiute dal liberalismo tedesco sulla scia dell'esperienza weimariana<sup>8</sup>. Entro il quadro emerso dalla crisi del vecchio ordine politico europeo, l'ordoliberalismo vedeva il destino della Germania strettamente connesso a quello della propria economia nel contesto internazionale. Diversamente dalla destra nazionalista e dal nazionalsocialismo, l'ordoliberalismo non declinava la questione nazionale tedesca, dopo l'umiliazione di Versailles, attraverso la questione del riarmo e dell'espansione territoriale. Nella prospettiva ordoliberale la questione nazionale si poneva invece in relazione al futuro

---

<sup>5</sup> Sulla fine del liberalismo pre-bellico si veda il celebre testo di Keynes che costituì un punto di riferimento nel dibattito internazionale al riguardo: J.M. KEYNES, *La fine del laissez-faire* (1926), in ID., *Sono un liberale?*, cit., pp. 197-226.

<sup>6</sup> Sulla politica economica del governo Brüning cfr. H.A. WINKLER, *La Repubblica di Weimar 1918-1933*, cit., pp. [...]; D. BLASIUS, *Weimars Ende*, cit.; A. TOOZE, *Wages of Destruction: The Making and Breaking of the Nazi Economy*, Penguin Books, London 2014, pp. 12-30. Nelle sue memorie Hans Luther indica tre motivi principali che spinsero la *Reichsbank* a non svalutare il marco nel 1931: la paura della fuga dei capitali all'estero e l'incertezza dei vantaggi che ne avrebbero tratto le esportazioni, il pagamento delle riparazioni di guerra (che sarebbe stato aggravato da un marco più debole), la paura dell'inflazione. Cfr. H. LUTHER, *Vor dem Abgrund. Reichsbankpräsident in Krisenzeiten 1930-1933*, Propyläen, Berlin 1964, pp. 241.

<sup>7</sup> Cfr. P. FONZI, *La moneta nel Grande spazio. Il progetto nazionalsocialista di integrazione monetaria europea 1939-1945*, Unicopli, Milano 2011, pp. 23-49.

<sup>8</sup> Sulle diverse declinazioni del liberalismo weimariano cfr. J. HACKE, *Existenzkrise der Demokratie. Zur politischen Theorie des Liberalismus in der Zwischenkriegszeit*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 2018.

del capitalismo tedesco. Era sulla sua capacità di produrre ordine e prosperità per la Germania, superando la Grande depressione, che si concentrano le analisi degli ordoliberali all'inizio degli anni Trenta. Nonostante il suo carattere polifonico, la diagnosi della crisi tedesca sviluppata dagli ordoliberali si sviluppava intorno a due principali nuclei tematici: 1) il rapporto tra capitalismo e Stato, economia e politica lunga la storia tedesca; 2) la società di massa e la crisi dei valori borghesi come minaccia a un pacifico ordine sociale e a un ordinato sviluppo capitalistico. Nelle riflessioni condotte tra il 1929 e il 1933 si delinearono quelli che, specialmente nel secondo dopoguerra, diventeranno i due principali filoni tematici in cui può essere suddivisa la produzione ordolibérale: il primo, relativo all'ordine dell'economia, si concentra sul rapporto tra Stato e mercato e indaga i limiti e gli strumenti della politica economica; il secondo, relativo al crisi della cultura borghese, riguarda il futuro dei valori liberali dell'Occidente alla luce delle trasformazioni politiche e sociali del Novecento.

Durante la sua prima fase di sviluppo l'impegno degli intellettuali ordoliberali fu principalmente rivolto a elaborare una diagnosi della crisi tedesca e a definire una strategia politica a essa adeguata. Quelle con cui l'ordoliberalismo si confrontava erano le principali contraddizioni emerse in Germania nel primo dopoguerra e con la crisi del Secondo Reich: la fine della distinzione tra Stato e società (il mito della scienza giuridica tedesca), la fine dell'omogeneità politica borghese (presupposto sociale e culturale per il funzionamento delle istituzioni politiche liberali), il venir meno di ogni presunta e autonoma capacità ordinativa da parte del capitalismo e con esso il problema della collocazione dell'economia tedesca all'interno del mercato mondiale dopo la fine del *Gold Standard*. Tali contraddizioni avevano condotto alla crisi dello Stato weimariano rendendo impossibile lo svolgimento di quelle funzioni ordinarie che erano indispensabili entro una società sempre più complessa e conflittuale. L'ordoliberalismo nasceva quindi a partire da una netta critica dell'esperienza politica weimariana. Era il fallimento della prima esperienza tedesca della piena modernità politica a rappresentare il punto di partenza del pensiero ordolibérale. Lungi dal garantire un futuro di libertà e progresso, l'autogoverno politico della società mediante le istituzioni rappresentative, privo del richiamo forte alle autorità tradizionali come fondamento dell'ordine sociale, era sfociato nell'ingovernabilità e in un'imminente guerra civile<sup>9</sup>.

Nonostante differenti sensibilità culturali e le diverse scelte politiche, tutti gli intellettuali ordoliberali erano concordi nell'esprimere un giudizio negativo sull'esperienza weimariana e sulla fisionomia assunta dallo Stato tedesco. La neutralizzazione dei conflitti che erano all'origine dell'ingovernabilità dello 'Stato totale' weimariano costituiva il presupposto di tutte le proposte avanzate per il superamento della crisi. All'inizio degli anni Trenta la strategia politica elaborata dall'ordoliberalismo consisteva in una specifica ridefinizione della fisionomia dello Stato e del suo ruolo in rapporto alla società e all'economia. Che si trattasse dello 'Stato forte' proposto da Eucken e Rüstow, dello 'Stato economico nazionale' di Müller-Armack, della politica anticiclica di Röpke o della lotta ai monopoli di Böhm,

---

<sup>9</sup> Sulla fisionomia assunta in Germania dalla crisi della Modernità cfr. D. PEUKERT, *La Repubblica di Weimar*, cit.

la strategia politica ordoliberal presupponeva il superamento del cattivo pluralismo dello 'Stato totale' e la neutralizzazione del conflitto a esso connesso. L'esigenza di ripensare in chiave liberale il rapporto di politica ed economia alla luce della crisi mondiale e della sfida comunista si articolava in una strategia politica conservatrice, molto vaga circa i soggetti e i mezzi per realizzarla, improntata alla tutela dei meccanismi di mercato mediante la distinzione autoritaria di Stato e società e la neutralizzazione del conflitto sociale. Il futuro del capitalismo e dell'ordine borghese potevano essere assicurati solo grazie nuove forme di tutela del mercato e della libera iniziativa degli imprenditori. Una soluzione liberale alla crisi tedesca risultava possibile, nell'ottica ordoliberal, solo in chiave conservatrice mediante forti limitazioni della sovranità popolare e l'abbandono o il superamento autoritario del controllo parlamentare sull'attività di governo. All'altezza di questo snodo storico le istituzioni della democrazia parlamentare, occupate dai partiti politici, rappresentavano una minaccia mortale e non una garanzia per il futuro del capitalismo e dei valori liberali nella società tedesca<sup>10</sup>.

Nell'ottica ordoliberal la tutela dell'ordine borghese e dei fondamenti del capitalismo doveva rappresentare l'obiettivo principale dell'azione statale. La strategia politica ordoliberal era tutta incentrata su questo punto e il suo successo si giocava sulla capacità dello 'Stato forte' di sottrarsi dal pluralismo, di neutralizzare il conflitto (economico e politico), tutelare il mercato e, in situazioni del tutto eccezionali come quelle dei primi anni Trenta, garantire le condizioni necessarie per la ripresa economica e la pace sociale con una politica monetaria espansiva e anticiclica (Röpke). Solo una politica conservatrice fondata sulla collaborazione tra lo 'Stato forte' ed élite liberali avrebbe potuto difendere l'ordine sociale e il capitalismo dalla 'rivolta delle masse' e dalle forze illiberali di destra e di sinistra. Da un lato, dunque, era necessario difendere il mercato e l'ordine sociale dagli attacchi delle forze rivoluzionarie e dell'inefficiente interventismo promosso dalle istanze riformatrici del capitalismo (socialdemocrazia); dall'altro era indispensabile che lo Stato rendesse la società intera compatibile con l'economia di mercato. Questa idea venne delineata durante la crisi di Weimar e verrà sviluppata in maniera organica tra la fine degli anni Trenta e la nascita della Repubblica Federale Tedesca. Nel complesso, la strategia ordoliberal, fondata sul mito del mercato (nello specifico sulla teoria dell'equilibrio economico generale), all'inizio degli anni Trenta era in grado di sostenere il suo programma di modernizzazione economica per la Germania solo in chiave difensiva (per via della posizione marginale e minoritaria occupata dai suoi sostenitori) e conservatrice (per via dell'inefficienza della democrazia parlamentare) nel quadro di un sistema politico autoritario (governo libero dal controllo parlamentare) incentrato sulla funzione ordinatrice dello 'Stato forte'.

Durante la crisi di Weimar l'impegno degli economisti ordoliberali non fu rivolto a elaborare un contributo teorico originale nell'ambito dell'analisi economica. Chi fosse alla ricerca, a questa altezza, di un contributo scientifico dell'ordoliberalismo alla teoria economica è destinato a rimanere deluso. I contributi più importanti che nella prima metà del Novecento gli economisti tedeschi hanno

---

<sup>10</sup> Cfr. D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft. Gesellschaft und Politik im Ordoliberalismus*, Nomos, Baden-Baden 1991, pp. 15-16.

fornito alla teoria economica e alla nascita della moderna macroeconomia sono da cercarsi altrove<sup>11</sup>. L'ordoliberalismo non nacque in sede scientifica ma prese forma dal tentativo militante di definire una strategia politica per il superamento della crisi tedesca. La strategia che gli economisti ordoliberali delinearono all'inizio degli anni Trenta utilizzava determinati elementi analitici propri della teoria economica neoclassica (la teoria dell'equilibrio economico generale, la teoria soggettiva del valore) e della scuola storica dell'economia (assunti in chiave critica). Questi elementi vennero composti dagli economisti ordoliberali all'interno di una sintesi originale che vedeva il contributo di diverse discipline e che, come si cercherà di illustrare, era guidata inizialmente da criteri ed esigenze politiche. Solo alla fine degli anni Trenta, nelle *Grundlagen der Nationalökonomie* (1940), Eucken organizzerà entro una sintesi scientifica i fondamenti teorici del paradigma ordoliberales, con l'intento di superare la contrapposizione tra la scuola storica dell'economia e la scuola austriaca.

Come è stato osservato, negli anni Venti e Trenta non era presente una teoria economica dominante nelle università tedesche ma si assisteva invece alla proliferazione di una molteplicità di nuovi approcci e filoni di ricerca, sia teorica che applicata<sup>12</sup>. Gli economisti ordoliberali si erano formati entro un panorama intellettuale estremamente variegato che da un lato vedeva ancora la presenza della tradizionale scuola storica dell'economia, seppur nella sua ultima fase di declino (Sombart, Spiethoff) e dall'altro assisteva alla nascita di indirizzi di ricerca innovativi che, dopo l'ascesa al potere del nazionalsocialismo, si svilupparono al di fuori della Germania<sup>13</sup>. In quest'ottica è da comprendersi il tentativo svolto da Eucken e da Röpke nel corso degli anni Trenta di fornire un profilo analitico autonomo alla teoria economica ordoliberales, coniugando differenti tradizioni e superando vecchie

---

<sup>11</sup> Come ha dimostrato Adam Tooze, lo specifico contributo tedesco allo sviluppo della moderna macroeconomia non proviene dalle università ma dal lavoro di economisti empirici che lavorano presso l'ufficio statistico del Ministero dell'economia. Sulla scia delle esperienze maturate durante la Prima guerra mondiale, questi economisti si pongono il problema pratico di come governare e amministrare l'economia tedesca alla luce di inedite esigenze produttive, militari e sociali. Queste esigenze presuppongono un nuovo modo di concepire l'economia nazionale che non viene più vista non come un semplice insieme di individui sul mercato ma come un sistema complessivo costituito da un numero limitato di variabili aggregate (bilancia dei pagamenti, occupazione, livello dei prezzi, prodotto interno lordo). La macroeconomia in Germania nasce dunque sia dalla ricerca di nuovi strumenti statistici per misurare tali variabili (i quali contribuiscono alla definizione di una nuova immagine del sistema economico) e dall'altro dall'esigenza di mettere queste innovazioni al servizio della politica economica dello Stato tedesco. Negli anni Venti la macroeconomia tedesca nasce dunque con una forte vocazione tecnocratica e mantiene al suo interno la questione politica del rapporto tra sapere e potere, del rapporto tra l'esigenza di governare il sistema economico nazionale e quello di rendere intelligibile tale sistema mediante nuove tecniche di misurazione e manipolazione statistica dei dati. Cfr. A. TOOZE, *Statistics and the German State 1900-1945: the Making of Modern Economic Knowledge*, Cambridge University Press, Cambridge (UK) 2001.

<sup>12</sup> Cfr. A. NÜTZENADEL, *Stunde der Ökonomen. Wissenschaft, Politik und Expertenkultur in der Bundesrepublik. 1949-1974*, Vandenhoeck&Ruprecht, Göttingen 2005, pp. 25-62.

<sup>13</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 27-33, 44-51 (rispettivamente sulla scuola storica e sugli indirizzi di ricerca innovativi). Sull'emigrazione degli economisti tedeschi dopo il 1933 e sulla loro fortuna all'estero, specialmente negli USA si veda H. HAGEMANN, C.D. KROHN (Hrsg.), *Biographisches Handbuch der deutschsprachigen wirtschaftswissenschaftlichen Emigration nach 1933*, München 1999, 2 Bde.

contrapposizioni<sup>14</sup>. Come ha osservato Nützenadel l'ordoliberalismo si è sviluppato in una fase specifica della storia tedesca in cui la teoria economica non si era ancora differenziata completamente rispetto ad altre discipline (come la storia e la sociologia) e non aveva ancora assunto uno statuto scientifico autonomo rispetto ad esse<sup>15</sup>. La rielaborazione anglo-americana della teoria neoclassica del valore e la sua diffusione come standard dominante in sede accademica avverrà in Germania solo a partire dagli anni Cinquanta<sup>16</sup>. Sebbene l'ordoliberalismo sia nato effettivamente in una specifica fase di transizione della storia tedesca, in cui proliferavano diversi approcci teorici e metodologici e in cui la scuola storica rappresentava ancora un punto riferimento, sarebbe inappropriato valutarne le pretese teoriche unicamente alla luce della sintesi neoclassica di matrice anglo-americana che si è affermata successivamente nelle università tedesche come punto di riferimento. In relazione a tale paradigma accademico postbellico l'ordoliberalismo risultava inevitabilmente anacronistico e fuori asse e appariva come il frutto di un contesto politico e intellettuale superato, appartenente solo al passato. L'ordoliberalismo merita invece di essere storicizzato, leggendo non solo in relazione allo specifico contesto intellettuale tedesco degli anni Venti e Trenta, ma anche in funzione delle sfide politiche della Germania a cui esso intendeva fornire una risposta, collocandosi sul piano dell'ordinamento economico e istituzionale della società tedesca e su quello delle lotte politiche che si svolgevano al suo interno.

---

<sup>14</sup> Cfr. W. EUCKEN, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, Fischer, Jena 1939, 1947<sup>5</sup> (tr. it. *I fondamenti della economia politica*, Sansoni, Firenze 1951); W. RÖPKE, *Die Lehre von der Wirtschaft*, Springer 1937.

<sup>15</sup> Cfr. A. NÜTZENADEL, *Stunde der Ökonomen*, cit., p. 41-42.

<sup>16</sup> *Ibidem*, pp. 51-62.

## CAPITOLO SECONDO

### *Crisi di Weimar e crisi del capitalismo*

La nascita dell'ordoliberalismo è strettamente connessa alla formulazione di una specifica diagnosi della crisi tedesca tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta. Quella ordolibera non si configura come una semplice indagine sugli effetti prodotti dalla crisi economica sulla società tedesca ma come una ricognizione delle dinamiche strutturali alla base della crisi di Weimar, tanto sulla scia dello scenario aperto dalla crisi economica mondiale del 1929, quanto alla luce dell'esperienza politica maturata nel corso degli anni Venti. L'ordoliberalismo si confronta infatti con la combinazione, storicamente determinata, di una doppia crisi: da un lato la crisi dello Stato tedesco, che affondava le sue radici nella sconfitta militare, nel crollo del Secondo Reich e nella nascita della repubblica democratica; dall'altro la crisi economica mondiale, i cui effetti devastanti mettevano in discussione la possibilità dello stesso sviluppo capitalistico.

1. *La fine del laissez-faire e il fallimento dello Stato interventista: Walter Eucken e Alexander Rüstow.*

Nel 1932 Walter Eucken e Alexander Rüstow pubblicavano quelli che diventeranno i due dei più importanti manifesti teorici dell'ordoliberalismo: da un lato *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus*, un denso saggio pubblicato da Eucken sul «Weltwirtschaftliches Archiv»; dall'altro *Interessenpolitik oder Staatspolitik?*, il testo della relazione che Rüstow tiene a Dresda al convegno «Deutschland und die Weltkrise», promosso dal *Verein für Sozialpolitik*<sup>1</sup>. Nei rispettivi contributi, gli autori si confrontavano con gli esiti derivanti dalla fine del 'laissez-faire' pre-bellico e con la crisi dell'interventismo economico promosso dai governi weimariani durante gli anni Venti. Pur trattandosi di contributi di natura differente, entrambi delineavano in maniera molto netta l'ottica specifica con cui l'ordoliberalismo metteva a fuoco la fisionomia della crisi tedesca e ne tratteggiavano una possibile soluzione. Per questo motivo il valore paradigmatico di questi due testi fondativi del pensiero ordolibera è stato riconosciuto con forza anche dopo la

---

<sup>1</sup> W. EUCKEN, *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus*, «Weltwirtschaftliches Archiv», Bd. 36, 2, 1932, pp. 297-321 (tr. it. *Trasformazioni strutturali dello Stato e crisi del capitalismo*, «Filosofia politica», 1, 2019, pp. 23-44); A. RÜSTOW, *Interessenpolitik oder Staatspolitik*, in *Schriften des Verein für Sozialpolitik*, Bd. 187, Duncker & Humblot, München/Leipzig 1932, pp. 62-69.

caduta del nazionalsocialismo<sup>2</sup>. Gli autori prendevano le distanze dal liberalismo pre-bellico (*laissez-faire*), ponendo l'accento sull'impossibilità di restaurare l'ordine economico e politico che ad esso si ispirava, sostenendo l'idea che le difficoltà dell'economia tedesca tra gli anni Venti e Trenta siano imputabili in ultima istanza alla fisionomia istituzionale della repubblica democratica. L'attenzione di Eucken e Rüstow era volta a criticare la specifica declinazione del nesso Stato e società che si è realizzato entro la democrazia parlamentare di Weimar. Al centro del discorso condotto dai due intellettuali ordoliberali vi era la convinzione che la crisi dovesse essere interpretata a partire dal fallimento dello Stato tedesco nel definire e proteggere un ordine politico e sociale che sia conforme al mercato e renda possibile un ordinato sviluppo capitalistico. Le crisi tedesca non affondava le sue radici profonde in dinamiche economiche e finanziarie ma nel fallimento dello Stato nel tutelare il mercato come generatore del legame e dell'ordine sociale.

1.1 Nel marzo del 1929 Eucken aveva espresso al suo amico e collega Rüstow l'esigenza di una interpretazione sistematica delle singole questioni economiche emerse nel corso del dibattito politico weimariano. «Il mio intento scientifico - scriveva Eucken - è quello di giungere, attraverso l'analisi dei singoli fatti, a una teoria unitaria che sia vicina alla realtà e di applicare poi questa teoria a problemi concreti. Il tempo della impetuosa creazione di grandi sistemi è ormai finito. Il compito di oggi è quello di raggiungere risultati sicuri. Si tratta di un compito che è impossibile perseguire attraverso rapide costruzioni teoriche ma solo attraverso analisi meticolose dei singoli fatti»<sup>3</sup>. La crisi economica mondiale che investe la Germania all'inizio degli anni Trenta rappresenterà di lì a poco per Eucken la sfida teorica e politica con cui misurarsi. In *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus*, Eucken si cimentava con tale compito e leggeva la crisi in relazione alla storia costituzionale tedesca e all'evoluzione del rapporto tra Stato e società che in essa si riscontra. Le grandi questioni sollevate dalla crisi del 1929 per l'economista di Friburgo andavano al di là di una dimensione puramente economica: la crisi del capitalismo e le sue origini, la possibilità di un nuovo ciclo di sviluppo capitalistico, la sfida rappresentata dall'economia di piano sovietica richiedevano di essere collocati nel quadro della storia universale (*Universalgeschichte*). Non erano solo le dinamiche economiche congiunturali ad attirare infatti l'attenzione di Eucken. Solo ponendole in relazione ai processi politici e sociali sarebbe stato possibile comprendere se le forze alla base dello sviluppo capitalistico fossero ancora in grado di sostenerlo dopo il 1929. La questione di fondo posta da Eucken nel suo saggio riguardava i fondamenti statuali e sociali (*staatlich-gesellschaftlichen Grundlagen*)

---

<sup>2</sup> Cfr. R. PTAK, *Vom Ordoliberalismus zur Sozialen Marktwirtschaft. Stationen des Neoliberalismus in Deutschland*, Springer, Wiesbaden 2004, p. 33.

<sup>3</sup> Eucken a Rüstow, 27 marzo 1929, cit. in U. DATE, *Walter Euckens Weg zum Liberalismus. 1928-1934*, «Freiburger Diskussionspapiere zur Ordnungsökonomik», 9, 2010, p. 24.



del capitalismo, la cui esistenza era stata radicalmente messa in discussione<sup>4</sup>. La tesi sostenuta da Eucken nel 1932 era che la crisi, così come si era declinata in Germania, non fosse da imputare al venir meno dei fattori che sono alla base dello sviluppo economico in senso stretto (imprenditori e innovazioni tecnologiche), ma dipendeva dal mutamento della cornice socio-politica entro cui il capitalismo in passato si era affermato.

Per sostenere questa tesi, Eucken doveva dimostrare in primo luogo che il capitalismo tedesco non aveva perso la sua spinta propulsiva per motivi endogeni, ossia che la crisi tedesca non derivava né da una crisi dello spirito imprenditoriale né dal venir meno di innovazioni tecnico scientifiche. Ponendosi sulla scia di Schumpeter, Eucken individuava infatti nella figura dell'imprenditore (*Unternehmer*) il principale soggetto alla base dello sviluppo capitalistico, come colui che introduce combinazioni innovative dei fattori produttivi, sia sul versante organizzativo che su quello tecnico<sup>5</sup>. Per rispondere alla domanda «se oggi siano ancora presenti come in passato imprenditori che dispongono della volontà e delle capacità di porsi alla guida dello sviluppo (*Füher der Entwicklung zu sein*)» l'economista di Friburgo faceva riferimento alle condizioni specifiche dell'economia tedesca dei primi decenni del secolo. Se da un lato si era assistito a un marcato indebolimento dell'autentico spirito imprenditoriale presso la grande industria tedesca organizzata in cartelli e monopoli (poiché in essa si privilegiavano la ricerca della stabilità e della sicurezza, a scapito della libera concorrenza), da un altro le qualità imprenditoriali erano ancora presenti in quei settori industriali esposti alla concorrenza, privi di protezioni e orientati all'export (industrie metalmeccaniche, meccanica di precisione, tessili, alimentari)<sup>6</sup>. Eucken richiamava l'attenzione sulla concorrenza e le logiche di mercato e riscontrava in esse le condizioni indispensabili per l'emergere di figure imprenditoriali dotate di dinamismo, capacità di adattamento e di innovazione. Laddove erano presenti grandi concentrazioni industriali organizzate in cartelli e monopoli (siderurgia, miniere, chimica) oppure laddove la presenza di dazi offriva protezioni dalla concorrenza straniera, lo spirito imprenditoriale incontrava limiti strutturali alla sua diffusione e alla sua affermazione. Nonostante ciò, Eucken era convinto che il successo della maggior parte delle imprese tedesche dipendesse ancora dal dinamismo imprenditoriale, il quale aveva svolto un ruolo cruciale nel

---

<sup>4</sup> Cfr. W. EUCKEN, *Trasformazioni strutturali dello Stato e crisi del capitalismo*, cit. pp. 23-24.

<sup>5</sup> Cfr. J. SCHUMPETER, *Teoria dello sviluppo economico* (1911, 1934), Firenze, Sansoni 1971; ID., *L'imprenditore e la storia dell'impresa. Scritti 1927-1949*, Bollati Boringhieri, Torino 1993. Su Schumpeter cfr. N. DE VECCHI, *Schumpeter viennese. Imprenditori, istituzioni e riproduzione del capitale*, Torino, Bollati Boringhieri 1993; R. SWEDBERG, *Joseph A. Schumpeter. Vita e opere*, Bollati Boringhieri, Torino 1998; A. ZANINI, *Joseph Schumpeter. Teoria dello sviluppo economico e capitalismo*, Bruno Mondadori, Milano 2000; ID., *Filosofia ed economia. Fondamenti economici e categorie politiche*, Bollati Boringhieri 2005, pp. 204-270; T.K. McCRAW, *Prophet of Innovation. Joseph Schumpeter and Creative Destruction*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) and London 2007; A. ZANINI, *Principi e forme delle scienze sociali. Cinque studi su Schumpeter*, Il Mulino, Bologna 2013; G. BERTA, *L'enigma dell'imprenditore (e il destino dell'impresa)*, Il Mulino, Bologna 2018, pp. 51-72.

<sup>6</sup> Cfr. W. EUCKEN, *Trasformazioni strutturali dello Stato e crisi del capitalismo*, cit., pp. 25-26.

sostenere lo sviluppo industriale della Germania ancora negli anni Venti<sup>7</sup>. Per Eucken non aveva dunque senso parlare di crisi dello spirito imprenditoriale in senso stretto. Il problema consiste semmai nei fattori che minacciavano la sua diffusione. Lo spirito imprenditoriale (e quindi il capitalismo) non poteva fare a meno del mercato e della concorrenza. La difesa del capitalismo richiedeva dunque la loro tutela.

Un discorso analogo viene svolto sul versante dello sviluppo tecnologico. Nell'economia tedesca, sottolineava Eucken, non si assisteva a un venir meno di innovazioni tecnologiche. Nonostante la fine dell'«età eroica dell'inventore» (la seconda metà dell'Ottocento), l'organizzazione sistematica della ricerca scientifica e tecnologica aveva prodotto nuovi risultati in quantità crescente. La maggior parte delle imprese tedesche si è poi dimostrata in grado di cogliere e sfruttare le opportunità offerte da queste innovazioni.<sup>8</sup> All'economia tedesca, identificata da Eucken con il capitalismo *tout court*, non mancavano dunque nemmeno le energie e il dinamismo necessari a sostenere la sua crescita. La burocratizzazione e la feudalizzazione della figura imprenditoriale (fenomeni connessi alla nascita di monopoli e cartelli industriali), anche accompagnate da una ipotetica riduzione delle innovazioni, non avrebbero condotto in ogni modo alla fine del capitalismo in quanto tale, ma avrebbero segnato il passaggio da una sua forma dinamica a una forma stazionaria<sup>9</sup>.

Questa rapida ricognizione dello stato dell'economia tedesca risultava funzionale a Eucken per sostenere la tesi che si trova al centro del saggio, secondo cui le cause all'origine della crisi del capitalismo (identificato direttamente con il sistema industriale tedesco, *sic.!*) erano da ricercarsi nei mutamenti del quadro politico e sociale avvenuti in Germania.

---

<sup>7</sup> Cfr. *ibidem*. Sul ciclo espansivo della seconda metà degli anni Venti cfr. C.S. MAIER, *La rifondazione dell'Europa borghese*, cit., pp. 383-664; H.A. WINKLER, *La Repubblica di Weimar 1918-1933. Storia della prima democrazia tedesca*, cit., pp. [...]; A. TOOZE, *The Deluge*, cit., pp. 353-510.

<sup>8</sup> Cfr. W. EUCKEN, *Trasformazioni strutturali dello Stato e crisi del capitalismo*, cit., pp. 24-26. Riferendosi esclusivamente al contesto tedesco, Eucken dava per scontata la presenza continua dell'innovazione tecnologica al centro dello sviluppo capitalistico e non si interrogava sull'esigenza di sostenerla e promuoverla adeguatamente laddove, per varie ragioni, essa venisse meno o fosse assente. Lo stato avanzato della tecnologia tedesca era stato reso possibile dalla politica specifica di sostegno alla scienze applicate promossa dal Secondo Reich a partire dalla seconda metà dell'Ottocento (cfr. SCHIERA, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna 1987). Eucken evitava dunque di porre in maniera esplicita il problema della competizione tecnologica e del ruolo decisivo dello Stato nel sostenere la ricerca scientifica e indirizzare l'innovazione tecnologica. In generale, Eucken si limitava a toccare, senza approfondirlo, il tema centrale del rapporto tecnica-politica come invece avevano fatto, con prospettive diverse, Walther Rathenau e Ernst Jünger. Cfr. E. JÜNGER, *La mobilitazione totale* (1931), in ID., *Foglie e pietre*, Adelphi, Milano 1997; ID., *L'operaio. Dominio e forma* (1932), Guanda, Parma 1991; W. RATHENAU, *Zur Kritik der Zeit*, Fischer, Berlin 1912; ID., *L'economia nuova* (1918), Einaudi, Torino 1976; ID., *Lo Stato nuovo e altri saggi*, Napoli, Liguori 1980.

<sup>9</sup> Cfr. W. EUCKEN, *Trasformazioni strutturali dello Stato e crisi del capitalismo*, cit., pp. 24-26. Quello della burocratizzazione rappresenta un tema centrale nel dibattito tedesco sulla politica e la società nei primi decenni del Novecento. Il processo di burocratizzazione aveva conosciuto uno straordinario approfondimento in tutti gli stati e nelle economie capitalistiche del mondo. Imprescindibile al riguardo è la riflessione di Max Weber. Sul potere burocratico cfr. M. WEBER, *Economia e società*, Edizioni di comunità, Roma, 1980, vol. 1, pp. 212-220, vol. 4., pp. 58-101; sul rapporto critico tra politica e apparati burocratici in Germania cfr. ID., *Parlamento e governo. E altri scritti politici*, Einaudi, Torino 1982.

«È venuta meno l'antica organizzazione statale e sociale dei popoli, all'interno della quale si era dispiegato il capitalismo - scrive Eucken - e al suo posto è subentrata una nuova e diversa organizzazione che intralcia pesantemente il funzionamento del meccanismo capitalistico e che frena o rende impossibile il suo sviluppo. Soltanto il riconoscimento di questi mutamenti storico-politici permette di comprendere correttamente l'attuale condizione del capitalismo»<sup>10</sup>.

Sgombrato il campo dalle ipotesi favorevoli a un esaurimento 'endogeno' della dinamica capitalistica, Eucken poteva dedicare i suoi sforzi a ricostruire la storia costituzionale tedesca, con particolare attenzione a fare emergere le diverse declinazioni del rapporto tra Stato e capitalismo. Storia costituzionale che culminava con la figura dello 'Stato totale per debolezza' delineata da Carl Schmitt nel *Custode della costituzione* (1931)<sup>11</sup>. Tale figura riassumeva per Eucken il fallimento dello Stato tedesco tanto nel tutelare le condizioni dello sviluppo capitalistico quanto nel governare le dinamiche connesse alla modernizzazione della società tedesca. Questa parabola storica viene ricostruita in maniera schematica attraverso tre tappe principali, ciascuna delle quali corrisponde a tre diverse figure e modalità di articolare il rapporto tra Stato e società: lo Stato assolutista di *Ancien Régime*, lo Stato liberale dell'Ottocento e lo 'Stato economico' (*Wirtschaftsstaat*) del Novecento.

Nella prima età moderna, con la nascita e lo sviluppo dell'assolutismo il rapporto di Stato e società si era declinato all'insegna della distinzione reciproca. Nel quadro delineato da Eucken, in cui spicca la lezione dell'opera di Friedrich Meinecke, lo Stato rappresentava una sfera autonoma: conduceva una vita propria al fianco del popolo e della nazione e la sua sovranità venne riconosciuta dalla nobiltà e della borghesia solo dopo numerose lotte, senza per altro che si riuscisse a superare l'organizzazione della società per ceti<sup>12</sup>. Gli interventi nella vita economica della società facevano parte di una politica economica di carattere generale voluta dai principi per sostenere e stimolare il progresso economico. Era l'interesse generale dello Stato a orientare le decisioni alla base delle politiche mercantilistiche condotte dallo Stato di *Ancien Régime*. Eucken intendeva sottolineare che quello moderno era uno Stato che non voleva e non era in grado di regolare e dirigere la società nella sua interezza. L'assolutismo non avrebbe avuto l'ambizione di interferire con il corso dell'economia e le stesse misure mercantilistiche messe in campo tra XVII e XVIII secolo non giunsero mai al punto di mettere in discussione la distinzione tra la sfera statale e la sfera sociale. Quello di Eucken era dunque un giudizio positivo sulla tradizione cameralistica (da *Kammer*, l'organo deputato alla cura del patrimonio del principe e della finanza pubblica) e sullo Stato di polizia tedesco. Nella cameralistica convergevano infatti elementi di scienza dell'amministrazione e di scienza delle finanze che tra il XVII e XVIII secolo avevano sostenuto in Germania la pretesta

---

<sup>10</sup> Cfr. W. EUCKEN, *Trasformazioni strutturali dello Stato e crisi del capitalismo*, cit., p. 301.

<sup>11</sup> Cfr. C. SCHMITT, *Il custode della costituzione* (1931), Giuffrè, Milano 1981.

<sup>12</sup> Cfr. W. EUCKEN, *Trasformazioni strutturali dello Stato e crisi del capitalismo*, cit., p. 27. Il riferimento a Meinecke concerne il quinto capitolo di F. MEINECKE, *L'idea della ragion di stato nella storia moderna* (1929), Firenze, Sansoni 1970.

teorica e pratica di una scienza unitaria dello Stato<sup>13</sup>. Quello che Eucken e più in generale gli economisti ordoliberali apprezzavano del cameralismo era la concezione della politica non come ambito determinato dalla libertà individuale ma come tecnica di governo volta ad armonizzare e amministrare un bene già presente nella società e nelle sue dinamiche. In quest'ottica il rapporto con la libertà non si esprimeva nell'autodeterminazione politica dei soggetti ma nella dimensione giuridica dello Stato come tutore dall'alto dell'equilibrio sociale.

Il superamento della distinzione tra Stato e società risulta cruciale per comprendere l'evoluzione successiva dello Stato moderno. Eucken metteva l'accento sul carattere ambivalente dei processi di democratizzazione messi in moto dalla Rivoluzione francese. Da un lato, le idee democratiche avevano come obiettivo l'integrazione dei cittadini nella vita dello Stato, mediante il diritto di voto, la leva militare e l'abolizione dell'organizzazione della società per ceti; dall'altro lato, la diffusione del liberalismo produsse un ampliamento della sfera di libertà a disposizione degli individui, lasciando così la direzione dell'economia (*Wirtschaftsführung*) nelle mani delle forze imprenditoriali al di fuori dello Stato<sup>14</sup>. Se nel modello di Stato liberale emerso dalla Rivoluzione francese, Stato e società mantenevano ancora una netta distinzione reciproca, nel corso del XIX secolo si assiste invece a una marcata espansione tanto dello Stato quanto dell'economia capitalistica che condusse gradualmente alla politicizzazione dell'economia e alla nascita di quello che Eucken definiva lo 'Stato economico' (*Wirtschaftsstaat*). Questo processo di crescita simbiotica di Stato ed economia capitalistica rappresentava per l'economista di Friburgo la chiave per individuare le radici profonde della crisi tedesca. In Germania fu infatti lo Stato, di sua iniziativa, a superare quella distanza che in passato lo separava dalla società, inaugurando così una nuova fase storica che lo vedeva impegnato a condurre una politica di intervento attivo nell'economia<sup>15</sup>.

In questo quadro Bismarck rappresentava per Eucken la declinazione più virtuosa e storicamente determinata di questo processo. La politica economica condotta dal 'cancelliere di ferro' fu sempre infatti orientata secondo il criterio della Ragion di Stato. La politica economica bismarckiana venne sempre concepita come parte di un disegno politico complessivo improntato all'interesse generale dello Stato e alla sua difesa («l'interventismo di Bismarck fu dunque un interventismo della ragion di Stato»)<sup>16</sup>. Nonostante il ruolo attivo giocato dalla politica nei confronti della sfera economica, lo stato tedesco con Bismarck era ancora in grado di esprimere un punto di vista generale su una società in rapida evoluzione, nei confronti della quale non può più distinguersi nettamente come nei secoli passati. La politica commerciale di matrice liberale negli anni Sessanta, la politica di protezione doganale degli anni Settanta per il consolidamento fiscale del neonato secondo Reich, la politica sociale

---

<sup>13</sup> Cfr. P. SCHIERA, *Dall'arte di governo alle scienze dello Stato. Il cameralismo e l'assolutismo tedesco*, Giuffrè, Milano 1968; ID., *Cameralismo*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 1991, *ad. vocem*.

<sup>14</sup> Cfr. W. EUCKEN, *Trasformazioni strutturali dello Stato e crisi del capitalismo*, cit., pp. 27-28.

<sup>15</sup> Cfr. *ivi*, p. 28.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

in funzione antisocialista rappresentano tutte misure pensate per il rafforzamento dello Stato e non in funzione di interessi particolari. Questo rappresenta il punto di forza e il merito principale che secondo Eucken occorre riconoscere alla politica bismarckiana<sup>17</sup>. Quello formulato da Eucken era inoltre un giudizio positivo sulla tradizione dell'organicismo tedesco e della *Allgemeine Staatslehre*. Dietro l'idea di Stato capace di esprimere un punto di vista generale sulla società vi era la pretesa avanzata sia dalla cameralistica sia dall'organicismo secondo cui le contraddizioni sociali erano componibili per via amministrativa e che a partire dal primato dello Stato fosse possibile realizzare un equilibrio di questo con la società. Nella seconda metà dell'Ottocento l'organicismo non si era declinato più come pensiero cetuale (*ständisch*) ma esprimeva l'esigenza di pensare in maniera non meccanica e contrattualistica la compatibilità politica della società nello Stato. Rapporto tra Stato e società che l'organicismo declinava secondo due modalità alternative: da un lato nel pensiero dello Stato come espressione organica del popolo e della politica come potenza (*Macht*) che esprime efficacemente verso l'esterno nei rapporti internazionali; dall'altro nel pensiero dello Stato di diritto (*Rechtsstaat*), della politica come diritto che tutela l'unità e l'ordinabilità giuridica della società<sup>18</sup>.

Fu l'uscita di scena di Bismarck a determinare per Eucken l'inizio della crisi. Con Bismarck la Germania perse sia quella «idea politica centrale che dominava tutti i suoi ambiti - quindi anche la politica economica - sia la forza e la volontà dorettova»<sup>19</sup>. Il rapporto tra Stato e società si ribaltava rispetto alla sua declinazione bismarckiana: non più in grado di svolgere una funzione di guida e direzione generale, lo Stato tedesco subì negativamente l'influsso dell'economia e della società in rapida evoluzione. Il processo che Eucken descrive con occhio critico vedeva la crescita e l'affermazione nella società tedesca di gruppi di interesse sempre più forti e organizzati, i quali esercitavano un influsso politico crescente sullo Stato, al fine di tutelare i propri interessi particolari. Eucken riconosceva nel corso del processo di modernizzazione capitalistica numerosi soggetti che hanno richiesto allo Stato un ruolo sempre più attivo nella sfera economica. A sua volta, lo Stato tedesco, dovendo fronteggiare una costellazione contraddittoria di interessi diversi, perse piano piano la propria posizione autonoma rispetto alla società. La combinazione di evoluzione sociale e relativo mutamento delle strutture dello Stato liberale descritta da Eucken comportava la crisi dello Stato, il venir meno della sua capacità di esprimere un punto di vista generale sulla società e di svolgere in maniera adeguata la propria funzione dirigente, secondo il modello dello Stato assoluto e di Bismarck.

A partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento lo Stato tedesco si dovette confrontare da un lato con le richieste provenienti da quei settori dell'economia

---

<sup>17</sup> Cfr. M. STÜRMER, *L'impero inquieto. La Germania dal 1866 al 1918*, Il Mulino, Bologna 1993; J. STEINBERG, *Bismarck. A Life*, Oxford University Press, Oxford-New York 2011.

<sup>18</sup> Sull'organicismo tedesco cfr. E.W. BÖCKENFÖRDE, *Organ, Organismus, Organisation, politischer Körper*, in O. BRUNNER, W. CONZE, R. KOSELLECK (Hrsg.), *Geschichtliche Grundbegriffe*, Klett-Cotta, Stuttgart 1978, vol. 4, *ad vocem*; M. FIORAVANTI, *Giuristi e costituzione politica nell'Ottocento tedesco*, Giuffrè, Milano 1979; F. FERRARESI, *Figure dell'organicismo tedesco. Lineamenti di storia del concetto di comunità da Kant a Jellinek*, «Filosofia politica», 1, 1999, pp. 39-68.

<sup>19</sup> Cfr. W. EUCKEN, *Trasformazioni strutturali dello Stato e crisi del capitalismo*, cit., p. 28.

tedesca (grande industria e grande proprietà terriera) che si sentivano minacciati dall'apertura dei mercati e dallo sviluppo capitalistico e che dunque richiedevano interventi statali a tutela della propria posizione. Dall'altro le classi lavoratrici (operai e impiegati) organizzate nei sindacati e nel partito socialdemocratico invocavano l'intervento dello Stato nell'ambito della loro lotta per ottenere maggiori salari, riduzioni dell'orario di lavoro e maggiori diritti. Nell'ambito di questo sempre più fitto intreccio di Stato e gruppi sociali, vennero perfezionate gradualmente le tecniche dell'intervento statale nell'economia (politiche commerciali, politica dei prezzi, politiche sociali). Si assiste dunque da parte della politica alla tendenza di fondersi completamente con la rappresentanza e la difesa dei molteplici interessi economici presenti nella società<sup>20</sup>. Se lo sviluppo dell'economia pretendeva dallo Stato un ruolo attivo nel processo di produzione e distribuzione delle ricchezze (e quindi l'abbandono della precedente posizione autonoma), l'insieme eterogeneo di forze e interessi sociali che entrava nello Stato e nelle istituzioni politiche diede luogo, mediante continui compromessi e contrattazioni politiche, a un intreccio contraddittorio delle due sfere che finì per pregiudicare il corretto funzionamento del mercato. Il processo descritto da Eucken approdava alla crisi del sistema dei prezzi che minaccia nel suo complesso lo sviluppo capitalistico.

Questo intreccio si approfondì e venne accelerato con la Prima guerra mondiale. Facendo riferimento al concetto di 'Stato totale', Eucken sottolineava come la mobilitazione totale delle risorse economiche in vista della guerra, la democratizzazione dello Stato e la nascita dei partiti di massa avessero accresciuto il peso e le richieste dell'intervento statale in economia e al tempo stesso abbiano contribuito a indebolire ulteriormente l'autonomia dello Stato aprendolo di fatto ai molteplici conflitti presenti nella società tedesca<sup>21</sup>. Così giunse a compimento la trasformazione dello Stato liberale ottocentesco in 'Stato economico'. Per Eucken si trattava un percorso ambivalente, che da un lato vide crescere l'esigenza e il numero di ambiti in cui era richiesto un ruolo attivo dello Stato e dei suoi apparati burocratici; dall'altro vide venir meno, a opera di una molteplicità di interessi corporativi, la capacità dello Stato di imprimere una direzione generale e di tutelare un quadro istituzionale favorevole allo sviluppo capitalistico.

La fine dello Stato liberale e la nascita dello 'Stato economico' avevano inaugurato dunque un nuovo modo di articolare l'azione dello Stato nella sfera economica. Lo Stato era diventato il regolatore dell'economia nazionale intervenendo direttamente nel meccanismo della formazione dei prezzi. Le politiche di sovvenzione, incentivi, dazi doganali e la tutela di cartelli e monopoli sottraevano al mercato la formazione dei prezzi (in cui si dovrebbe realizzare l'equilibrio tra domanda e offerta), portando di fatto all'istituzione un sistema di prezzi amministrato politicamente. Se il funzionamento del sistema dei prezzi di mercato aveva rappresentato una delle condizioni indispensabili alla nascita del capitalismo in età moderna, con la politica interventista dello 'Stato economico' viene attaccato

---

<sup>20</sup> Cfr. *ivi*, pp. 28-29.

<sup>21</sup> Cfr. *ivi*, p. 31.

questo principio fondamentale dello sviluppo capitalistico<sup>22</sup>. Eucken individua la contraddizione di fondo della modernizzazione nel fatto che il capitalismo, sorto in presenza di un determinato quadro sociale e istituzionale, conduce alla crisi e al venir meno di quel quadro per lui indispensabile. Crisi del capitalismo e crisi dello Stato sono intrecciate in maniera indissolubile.

La crisi di Weimar era per Eucken l'espressione della debolezza strutturale dello 'Stato economico', le cui fondamenta erano scosse e messe in discussione in occasione di ogni depressione o crisi economica. In questione vi era tanto l'apertura dello Stato alla società (democratizzazione e parlamentarizzazione) quanto la politicizzazione della società, fenomeni che ponevano definitivamente fine alla distinzione moderna tra le due sfere. Lo 'Stato economico' rappresentava al tempo stesso il sintomo principale della crisi tedesca, quanto la catena di trasmissione della conflittualità sociale in un sistema di prezzi negoziato politicamente, il quale poneva in crisi il mercato e la libera concorrenza. La produzione e la distribuzione della ricchezza, funzioni essenzialmente sociali affidate al mercato, erano diventate oggetto di continui negoziati tra diverse forze politiche in conflitto reciproco. L'organizzazione politica degli interessi presenti nella società tedesca conduceva inevitabilmente al fallimento di quello che Eucken considera il compito principale svolto dallo Stato nell'età moderna, l'istituzione e la tutela delle condizioni di possibilità del capitalismo (mercato, libera concorrenza, forze imprenditoriali e innovazioni tecnologiche). Lo 'Stato economico' nella sua pretesa di sostituire al mercato un sistema di prezzi politici (frutto di instabili compromessi tra il capitale e il lavoro), sottraeva al capitalismo le condizioni alla base del suo successo.

Quella assunta da Eucken era una prospettiva fortemente critica nei confronti della fisionomia assunta dalla democrazia parlamentare introdotta in Germania con la costituzione di Weimar. Critica che se prendeva di mira gli effetti negativi prodotti dal rapporto di indistinzione che si era venuto a creare tra Stato e società, non investiva, come accade invece in Schmitt e in alcune figure di spicco della galassia conservatrice tedesca, i fondamenti categoriali del parlamentarismo e del liberalismo moderno. La democratizzazione e il parlamentarismo erano letti come i fattori concreti che nel caso specifico della Germania minacciavano lo Stato e l'ordine sociale borghese. Questo non faceva di Eucken un pensatore antiliberale per vocazione (come Schmitt o gli esponenti della rivoluzione conservatrice), impegnato in una critica generale ai fondamenti e alle istituzioni politiche moderne. I suoi nemici principali erano invece le forze politiche che intendevano utilizzare il parlamento e la democratizzazione del sistema politico in funzione anticapitalistica oppure per fare valere i propri interessi e difendere rendite di posizione. Sul versante politico questa lettura si poneva in una posizione critica sia nei confronti della grande proprietà terriera e di quei settori della grande industria tedesca organizzati in cartelli e monopoli, sia nei confronti della socialdemocrazia e del comunismo come forze politiche anticapitalistiche.

Quella dello Stato non era tuttavia una crisi maturata unicamente al suo interno, ma riguardava anche le dinamiche dell'ordine politico internazionale entro

---

<sup>22</sup> Cfr. *ivi*, p. 33.

cui lo Stato era inserito. Alla nascita dello 'Stato economico' tedesco corrisponde va infatti sul piano internazionale la crisi e la fine dell'ordine ottocentesco. Crisi di cui Schmitt aveva già messo a fuoco i principali elementi nel corso degli anni Venti e di cui, nel secondo dopoguerra, avrebbe ricostruito la storia complessiva<sup>23</sup>. Dopo aver delineato in maniera schematica i tratti caratteristici di quell'ordine internazionale incentrato sullo Stato, sull'equilibrio di potenza e sulla distinzione di pace e guerra (intesa come strumento legittimo nella regolazione dei rapporti internazionali tra Stati), Eucken poneva l'accento sul fatto che tale sistema avesse rappresentato una condizione indispensabile allo sviluppo del capitalismo nel corso dell'Ottocento<sup>24</sup>. Sistema entrato in crisi prima con il Trattato di Versailles (1919) e poi, in maniera definitiva, con la crisi del 1929 e la fine del Gold Standard all'inizio degli anni Trenta. Gli anni Venti testimoniavano per Eucken il fallimento dei tentativi di ricostruire un equilibrio internazionale capace di garantire quella stabilità e quella sicurezza che nei secoli precedenti avevano permesso la circolazione internazionale dei capitali e lo sviluppo dei commerci su scala globale. Il fallimento delle potenze vincitrici era essenzialmente un fallimento politico che presentava pesanti ripercussioni economiche su scala internazionale. Da tale fallimento risultava compromesso l'ambiente entro cui nei secoli precedenti aveva potuto affermarsi e svilupparsi il capitalismo.

Il percorso storico compiuto dalla Germania moderna veniva inoltre inserito da Eucken nella più ampia parabola dello Stato moderno e del capitalismo entro la storia mondiale («*weltgeschichtliche Hergang*»). Accanto agli Stati europei, in cui il capitalismo si era affermato per la prima volta nella storia, l'attenzione dell'economista di Friburgo era attirata sulla Russia e gli Stati Uniti in cui riconosceva i principali paesi in cui si era compiuta la più recente affermazione del sistema capitalistico. Se negli Stati Uniti lo sviluppo capitalistico era stato reso possibile non solo dalle gigantesche risorse naturali ed energetiche a disposizione ma anche dall'etica e dalle energie imprenditoriali dei suoi cittadini, in Russia il capitalismo era stato introdotto con metodi coercitivi dallo stato rivoluzionario nato nel 1917<sup>25</sup>. Lungi dall'aver fondato un sistema economico alternativo al capitalismo, come viene rivendicato dalla loro ideologia anticapitalistica, i bolscevichi avevano proseguito lo sviluppo capitalistico con metodi diversi da quelli adottati nei paesi europei e negli Stati Uniti.

«Duranti i primi anni post-rivoluzionari - osserva Eucken al riguardo - il processo di espansione capitalista è stato sì interrotto, ma non sospeso. I metodi saranno pure cambiati, ma la direzione generale dello sviluppo è rimasta la stessa. Sarà anche vero che la nuova classe dirigente vuole realizzare ancora oggi il socialismo attraverso le sue riforme. Tuttavia, se si guarda alla storia economica, non importa ciò che la politica economica si prefigge, ma ciò che realizza effettivamente. E oggi ciò che essa realizza è

---

<sup>23</sup> Cfr. C. SCHMITT, *Posizioni e concetti. In lotta con Weimar-Ginevra-Versailles. 1923-1939*, Giuffrè, Milano 2007; ID., *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «ius publicum europaeum»* (1950), Milano, Adelphi 1991.

<sup>24</sup> Cfr. W. EUCKEN, *Trasformazioni strutturali dello Stato e crisi del capitalismo*, cit., pp. 34-35.

<sup>25</sup> Cfr. *ivi*, p. 39.



proprio lo sviluppo del capitalismo - nella misura in cui la politica russa non distrugge solamente, ma è anche in grado di costruire.»<sup>26</sup>

Nell'anticapitalismo comunista Eucken ravvisava unicamente la dimensione ideologica da cui traeva alimento la propaganda e il programma politico dei bolscevichi. Il comunismo sovietico non riguardava affatto lo sviluppo reale dell'economia russa, che presentava importanti analogie con quella statunitense e con quella degli Stati europei dell'antico regime. Con gli Stati Uniti la Russia sovietica condivideva infatti il ruolo centrale affidato alla tecnica («*Verherrlichung der Technik*»), mentre con gli Stati tedeschi dell'antico regime (di cui Eucken cita la tradizione cameralistica) condivideva l'autonomia del governo dal popolo, la centralità dell'azione statale nel promuovere la modernizzazione dell'economia, l'impiego di forza lavoro coatta nei settori chiave dell'industria<sup>27</sup>. Quello russo rappresentava un esempio lampante di come 'l'astuzia della ragione' opera nella storia: le forze politiche che si sono mobilitate per realizzare il comunismo hanno finito per introdurre con la forza il capitalismo in un paese che era ancora fermo, sotto molti aspetti, a uno stadio di sviluppo precapitalistico. Per Eucken l'orizzonte segnato dallo sviluppo capitalistico era semplicemente intrascendibile, e come tale rappresentava il destino comune condiviso delle due grandi economie emergenti sulla scena mondiale (Stati Uniti e Unione Sovietica).

Le osservazioni di Eucken sul caso sovietico sono importanti non solo perché in esse emerge chiaramente la sua concezione del capitalismo e la collocazione in cui egli pone la crisi Germania entro la geografia dello sviluppo capitalistico globale ma anche perché vengono pubblicate in un anno chiave. Nel 1932 Stalin aveva infatti dichiarato in anticipo il raggiungimento degli obiettivi del primo piano quinquennale, lanciato nel 1928. All'inizio degli anni Trenta l'Unione sovietica aveva raggiunto nuovamente il livello di reddito medio pro capite precedente l'ingresso nella Prima guerra mondiale, mentre il processo di modernizzazione e industrializzazione forzata dell'economia lanciato da Stalin non sembrava risentire della crisi economica mondiale scoppiata nel 1929. Al contrario, agli occhi di molti politici e osservatori internazionali il modello russo incentrato sull'economia di piano si poneva in controtendenza rispetto alla depressione che aveva colpito il mercato mondiale e le principali economie capitaliste<sup>28</sup>.

In ogni modo, per Eucken la Russia sovietica non poteva rappresentare un modello per la Germania all'inizio degli anni Trenta. Non solo perché il tentativo comunista di superare il capitalismo mediante l'economia di piano risultava illusorio (o puramente ideologico) e restava confinato, in ultima istanza, entro l'orizzonte del

---

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> Cfr. *ivi*, p. 40.

<sup>28</sup> Cfr. V.I. LENIN, *Economia della rivoluzione*, Il Saggiatore, Milano 2017 (in particolare si veda l'introduzione di V. Giacchè, pp. 11-94); M. HARRISON, *Foundations of Soviet Command Economy 1917-1941* in S. PONS, S.A. SMITH (edited by), *The Cambridge History of Communism*, Cambridge University Press, vol. 1, pp. 348-376. Per una lettura storico-politica della costruzione dell'economia di comando sovietica da parte di Stalin si veda S. KOTKIN, *Stalin: waiting for Hitler: 1929-1941*, Penguin, New York 2017.

capitalismo, ma soprattutto perché le esigenze dell'economia tedesca erano radicalmente diverse rispetto a quelle della Russia. «Non sono la Germania e i Paesi di antico capitalismo a virare verso un capitalismo di Stato sul modello russo, ma, al contrario, - osserva Eucken - è l'esperimento russo che rappresenta il tentativo di essere inserito tra le fila dei Paesi capitalistici»<sup>29</sup>. In Germania, sosteneva Eucken, erano già presenti le condizioni fondamentali dello sviluppo capitalistico, condizioni che erano invece quasi assenti in Russia al momento della rivoluzione. Il problema tedesco consisteva invece nella crisi dello Stato e nella pressione esercitata sul governo da parte delle masse e delle forze democratiche. La politica di interventismo economico promossa, lungi dal favorire lo sviluppo capitalistico, lo aveva rallentato. Alla crisi interna si aggiungeva inoltre il fallimento dei diversi tentativi ristabilire l'ordine internazionale prebellico dopo la sua fine nel 1914 e con esso un contesto favorevole al commerci o internazionale. L'ambiente interno ed esterno allo Stato tedesco aveva dunque finito per assumere una fisionomia ostile alla sviluppo del capitalismo così come si era realizzato nelle forme della società borghese e nelle istituzioni liberali dell'Ottocento. La sfida che doveva essere raccolta, secondo la prospettiva delineata da Eucken nel 1932, non era quella di immaginare nuove forme e nuove modalità per superare i limiti del capitalismo nelle forme che aveva assunto in passato, ma ricostruire in maniera innovativa quelle condizioni politiche che in passato erano state alla base della sua nascita e che ne avevano garantito lo sviluppo e la fortuna.

1.2 Nella breve relazione (*Interessenpolitik oder Staatspolitik*) tenuta al convegno "Deutschland und die Weltkrise" (Dresda, 28-29 settembre 1932), Alexander Rüstow delineava una diagnosi della crisi tedesca analoga a quella avanzata da Eucken<sup>30</sup>. Pur essendo molto più breve e meno articolata di quella di Eucken, l'analisi svolta da Rüstow convergeva sugli stessi elementi critici. Senza ripercorrere le principali tappe della storia costituzionale tedesca, anche Rüstow individuava un nesso costitutivo tra la crisi dello Stato tedesco e la crisi economica mondiale. La questione al centro della sua attenzione, come recitava il titolo del convegno, non era tanto la fisionomia delle crisi economica mondiale, ma le difficoltà incontrate dalla Germania nel fronteggiarla. Al centro dell'analisi di Rüstow non vi erano le specifiche dinamiche economiche che hanno definito la crisi ma, più in generale, le ragioni alla base delle difficoltà tedesche di governare i suoi effetti devastanti. Per Rüstow tali ragioni erano direttamente riconducibili alla fisionomia dello stato tedesco sorto con la fine della Prima guerra mondiale. Era la crisi dello Stato che a suo avviso occorreva mettere a fuoco, insieme alle sue contraddizioni interne, se si intendeva articolare una risposta adeguata.

---

<sup>29</sup> W. EUCKEN, *Trasformazioni strutturali dello Stato e crisi del capitalismo*, cit., p. 318.

<sup>30</sup> Cfr. F. BOESE (hrsg.), *Deutschland und die Weltkrise: Verhandlungen des Vereins für Sozialpolitik in Dresden, 28. und 29. September 1932*, Duncker & Humblot, München-Leipzig 1932.

Come per Eucken, anche per Rüstow tale crisi affondava le sue radici nel fallimento dello Stato nel tutelare una cornice istituzionale coerente con le logiche di mercato e capace di tutelare la libera concorrenza. L'analisi di Rüstow prendeva le mosse da un giudizio negativo tanto sull'interventismo economico weimariano quanto sul *laissez-faire* prebellico. Rüstow non nutriva alcuna fiducia nella capacità del mercato di raggiungere spontaneamente una condizione di equilibrio e di produrre ordine sociale. La libera competizione dei soggetti economici non aveva generato in Germania ordine sociale ma un conflitto perenne tra istanze diverse e interessi particolari. Gli effetti della crisi del 1929 erano stati aggravati da una politica economica interventista che impediva all'economia tedesca di raggiungere fisiologicamente un nuovo stato di equilibrio e di superare la crisi. Al riguardo Rüstow assumeva una posizione liberale, sostenendo che il sistema dei prezzi amministrati politicamente, sviluppato nel corso degli anni Venti, aveva inciso negativamente sulla struttura del mercato interno tedesco, sulla libera concorrenza e sul sistema dei prezzi, compromettendo i meccanismi di mercato e con essi la possibilità di un superamento spontaneo della crisi<sup>31</sup>. La crisi mondiale aveva investito una società che per via della declinazione interventista dalla politica economica adottata dai governi non si trovava nelle condizioni per rispondere adeguatamente ai problemi e alle sfide sollevate dalla crisi.

Rüstow rinveniva l'origine della difficoltà tedesche nei processi di democratizzazione dell'economia e della società introdotti dalla costituzione di Weimar. L'interventismo economico weimariano costituiva infatti il frutto dei compromessi politici su cui era sorta e poi si era retta la repubblica tedesca nel corso degli anni Venti<sup>32</sup>. Rüstow metteva a fuoco la crisi dello Stato mediante il concetto di 'Stato totale' ripreso da Ernst Jünger e Carl Schmitt. Sebbene non cogliesse fino in fondo le implicazioni connesse all'uso di tale concetto (da un lato non comprendeva come in Jünger lo Stato derivasse il suo carattere totale dalla '*totale Mobilmachung*' in chiave produttiva e militare, dall'altro faceva un utilizzo selettivo e parziale della riflessione di Schmitt, senza coglierne i presupposti e le implicazioni teoriche), con esso Rüstow intendeva mettere in evidenza la debolezza e il fallimento dello Stato tedesco nel tutelare il mercato e con esso le condizioni di possibilità del sviluppo

---

<sup>31</sup> Cfr. A. RÜSTOW, *Interessenpolitik oder Staatspolitik*, in *Deutschland und die Weltkrise*, cit., p. 62.

<sup>32</sup> Cfr. G.E. RUSCONI, *La crisi di Weimar*, cit., pp. 75-95

capitalistico<sup>33</sup>. Lo ‘Stato totale’ weimariano, che aveva dilatato il proprio perimetro sino a inglobare la società intera e ad intervenire nell’economia nazionale amministrando i prezzi, lungi dall’essere uno Stato forte, era uno Stato debole, debolissimo. Come aveva suggerito Schmitt, il problema di fondo dello ‘Stato totale’ tedesco non era la sua forza ma la sua impotenza (*Staatssohnmancht*)<sup>34</sup>.

All’origine della crisi tedesca vi erano anche l’ingresso della società nello Stato (democratizzazione e parlamentarismo) e la politicizzazione di ogni ambito sociale mediante l’ampliamento della politica di intervento statale. La lotta politica dei partiti e la pressione esercitata dai numerosi gruppi di interesse in parlamento avevano compromesso la capacità dello Stato di sviluppare una politica economica coerente e di tutelare il mercato. I partiti e il sistema parlamentare avevano impedito allo Stato di occupare una posizione superiore e indipendente rispetto ai molteplici interessi corporativi. Questi avevano fatto dello Stato una loro preda («*der Staat als Beute*»): ogni gruppo puntava ad appropriarsi di un pezzo del potere statale per porlo al servizio dei propri interessi specifici. «Lo Stato - afferma Rüstow - viene dilaniato da parte di ristretti gruppi d’interesse»<sup>35</sup>.

Come Eucken, Rüstow poneva l’accento sul fatto che nello ‘Stato totale’ era venuta meno la distinzione classica tra sfera sociale e sfera statale. Quest’ultima subiva passivamente l’azione politica dei molteplici interessi organizzati, diventa l’oggetto della loro azione. Nello ‘Stato totale’ weimariano si consumava dunque la perdita della capacità dello Stato moderno di valere come autonomo soggetto politico e con essa gli è preclusa la possibilità di tutelare il mercato, il sistema dei prezzi e la libera concorrenza. Fondamentale al riguardo, era la convinzione secondo cui le leggi del mercato non si affermavano in maniera spontanea all’interno della sfera sociale, ma richiedevano una cornice istituzionale che era compito dello Stato porre in essere e difendere in maniera adeguata. Con la politica economica interventista, a sostegno di cartelli, monopoli e sindacati, lo Stato veniva meno a questo suo compito fondamentale. Su questo punto Eucken e Rüstow erano concordi nell’individuare le

---

<sup>33</sup> Rüstow non coglie nella sua interezza l’analisi dello ‘Stato totale’ così come sviluppata da Jünger negli stessi anni. Lo ‘Stato totale’ di cui parla Rüstow deriva da Jünger solo terminologicamente. Per Rüstow lo Stato weimariano deve il suo carattere totale alla democratizzazione e all’interventismo economico. Nella sua analisi l’economista ordoliberal trascura la questione della ‘*totale Mobilmachung*’ e con essa la questione della tecnica che nel 1932 Jünger affronta nell’*Operaio*. In Jünger la ‘*totale Mobilmachung*’ segna la fine della forma-Stato moderna, sottoponendolo alle esigenze militari, produttive e organizzative della guerra totale e della tecnica. Per Jünger la ‘*totale Mobilmachung*’ è portatrice sia di conflitto sia di nuove forme adeguate all’età della tecnica (l’*Arbeiter*). Al contrario, Rüstow è esplicitamente interessato a un rilancio della forma-Stato moderna e del ristabilimento del suo rapporto di distinzione con la società in chiave di neutralizzazione del conflitto. Cfr. A. RÜSTOW, *Interessenpolitik oder Staatspolitik*, op. cit., p. 66; E. JÜNGER, *La mobilitazione totale* (1931), in ID., *Foglie e pietre*, Adelphi, Milano 1997; ID., *L’operaio. Dominio e forma* (1932), Guanda, Parma 2010. C. SCHMITT, *Il custode della Costituzione*, op. cit.; ID., *Legalità e legittimità* (1932), Il Mulino, Bologna 2018. Sullo collocazione dello ‘Stato totale’ tedesco entro la storia di lungo corso dello Stato moderno in Europa si veda W. REINHARD, *Storia del potere politico in Europa*, Il Mulino, Bologna 2001, pp. 553-580. Sulla parabola storica dello Stato moderno si veda anche C.S. MAIER, *Leviatano 2.0. La costruzione dello Stato moderno*, Einaudi, Torino 2018.

<sup>34</sup> Cfr. A. RÜSTOW, *Interessenpolitik oder Staatspolitik*, cit., p. 66.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 67.

ragioni di fondo della crisi tedesca e dell'incapacità della Germania di superare la crisi economica mondiale.

1.3 La diagnosi sulla crisi tedesca formulata da Eucken e Rüstow all'inizio degli anni Trenta acquista maggiore spessore storico se viene letta come il punto di approdo del percorso svolto da entrambi attraverso le vicende politiche weimariane. Conosciutisi al fronte durante la guerra, Eucken e Rüstow sviluppano le proprie posizioni in stretto contatto nel corso degli anni Venti. Sarebbe alquanto riduttivo vedere nella critica ordoliberalale allo Stato interventista una risposta occasionale alla crisi economica. Nei due manifesti ordoliberali venivano infatti rielaborate, alla luce del nuovo scenario apertosi dopo il 1929, le posizioni e le idee al centro dei dibattiti a cui gli autori avevano preso parte durante gli anni Venti. Dibattiti ed esperienze politiche che costituiscono il terreno su cui matura la specifica posizione ordoliberalale nel contesto dei primi anni Trenta.

Alle origini di Weimar, Eucken e Rüstow non erano attestati su posizioni politiche liberali. Finita la guerra, Eucken si riconosceva infatti in una concezione conservatrice e antiliberale della politica nazionale, concezione che lo portò ad iscriversi al DNVP<sup>36</sup>. Rüstow si collocava invece nell'ambito del socialismo di matrice etica e religiosa. Furono sia gli sviluppi della politica tedesca, sia le rispettive esperienze professionali in ambito accademico, istituzionale e industriale a far convergere due intellettuali, tra il 1924 e il 1925, sulle posizioni liberali della DVP di Hans Luther e Gustav Stresemann<sup>37</sup>. Si tratta di esperienze decisive per entrambi le quali non possono essere trascurate se si vuole comprendere in che modo svilupparono un'interpretazione liberale delle principali questioni che interessavano la politica economica tedesca. Eucken prestò servizio come vice rappresentante del settore tessile presso il *Reichverbandes der Deutschen Industrie* (RDI) tra il 1921 e il 1924, per poi ottenere una cattedra di economia politica presso l'università di Friburgo nel 1927<sup>38</sup>. Rüstow, dopo aver prestato servizio presso il Ministero dell'economia tra il 1919 e il 1924, divenne direttore del dipartimento economico del *Verein Deutscher Maschinen-Bauanstalten* (VDMA) fino al 1933. Una carriera che per entrambi si snoda tra l'accademia, i ministeri e gli organismi di rappresentanza delle associazioni industriali tedesche, e che consente loro di approdare al

---

<sup>36</sup> Cfr. U. DATE, *Walter Euckens Weg zum Liberalismus. 1928-1934*, cit., p. 6.

<sup>37</sup> Gustav Stresemann (1878-1929) fu Cancelliere (1923) e Ministro degli esteri (1923-1929). Ex imperialista e sostenitore della guerra sottomarina, nel dopoguerra divenne il leader politico dei nazional-liberali bismarckiani organizzati nella DVP. Vincitore del premio Nobel per la Pace nel 1926 dopo il Trattato di Locarno (1925) e l'ingresso della Germania nella Società delle Nazioni (1926). Cfr. K.H. POHL (hrsg.), *Politiker und Bürger: Gustav Stresemann und seine Zeit*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2002; ID., *Gustav Stresemann: Biografie eines Grenzgängers*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2015. Hans Luther (1879-1962), fu Ministro dell'agricoltura (1922-1923), Ministro delle finanze (1923-1925) e Cancelliere (1925-1926). Presidente della Reichsbank durante gli ultimi anni di Weimar (1930-1933), dopo l'ascesa al potere di Hitler venne nominato ambasciatore a Washington (1933-1937). Cfr. H. LUTHER, *Politiker ohne Partei. Erinnerungen*, Deutsche Verlagsanstalt, Stuttgart 1960; ID., *Vor dem Abgrund*, cit.

<sup>38</sup> Cfr. U. DATE, *Walter Euckens Weg zum Liberalismus. 1928-1934*, cit., pp. 13-14.

liberalismo, osservando da diversi punti di vista le dinamiche dell'economia e della politica tedesca.

Pur muovendo da orizzonti intellettuali differenti, Eucken e Rüstow seguirono un percorso che li portò a convergere sulle medesime posizioni. Sono due i temi centrali entro tale percorso: la critica al socialismo e la critica alla linea economica della destra nazionalista tedesca. La critica al socialismo, priva dello spessore teorico e della portata metafisica che aveva assunto presso intellettuali conservatori tedeschi come Max Weber e Carl Schmitt, segnava per entrambi la distanza dall'orizzonte politico e intellettuale del partito socialdemocratico e comunista<sup>39</sup>. Presa di distanza che per Eucken era originaria, essendosi egli formato in un contesto culturale conservatore ed essenzialmente ostile al socialismo, mentre per Rüstow era maturata in seguito a una convinta adesione giovanile al socialismo di matrice etica e religiosa. Nel caso di Eucken si assiste infatti a un approccio al socialismo che si forma entro l'atmosfera culturale dell'*Euckenbund*, il circolo culturale conservatore fondato dal padre, Rudolf Eucken<sup>40</sup>. Nel socialismo Eucken era portato a vedere non solo la forza politica del movimento operaio ma anche una concezione del mondo incentrata sull'idea di uguaglianza. In opposizione al socialismo, Eucken non riteneva che le cause della crisi tedesca fossero di natura sociale ed economica. La crisi tedesca affondava invece le sue radici in una generale crisi spirituale, impossibile da risolvere mediante il superamento del capitalismo in chiave socialista. Davanti alla crescente uguaglianza promossa dai processi di democratizzazione in corso nella società e nella politica tedesca, Eucken rivendicava la salvaguardia di spazi protetti per lo sviluppo dei soggetti e della loro personalità individuale<sup>41</sup>. Se la posizione di Eucken sul piano politico e culturale si declinava dunque in chiave conservatrice, sul versante economico egli prendeva nettamente le distanze da tutti gli approcci critici del capitalismo, sia da quelli che vagheggiano un ritorno a sistemi economici precapitalistici, sia da quelli che, in chiave marxista, erano orientati alla pianificazione centralizzata dell'economia<sup>42</sup>.

Se l'atteggiamento critico di Eucken nei confronti del socialismo non presentava tratti originali ed era sostanzialmente in linea con le idee diffuse presso

---

<sup>39</sup> Cfr. C. SCHMITT, *La condizione storico-spirituale dell'odierno parlamentarismo* (1923), Giappichelli, Torino 2004; M. WEBER, *Sul socialismo reale*, Savelli, Roma 1979; ID., *Scritti politici*, Donzelli, Roma 1998, pp. [...]. Su Schmitt e il marxismo cfr. C. GALLI, *Genealogia della politica*, cit., pp. 47-49, 53-56, 541-548. Su Weber e il socialismo cfr. K. LÖWITH, *Max Weber e Karl Marx* (1932), in ID., *Marx, Weber, Schmitt*, Roma-Bari, Laterza 1994, pp. 1-90; M. CACCIARI, *Weber e la critica della ragione socialista*, in M. Weber, *Sul socialismo reale*, cit., pp. 81-110; W. J. MOMMSEN, *Max Weber e la politica tedesca*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 179-209; J. BREUILLY, *Eduard Bernstein and Max Weber*, in W.J. MOMMSEN, J. ÖSTERHAMMEL (edited by), *Max Weber and his Contemporaries*, Routledge, London-New York 2006, pp. 345-354; D. GEARY, *Max Weber, Karl Kautsky and German Social Democracy*, in W.J. MOMMSEN, J. ÖSTERHAMMEL (edited by), *Max Weber and his Contemporaries*, cit., pp. 355-366.

<sup>40</sup> Cfr. U. DATE, *Walter Euckens Weg zum Liberalismus. 1928-1934*, cit., pp. 8-11; L. GERKEN (Hrsg.), *Walter Eucken und sein Werk. Rückblick auf den Vordenker der sozialen Marktwirtschaft*, Mohr Siebeck, Tübingen 2000, p. 71.

<sup>41</sup> Cfr. W. EUCKEN, *Zur Kritik der modernen Sozialismus*, Langensalza, 1925; ID., *Vom Radikalismus sozialistischer und Euckenscher Prägung*, «Die Tatwelt», 3. Jg., 1927, pp. 44-48; ID., *Religion und Sozialismus. Eine Fortsetzung der Diskussion*, «Die Tatwelt», 3. Jg., 1927, pp. 127-132.

<sup>42</sup> Cfr. U. DATE, *Walter Euckens Weg zum Liberalismus. 1928-1934*, cit., pp. 11-13.

ampi settori del conservatorismo nazionalista tedesco a lui contemporaneo, l'approdo di Rüstow al liberalismo avvenne invece a partire da una peculiare declinazione del socialismo in chiave anticapitalistica e antiliberale. Nel capitalismo egli vedeva sostanzialmente un processo di modernizzazione sociale che conduceva all'atomizzazione e all'alienazione degli individui, alla rottura dei legami sociali tradizionali e alla loro riduzione ai rapporti economici sul mercato. La concorrenza economica e la lotta di classe rappresentavano due forme di conflittualità sociale che mettevano a repentaglio l'ordine della comunità. Il socialismo a cui aveva aderito Rüstow alla fine della guerra non traeva alimento dal marxismo (di cui si rifiutava la lotta di classe e la concezione conflittuale della società ad essa connessa) ma da motivi di carattere etico e religioso. L'ordine sociale a cui pensava Rüstow era quello di una comunità ispirata dall'ideale della 'fratellanza'<sup>43</sup>. Il filo conduttore degli interventi pubblicati nella prima metà degli anni Venti sui «Sozialistischen Monatshefte» e sui «Blättern für religiösen Sozialismus» (organo del *Kairos-Kreis* ai cui lavori avevano preso parte figure come Paul Tillich) risiedeva nell'esigenza di una riforma spirituale della società tedesca, capace di andare al di là delle pur necessarie riforme economiche<sup>44</sup>.

Nelle riflessioni sviluppate nel 1926 sulla storia tedesca (*Die gesellschaftliche Lage der Gegenwart in Deutschland*) Rüstow abbandonava la precedente valutazione negativa del capitalismo e del liberalismo per riformulare in chiave riformatrice e borghese la sua prospettiva politica sul presente<sup>45</sup>. Rivalutazione che avveniva mediante la considerazione del ruolo della borghesia tedesca nell'ambito della storia nazionale e tramite la rivalutazione della nozione di concorrenza. A tale rivalutazione aveva contribuito anche lo stretto rapporto di amicizia e collaborazione intrattenuto da Rüstow con alcuni dei principali membri del *Institut für Weltwirtschaft* di Kiel,

---

<sup>43</sup> Cfr. D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus und soziale Marktwirtschaft*, cit., pp. 185-190.

<sup>44</sup> Cfr. *ibidem*, p. 189. Sul socialismo religioso e sul *Kairos-Kreis* cfr. J. KANDEL, *Theorien der Arbeiterbewegung in der Weimarer Republik – Religiöser Sozialismus* in T. MEYER, S. MILLER, J. ROHLFES (hrsg.), *Lern- und Arbeitsbuch deutsche Arbeiterbewegung*, Neue Gesellschaft, Bonn, 1984, Teil 2, pp. 455-484; K. LIPP, *Religiöser Sozialismus und Pazifismus: Der Friedenskampf des Bundes der Religiösen Sozialisten Deutschlands in der Weimarer Republik*, Centaurus, Pfaffenweiler 1995.

<sup>45</sup> A. RÜSTOW, *Die gesellschaftliche Lage der Gegenwart in Deutschland*, «Blättern für religiösen Sozialismus», 7, 1926, pp. 51-72.

come Adolph Löwe e Gerhard Colm<sup>46</sup>. Al centro delle analisi di Rüstow si trova sempre il problema dell'ordine complessivo della società tedesca, ordine che non poteva prescindere da legami di natura etica e religiosa. Nella debolezza politica della borghesia Rüstow individuava il tratto caratteristico della storia nazionale tedesca e il principale problema all'origine delle difficoltà affrontate da Weimar. Nell'etica protestante che era all'origine del capitalismo tedesco e nella sua interiorizzazione del principio di autorità, Rüstow individuava uno dei fattori principali che avevano impedito alla borghesia tedesca di prendere pienamente parte alla vita politica nazionale. Una politica riformatrice del sistema capitalistico era dunque a suo avviso possibile solo grazie all'azione di una borghesia capace di assumersi fino in fondo le proprie responsabilità politiche. Nella debolezza della borghesia tedesca Rüstow comprendeva dunque il principale motivo all'origine delle difficoltà tedesche. Al riguardo Rüstow auspicava un'alleanza tra le istanze del socialismo etico-religioso e i settori più dinamici della borghesia liberale, come correttivo dei difetti tradizionali élite tedesche (aristocrazia e grande borghesia industriale) emersi drammaticamente al momento dell'entrata in vigore della costituzione repubblicana. La rivalutazione del liberalismo avveniva attraverso la distinzione tra la nozione di concorrenza ("*kapitalistischen Marktkampf*") e lotta di classe ("*Klassenkampf*"). Se all'inizio degli anni Venti entrambe le nozioni indicavano due modalità conflittuali per articolare i rapporti sociali, tra il 1925 e il 1926 si assiste a una rivalutazione della nozione di concorrenza. Il problema dell'ordine sociale a questa altezza si poneva per Rüstow nei termini di una possibile sintesi tra l'idea di comunità, improntata all'ideale delle fratellanza, e la concorrenza di mercato. Sintesi che come tale doveva portare all'esclusione della lotta di classe e alla minaccia permanente di guerra civile che essa rappresentava<sup>47</sup>.

Se da un lato la critica al socialismo marxista segnava dunque la distanza dei due intellettuali dall'orizzonte delle sinistre weimariane, furono le rispettive esperienze professionali e il dibattito sulla politica economica tedesca a farli convergere sulle posizioni nazional-liberali delle DVP e a mitigare il radicalismo

---

<sup>46</sup> Cfr. A. RÜSTOW, *Offener Brief an Prof. E. Heinemann*, «Blättern für religiösen Sozialismus», 7, 1926, pp. 117-120. Tra gli economisti tedeschi conosciuti da Rüstow il più importante fu sicuramente Adolph Lowe (1893-1995), economista socialdemocratico tedesco di grande spessore teorico, naturalizzato statunitense. Lowe si occupò nel corso degli anni Venti di teoria della congiuntura, lavorando prima presso il Ministero dell'economia (dove conobbe Ernst Wagemann, direttore dello *Statistisches Reichsamts* e fondatore nel 1925 dell'*Institut für Konjunkturforschung*) poi come direttore dell'*Institut für Weltwirtschaft* di Kiel dal 1926 al 1931. Dal 1926 al 1933 collaborò con l'*Institut für Sozialforschung* di Francoforte dove tenne lezioni di sociologia ed economia. Nel 1933 lasciò la Germania per emigrare in Inghilterra, dove lavorò all'università di Manchester fino al 1940. Dal 1941 al 1963 insegnò alla *New School for Social Research* di New York, dove si era trasferito nel 1940. Tornò in Germania solo nel 1983. Lontano dall'impianto analitico adottato dagli economisti ordoliberali (teoria dell'equilibrio generale), Lowe era diffidente verso le modalità tradizionali di concepire la politica economica. Occupandosi di teoria dello sviluppo, propose una forma di pianificazione economica di lungo periodo volta al raggiungimento di determinati obiettivi sociali stabiliti in sede politica. Tra le sue numerose opere si ricordano: *Economics and Sociology: A plea for cooperation in the social sciences* (1935), *On Economic Knowledge: Toward a science of political economics* (1965), *Economics means and social ends. Essays in political economics* (1968), *The Path of Economic Growth* (1976). Su Löwe si vedano i saggi raccolti in H. HAGEMANN, H. KURZ (edited by), *Political Economics in Retrospect: Essays in Memory of Adolph Lowe*, Elgar, Cheltenham (UK), Northampton (MA) 1998.

<sup>47</sup> Cfr. D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus und soziale Marktwirtschaft*, cit., pp. 199-200.



delle loro posizioni giovanili. L'attività lobbistica e di ricerca svolta presso i settori dell'industria leggera orientata alle esportazioni richiamò la loro attenzione sia sulle esigenze di diversi segmenti del sistema produttivo tedesco, sia sul problema dei monopoli e dei cartelli<sup>48</sup>. Si tratta di temi ricorrenti nel carteggio tra Eucken e Rüstow, che nel corso degli anni Venti assumeranno sempre maggiore centralità nei loro interventi su riviste e giornali. Su questi temi economici (politica commerciale di libero scambio, lotta ai cartelli e monopoli della grande industria) maturava definitivamente il loro approdo al liberalismo. Sostenitori di una politica commerciale di libero scambio e contrari ai dazi che proteggevano la grande industria pesante e i grandi proprietari terrieri (sostenuti dalla DVNP, dal DDP e in parte da socialisti), Eucken e Rüstow si fecero promotori di una linea favorevole alle esportazioni, secondo quanto auspicato da ampi settori dell'industria leggera tedesca. Il sostegno alle esportazioni tedesche, per risultare efficace, avrebbe richiesto il coordinamento della politica commerciale tanto con una politica monetaria rivolta alla stabilità del marco (contro l'inflazione), quanto con una politica fiscale orientata alla riduzione del deficit del bilancio pubblico<sup>49</sup>. Quella dei due intellettuali, tuttavia, non era una posizione dettata da interessi corporativi ma era sostenuta da precise valutazioni sulla condizione politica della Germania dopo il trattato di Versailles e sulla sua collocazione internazionale. La Germania, secondo Eucken e Rüstow, avrebbe dovuto intraprendere una politica di libero scambio a sostegno delle esportazioni, poiché solo accumulando un crescente surplus commerciale con l'estero le sarebbe stato possibile risolvere la questione delle riparazioni di guerra. Solo una politica commerciale di libero scambio avrebbe potuto reinserire stabilmente la Germania e la sua economia nel sistema internazionale dopo la sconfitta e l'umiliazione di Versailles<sup>50</sup>.

Questo specifico approdo al liberalismo, pur avendo al suo centro questioni di politica economica, avveniva nel quadro di una visione generale della politica tedesca che era coerente con la linea politica espressa dalla DVP. Libero scambio, lotta al potere di monopoli e cartelli rappresentano alcune delle principali questioni su cui in Germania, tra il 1918 e il 1925, si era delineata in maniera sempre più netta l'alternativa tra una destra conservatrice e ultranazionalista (DNVP e nazionalsocialismo) e una destra nazional-liberale orientata all'alleanza di governo con le principali forze collocate al centro dell'arco politico weimariano. La strategia politica promossa da Stresemann (come cancelliere prima e come ministro degli esteri poi) e da Luther (come cancelliere e presidente della *Reichsbank*) vedeva infatti nella forza industriale tedesca (e non nel riarmo, come voleva invece la DNVP e

---

<sup>48</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 200-204. Su questi temi Eucken si era già soffermato nella stesura della tesi di laurea (1914) e ripresi nella tesi di abilitazione presentata a Berlino nel 1921, dedicate rispettivamente al settore dei trasporti marittimi e al commercio internazionale dell'azoto. Cfr. W. EUCKEN, *Die Verbandsbildung in der Seeschifffahrt*, München 1914; ID., *Die Stickstoffversorgung der Welt. Eine volkswirtschaftliche Untersuchung*, Berlin 1921. Sul problema dei cartelli e monopoli si veda: G.E. RUSCONI, *La crisi di Weimar*, cit., pp. 75-100.

<sup>49</sup> Sul deficit del bilancio pubblico tedesco Eucken si era espresso nel 1923 in uno studio sull'inflazione. A suo avviso le cause dell'iperinflazione tedesca non erano da attribuire alle riparazioni di guerra ma al deficit di bilancio e all'irrisponsabile politica monetaria condotta dalla *Reichsbank*. Cfr. W. EUCKEN, *Betrachtungen zum deutschen Geldproblem*, Jena 1923.

<sup>50</sup> Cfr. U. DATE, *Walter Euckens Weg zum Liberalismus. 1928-1934*, cit., pp. 15-21.

Hitler) la leva principale per risolvere la questione delle riparazioni. L'economia e il commercio internazionale erano l'ambito entro il quale la Germania avrebbe potuto spendere la propria influenza e recuperare una posizione di rilievo negli equilibri internazionali dopo la sconfitta e l'umiliazione di avvenuta Versailles. In quest'ottica, la ricerca di sicurezza e la stabilizzazione interna dell'economia tedesca avrebbero dovuto procedere di pari passo con la creazione di nuovi legami finanziari con gli Stati Uniti e una maggiore cooperazione con l'economia francese. Una strategia dunque orientata all'aumento delle esportazioni e incentrata sulla cooperazione con gli Stati Uniti, quale potenza emergente sulla scena mondiale, al fine controbilanciare l'aggressività francese e l'ostilità inglese. In quest'ottica era stato concepito il Piano Dawes (1924) e il sostegno ai settori dell'industria tedesca capaci competere sui mercati internazionali. Questi settori erano invece svantaggiati dalle misure protezionistiche di cui godevano monopoli e cartelli della grande industria pesante<sup>51</sup>. L'adesione al liberalismo da parte di Eucken e Rüstow matura e si inserisce coerentemente entro questa strategia politica. Le critiche alle misure protezionistiche, l'accento posto sull'importanza della lotta contro cartelli e monopoli a tutela della concorrenza, sono elementi da leggere nel quadro della strategia perseguita da Stresemann e Luther per tutelare in chiave conservatrice la stabilità interna della Germania e per garantire la possibilità di un suo reinserimento nel sistema internazionale, in posizione non subordinata a Francia e Inghilterra.

Quello che Eucken riteneva essere il senso principale della sua adesione al liberalismo emerge chiaramente nella sua recensione di una raccolta di discorsi di figure di spicco del DVP (Otto Most, Wilhelm Kahl e Gustav Stresemann). Per essere considerati liberali, scriveva Eucken:

«nei secoli passati occorreva prendere le parti della libertà degli individui contro i privilegi dei singoli ceti e contro l'assolutismo. Un tempo occorreva sostenere l'unificazione della Germania e di tutto il popolo tedesco. Oggi volgono le stesse cose; è cambiato il fronte degli avversari. Occorre battersi per la libertà degli individui, difenderla dalla dittatura delle masse; occorre lottare come un tempo per la ricostituzione del Reich [*die Neuschaffung des Deutschen Reichs*]. Oggi occorre come un tempo la liberazione della nazione attraverso la liberazione degli individui»<sup>52</sup>.

---

<sup>51</sup> Cfr. M. BERG, *Gustav Stresemann und die Vereinigten Staaten von Amerika: weltwirtschaftliche Verflechtung und Revisionspolitik 1907-1929*, Nomos, Baden-Baden 1990; N. GOTTFRIED, *Außenminister Stresemann und die ökonomische Variante deutscher Machtpolitik*, in K.H. POHL (hrsg.), *Politiker und Bürger: Gustav Stresemann und seine Zeit*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2002, pp. 229-242; A. TOOZE, *Wages of Destruction*, cit., pp. 1-12; ID., *The Deluge*, cit., p. 447-448. Al riguardo si veda anche la risposta fornita da Stresemann al memorandum sulla guerra sottomarina presentato da Max Weber nel 1916, che contiene osservazioni rilevanti sul rapporto della Germania con gli Stati Uniti e con l'Impero britannico: W.J. MOMMSEN, *Max Weber e la politica tedesca*, cit., pp. 693-700. Occorre inoltre ricordare che negli stessi anni Adolf Hitler stava definendo il nucleo principale della sua concezione strategica in chiave di opposizione tedesca agli Stati Uniti, collocandosi così agli antipodi rispetto a Stresemann. Al riguardo si vedano: G.L. WEINBERG, *Hitlers Zweites Buch. Ein Dokument aus dem Jahr 1928*, DVA, Stuttgart 1961; ID., *Hitler's Foreign Policy: 1933-1939*, Enigma, New York 2005.

<sup>52</sup> Cfr. W. EUCKEN, *Rez. zu "Deutscher Liberalismus. Reden der Reichsabgeordneten Most, Kahl und Stresemann"*, «Die Tatwelt», 3. Jg., 1926, p. 20 [trad. nostra].

Nell'ottica qui delineata, il liberalismo era concepito in chiave nazionale, in continuità con la tradizione nazional-liberale tedesca ottocentesca: libertà individuale e libertà della nazione tedesca dovevano procedere di pari passo<sup>53</sup>. Un liberalismo declinato in chiave nazionale e di matrice conservatrice, sospettoso e scettico nei confronti dei processi di democratizzazione in corso nella società tedesca, ma non ostile verso le istituzioni repubblicane. Le sue preoccupazioni erano rivolte al rafforzamento dello Stato e delle sue istituzioni entro un quadro di grande instabilità sociale. La fedeltà alle istituzioni di Weimar non sarà mai messa in discussione da parte di Eucken e Rüstow, i cui sforzi furono sempre volti al loro rafforzamento entro un quadro di grande instabilità<sup>54</sup>.

In quest'ottica, sul finire degli anni Venti, la loro posizione politica era molto vicina a quella di Luther e al suo progetto di riforma della repubblica. Questo progetto prevedeva il rafforzamento del governo del Reich contro quello dei *Länder* e l'evoluzione in chiave presidenziale del sistema politico. Secondo Luther, solo attraverso l'aggregazione di un blocco politico di matrice borghese sarebbe stato possibile governare l'instabilità interna alla società tedesca ed emarginare le ali estreme dello schieramento politico. Nello specifico, la critica di Luther si rivolgeva allo schema proprio della grande coalizione di centro con cui si erano formati i governi di Weimar ed entro cui era presente lo stesso DVP. Entro il sistema proporzionale weimariano si formavano coalizioni di governo a cui risultava molto difficile, se non impossibile, condurre una politica economica organica e coerente. Tali governi si fondavano infatti sulla mediazione politica tra partiti che sostengono interessi contrapposti e spesso in conflitto tra loro. Il sistema parlamentare e la legge elettorale proporzionale, secondo Luther, aprivano lo Stato alla competizione corporativa tra istanze diverse, compromettendo la possibilità elaborare una coerente linea di governo<sup>55</sup>. È sulla scia del progetto di riforma in senso maggioritario e presidenziale avanzato da Luther che deve essere letto non solo il saggio di Rüstow sulla dittatura entro i limiti della democrazia (1928), ma anche la critica alla democrazia parlamentare e al pluralismo svolta da Eucken e Rüstow negli scritti del 1932.

Quella dell'assenza di una politica economica coerente era una questione centrale che emerge non solo in relazione alla natura delle coalizioni di governo ma

---

<sup>53</sup> Sul liberal-nazionalismo tedesco cfr. M. FIORAVANTI, *Giuristi e costituzione politica nell'Ottocento tedesco*, Giuffrè, Milano 1979; R. LILL, N. MATTEUCCI (a cura di), *Il liberalismo in Italia e Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1980; R. VIERHAUS, *Liberalismus*, in O. BRUNNER, W. CONZE, R. KOSELLECK (Hrsg.), *Geschichtliche Grundbegriffe*, Klett-Cotta, Stuttgart 1978, vol. 3, pp. 741-785; I. CERVELLI, *Liberalismo e conservatorismo in Prussia. 1850-1858*, Il Mulino, Bologna 1983; P. SCHIERA, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 47-116; D. LAGENWIESCHE, *Liberalismus in Deutschland*, Suhrkamp, Frankfurt a.M., 1988; L.E. JONES, *German Liberalism and the Dissolution of the Weimar Party System: 1918-1933*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1988; A.M. VOICI, *Il Reich di Bismarck. Storia e storiografia*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2009, pp. 73-136; C. GALLI, *Genealogia della politica*, cit., pp. 466-477; J. HACKE, *Existenzkrise der Demokratie*, cit., pp. 43-125; H. FENSKE, *Der deutsche Liberalismus: Ideenwelt und Politik von den Anfängen bis zur Gegenwart*, Olzog, München 2019.

<sup>54</sup> Cfr. U. DATE, *Walter Euckens Weg zum Liberalismus. 1928-1934*, cit.

<sup>55</sup> Cfr. *ivi*, pp. 21-23.

anche in relazione alla *Reichsbank* e alla sua funzione specifica entro il sistema tedesco. Di questo Eucken discuteva insieme a Rüstow nel 1928, nel momento in cui doveva essere nominato il successore di Hjalmar Schacht alla presidenza della *Reichsbank* (Schacht sarà nuovamente presidente negli anni Trenta durante il Terzo Reich)<sup>56</sup>. Secondo Eucken il problema di fondo consisteva nella posizione ambigua del suo presidente nei confronti del governo, dal momento che le sue decisioni influenzavano la politica economica di quest'ultimo ma ne erano politicamente indipendenti. Per le sue decisioni il presidente della *Reichsbank* non era responsabile politicamente davanti al cancelliere, come avveniva invece prima della guerra, quando il presidente conduceva una politica monetaria stabilita di comune accordo con il governo. Secondo Eucken, in occasione della nomina del successore di Schacht occorreva sciogliere l'ambiguità che sussisteva tra un modello di banca centrale statale, in cui sono riconosciute le responsabilità politiche del suo presidente (modello per cui propendeva l'economista di Friburgo), e un modello di banca centrale indipendente che, sul modello inglese, si limitasse a garantire la stabilità del Marco e a fornire consulenze esterne al governo in carica<sup>57</sup>. Per Eucken erano in gioco il carattere organico e la coerenza della politica economica perseguita dal governo, coerenza che rischiava di essere compromessa dalla pluralità conflittuale di soggetti che concorrevano alla sua definizione.

Nel liberalismo di Eucken era presente tanto l'esigenza di modernizzare pienamente l'economia e la società tedesca in senso capitalistico, quanto l'esigenza di rafforzare le istituzioni dello Stato davanti al potere partiti politici e del movimento operaio.

«Io sono un deciso sostenitore di una politica economica liberale - scrive Eucken a Rüstow nel 1930 - e in futuro lo manifesterò con più forza e in più occasioni di quanto non abbia fatto finora. Tuttavia è insensato promuovere e realizzare una politica di libero scambio e al tempo stesso condurre una politica sociale mezza socialista, come è stato fatto fino ad ora [...] È semplicemente una cosa impossibile pretendere oggi una politica liberoscambista e al tempo stesso tacere sulla nostra politica sociale [...] In conclusione: politica commerciale liberale - sì, ma condotta razionalmente nel quadro

---

<sup>56</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 23. Hjalmar Horace Greeley Schacht (1877-1970), banchiere tedesco (*Dresdner Bank* e *Reichsbank*), durante la Prima guerra mondiale lavorò per l'autorità responsabile di gestire i territori occupati del Belgio. Presidente della *Reichsbank* tra il 1924 e il 1930, contribuì al superamento dell'iperinflazione. Nel 1930 si dimise dalla presidenza della banca centrale per le proteste seguite al fallimento di rivedere per i piani per il pagamento delle riparazioni di guerra. Aderì al fronte politico di destra che sostenne Hitler e la NSDAP. Schacht tornò nel 1933 alla presidenza della *Reichsbank* e nel 1934 assunse *ad interim* la direzione del Ministero dell'economia. Cfr. H. PENTZLIN, *Hjalmar Schacht. Leben und Wirken einer umstrittenen Persönlichkeit*, Ullstein, Berlin 1980; C. KOPPER, *Hjalmar Schacht. Aufstieg und Fall von Hitlers mächtigstem Bankier*, Hanser, München 2006.

<sup>57</sup> Lettera di Eucken a Rüstow (22 agosto 1928), cit. in U. DATE, *Walter Euckens Weg zum Liberalismus. 1928-1934*, cit., pp. 34-36 [traduzione nostra]. Sulla *Reichsbank* cfr. DEUTSCHE BUNDESBANK (a cura di), *Economia e finanza in Germania (1876-1948)*, Laterza-Cariplo, Roma 1988. Sull'evoluzione delle banche centrali in età moderna cfr. C. GIANNINI, *L'età delle banche centrali. Forme e governo della moneta fiduciaria in una prospettiva istituzionalista*, Il Mulino, Bologna 2004.

generale di una politica economia liberale. Non si può irrigidire dall'interno l'economia e condurre verso l'esterno una politica di libero scambio»<sup>58</sup>.

L'abolizione dei dazi doganali e la lotta a monopoli e cartelli avrebbero dovuto procedere di pari passo entro una politica economica coerente e organica. Si trattava di un tema su cui Eucken poneva ripetutamente l'accento tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta nei suoi interventi giornalistici e nella sua corrispondenza con Rüstow. Nel quadro di una politica economica volta a favorire un ordinato sviluppo capitalistico non potevano coesistere misure per il libero scambio e un sistema di prezzi amministrato politicamente. Di quest'ultimo cercavano di avvantaggiarsi tanto i socialisti (nel tentativo di ottenere salari più alti e prezzi calmierati su determinati beni) quanto la grande industria (nel tentativo di difendere la propria posizione dalla concorrenza interna ed esterna). L'idea di una politica di libero scambio inserita in maniera coerente nel quadro generale di una politica economica liberale (priva dunque di misure in chiave socialista) sarà poi l'idea che Eucken svilupperà nel suo saggio del 1932 sulla crisi del capitalismo.

## 2. *Il problema del potere privato: Franz Böhm.*

Il problema rappresentato dal potere di monopoli e cartelli industriali nella società tedesca si trova al centro del lavoro del giurista Franz Böhm. Anch'egli, come Eucken e Rüstow, ebbe occasione di maturare le sue riflessioni sul potere monopolistico non solo in ambito accademico, discutendo la sua tesi di abilitazione presso l'università di Friburgo nel 1933, ma lavorando anche nei luoghi in cui veniva elaborata la politica economica tedesca. Membro della DVP, dal 1925 Böhm lavorò come funzionario presso il Ministero dell'economia weimariano e là ebbe occasione di fare esperienza diretta dei problemi legati all'assenza di concorrenza in svariati settori del sistema produttivo tedesco e alle sue ricadute sulla formulazione di una coerente politica economica da parte del governo<sup>59</sup>. Il rapporto di amicizia e collaborazione stretto con Walter Eucken nella seconda metà degli anni Venti si consolidò a Friburgo a partire dalla comune attenzione al problema dei monopoli e dei cartelli industriali e dall'esigenza condivisa di tutelare la libera concorrenza al fine modernizzare l'economia tedesca in chiave liberale. Al centro della riflessione di Böhm vi era l'esigenza di pensare un diritto che regolasse la competizione economica e che proteggesse il principio della libera concorrenza. A tale diritto era affidato il

---

<sup>58</sup> Lettera di Eucken a Rüstow (21 febbraio 1930), cit. in U. DATE, *Walter Euckens Weg zum Liberalismus. 1928-1934*, cit., p. 25 [traduzione nostra].

<sup>59</sup> Cfr. H.O. LENEL, *The Life and Work of Franz Böhm*, in «European Journal of Law and Economics», 4, 1996, pp. 301-307; H. GROSSEKETTLER, *Franz Böhm*, in *The Elgar Companion to Law and Economics. Second Edition*, edited by J. BACKHAUS, Elgar, 2005, *ad vocem*.

compito, in ultima istanza, di articolare il rapporto tra Stato e società nella prospettiva di una economia di mercato ben ordinata.

Diversamente dall'amico e collega Eucken, Böhm approfondì i problemi dell'economia tedesca adottando una prospettiva giuridica, prima in *Das Problem der privaten Macht* (1928) e poi nella tesi di abilitazione *Wettbewerb und Monopolkampf* (1933) in cui si riassumeva la posizione maturata dall'autore durante gli anni compresi tra la crisi economica mondiale e la fine di di Weimar<sup>60</sup>. I problemi dell'economia tedesca e del suo ordinamento complessivo (quindi il rapporto di Stato e società, di politica ed economia) venivano inquadrati da Böhm a partire dal concetto di 'potere privato'. Per Böhm si dava 'potere privato' laddove il comportamento di un determinato attore era in grado di influenzare la formazione dei prezzi di mercato. Nella società il 'potere privato' non si manifestava solo nell'azione di chi gode di privilegi monopolistici e intende difenderli, ma soprattutto nella condotta di chi vuole acquisire una posizione asimmetrica rispetto ai concorrenti e intende acquisire potere privato'. Questo emergeva soprattutto nella lotta che viene condotta per guadagnare posizioni da cui è possibile influenzare la formazione dei prezzi. Böhm delineava una fenomenologia dinamica della lotta per il potere monopolistico («*Monopolkampf*») in cui si lede il principio della concorrenza, si sottomettono i potenziale competitori attraverso una lotta potenzialmente distruttiva e si compromette l'efficienza complessiva del sistema economico.

L'istituto giuridico della concorrenza rappresentava per Böhm sia un principio che regola una specifica forma di mercato, sia un diritto soggettivo degli attori che si collocano all'interno di tale ordinamento. All'interno di un ordinamento concorrenziale, i rapporti tra i singoli attori vengono selezionati in base al merito fondato sulla reale efficienza delle loro prestazioni. Sebbene nella realtà sociale ci si imbatte sempre in forme di mercato spurie e miste, Böhm definiva due forme ideali di mercato, l'una contrapposta all'altra: quella di una pura economia di scambio, improntata al principio di concorrenza e quella del monopolio assoluto, in cui è assente la concorrenza. La differenza tra le due forme del mercato non passa attraverso il diverso numero di agenti presenti sul mercato ma si determina attraverso la presenza del potere economico dei privati e la sua capacità di influire sulla formazione dei prezzi. È il potere privato e la sua intensità che distinguono le due forme ideali di mercato. Per Böhm, l'assenza di potere privato (*Machtlosigkeit*) e il primato del diritto rappresentavano i presupposti alla base di ogni sistema economico concorrenziale, in cui i rapporti tra i singoli agenti economici non degenerano nel conflitto che contrappone i diversi soggetti entro un sistema monopolistico. In quest'ultimo, la lotta economica contro gli avversari assume una intensità tale da oltrepassare la logica del profitto e punta a spingere i propri avversari fuori dal mercato e renderli incapaci di competere. Al contrario, nel modello del mercato concorrenziale solo «il manifestarsi di un processo competitivo e selettivo regolato e

---

<sup>60</sup> F. BÖHM, *Das Problem der privaten Macht* (1928), in ID., *Reden und Schriften. Über die Ordnung einer freien Gesellschaft, einer freien Wirtschaft und über die Wiedergutmachung*, a c. di E.J. MESTMÄCKER, C.F. MÜLLER, Karlsruhe 1960, pp. 25-45; ID., *Wettbewerb und Monopolkampf. Eine Untersuchung zur Frage der wirtschaftlichen Kampsrecht und zur Frage der rechtlichen Struktur der geltenden Wirtschaftsordnung* (1933) a c. di E.J. Mestmäcker, Nomos, Baden Baden 2010.

conseguentemente solo l'agire di un'autentica forza economico competitiva può essere riconosciuta come un'azione di lotta economica legale e conforme»<sup>61</sup>.

Böhm contrapponeva dunque il modello di un'economia che può essere definita di puro scambio, come l'ideale di un sistema economico ordinato, efficiente e libero da forme di potere illegittimo (in ultima istanza, il modello un ordinamento sociale giusto) e quello di un sistema caratterizzato dal dominio dei singoli interessi e dal conflitto tra poteri privati, dagli effetti potenzialmente distruttivi. La concorrenza rappresentava per Böhm un principio di selezione sociale basato sull'efficienza derivante dal merito, ed esclude per principio l'impiego di potere e forme di lotta prive di regole (in cui è semplicemente il più forte ad affermare il suo primato). Quella svolta dal principio concorrenziale si configurava dunque come un'autentica funzione ordinatrice dei rapporti sociali. Tale funzione non era solo alla base dell'efficienza del sistema economico (secondo la teoria dell'equilibrio economico generale) ma rappresentava uno strumento capace di garantire un ordinato equilibrio sociale in cui la libertà degli individui non è messa in pericolo dall'accumularsi di 'poteri privati' e illegittimi.

L'attenzione di Böhm alla lotta per il monopolio non derivava solamente da preoccupazioni di carattere economico, relative all'efficienza del sistema produttivo tedesco. Quella nutrita da Böhm andava al di là della preoccupazione che potrebbe animare un economista neoclassico. Il 'potere privato' e la lotta per il monopolio, infatti, non producevano effetti negativi solo nel mercato ma finivano per esercitare una forte pressione nella sfera pubblica e sui processi di formazione della volontà politica dello Stato. Come Eucken e Rüstow, Böhm metteva l'accento sul fatto che nel contesto tedesco la formazione di monopoli e cartelli aveva anche un importante rilievo politico. Il 'potere privato' rappresentava per Böhm un problema che sollevava la questione della sua regolazione giuridica. Per questo il giurista richiamava l'attenzione sull'esigenza di contenere il 'potere privato' tramite un diritto della competizione («*Kampfrecht*») che regolasse la vita economica e tutelasse il principio della concorrenza (*Wettbewerb*). L'ordinamento giuridico, osservava Böhm, «deve far sì che la regola competitiva sia rispettata e impedire che il regolato gioco di forze sconfini in un conflitto di potere senza principi»<sup>62</sup>. Come è stato suggerito, Böhm sollevava l'esigenza di una «politica del diritto» che fosse capace di regolare e tutelare l'economia di mercato, muovendo dalla consapevolezza che gli effetti della lotta economica e del 'potere privato' non riguardano solo la sfera degli interessi privati ma hanno anche un rilievo sulla sfera politica<sup>63</sup>. Al riguardo, già in *Das Problem der privaten Macht* (1928) Böhm aveva sottolineato l'esigenza di superare le barriere che dividono in maniera rigida l'economia politica e il diritto, il diritto privato e il diritto pubblico. Se le singole regole atte a tutelare la concorrenza e a regolare la competizione economica restavano parte del diritto privato, così come la proprietà privata e la libertà contrattuale, il principio della concorrenza

---

<sup>61</sup> F. BÖHM, *Wettbewerb und Monopolkampf*, cit., p. 141.

<sup>62</sup> *Ibidem*, p. 124.

<sup>63</sup> Cfr. A. ZANINI, *Diritto e potere privato. Franz Böhm*, in «Filosofia politica», 1, 2019, pp. 83-102.

(«*Leistungswettkampf*») in quanto manifestazione dell'intero ordinamento giuridico aveva un valore pubblico e costituzionale<sup>64</sup>.

In generale, Böhm pensava la sfera economica come un ordinamento giuridico e materiale retto da principi e regole. Il sistema economico non poteva non essere rappresentato anche come un ordinamento giuridico e costituzionale. Böhm e gli esponenti della Scuola di Friburgo (specialmente il giurista Hans Großmann-Doerth) erano fortemente critici verso le pretese di autonomia avanzate nei confronti dello Stato da parte della sfera economica. In tali pretese essi scorgevano l'organizzazione economico-corporativa di interessi specifici (*Maktkörper*) e una possibile lotta tra poteri economici particolari e contrapposti. In quest'ottica la Scuola di Friburgo non poteva non guardare con sospetto a un diritto che pretendeva di valere come il prodotto spontaneo della prassi dei singoli attori economici, autonomo e consuetudinario (*lex mercatoria*)<sup>65</sup>. Böhm e Großmann-Doerth richiamavano l'attenzione sulla necessità di delimitare e problematizzare l'attività giurisprudenziale in funzione della tutela della concorrenza e del valore costituzionale del meccanismo di formazione dei prezzi, prendendo criticamente le distanze dalle concezioni privatistiche dell'ordinamento giuridico della sfera economica.

Al riguardo veniva introdotto da Böhm il concetto di 'costituzione economica', in cui si riassumeva il nesso funzionale tra la sfera economica e la sfera giuridica di diritto pubblico atta a regolarne il funzionamento, a garantirne l'efficienza e a definirne l'ordine complessivo. Come è stato osservato, per Böhm la 'costituzione economica' non designava semplicemente una specifica realtà economica ma avere anche un valore normativo in quanto raccoglieva i principi e le regole atte a ordinare l'azione degli attori che si muovono al suo interno<sup>66</sup>. Il concetto di costituzione economica riuniva in sé sia la specifica dimensione materiale dell'ordinamento, sia la sua dimensione normativa. In un'economia di puro scambio la mediazione tra l'interesse individuale dei singoli attori e l'interesse generale della società nel suo complesso si fondava per Böhm sulla selezione sociale operata dal principio della concorrenza. In ogni mercato concorrenziale, i prezzi hanno un valore pubblico e costituzionale, fanno parte della 'costituzione economica' e il meccanismo sotteso alla loro formazione richiede di essere tutelato e protetto dallo Stato.

---

<sup>64</sup> F. BÖHM, *Wettbewerb und Monopolkampf*, cit., p. 127.

<sup>65</sup> Cfr. H. GROSSMANN-DOERTH, *Selbstgeschaffenes Recht der Wirtschaft und staatliches Recht*, Wagner, Freiburg im Breisgau 1933 (testo del discorso inaugurale tenuto dell'autore l'11 marzo presso l'università di Friburgo in occasione del proprio insediamento sulla cattedra di diritto civile e commerciale). Sulla figura poco nota di Großmann-Doerth si veda: U. BLAUROCK, N. GOLDSCHMIDT, A. HOLLERBACH (Hrsg.), *Das selbstgeschaffene Recht der Wirtschaft. Zum Gedenken an Hans Großmann-Doerth (1894–1944)*, Mohr Siebeck, Tübingen 2005. Sulla critica della Scuola di Friburgo al diritto auto-prodotto dell'economia si veda: V. VANBERG, *The Freiburg School: Eucken and Ordoliberalism*, «Freiburger Diskussionspapiere zur Ordnungsökonomik», 04/11, p. 11. Sulla *lex mercatoria* si rimanda a: F. GALGANO, *Lex mercatoria*, Il Mulino, Bologna 2016.

<sup>66</sup> Cfr. K.W. NÖRR, «Economic Constitution»: on the Roots of a Legal Concept, in «Journal of Law and Religion», 1, 1993-1994, pp. 343-354; ID., *On the Concept of the "Economic Constitution" and the Importance of Franz Böhm from the Viewpoint of Legal History*, in «European Journal of Law and Economics», 4, 1996, pp. 345-356; R. MICCÙ, *Economia e Costituzione: una lettura della cultura giuspubblicistica tedesca*, in «Quaderni del pluralismo», 1996, pp. 243-288; A. ZANINI, *Diritto e potere privato. Franz Böhm*, cit., pp. 12-15.



La crisi dello Stato weimariano e dell'economia tedesca veniva messa a fuoco da Böhm entro il quadro che si è appena delineato. La debolezza dello Stato tedesco e la crisi economica erano aggravate dalle numerose concentrazioni di potere privato che, per diverse ragioni, si trovavano nella società tedesca. Lavorando presso il Ministero dell'economia Böhm ebbe modo di conoscere da vicino l'eredità dell'economia di guerra tedesca, le difficoltà legate alla riconversione post-bellica e la fisionomia dell'interventismo weimariano. L'inefficienza economica, il conflitto sociale, la perdita di autonomia e la debolezza dello 'Stato totale' weimariano erano strettamente collegati all'assenza di concorrenza e alla presenza di grandi concentrazioni di potere economico dovute a monopoli, cartelli e sindacati. Nel 1933 Böhm scriveva:

«qui si incontra il lato più arduo e più serio del nostro problema, il suo tratto realistico, per così dire. L'automatismo della libera economia di scambio in senso giuridico ha fallito; nell'ambito del sistema di libera concorrenza, la vita economica non ha prodotto libertà e giustizia, ma potere e privilegio; a fronte di questo processo, d'altro lato, sta, da parte dello Stato, sul versante della realizzazione giuridica, solo un disperato *non possumus*. Quest'ultimo rappresenta però il terreno di coltura da cui il monopolio provato deriva i suoi privilegi e prerogative; questo *non possumus* è ciò che costituisce il titolo giuridico proprio del privilegio della lotta monopolistica.»<sup>67</sup>

La critica a cartelli e monopoli e di tutti quegli interessi che sostengono l'interventismo economico condotto dai governi weimariani si accompagnava in Böhm alla critica al *laissez-faire* prebellico e a una concezione individualista e liberista della libertà. La libertà dei singoli deve coniugarsi con l'ordine complessivo della società. Un ordinamento efficiente, giusto e libero sarebbe stato reso possibile dal principio di concorrenza. Il caso tedesco dimostrava che l'assenza di regole adeguate e di uno Stato in grado di garantire la loro applicazione conduceva invece al conflitto e all'inefficienza, al disordine e all'ingiustizia derivanti dalla formazione di monopoli e cartelli industriali. Maggiore era il potere privato presente nella società, maggiore era la debolezza dello Stato su cui si riversava la pressione di tale potere. Nel debole 'Stato totale' weimariano e nel suo rapporto disordinato con la società pluralistica venivano dunque a convergere i principali fattori della crisi tedesca.

### 3. *Rivolta delle masse e crisi della società borghese: Wilhelm Röpke.*

Anche l'economista liberale Wilhelm Röpke, professore presso l'Università di Marburgo, aveva l'ambizione di mettere a fuoco la crisi tedesca in una prospettiva che non si limitava alle dinamiche economiche all'origine della grande depressione.

---

<sup>67</sup> F. BÖHM, *Wettbewerb und Monopolkampf*, cit., p. 298.

Se Franz Böhm inquadrava le ragioni della crisi all'interno di una dettagliata riflessione sul rapporto tra economia e diritto, Röpke partecipò al dibattito sulla crisi tedesca in chiave critica e polemica. Senza tralasciare l'interpretazione strettamente economica di quest'ultima, su cui ci soffermeremo più avanti, è sulla crisi complessiva della società borghese e dei suoi valori di fondo che Röpke intendeva richiamare l'attenzione all'inizio degli anni Trenta. La crisi economica mondiale del 1929 veniva letta sullo sfondo della crisi generale del tessuto etico e culturale della società tedesca dopo la Prima guerra mondiale. Dopo essersi dedicato come Müller-Armack allo studio della teoria dei cicli e della congiuntura economica nel corso degli anni Venti, dopo il 1929 Röpke concentrò sempre di più le sue energie in una critica conservatrice alla società di massa e alla minaccia che essa rappresentava sia per i valori liberali, sia per l'ordinato sviluppo del capitalismo. La prospettiva specifica entro cui Röpke leggeva la crisi tedesca nel suo complesso, come ha sottolineato Haselbach, era incentrata sulla critica della cultura e della società moderna («*Kulturkritik*»). Tale critica costituiva la cornice entro cui si collocavano le dinamiche economiche della crisi<sup>68</sup>. Tale prospettiva, così come la necessità di ripensare il rapporto tra Stato e mercato, accomuna tutti gli esponenti dell'ordoliberalismo nel corso degli anni Trenta e troverà la sua espressione più compiuta nei testi militanti diffusi dopo il 1945, a cui Röpke contribuì con la trilogia pubblicata negli anni Quaranta (*La crisi sociale del nostro tempo* (1942), *Civitas Humana* (1944), *Ordine internazionale* (1945)).

Nel saggio *Epochenwende?* (1933), considerato uno dei principali manifesti ordoliberali, Röpke inquadrava la crisi tedesca nell'ambito di una svolta epocale. Il saggio raccoglieva tutti i principali elementi di quella critica alla cultura che erano già emersi nei contributi militanti pubblicati da Röpke su giornali e riviste durante gli ultimi anni di Weimar. La fase politica inaugurata dalla crisi economica mondiale rappresentava un autentico punto di svolta per la Germania: la depressione e i suoi effetti devastanti sulla società tedesca annunciavano la fine imminente dall'età borghese e liberale (età che di fatto si era già conclusa con la Prima guerra mondiale e con il fallimento dei tentativi di ricostruire un nuovo equilibrio internazionale dopo Versailles). Nel corso della crisi, ad essere messi in discussione erano i fondamenti stessi della cultura liberale occidentale e con essi il capitalismo. Secondo Röpke, la crisi del capitalismo non era separabile della crisi dei valori liberali che rendevano possibile il radicamento del mercato nella società. Se non si fosse riusciti a ristabilire quella che Röpke chiamava con il nome di «Ragione economica e politica», la crisi della Germania sarebbe stata da considerarsi definitiva<sup>69</sup>.

L'analisi di Röpke si sviluppava in chiave polemica e militante, facendo ampio uso, in una prospettiva liberale e conservatrice, della retorica della crisi che nel mondo tedesco, seppure con prospettive diverse, aveva trovato in Thomas Mann e

---

<sup>68</sup> Cfr. D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus und soziale Marktwirtschaft*, cit., pp. 71-72.

<sup>69</sup> W. RÖPKE, *Epochenwende?* (1933), in ID., *Wirrnis und Wahrheit*, Erlenbach, Zürich 1962, p. 105.

Oswald Spengler i principali esponenti e modelli<sup>70</sup>. Erano i valori ultimi dell'Occidente ad essere al centro della crisi attuale. La svolta epocale in corso affondava in ultima istanza le sue radici nella contrapposizione tra 'liberalismo' e 'illiberalismo'. Se nel primo si riassumevano i valori borghesi e liberali alla base del capitalismo (libertà, ragione, umanità), il secondo raccoglieva in sé tutte le forze ostili al capitalismo e alla civiltà europea, diventando sinonimo di barbarie (nazionalismo, irrazionalismo, schiavitù nei confronti dello Stato, violenza)<sup>71</sup>. Diversamente dalla maggioranza degli intellettuali tedeschi dell'epoca, Röpke non poneva l'accento sulla specificità nazionale della cultura tedesca ma collocava direttamente la Germania nell'ambito della storia e dei valori occidentali. La distinzione di fondo con cui egli leggeva la svolta epocale in corso non era quella tra *Kultur* e *Zivilization* (interna alla tradizione tedesca) che aveva trovato nel Thomas Mann delle *Considerazioni di un impolitico* (1918) il suo principale alfiere durante gli anni della guerra, ma quella tra liberalismo e illiberalismo, ragione e barbarie. Tale distinzione sarà ripresa nel secondo dopoguerra e si troverà al centro del discorso politico ordoliberal che era volto a sostenere la piena integrazione politica e culturale della Germania nel blocco occidentale contro il comunismo. Negli anni Trenta, la crisi economica mondiale e la crisi politica tedesca venivano messe a fuoco tramite la supposta contrapposizione eterna tra forze liberali e illiberali, la quale informerebbe tutta la storia dell'Occidente. Quello che ne risultava era il profilo di una filosofia della storia 'manichea' in cui le dinamiche politiche e sociali della crisi tedesca vengono inquadrare in maniera ideologica in un quadro polemico sorprendentemente schematico. In quest'ottica la svolta epocale finiva per rappresentare un momento particolare nell'eterna lotta tra le forze del liberalismo e quelle illiberali che, secondo modalità differenti a seconda delle diverse epoche, si contenderebbero il predominio.

Quale forme assumeva per Röpke la crescita delle forze illiberali che sta segnando la fine dell'età borghese e minaccia il capitalismo? Röpke utilizzava l'idea di 'rivolta delle masse', traendola da Ortega y Gasset, con cui esprimeva un giudizio fortemente negativo sul protagonismo politico di settori sempre più ampi della società e sulla progressiva massificazione della cultura in corso in Germania. Nel mirino di Röpke finiva la proletarizzazione della società tedesca e tutte le sue conseguenze sul piano politico e culturale. La ribellione della masse (per definizione violente,

---

<sup>70</sup> O. SPENGLER, *Il tramonto dell'Occidente* (1918, 1923), Longanesi, Milano 2008; ID., *A me stesso*, Adelphi, Milano 1993; ID., *Preußentum und Sozialismus*, C.H. Beck, München 1919; ID., *Neubau des Deutschen Reiches*, C.H. Beck, München, 1924; ID., *L'uomo e la tecnica. Contributo a una filosofia della vita* (1931), Aragno, Torino 2016; ID., *Anni della decisione* (1933), Clinamen, Firenze 2016; T. MANN, *Considerazioni di un impolitico* (1918), Adelphi, Milano 1997; ID., *Scritti storici e politici*, Mondadori, Milano 1947. Su Spengler si vedano: T.W. ADORNO, *Spengler dopo il tramonto* (1950), in ID., *Prismi. Saggi di critica della cultura*, Einaudi, Torino 1972, pp. 39-63; G. SASSO, *Tramonto di un mito. L'idea di "Progresso" tra Ottocento e Novecento*, Il Mulino, Bologna 1988; V. GERRATANA, "In parte storico". *Oswald Spengler tra mondo della storia e mondo come storia*, in G.M. CAZZANIGA, D. LOSURDO, L. SICHIROLLO (a cura di), *Tramonto dell'Occidente?*, Quattro Venti, Urbino 1989, pp. 55-81; S. BREUER, *La rivoluzione conservatrice. Il pensiero di destra nella Germania di Weimar*, Donzelli, Roma 1995; C. GALLI, *Genealogia della politica*, cit., pp. 137-140. Su Thomas Mann cfr. J. FEST, *I maghi ignari. Thomas e Heinrich Mann*, Il Mulino, Bologna 1989; R. MEHRING, *Thomas Mann. Künstler und Philosoph*, Wilhelm Fink, 2001; A. BURGIO, *Lo spazio della politica nell'opera di Thomas Mann. Appunti per una ricerca*, «Dianoia», 2015, pp. 65-110.

<sup>71</sup> Cfr. W. RÖPKE, *Eponchenwende?*, cit.

ignoranti e irrazionali) si rivolgeva in ultima istanza contro la ragione, la pace e la libertà: le masse attaccavano le condizioni di base dell'esistenza di una società ben ordinata e dell'economia capitalistica. Gli attori principali della democratizzazione (partiti politici, sindacati e movimento operaio) rappresentavano in questo modo i principali responsabili della crisi tedesca<sup>72</sup>. La politicizzazione della società da un lato e l'interventismo economico dello Stato dall'altro rappresentavano l'esito della democratizzazione del sistema politico tedesco con l'introduzione della costituzione di Weimar. Nel concetto di 'rivolta delle masse' si riassume indirettamente la critica all'assetto politico e istituzionale della Germania weimariana. Come Eucken, Rüstow e Müller-Armack, anche per Röpke le forze illiberali avevano potuto affermarsi nella società tedesca grazie al pluralismo, al parlamentarismo e all'interventismo economico condotto dai governi di coalizione nel corso degli anni Venti.

Mediante la contrapposizione tra 'liberalismo' e 'illiberalismo' e attraverso l'idea suggestiva di 'rivolta delle masse', l'analisi di Röpke sviluppava una critica liberale e conservatrice all'evoluzione della società borghese in cui ad essere compromesso era il futuro del capitalismo e dei suoi valori di fondo. Come veniva sottolineato anche da Eucken, l'evoluzione della società borghese produceva delle dinamiche che mettevano a repentaglio il futuro del capitalismo e la sua stessa stabilità. Tale critica si presentava come spiccatamente conservatrice sul piano politico e sociale, per via della sua dichiarata ostilità alla democratizzazione della politica, al pluralismo e al socialismo; al tempo stesso il discorso di Röpke comprende un elemento razionalista e modernizzatore a cui non poteva rinunciare: nel mercato e nei suoi principi egli individua infatti la 'Ragione' liberale, l'ideale regolativo in vista del quale assumevano senso la riorganizzazione della società e dell'economia tedesca. L'ordine evocato da Röpke in contrapposizione alla crisi epocale si richiamava infatti a quella 'Ragione' che trova la sua principale espressione nella libertà economica e nei principi del mercato. Alla libertà economica si aggiungevano poi i principali doveri del cittadino borghese: la stabilità e la calma. Nell'impianto generale del discorso di Röpke, il richiamo al mercato finiva per svolgere una funzione mitica: il mercato si trovava al centro di un mito liberale che legittimava sia la critica a Weimar, sia il programma ordoliberal di riorganizzazione della società tedesca, fornendogli l'aura della scientificità e del progresso, in contrapposizione all'irrazionalismo di tutte quelle forze politiche che si contrappongono ad esso<sup>73</sup>.

I valori liberali alla base dell'ordine sociale e del funzionamento del mercato dovevano dunque essere adeguatamente difesi dalla 'rivolta delle masse' e dal rischio dell'affermazione di una democrazia illiberale ostile al capitalismo. La rivolta delle masse contro la società borghese e il capitalismo non riguardava solamente le forze politiche democratiche, i sindacati e il socialisti ma anche gli ampi segmenti antiliberali della destra nazionalista tedesca (tra cui anche il nazionalsocialismo).

---

<sup>72</sup> Cfr. O. Y GASSET, *La ribellione delle masse* (1930), Il Mulino, Bologna 1962.

<sup>73</sup> Sul mercato come mito cfr. M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano 2005, pp. 73-92; D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus und soziale Marktwirtschaft*, cit., pp. 69-70.

Anche questi facevano parte delle forze illiberali che compromettevano il futuro del capitalismo. La polemica pubblica condotta da Röpke sulle colonne della *Frankfurter Zeitung* contro gli intellettuali di destra raccolti nel *Tat-Kreis* è indicativa dell'incompatibilità tra il suo conservatorismo liberale (minoritario e destinato alla sconfitta politica negli anni Trenta) e l'intera galassia antiliberale della Rivoluzione conservatrice<sup>74</sup>. L'economista poneva al centro delle sue critiche non solo l'attivismo anticapitalista e antiliberale della destra conservatrice tedesca ma anche il nazionalsocialismo, all'epoca ormai a un passo dalla *Machtergreifung*<sup>75</sup>. L'anticapitalismo romantico sostenuto dalla destra nazionalista e capace di trovare ampi consensi tra le masse rappresentava una minaccia mortale all'ordine liberale giunto alla crisi finale di Weimar.

Nel complesso, anche per Röpke il ristabilimento dell'ordine borghese contro le minacce che provengono da sinistra come da destra rappresentava l'unico argine al dilagare della crisi dei valori liberali e per la salvezza dell'economia di mercato contro le forze anticapitalistiche. Chi era grado di mobilitare politicamente questo mito nella società tedesca e ristabilire così l'ordine e assicurare un futuro al capitalismo?

#### 4. *Sviluppo capitalistico e costituzione economica: Alfred Müller-Armack.*

Il libro che l'economista Alfred Müller-Armack, libero docente presso l'Università di Colonia, pubblica nel 1932 si poneva un obiettivo molto ambizioso. L'autore di *Entwicklungsgesetze des Kapitalismus* si proponeva di elaborare una definizione di capitalismo in relazione alle condizioni storiche e politiche del suo sviluppo, dall'età moderna al presente<sup>76</sup>. Insieme a *Wettbewerb und Monopolkampf* di Böhm, il libro di Müller-Armack rappresenta senza dubbio uno dei tentativi più articolati che sono stati compiuti dagli ordoliberali prima del 1933 di inquadrare la fisionomia della crisi economica tedesca entro un'ampia e originale cornice teorica. A questa altezza, il contributo di Müller-Armack rappresentava, insieme a quello di Böhm, uno dei contributi più organici alla definizione della teoria ordoliberale, diversamente dai contributi più brevi e militanti di Rüstow, Eucken e Röpke, che comparvero su riviste scientifiche o giornali.

Anche per Müller-Armack il 1929 costituiva un punto di svolta. Dopo essersi dedicato nel corso degli anni Venti allo studio della teoria della congiuntura e del ciclo economico (*Konjunkturtheorie*), sulla scia della crisi economica mondiale egli

---

<sup>74</sup> Cfr. W. RÖPKE, *Die Intellektuellen und der Kapitalismus* (1931), in ID., *Gegen die Brandung*, Rentsch, Erlenbach/Zürich 1959.

<sup>75</sup> Cfr. *ibidem*, p. 86.

<sup>76</sup> Cfr. A. MÜLLER-ARMACK, *Entwicklungsgesetze des Kapitalismus. Ökonomische, geschichtstheoretische und soziologische Studien zur modernen Wirtschaftsverfassung*, Junker & Dünhaupt, Berlin 1932.

senti la necessità di ampliare il focus delle sue ricerche per comprendere meglio le sfide e i problemi affrontati dal capitalismo tedesco. Prima della crisi, nelle sue ricerche per la tesi di laurea (1923) e per l'abilitazione presso l'università di Colonia (1926), il giovane economista si era confrontato soprattutto con questioni di teoria economica (la teoria della congiuntura e del ciclo economico, la teoria monetaria) in stretto rapporto con problemi di natura pratica e politica: come era possibile studiare e concepire sotto forma di ciclica l'andamento dell'economia? Quale ruolo giocavano i fattori monetari entro il ciclo? Quale rapporto tra la politica e il ciclo economico? Quali strumenti possono essere approntati nel quadro di una politica economica coerente, al fine di influire o addirittura imprimere una specifica direzione al ciclo economico? Entro quali limiti può svolgersi una politica economica efficace?<sup>77</sup> L'interesse di Müller-Armack per la teoria della congiuntura non era casuale ma si inserisce in un contesto che, come quello tedesco, era segnato dalla grande importanza attribuita alla ricerca empirica sui cicli economici e allo sviluppo di nuovi strumenti statistici per la raccolta e l'elaborazione dei dati. Nel 1925, l'economista tedesco Ernst Wagemann, già presidente dell'ufficio statistico del *Reich* (1922-1933) aveva fondato a Berlino l'*Institut für Konjunkturforschung*. Ispirandosi con entusiasmo al modello americano (in particolare modo alla *Committee for Economic Research* dell'università di Harvard), Wagemann aveva affidato al suo istituto il compito di studiare scientificamente l'andamento dei cicli economici e di favorire la diffusione dell'approccio empirico di matrice americana nello studio dell'economia<sup>78</sup>.

Nella voce *Konjunkturforschung und Konjunkturpolitik* redatta nel 1929 per il prestigioso *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, Müller-Armack aveva riassunto lo stato dell'arte sulla teoria del ciclo e la sua particolare visione in merito alle diverse opzioni teoriche e pratiche discusse in Germania<sup>79</sup>. Pur discutendo i principali riferimenti teorici presenti nel panorama internazionale (Fischer, Wicksell, Cassel, Mitchell, Pigou, Lescure), Müller-Armack intendeva sviluppare un punto di vista specificamente tedesco sul rapporto tra la teoria della congiuntura e la definizione di una politica economica coerente. Al riguardo i suoi riferimenti principali erano Schumpeter, Spiethoff (che nel 1925 aveva firmato la voce *Krisen* nell'*Handwörterbuch der Staatswissenschaften*) e i lavori del giovane Adolph Lowe,

---

<sup>77</sup> Cfr. A. MÜLLER-ARMACK, *Das Krisenproblem in der theoretischen Sozialökonomik*, Dissertation, Köln 1923; ID., *Ökonomische Theorie der Konjunkturpolitik*, Leipzig 1926.

<sup>78</sup> Su Ernst Wagemann e l'*Institut für Konjunkturforschung* cfr. J. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica. III. Dal 1870 a Keynes*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, pp. 1415-1418; A. TOOZE, *Statistics and the German State 1900-1945*, cit., pp. 103-176. Sulle fortune e la funzione dell'istituto durante il regime nazista cfr. *ivi*, pp. 177-245.

<sup>79</sup> Cfr. A. MÜLLER-ARMACK, *Konjunkturforschung und Konjunkturpolitik*, in *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, G. Fischer, Jena 1929, IV Aufl. Ergänzungsband, pp. 645-677. In merito si veda A. ALCOUFFE, M. POETTINGER, B. SCHEFOLD (edited by), *Business Cycles in Economic Thought: A History*, Routledge, London & New York 2017, pp. 67-69. Sulla teoria del ciclo economica e l'interesse per la dinamica macroeconomica cfr. J. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica. III. Dal 1870 a Keynes*, cit., pp. 1423-1435.

di cui si apprezzava il contributo metodologico<sup>80</sup>. Quello che merita di essere sottolineato, nella discussione dei vari dibattiti, è la concezione schumpeteriana dello sviluppo economico che si trova al centro del contributo di Müller-Armack. Critico delle teorie dell'equilibrio economico, a suo avviso i cicli economici potevano essere compresi solo in chiave dinamica. Lo sviluppo capitalistico non si finanziava mediante risparmi accumulati in passato ma mediante la moneta creata dalle banche private nell'erogazione di credito a imprese e consumatori. Lo sviluppo economico non era reso possibile insomma da risultati conseguiti in passato ma generava esso stesso le condizioni del suo successo e le opportunità di guadagno futuro<sup>81</sup>.

Il mutamento dello scenario prodotto dalla crisi mondiale aveva spinto Müller-Armack ad ampliare lo spettro delle sue ricerche al di là della teoria della congiuntura e del ciclo. La depressione aveva infatti contribuito a mettere in cattiva luce l'approccio empirico agli studi sul ciclo economico, per via della loro incapacità di prevedere la crisi<sup>82</sup>. All'inizio degli anni Trenta Müller-Armack decise di dedicare le sue ricerche allo studio dello sviluppo capitalistico in chiave storica e teorica. Anche Müller-Armack era convinto che le ragioni della crisi tedesca non potevano essere comprese all'interno di un'ottica strettamente economica ed empirica come nel caso della teoria della congiuntura. La dinamica dello sviluppo capitalistico richiedeva di essere inquadrata entro una teoria generale della società e della storia, che andasse al di là della stessa teoria economica, della raccolta e della elaborazione statistica di dati empirici. Alla base delle ricerche raccolte in *Entwicklungsgesetze des Kapitalismus* vi è questa specifica esigenza teorica, radicata nell'esperienza della depressione economica e nella crisi finale di Weimar.

A questa esigenza era connessa inoltre un'ambizione pratica e politica. Müller-Armack non intendeva solo offrire un contributo innovativo agli studi sul capitalismo, che in Germania avevano trovato in Sombart e Weber i principali e più autorevoli esponenti, ma intendeva elaborare un punto di vista capace di sostenere l'azione politica di quelle forze che avevano a cuore il superamento della crisi<sup>83</sup>. Nella

---

<sup>80</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 648-649; cfr. A. SPIETHOFF, *Krisen*, in *Handwörterbuch der Sozialwissenschaften*, Fischer, Jena 1925, vol. 6, pp. 8-91; A. LOWE, *Der gegenwärtige Stand der Konjunkturforschung in Deutschland*, in M.J. BONN, M. PALYI (edited by.), *Die Wirtschaftswissenschaft nach dem Kriege. Festgabe für Lujo Brentano zum 80. Geburtstag*, Duncker & Humblot, Berlin-Leipzig, 1925 vol. 2, pp. 329-77; ID., *Wie ist Konjunkturtheorie überhaupt möglich?*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», 24, 1926, pp. 165-197. Sul contributo di Schumpeter e Spiethoff alla teoria del ciclo economico cfr. H. KURZ, *The Beat of the Economic Heart: Joseph Schumpeter and Arthur Spiethoff on Business Cycles*, «Journal of evolutionary economics», 1, 2015, pp. 147-162. Sul contributo di A. Lowe alla teoria della congiuntura cfr. H. WAGEMANN, M. LANDESMANN, *Lowe and Structural Theories of the Business Cycle*, in H. HAGEMANN, H. KURZ (edited by.), *Political Economics in Retrospect: Essays in Memory of Adolph Lowe*, op. cit., pp. 95-130; E. J. NELL, *Stages in the Development of the Business Cycle*, in H. HAGEMANN, H. KURZ (edited by.), *Political Economics in Retrospect: Essays in Memory of Adolph Lowe*, cit., pp. 131-154. Su Spiethoff si veda anche il giudizio di Schumpeter in *Storia dell'analisi economica. III. Dal 1870 a Keynes*, cit., pp. 1003-1004.

<sup>81</sup> Cfr. *ivi*, p. 654.

<sup>82</sup> Sui motivi politici della crisi della teoria della congiuntura in Germania dopo il 1929 cfr. A. TOOZE, *Statistics and the German State 1900-1945*, cit., pp. 149-176.

<sup>83</sup> Cfr. A. MÜLLER-ARMACK, *Entwicklungsgesetze des Kapitalismus*, cit., p. 1; D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus und soziale Marktwirtschaft*, cit., pp. 120-121.

riflessione di Müller-Armack teoria e prassi si legavano in un rapporto particolare che, come si vedrà, veniva definito secondo la chiave fornita dall'antropologia filosofica. Negli stessi anni in cui Müller-Armack contribuiva a definire i tratti fondamentali dell'ordoliberalismo, Max Scheler, Helmuth Plessner e Arnold Gehlen erano impegnati a definire il programma e l'orizzonte teorico dell'antropologia filosofica<sup>84</sup>. Questa rappresenta un punto di riferimento costante per l'economista di Colonia: egli ne condivideva sia le esigenze di fondo sia l'orizzonte filosofico, come emerge in tutti i suoi scritti (anche in quelli del secondo dopoguerra)<sup>85</sup>. Dall'antropologia filosofica Müller-Armack assumeva l'idea di fondo dell'unità della scienze dello spirito e della natura. Su questo nucleo concettuale si basava il tentativo compiuto in *Entwicklungsgesetze des Kapitalismus* di elaborare una sintesi tra l'antropologia filosofica e i principali risultati delle scienze sociali<sup>86</sup>.

Nell'opera di Müller-Armack L'analisi della crisi tedesca e la formulazione di una diagnosi adeguata era strettamente collegata alla formulazione di una teoria della storia e della società che inquadrasse la natura specifica dello sviluppo capitalistico nella storia moderna. Il contributo di Müller-Armack non era incentrato sulla raccolta di dati empirici ma sullo sviluppo di una cornice teorica e concettuale innovativa che fosse capace di orientare la ricerca storica e la teoria economica. A tal fine egli rielaborava i concetti di fondo della *Teoria dello sviluppo economico* di Schumpeter, utilizzando i concetti dall'antropologia filosofica (Scheler e Plessner) in dialogo con Marx e gli studi di Sombart e Weber. Critico tanto del positivismo quanto del marxismo (interpretato in chiave teleologica e deterministica ma riconosciuto come il proprio principale antagonista teorico e politico), Müller-Armack interpretava il capitalismo mediante il concetto di 'auto-realizzazione' («*Selbstrealisierung*»)<sup>87</sup>. Lo sviluppo economico era concepito in chiave dinamica come parte integrante della struttura stessa del capitalismo. Alla sua base vi è l'azione innovatrice degli imprenditori e la creazione di credito e di potere d'acquisto da parte delle banche. Grazie a Schumpeter, Müller-Armack aveva compreso che lo sviluppo capitalistico non avveniva secondo ipotetiche leggi naturali e metastoriche ma a partire dalla prassi innovatrice degli imprenditori e dei banchieri. Se nelle società precapitalistiche

---

<sup>84</sup> Cfr. M. SCHELER, *La posizione dell'uomo nel cosmo* (1928), Fabbri, Milano 1970; H. PLESSNER, *I gradi dell'organico e l'uomo. Introduzione all'antropologia filosofica* (1928), Bollati Boringhieri, Torino 2006; A. GEHLEN, *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo* (1940), Feltrinelli, Milano 1983.

<sup>85</sup> Cfr. A. MÜLLER-ARMACK, *Gedanken zu einer sozialwissenschaftlichen Anthropologie*, in *Sozialwissenschaft und Gesellschaftsgestaltung: Festschrift für Gerhard Weisser*, Berlin 1963, pp. 3-16; ID., *Die zentrale Frage aller Forschung: Die Einheit von Geistes- und Naturwissenschaften*, «ORDO», 28, 1977, pp. 13-22; ID., *Religion und Wirtschaft. Geistesgeschichtliche Hintergründe unserer europäischen Lebensform*, 3. Aufl., P. Haupt, Bern und Stuttgart, 1981. Sull'antropologia filosofica cfr. M. HORKHEIMER, *Considerazioni sull'antropologia filosofica* (1935) in ID., *Teoria critica*, Einaudi, Torino 1974, vol. I, pp. 197-223; J. HABERMAS, *Antropologia* in G. PRETI (a cura di), *Filosofia*, Feltrinelli-Fischer, Milano 1966; E. CORETH, *Antropologia filosofica*, Morcelliana, Brescia 1978; U. FADINI, *Il corpo imprevisto. Filosofia, antropologia e tecnica in Arnold Gehlen*, Franco Angeli, Milano 1988; B. ACCARINO (a cura di), *Ratio imaginis. Uomo e mondo nell'antropologia filosofica*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991; U. FADINI, *Antropologia filosofica*, in *La filosofia*, a c. di P. Rossi, Garzanti, Milano 1996, vol. 4, pp. 495-523; M.T. PANSELA, *Antropologia filosofica*, Bruno Mondadori, Milano 2007.

<sup>86</sup> Cfr. D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus*, cit., pp. 127-130.

<sup>87</sup> Cfr. A. MÜLLER-ARMACK, *Entwicklungsgesetze des Kapitalismus*, cit., pp. 17-23.



lo sviluppo economico non era parte integrante dello sistema economico e sociale ma si verificava come il risultato del necessario adattamento a cambiamenti e sfide esterne, nel capitalismo la dinamica dello sviluppo era parte integrante del sistema<sup>88</sup>. Il contributo di Schumpeter risultava decisivo per concepire il capitalismo come un processo dinamico che, lungi dall'esprimere una situazione di equilibrio, si sviluppa attraverso la continua creazione di squilibri. Come per Schumpeter, anche per Müller-Armack la difesa di un sistema economico in equilibrio e lo sviluppo capitalistico erano incompatibili in ultima istanza<sup>89</sup>.

La teoria schumpeteriana dello sviluppo capitalistico venne rielaborata da Müller-Armack in chiave attivistica entro una teoria generale della storia. Se la figura dell'imprenditore, così come era stata delineata da Schumpeter, era già caratterizzata da una forte impronta attivistica e faustiana, Müller-Armack ne accentuava tali caratteri. Così come la natura dinamica del capitalismo non poteva essere compresa in chiave meccanicistica o teleologica, la prassi innovatrice delle forze imprenditoriali veniva letta in chiave attivistica. Per Müller-Armack sussisteva infatti una differenza qualitativa tra le forme dell'agire che si muovono nei limiti naturali e nelle istituzioni ereditate dal passato e quelle che esprimono energie creatrici e aprono nuovi orizzonti storici. Soltanto queste ultime forme dell'agire esprimono il senso autentico dell'azione (*Tat*) come prassi trasformatrice del mondo in cui si realizza la libertà dell'uomo. Nell'azione così intesa si realizza il carattere storico dell'esistenza umana. La libertà dell'uomo si compie nell'azione, in un «processo che si auto-realizza» («*sich selbst realisierende Prozeß*») e che non è determinato da cause o scopi metastorici (naturali o ideali).

«Il corso della storia - specifica Müller-Armack - non è determinato da fattori esterni ad essa. Non esiste alcun ordine metastorico che deve essere compreso e che conduce lo sviluppo storico. Allo stesso modo la storia non può essere ridotta al piano naturale degli impulsi e degli interessi, pretendendo così che essa venga considerata in relazione a tali variabili indipendenti da essa. Alla storia manca un fondamento da cui dedurre il suo corso. La storia non è il prodotto di fattori che si sottraggono o sono superiori ad ma si realizzata tramite energie - pulsioni o spirito - che fanno parte di essa. La storia si realizza in sé stessa.»<sup>90</sup>

Il corso storico non si articola né secondo un piano ideale o ideologico, né in maniera deterministica o teleologica. La libertà e la responsabilità dell'agire non sono possibili se si assume un piano che trascende l'orizzonte storico e che ne determina lo svolgimento. Per Müller-Armack la responsabilità dell'azione era la responsabilità

---

<sup>88</sup> Cfr. *ivi*, pp. 24-31.

<sup>89</sup> Su Schumpeter e la teoria dell'equilibrio generale cfr. *Teoria dello sviluppo economico*, cit., pp. 1-59; ID., *Storia dell'analisi economica III. Dal 1870 a Keynes*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, pp. 1168-1289; N. DE VECCHI, *Schumpeter viennese*, cit.; A. ZANINI, *Filosofia ed economia*, cit. pp. 204-270. A. RONCAGLIA, *The Wealth of Ideas. A History of Economic Thought*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, pp. 422-428. Su questo punto Müller-Armack segue Schumpeter ed è distante dagli altri economisti ordoliberali che in ultima istanza restano legati alla teoria dell'equilibrio economico generale.

<sup>90</sup> A. MÜLLER-ARMACK, *Entwicklungsgesetze des Kapitalismus*, cit., p. 169.

connessa al suo carattere creativo, la responsabilità che ogni azione aveva nei confronti del presente che essa contribuisce a plasmare<sup>91</sup>. Contro ogni forma di positivismo, meccanicismo e finalismo, la storicità dell'azione era per Müller-Armack sinonimo di apertura e libertà, di responsabilità e spontaneità: «il corso della storia si sottrae a ogni tipo di cristallizzazione»<sup>92</sup>. La teoria della storia non poteva individuare le strutture che determinano il corso storico, non poteva prevederne gli sviluppi ma aveva il compito di comprendere i limiti entro cui tale corso si svolge<sup>93</sup>. Accentuando il carattere attivistico dell'azione storica, Müller-Armack mostrava di aver compreso, pur in maniera schematica e priva del necessario rigore filosofico, che la libertà risulta possibile soltanto all'interno di una storia concepita come priva di presupposti, senza fondamenti pre o meta-storici. Si trattava di un nodo centrale non solo per l'antropologia filosofica, da cui l'economista di Colonia traeva spunto, ma anche nella riflessione di Martin Heidegger in Germania e soprattutto in quella di Giovanni Gentile in Italia. Sebbene le sue opere non venissero citate, la formulazione del rapporto di azione, libertà e storia fornita da Müller-Armack risultava paradossalmente molto più affine ai concetti e al lessico dell'attualismo gentiliano, che non a quello di *Sein und Zeit* di Heidegger<sup>94</sup>. Quella dell'antropologia filosofica restava infatti una prospettiva che non era in diretto contatto con quella di Heidegger, il quale a sua volta aveva specificato con nettezza che quella sul *Dasein* non costituiva una indagine di carattere antropologico<sup>95</sup>. All'origine della torsione attivistica presente nel lessico e nella concezione del capitalismo formulata da Müller-Armack non vi erano solo motivi filosofici ma vi era anche l'ammirazione nutrita per il fascismo italiano tra gli anni Venti e Trenta, in cui egli vedeva una risposta efficace e moderna alla crisi del primo dopoguerra. Su questo punto avremo occasione di tornare più avanti, in relazione al concetto di 'Stato nazionale' proposto dall'economista come strumento per la soluzione della crisi tedesca. In generale Müller-Armack condivideva con l'antropologia il concetto di azione con cui l'uomo viene colto come essere vivente che costruisce la sua realtà e con cui si esprime la sua apertura al mondo sul versante della produzione. Accentuando in chiave attivistica

---

<sup>91</sup> «La libertà della storia da forze metaforiche apre lo spazio alla libertà azione. La dignità che in questo modo la storia apparentemente perde, ritrova completamente posto nell'uomo, nel suo vissuto storico e nella sua prassi. Solo se l'uomo riesce a plasmare e a dirigere la storia traendola dal proprio presente, solo se si assume la responsabilità per quello che accade, allora la sua azione acquista un significato più profondo. Solo in questo modo la storia può essere concepita come una mezzo per la prassi libera e responsabile. In una concezione meccanicistica o causale non vi è spazio l'agire libero e la responsabile e l'uomo è ridotto a una marionetta. Però l'uomo raggiunge questa libertà solamente accettando di essere vincolato alla propria storicità» *ivi*, p. 170.

<sup>92</sup> *Ivi*, p. 168.

<sup>93</sup> Cfr. *ivi*, p. 174.

<sup>94</sup> Cfr. M. HEIDEGGER, *Essere e tempo* (1927), Longanesi, Milano 2008; G. GENTILE, *Teoria generale dello Spirito come atto puro* (1916), in ID., *L'attualismo*, Bompiani, Milano, 2014. Sulla concetto di libertà concepibile in maniera non contraddittoria solo all'interno della critica di ogni forma di naturalismo e di forma che preceda e sia presupposta all'atto del pensiero si vedano: E. SEVERINO *Destino della necessità*, Adelphi, Milano 1980, pp. 17-42; ID., *Oltre il linguaggio*, Adelphi, Milano 1992, pp. 77-98; ID., *Introduzione* in G. GENTILE, *L'attualismo*, cit., pp. 7-70.

<sup>95</sup> Cfr. M. HEIDEGGER, *Essere e tempo*, cit., pp. 64-69.

l'eredità di Scheler e Plessner, l'economista superava lo storicismo, leggeva la storia come processo contingente e si apriva implicitamente alla questione della tecnica, senza tuttavia affrontarla in maniera approfondita.

In ogni modo, diversamente da quanto Heidegger e Gentile avrebbero mai accettato e senza mai raggiungere il loro rigore teoretico, nel capitalismo Müller Armack vedeva realizzarsi il primato dell'azione nella storia. Tale primato trovava espressione nel carattere autopoietico del capitalismo, nella «capacità della storia di essere autenticamente spontanea»<sup>96</sup>. Il capitalismo costituiva infatti quella formazione sociale in cui la storicità dell'esistenza umana diventava essa stessa struttura sociale: era l'azione creatrice (*Tat*) delle forze imprenditoriali che diventava struttura sociale ed era responsabile dello sviluppo economico. «Le forze - scrive Müller-Armack - che sono alla base dell'evoluzione [*Strukturwandlungen*] dell'odierno capitalismo non nascono in nessun modo da interessi di classe ma sono espressione di una energia politica, immediata e originaria [*aus einem unableitbaren politischen Impetus*], che introduce all'interno del capitalismo una struttura completamente nuova che poi si legittima economicamente»<sup>97</sup>. Nel capitalismo si compiva la storicità dell'uomo mediante la libera azione delle forze imprenditoriali, creatrici di nuovi orizzonti e possibilità. Su questo punto fondamentale veniva riconosciuto a Marx il merito di aver compreso la natura integralmente storica del capitalismo: «senza dubbio Marx aveva compreso che il capitalismo è una formazione integralmente storica [*eine echte Einheit der Geschichte*]». Come Schumpeter, anche Müller-Armack ritrovava in Marx una descrizione pregnante della dinamica dello sviluppo capitalistico, pur non condividendo l'impianto analitico della critica marxiana dell'economia politica (specialmente la teoria del valore lavoro) e le sue conseguenze sul piano politico<sup>98</sup>.

Se con la crisi economica mondiale la Germania si trovava ad affrontare un punto di svolta decisivo nella sua storia, all'esperienza di questa crisi è connesso l'imperativo della teoria e la responsabilità dell'azione nei confronti del presente. Era all'interno quest'ottica attivistica e schumpeteriana che Müller-Armack inquadrava la crisi tedesca all'inizio degli anni Trenta. La diagnosi formulata da Müller-Armack individuava gli stessi obiettivi polemici al centro delle analisi di Eucken e Rüstow: il cattivo pluralismo e l'interventismo economico dello 'Stato totale' weimariano hanno aggravato le condizioni per lo sviluppo del capitalismo tedesco e delle forze imprenditoriali che in passato ne hanno sostenuto la crescita. La crisi della cultura e dei valori borghesi aveva inoltre contribuito alla crisi del tessuto etico della società tedesca, che richiedeva nuovi punti di orientamento. Per l'economista il futuro della Germania dipendeva in ultima istanza dalla tutela e dalla vitalità delle forze imprenditoriali nazionali. Come aveva sottolineato Eucken, in Germania non mancavano tali forze (così come non si assiste a un calo delle innovazioni tecnologiche) ma era cambiato profondamente l'ambiente politico e sociale che in

---

<sup>96</sup> *Ivi*, p. 169.

<sup>97</sup> *Ivi*, p. 168.

<sup>98</sup> Cfr. J. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica II. Dal 1790 al 1870*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, pp. 715-728, 795-800, 831-841; ID., *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Rizzoli ETAS, Milano, pp. 3-55.

passato aveva consentito la loro crescita. La loro difesa e il loro sviluppo non potevano avvenire entro un mercato anarchico e in una società attraversata dal conflitto di classe. Il mercato stesso doveva essere adeguatamente difeso sia dalla crisi del *laissez-faire* prebellico, sia dall'interventismo economico del debole 'Stato totale' weimariano, controllato da partiti politici, da cartelli e monopoli in perenne conflitto<sup>99</sup>.

Anche Müller-Armack non individuava le cause della crisi tedesca entro dinamiche strettamente economiche ma nell'evoluzione strutturale dello Stato tedesco dopo la Prima guerra mondiale. La nascita dello 'Stato totale' e dell'interventismo economico weimariano sono i due principali mutamenti e obiettivi polemici su cui veniva richiamata l'attenzione. Anche Müller-Armack ravvisava nella storia tedesca una serie di processi che avevano visto un progressivo intreccio dell'economia e della politica, della società e dello Stato<sup>100</sup>. La distinzione moderna tra Stato e società, che in passato aveva favorito lo sviluppo delle forze imprenditoriali, era venuta meno con la nascita della repubblica di Weimar. Parlamentarismo, legge elettorale proporzionale, sistema dei partiti, movimento operaio organizzato, nascita di cartelli e monopoli erano i principali fattori responsabili della totale politicizzazione dell'economia e della crisi dello stato tedesco.

Le analisi di tutti gli ordoliberali convergevano su questo punto decisivo durante gli ultimi anni di Weimar. L'antiparlamentarismo di Müller-Armack era tuttavia più marcato e radicale di quello presente nelle analisi di Rüstow e Eucken, ed era molto distante dall'appassionata e sincera fede liberale di Röpke. Quella che animava la diagnosi di Eucken e Rüstow, più che un sentimento antiliberal, era una diffidenza conservatrice verso il parlamentarismo e i partiti (specialmente di sinistra). Nelle critiche di Müller-Armack al sistema parlamentare, come nella sua ammirazione per il fascismo, erano presenti invece diversi elementi antiliberali che erano assenti in Rüstow e Eucken e che lo avvicinavano invece a Schmitt<sup>101</sup>. Müller-Armack utilizzava infatti il contributo di Schmitt per criticare le interpretazioni ingenuie della politica (il liberalismo classico, incapace di comprendere la necessità di uno 'Stato forte' a tutela del mercato, e il socialismo orientato verso un'utopica estinzione della politica), la confusione di Stato e società presente nel moderno 'Stato economico' e il venir meno del 'primato della politica'<sup>102</sup>. Eucken e Rüstow erano invece più interessati a sottolineare le inefficienze del parlamento e del sistema dei partiti, che non a mettere in discussione l'istituzione come centro della vita politica della nazione. Quella elaborata da Rüstow era una proposta di riforma in chiave presidenziale della repubblica. Se la politicizzazione dell'economia nazionale e la confusione di Stato e società rappresentavano obiettivi polemici comuni, la posizione

---

<sup>99</sup> Cfr. *ivi*, p. 194.

<sup>100</sup> Cfr. *ivi*, pp. 104-111.

<sup>101</sup> Cfr. C. SCHMITT, *La condizione storico-spirituale dell'odierno parlamentarismo* (1923), Giappichelli, Torino 2004; C. GALLI, *Genealogia della politica*, cit., pp. 513-574.

<sup>102</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 193-201; il riferimento principale è C. SCHMITT, *Il concetto di 'politico'* (1927, 1932) in ID., *Le categorie del politico*, Il Mulino, Bologna 2014, pp. 89-210.

conservatrice assunta da Müller-Armack metteva in discussione con maggiore asprezza uno dei fondamenti principali dell'impianto costituzionale weimariano: la centralità politica del parlamento. Il problema di fondo risiedeva a suo avviso nella perdita della funzione originaria del parlamento, come contrappeso nei confronti delle pretese assolutistiche dei sovrani e come strumento politico della classe borghese in ascesa. Con la caduta della monarchia nel 1918 si era preteso invece che il parlamento diventasse il centro della vita politica dello Stato e così si era trasformato nel luogo in cui si organizzano tutte le forze che intendevano imporre limiti esterni al sistema capitalistico e alla libera concorrenza<sup>103</sup>. La trasformazione dei partiti nei portavoce di svariati interessi economici particolari aveva compromesso l'autonomia della sfera politica rendendo lo Stato incapace resistere alla pressione di coloro che erano interessati a una politica interventista o anticapitalista<sup>104</sup>. Il fallimento dello 'Stato totale' tedesco consisteva in ultima istanza nella sua incapacità di tutelare il mercato e con esso le condizioni indispensabili per lo sviluppo capitalistico. Anche per Müller-Armack la sfida consisteva nel ristabilire in Germania tali condizioni favorevoli. Solo allora poteva dirsi superata la crisi economica mondiale.

---

<sup>103</sup> Cfr. *ivi*, p. 110.

<sup>104</sup> Cfr. *ivi*, p. 106-107.

## CAPITOLO TERZO

### *La strategia politica ordoliberalale: 'Stato forte' e neutralizzazione del conflitto*

Alla diagnosi ordoliberalale della crisi tedesca corrispondeva la formulazione di una specifica strategia politica volta al suo superamento. Tale strategia, nelle sue diverse elaborazioni, era incentrata sul ripensamento in chiave liberale della fisionomia dello Stato e sulla ridefinizione del suo ruolo in relazione alla società. Questo ripensamento si collocava all'altezza dei problemi emersi nel corso degli anni Venti e aggravatisi drammaticamente sulla scia della crisi economica mondiale: la minaccia della guerra civile, l'instabilità della società pluralistica, le esigenze del sistema produttivo tedesco entro e i limiti dell'interventismo economico weimariano.

#### 1. *Lo 'Stato forte': Eucken, Rüstow, Böhm e Röpke*

1.1 Al termine del saggio pubblicato nel 1932 sul «Weltwirtschaftliches Archiv», Walter Eucken delineava due possibili scenari per il futuro della Germania. Il percorso intrapreso dalla repubblica di Weimar rischiava di condurre il paese verso una crisi irreversibile. Le masse politicizzate e i soggetti favorevoli all'interventismo economico rappresentavano i principali vettori del disordine tedesco. Nel caso in cui questi non fossero stati contenuti, o ancora meglio arrestati, la crisi economica si sarebbe aggravata ulteriormente. Eucken era implicitamente convinto che con un mercato distorto e con la competizione politica tra i partiti sull'orlo della guerra civile non sarebbe potuto emergere un nuovo equilibrio interno al paese. Le possibilità di un ulteriore peggioramento dell'economia tedesca erano dunque concrete. In tal caso la crisi del capitalismo tedesco sarebbe stata definitiva, e con essa la sua degenerazione in forme semi-feudali o, peggio ancora, sovietiche<sup>1</sup>. Al tempo stesso Eucken contemplava una possibile via di uscita da questa deriva.

«Se però lo Stato - scrive Eucken - riconosce i grandi pericoli che derivano dal suo intrecciarsi con l'economia, se trova la forza di liberarsi dall'influenza delle masse e di allontanarsi in ogni modo dall'economia, se gli riesce inoltre di costruire un sistema di Stati bilanciato al posto del caos internazionale provocato dai trattati di pace, allora nei

---

<sup>1</sup> Cfr. W. EUCKEN, *Trasformazioni strutturali dello Stato e crisi del capitalismo*, cit., pp. 40-41.

paesi di antico capitalismo si potrà aprire la via per un ulteriore e più robusto sviluppo di una nuova forma di capitalismo.»<sup>2</sup>

Le sorti politiche della Germania e quelle del capitalismo tedesco, come abbiamo già sottolineato, erano strettamente intrecciate e non potevano essere separate nell'ottica liberale e conservatrice adottata da Eucken e dagli altri economisti. Il superamento politico della crisi tedesca sarebbe stato possibile solo se lo Stato fosse riuscito a riconquistare quell'autonomia rispetto alle masse e alla sfera economica, di cui aveva goduto in passato e che aveva perduto definitivamente con la '*totale Mobilmachung*' durante la Prima guerra mondiale. Lo stato tedesco doveva dunque ritrovare la forza per riguadagnare una posizione autonoma e distinta rispetto a quella società entro cui si muovevano forze e si agitavano conflitti (politici ed economici) che non erano capaci di ricomporsi spontaneamente entro un equilibrio ordinato. La sfiducia di Eucken nei confronti del *laissez-faire* ottocentesco, non solo come dottrina economica ma come dottrina politica, era totale. Solo uno Stato che fosse stato abbastanza forte per ristabilire una chiara distinzione tra sé e la società sarebbe stato in grado di riassumere quella funzione ordinatrice che rappresentava la condizione essenziale per la buona salute del capitalismo. Al di fuori di un siffatto Stato non vi poteva essere ordine per la società tedesca. Solo uno Stato capace di svolgere una autonoma funzione ordinatrice nei confronti della società e del mercato poteva mettere quest'ultimo nella condizione di funzionare secondo le sue logiche (libera concorrenza e sistema dei prezzi) e di svilupparsi.

Il superamento della crisi non passava per Eucken attraverso specifiche ricette per la politica economica tedesca ma chiamava in causa la ridefinizione della posizione e del ruolo dello Stato nei confronti della società. Lungi dall'essere assenti nella sua riflessione, le misure per una politica economica liberali erano possibili solo entro un certo tipo di Stato. È sulle loro condizioni di possibilità che verteva l'attenzione di Eucken. La strategia politica a cui egli accennava, infatti, era una strategia incentrata sullo Stato: era partire dallo Stato che doveva essere superata l'estrema debolezza propria dello 'Stato totale' weimariano e dovevano essere neutralizzati i conflitti sorti al suo interno. Quella che Eucken delineava era una strategia politica che vedeva nello 'Stato forte' la condizione di possibilità per modernizzare l'economia in chiave liberale, sottraendola tanto ai conflitti collegati alla lotta di classe, quanto agli interessi corporativi e protezionistici di svariati settori dell'industria e dell'agricoltura tedesca. Strategia che se da un lato puntava ad escludere come nemiche dell'ordine le ali estreme dell'arco politico weimariano (sia la KPD sia la NSDAP) e con esse il rischio della guerra civile, al tempo stesso escludeva la SPD come il principale artefice dello 'Stato economico' tedesco. Se la logica e gli scopi di questa strategia erano espressi molto chiaramente, se i suoi nemici erano impliciti nella sua formulazione, Eucken non si pronunciava in merito ai soggetti capaci di tradurla in un piano concreto di azione politica, così come non si esprimeva sui possibili mezzi atti realizzarla entro la confusa situazione politica del 1932, tra la fine del governo Brüning e l'inizio del governo di Papen. Come era

---

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 41.

possibile l'evoluzione di quello che Schmitt aveva definito 'Stato totale per debolezza' in uno 'Stato forte' capace di segnare una netta separazione con la società? Dove attingere la forza per compiere questo salto? Quale soggetto politico avrebbe potuto coglierne la drammatica necessità e farsene carico? Nel formulare quello che risulta essere un autentico imperativo (imperativo che risulta essere tanto categorico quanto astratto), Eucken taceva sull'energia politica indispensabile per realizzare tale strategia, sulla sua origine, sui suoi possibili portatori e sulla sua collocazione entro il quadro politico e costituzionale di Weimar.

1.2 Strutturalmente equivalente a quella avanzata da Eucken, ma più ricca e articolata nonostante la sua rapida formulazione, era la strategia formulata da Rüstow in *Interessenpolitik oder Staatspolitik* (1932). Anche Rüstow era convinto del fatto che il superamento della crisi economica mondiale sollevava una questione di natura politica e costituzionale per la Germania. «Io sono dell'opinione - esordiva Rüstow - che il nostro destino non risiede nell'economia ma nello Stato e che lo Stato è anche il destino della stessa economia»<sup>3</sup>. Tra il controproducente interventismo economico (una «una medicina dal sapore dolce ma che ha definitivamente mostrato i suoi risultati catastrofici») e la scelta di non intervenire, lasciando l'economia tedesca al suo libero corso, Rüstow individuava nello 'Stato forte' una terza modalità di concepire il rapporto tra politica ed economia. Lo 'Stato forte', senza alterare le dinamiche del mercato, si poneva esclusivamente il compito di tutelarne attivamente i principi fondamentali, al fine favorire il superamento della crisi mediante il mercato stesso. Quella delineata da Rüstow nel 1932 intendeva essere una forma innovativa di «interventismo liberale» («*liberale Interventionismus*») che, restando fedele all'impianto analitico della teoria economia neoclassica, nutriva profonda sfiducia sia nei confronti dell'interventismo economico weimariano sia verso l'idea liberale secondo cui il mercato sarebbe in grado di raggiungere spontaneamente una situazione di equilibrio senza costi insostenibili per la politica e la società nel suo complesso<sup>4</sup>. «Il nuovo liberalismo - scriveva Rüstow - [...] richiede uno Stato forte, uno Stato al di sopra dell'economia, uno Stato al di sopra degli interessi»<sup>5</sup>.

Allo 'Stato forte' («*starker Staat*») era affidato il compito di affermare e garantire un bene comune superiore agli interessi particolari che avevano declinato in chiave interventista la sua politica economica. Come recita il titolo dell'intervento al convegno di Dresda, la Germania si trovava a dover scegliere tra una 'politica degli interessi' e una 'politica dello Stato'. Una risposta adeguata alla crisi economia mondiale richiedeva per Rüstow una decisione in favore dello 'Stato forte', una decisione in favore di una 'politica dello Stato' (*Staatspolitik*). Allo «Stato come preda», vittima del cattivo pluralismo, Rüstow contrapponeva il paradigma dello 'Stato forte': «uno Stato che sta al di sopra dei singoli gruppi e dei singoli interessi, uno Stato che si sottrae dal coinvolgimento negli interessi economici, laddove questo

---

<sup>3</sup> A. RÜSTOW, *Interessenpolitik oder Staatspolitik*, cit., p. 62.

<sup>4</sup> Cfr. *ivi*, pp. 64-65.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 69.



coinvolgimento si è verificato»<sup>6</sup>. Al particolarismo degli interessi occorre dunque contrapporre il carattere universale dello Stato, in linea con la tradizione giuridica tedesca. Se lo ‘Stato totale’ weimariano si era rivelato uno Stato debole, che interveniva in maniera puntuale nell’economia nazionale attraverso dazi, sovvenzioni e l’amministrazione politica di prezzi e salari, lo ‘Stato forte’ doveva sottrarsi dal peso degli interessi corporativi e dei partiti politici per condurre una politica indipendente in vista del bene comune. Lo ‘Stato forte’ doveva dunque ristabilire quella distinzione tra sfera statale e sfera sociale che era scomparsa con i processi di democratizzazione della società e della costituzione tedesca introdotti a Weimar tra il 1918 e il 1919 (suffragio universale, parlamentarismo e legge elettorale proporzionale).

«Questa autoriflessione - scrive Rüstow - questo ritirarsi su di sé da parte dello Stato, questa autolimitazione come fondamento della propria autoaffermazione rappresentano il presupposto e l’espressione della sua indipendenza e della sua forza. Solo in questo modo lo Stato può tornare ad essere forte, può tornare ad essere autonomo, può tornare ad essere neutrale (occupando una posizione superiore [*im Sinne des höheren Ganzen werden*]) e superiore non attraverso la violenza e il dominio ma attraverso l’autorità e la capacità di direzione politica [*Führertum*]»<sup>7</sup>.

Lo ‘Stato forte’ rappresentava dunque per Rüstow la chiave di volta per superare la crisi tedesca aggravata dal fallimento dello ‘Stato totale’ weimariano. Il bene comune a cui lo ‘Stato forte’ doveva provvedere risiedeva nella tutela del corretto funzionamento del mercato e dei suoi principi (libera concorrenza, sistema dei prezzi, politica anti monopolistica). Soltanto mettendo il mercato nella condizione di funzionare secondo i suoi principi (quindi senza abbandonarlo all’anarchia del conflitto tra capitale e lavoro da un lato, e dalle pressioni corporative e monopolistiche dall’altro), solo conducendo una politica commerciale di libero scambio sarebbe stato possibile fare uscire la Germania dalla situazione di stallo politico e di isolamento internazionale in cui si trovava nel 1932 e superare così la crisi economia mondiale<sup>8</sup>. Così come una coerente politica economica liberale richiede alle sue spalle lo ‘Stato forte’, allo stesso tempo lo ‘Stato forte’ non avrebbe potuto essere interventista o paleo-liberista, ma avrebbe dovuto condurre una politica coerente con la libera concorrenza. ‘Stato forte’ e ‘interventismo liberale’ si implicavano reciprocamente nella strategia ordoliberal.

Quella svolta dallo ‘Stato forte’ era dunque una funzione trascendentale nei confronti del mercato e dell’ordine sociale. Tramite tale funzione lo Stato non tutelava solo il mercato ma lo metteva nella condizione di integrare pienamente i cittadini entro un ordine sociale giusto («*eine richtig und organisch konstruierte Verfassung*») <sup>9</sup>. Se al mercato era affidato il compito di generare il legame sociale

---

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 68.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 68.

<sup>8</sup> Cfr. *ivi*, p. 69.

<sup>9</sup> Cfr. *ivi*, p. 68.

proprio di una società ordinata, lo ‘Stato forte’ rappresentava la condizione di possibilità di questo processo. Quello che Rüstow stava implicitamente suggerendo era che tanto lo Stato quanto il governo dovevano essere sottratti al controllo politico dei partiti tramite il parlamento, per essere messi nella condizione di esprimere una linea di azione autonoma e indipendente. Se nel parlamento tedesco si rispecchiava infatti la conflittualità presente nella società, allora occorreva impedirlo. Allo stesso modo, la ‘*Staatspolitik*’ a cui pensava Rüstow implicava necessariamente la neutralizzazione dei conflitti che attraversavano uno Stato che risultava ormai indistinguibile dalla società tedesca e ne aveva assunto il disordine interno.

Il paradigma dello ‘Stato forte’ delineato da Rüstow sollevava inevitabilmente alcune questioni di fondo a cui purtroppo egli non forniva risposta. Entro quali condizioni era possibile l’affermazione dello ‘Stato forte’ in Germania? Come decidersi per una ‘politica dello Stato’ che mettesse fine a quella ‘politica degli interessi’ che aveva segnato la crisi tedesca? Come avrebbe potuto lo Stato tedesco spogliarsi del suo carattere ‘totale’ per occupare una posizione superiore alla società e amministrare costantemente i meccanismi del mercato? Come neutralizzare il conflitto politico e sociale che sta dilaniando la Germania e affermare la posizione superiore e distinta dello Stato sulla società? Rüstow era ben consapevole del fatto che «lo Stato non può essere sospeso nel vuoto ma deve appoggiarsi a qualcosa»<sup>10</sup>. Lo ‘Stato forte’ non poteva prescindere da un fondamento di carattere etico-morale, suggeriva Rüstow, fondamento che egli individuava nel desiderio di essere governati onestamente e conformemente a principi generali. Tale principio etico sarebbe stato presente in ogni cittadino accanto alle pulsioni egoistiche e rappresentava il «criterio decisivo per una costituzione giusta e costruita in maniera organica»<sup>11</sup>. Su questo punto riaffioravano le convinzioni giovanili di Rüstow e la sua passata adesione al socialismo etico e religioso. La convinzione secondo cui l’integrazione dei cittadini entro un ordine sociale giusto non avvenga solamente entro una dimensione artificiale ed esteriore ma richieda anche un fondamento di tipo etico e religioso radicato all’interno dei soggetti, non verrà mai abbandonata da Rüstow. Se da un lato lo ‘Stato forte’ non poteva fondarsi solo sull’autorità ma affondava le sue radici anche un siffatto fondamento di carattere etico, dall’altro Rüstow non si pronunciava riguardo l’energia politica necessaria alla decisione tra ‘politica dello Stato’ e ‘politica degli interessi’. Chi sarebbe stato in grado di sciogliere positivamente il dilemma davanti a cui si trova la Germania nel 1932? Dove risiedeva l’energia politica da mobilitare al fine di compiere una simile decisione sovrana? Come Eucken, Rüstow si impegnava a delineare i contorni della strategia politica ordoliberal, senza indicare soggetti, mezzi e modalità indispensabili per tradurla nella realtà politica tedesca.

Se in occasione del convegno di Dresda Rüstow aveva delineato con chiarezza la fisionomia dello ‘Stato forte’, la critica al parlamentarismo e ai partiti politici era già stata formulata nel 1929, in occasione di un dibattito pubblico con il giurista socialdemocratico Hermann Heller, Theodor Heuss (deputato del DDP e futuro primo Presidente della Repubblica federale tedesca) e Joseph Winschuh. Nella sua

---

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 68.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 68.

relazione, intitolata *Die Diktatur innerhalb der Grenzen der Demokratie* e tenuta il 5 luglio 1929 presso la *Deutsche Hochschule für Politik* di Berlino, Rüstow aveva infatti esposto le sue ragioni a favore di una riforma in chiave presidenziale della repubblica tedesca<sup>12</sup>. Pur essendosi svolta all'interno di un contesto politico differente rispetto a quello in cui si sarebbe tenuto il congresso del 1932 (la crisi di Wall Street sarebbe scoppiata ad ottobre, Stresemann era ancora in vita e il governo Müller non si era ancora sciolto), nella discussione a cui prese parte Rüstow a Berlino erano stati messi in evidenza i problemi legati alla formazione delle coalizioni di governo su cui si era retto, fino a quel momento, il precario equilibrio di Weimar. Le criticità interne dello 'Stato totale' weimariano e del sistema dei partiti erano già state messe a fuoco da Rüstow prima che la Grande depressione colpisse la Germania. Insieme all'amico e collega Eucken, anche egli si collocava tra le voci critiche dei partiti e tra i sostenitori della necessità di affrancare il Cancelliere del Reich dal controllo parlamentare. In questo senso, alcuni dei tratti caratteristici dello 'Stato forte' affondavano le radici nella proposta di riforma costituzionale avanzata da Rüstow nel 1929.

Al centro della sue critiche vi erano i governi di coalizione e il ruolo svolto dai partiti nella loro formazione. «I governi di coalizione - affermava lapidario Rüstow - si fondano sul principio del mercimonio (*Kuhhandels*)»<sup>13</sup>. Il comportamento dei partiti era infatti improntato al trasformismo e all'opportunismo. Essi, denunciava l'economista, non erano mai responsabili politicamente della loro condotta: tramite accordi e compromessi risultava loro sempre più conveniente sostenere determinati interessi particolari senza assumersi la responsabilità politica della linea generale adottata dal governo. Per questo motivo non esistevano partiti di governo, capaci di assumersi le responsabilità connesse all'esercizio di tale funzione. Esistevano solo partiti di opposizione: nelle coalizioni di governo ogni partito intendeva far valere il proprio peso per sostenere i suoi interessi e ostacolare in caso contrario l'azione degli alleati<sup>14</sup>. L'esercizio della funzione di governo risultava fortemente instabile a causa della demagogia dei partiti, dei loro compromessi, dei veti reciproci e della loro irresponsabilità politica. Il sistema parlamentare weimariano conduceva così verso «una stabile e continua disintegrazione politica, verso lo scioglimento permanente di quelle forze politiche che si mantengono nel cuore dello Stato e che fanno dello Stato lo Stato, di quelle forze insomma che costituiscono lo Stato»<sup>15</sup>.

---

<sup>12</sup> A. RÜSTOW, *Diktatur innerhalb der Grenzen der Demokratie* (1929), «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», 1959, 1, pp. 85-111. La relazione venne tenuta nell'ambito di un ciclo di seminari serali (*Ausspracheabenden*) dal titolo *Probleme der Koalitions-Politik* organizzati presso la *Deutsche Hochschule für Politik* di Berlino. Prima di Rüstow erano stati invitati a parlare anche W. Schwarz (*Regieren durch Parteien-Koalition im deutschen Parlamentarismus*, 21 giugno 1929), C. Schmitt (*Der Mangel eines pouvoir neutre im neuen Deutschland*), 28 giugno 1929) e H. Heller (*Demokratische und autokratische Formen der Staatswillensbildung*, 2 luglio 1929).

<sup>13</sup> A. RÜSTOW, *Diktatur innerhalb der Grenzen der Demokratie*, cit., p. 91.

<sup>14</sup> Cfr. *ivi*, p. 91.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 92.

Se questo stato di cose non fosse cambiato, sosteneva Rüstow, in Germania «la situazione è matura per una dittatura»<sup>16</sup>. Di qui la necessità di una riflessione su come articolare una possibile riforma costituzionale in grado di evitare il collasso dello stato tedesco. Dopo aver passato in rassegna le quattro forme possibili di direzione politica previste dalla costituzione di Weimar che erano state commentate da C. Schmitt nella sua *Dottrina della costituzione* (parlamentare, di gabinetto, del Presidente e del Cancelliere), Rüstow formulava la sua proposta di rafforzamento della posizione del Cancelliere del Reich<sup>17</sup>. Quest'ultimo, secondo quanto espresso dall'articolo 56 della costituzione di Weimar, aveva il compito di stabilire l'indirizzo politico generale e solo entro tale indirizzo i singoli ministri erano da considerarsi indipendenti. Tuttavia, una volta formato il gabinetto su incarico del Presidente del Reich, il Cancelliere restava di fatto un rappresentante del governo, per giunta senza portafoglio. Rüstow richiamava l'attenzione sugli scarsi poteri di cui disponeva il Cancelliere che, diversamente dai suoi ministri del suo gabinetto, era politicamente responsabile del suo operato davanti al Parlamento. Quello della assenza di responsabilità era un tema ricorrente nelle sue critiche al sistema tedesco: l'irresponsabilità dei partiti, dei ministri, dei demagoghi, delle corporazioni era uno dei elementi alla base dell'instabilità e della crisi tedesca. La responsabilità nei confronti dello Stato rappresentava per Rüstow un requisito fondamentale per ogni forza che aspiri a governare. La posizione del Cancelliere e la sua capacità di direzione politica richiedevano dunque di essere rafforzate, ad esempio, mediante l'introduzione del requisito della maggioranza qualificata per il voto di sfiducia. Se questa misura non fosse risultata sufficiente a garantire un governo stabile, al Cancelliere del Reich sarebbero stati concessi i pieni poteri per un periodo di tempo limitato. Si sarebbe trattato, specificava Rüstow, del «mantenimento della democrazia» attraverso l'esercizio di una dittatura limitata nel tempo («*eine Diktatur mit Bewährungsfrist*»). Dittatura che da un lato avrebbe visto il Cancelliere affrancato dal controllo del parlamento e dei partiti, mentre dall'altro gli avrebbe consentito di costruire il proprio consenso appellandosi direttamente al popolo tedesco<sup>18</sup>. Sarebbero state dunque indispensabili al Cancelliere indiscutibili doti carismatiche per esercitare nel quadro così delineato. Il Cancelliere avrebbe infatti mobilitato il consenso popolare interpretando la funzione dell'«uomo forte» (*starker Mann*) capace di assumersi le responsabilità di governo senza compromessi<sup>19</sup>.

Le reazioni degli interlocutori di Rüstow alla *Deutsche Hochschule für Politik* furono discordanti: al parere favorevole di Wunschuh seguì quello più equilibrato di Heuss<sup>20</sup>. Le osservazioni di Hermann Heller furono invece molto critiche. Il giurista

---

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 94.

<sup>17</sup> Cfr. *ivi*, p. 97; C. SCHMITT, *Dottrina della costituzione* (1928), Giuffrè, Milano 1984, pp. 448-450. «Il rapporto reciproco delle diverse possibilità - aveva scritto Schmitt - è il vero problema del governo parlamentare del Reich tedesco secondo la costituzione di Weimar» *ivi*, p. 450.

<sup>18</sup> Cfr. A. RÜSTOW, *Diktatur innerhalb der Grenzen der Demokratie*, cit., p. 99.

<sup>19</sup> Cfr. *ivi*, p. 100.

<sup>20</sup> Per la replica di Wunschuh cfr. *ivi*, pp. 104-107; per la replica di Heuss cfr. *ivi*, pp. 107-110.

socialdemocratico mise in evidenza come una simile dittatura avrebbe richiesto un vasto consenso popolare a suo sostegno, difficilmente raggiungibile, nelle condizioni attuali, senza un controllo autoritario della stampa (l'esempio citato al riguardo è quello di Mussolini)<sup>21</sup>. Per Heller dittatura e democrazia erano sostanzialmente inconciliabili entro una cornice liberale della politica. Lungi dal garantire maggiore autonomia al governo e allo Stato rispetto alla società, la dittatura proposta da Rüstow avrebbe richiesto invece un rapporto politico ancora più stretto tra Stato e società<sup>22</sup>.

La dittatura a cui pensava Rüstow era affine alla 'dittatura commissaria' trattata da Schmitt in *La dittatura* (1921)<sup>23</sup>. Il nesso tra attività di governo, costituzione e decisione politica emergeva chiaramente nella crisi del sistema parlamentare tedesco anche nell'analisi dell'economista e nella soluzione da lui suggerita in chiave di 'dittatura commissaria'. Questa non si sarebbe posta come 'dittatura sovrana', per usare il lessico di Schmitt, e si sarebbe mantenuta entro i limiti della costituzione repubblicana («*innerhalb der Grenzen der Demokratie*» come recitava il titolo dell'intervento di Rüstow) per consentire al Cancelliere del Reich di saltare il controllo parlamentare e partitico, garantendo stabilità e coerenza all'indirizzo di governo, anche grazie a un rapporto più stretto e di direzione nei confronti della burocrazia<sup>24</sup>. Il problema di Rüstow non era infatti quello di rifondare l'ordinamento tedesco in chiave autoritaria e antidemocratica. Diversamente da ampi segmenti della destra tedesca, la sua lealtà alle istituzioni repubblicane non venne mai meno, come dimostra anche la sua scelta di lasciare la Germania dopo l'avvento al potere di Hitler. Per Rüstow la torsione antiparlamentare e autoritaria da imprimere alla figura del Cancelliere del Reich era strettamente funzionale a superare la conflittualità interna al sistema politico e alla società (neutralizzazione) e a condurre una politica economica alternativa all'interventismo, altrimenti impossibile per ogni governo di coalizione. L'ipotesi di revisione costituzionale avanzata da Rüstow si distingueva

---

<sup>21</sup> Cfr. *ivi*, p. 102.

<sup>22</sup> Cfr. H. HELLER, *Liberalismo autoritario* (1933), in ID., *Stato di diritto o dittatura? E altri scritti (1928-1933)*, Editoriale Scientifica, Napoli 2017, pp. 133-144. Si rimanda anche all'opera principale del giurista socialdemocratico tedesco: H. HELLER, *La sovranità. Ed altri scritti sulla dottrina del diritto e dello Stato* (1927), Giuffrè, Milano 1987. Su Heller si veda: C. GALLI, *Genealogia della politica*, cit., pp. 695-702.

<sup>23</sup> Cfr. C. SCHMITT, *La dittatura. Dalle origini dell'idea moderna di sovranità alla lotta di classe proletaria* (1921), Laterza, Roma-Bari 1975; C. GALLI, *Genealogia della politica*, cit., pp. 326-327, 575-582.

<sup>24</sup> Cfr. A. RÜSTOW, *Diktatur innerhalb der Grenzen der Demokratie*, cit., p. 99 (per il rapporto tra Cancelliere del Reich e burocrazia).

dunque per le sue finalità economiche da altri progetti contemporanei, anche se nella sostanza risulta simile a quella avanzata da Schmitt nella fase presidiale<sup>25</sup>.

1.3 Anche il giurista Franz Böhm poneva l'accento sull'esigenza di uno 'Stato forte' che superasse la debolezza politica dello 'Stato totale' weimariano. Il valore strategico dello 'Stato forte' era strettamente connesso alla riflessione condotta in *Wettbewerb und Monopolkampf* sulla lotta per il monopolio e sulla 'costituzione economica' propria di una società giusta ordinata. Come si è visto, un'economia improntata al modello di puro scambio (modello a cui viene implicitamente ricondotto il corretto funzionamento del capitalismo) richiedeva per Böhm un ordinamento giuridico improntato al principio costituzionale della concorrenza. Scriveva Böhm:

«Il principio di concorrenza fondato sul merito derivante da reale efficienza rappresenta invece, come già osservato, il principio assolutamente dominante l'intero diritto atto a regolare la lotta economica; il carattere ordinamentale della libera economia di scambio dipende dal suo riconoscimento incondizionato e dalla sua energica realizzazione con tutti i mezzi a disposizione.»<sup>26</sup>

Se quello concorrenziale rappresentava un principio di ordine costituzionale, ne seguiva che lo Stato aveva il compito di difenderlo con tutti i mezzi a disposizione come fondamento dell'ordine sociale. In questo passaggio vi era il riconoscimento implicito da parte di Böhm della necessità di uno 'Stato forte', che si sottraesse alla pressione dei diversi interessi e poteri privati presenti nella società e che facesse valere in maniera «energica» e «incondizionata» il principio della concorrenza, come generatore del legame sociale e fondamento per il raggiungimento dell'efficienza economica. Lasciando il mercato al suo libero corso non si sarebbe assistito per Böhm all'affermazione di un equilibrio giusto ed efficiente ma alla lotta, alla prevaricazione e all'affermazione di gruppi di potere privato che distorcono la formazione dei prezzi e fanno uso della propria influenza sullo Stato per i propri fini. Böhm condivideva con tutti gli economisti ordoliberali una totale diffidenza verso il liberalismo economico ottocentesco (*laissez-faire*) e verso la fiducia nella capacità del mercato di produrre spontaneamente l'ordine nella società. La soluzione della crisi e la modernizzazione dell'economia tedesca passava necessariamente attraverso l'azione di uno Stato che si sottraesse alle diverse lotte di potere che attraversano la società tedesca e che, a partire da una posizione autonoma, si impegnasse a far

---

<sup>25</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 95-98 (per la discussione delle proposte di rafforzamento del Presidente del Reich, del gabinetto davanti al parlamento e circa l'impossibilità di riprodurre in Germania il funzionamento del parlamento inglese). Sulla proposta di riforma avanzata da Schmitt cfr.: C. SCHMITT, *Il custode della costituzione*, cit.; ID., *Legalità e legittimità* (1932), Bologna, Il Mulino, 2018; C. GALLI, *Genealogia della politica*, cit., pp. 635-732; ID., *Strategie della totalità. Stato totalitario, Stato totale, totalitarismo nella Germania degli anni Trenta*, in «Filosofia politica», 1, 1997, pp. 27-61; ID., *Crisi, morte e trasfigurazione di una Repubblica*, in C. SCHMITT, *Legalità e legittimità*, cit., pp. 7-34; R. MEHRING, *Carl Schmitt. Aufstieg und Fall. Eine Biographie*, C.H. Beck, München 2009, pp. 247-303.

<sup>26</sup> F. BÖHM, *Wettbewerb und Monopolkampf*, cit., p. 147.

rispettare la concorrenza come principio indispensabile alla produzione di un equilibrio sociale tendenzialmente privo di dominio e libero dal potere privato. Anche per Böhm dunque la distinzione di Stato e società doveva essere implicitamente ristabilita per superare la debolezza dello Stato tedesco e riaffermare la sua funzione di garante trascendentale dell'equilibrio sociale e del benessere economico.

In *Wettbewerb und Monopolkampf* Böhm riconosceva che la 'costituzione economica' di una società ben ordinata secondo il modello concorrenziale presupponeva alla sua origine una decisione iper-politica sulla sua forma e sulla sua esistenza. Su questo punto il giurista si richiamava espressamente a Schmitt e al concetto di costituzione formulato in *Verfassungslehre* (1928). La 'costituzione economica' rappresentava infatti «una “decisione totale” circa la specie e le forme del processo di cooperazione economico-sociale, nel medesimo senso in cui Carl Schmitt designava la costituzione come “decisione totale sulle specie e la forma dell'unità politica”»<sup>27</sup>. All'interno di ogni 'costituzione economica' determinati principi assumono il valore di norme costituzionali grazie a una decisione politica sulla forma complessiva della vita economica e sociale. L'affermazione del primato del diritto e del principio della concorrenza da parte dello Stato richiedono dunque l'energia politica che è propria a una decisione costituente. Decisione che nel caso di Böhm doveva incaricarsi di affermare il valore e il primato di un singolo principio che regoli i rapporti tra soggetti economici sul mercato. L'ordine concorrenziale presupponeva dunque alle sue spalle una decisione politica che fosse in grado di neutralizzare il conflitto presente nella società (dovuto anche alla presenza di grandi concentrazioni di 'potere privato') e che mettesse così il mercato nella condizione di produrre benessere e un legame sociale ordinato tra individui liberi. Messo a fuoco da Böhm nel 1933, il rapporto tra decisione politica e costituzione economica si trovava al centro della riflessione ordoliberalo sullo Stato.

1.4 Fu in qualità di esperto della teoria del ciclo e della congiuntura economica che Röpke prese parte alle vicende politiche tedesche che hanno preceduto la *Machtergreifung* nazista nel 1933<sup>28</sup>. L'economista fu chiamato a ricoprire una posizione tecnica durante gli anni della Grande depressione. Röpke venne infatti coinvolto nei lavori della commissione Braun, convocata dal governo Brüning nel 1930 per elaborare soluzioni al problema della disoccupazione crescente<sup>29</sup>. Nel resoconto redatto dallo stesso Röpke sui lavori svolti emerge un giudizio fortemente

---

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 120.

<sup>28</sup> Sulla teoria della congiuntura economica vertono i principali contributi scientifici scritti da Röpke durante gli anni Venti: W. RÖPKE, *Die internationale Handelspolitik nach dem Krieg*, Jena 1923; ID., *Geld und Aussenhandels*, Jena 1925; ID., *Sozialisierung in Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, VII, Jena 1926, pp. 567-578; ID., *Staatsinterventionismus in Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, Ergänzungsband, Jena 1926, pp. 861-882.

<sup>29</sup> Sulla composizione della commissione Braun cfr. W. RÖPKE, *Praktische Konjunkturpolitik. Die Arbeit der Brauns Kommission*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», 34, 1931, p. 424. Sul contributo di Röpke alla commissione Braun cfr. P. COMMUN, *Wilhelm Röpke's Report on the Braun Commission: Advocating a Pragmatic Business Cycle Policy*, in P. COMMUN, S. KOLEV (edited by.), *Wilhelm Röpke (1899-1966). A Liberal Political Economist and Conservative Social Philosopher*, Springer 2018, pp. 121-132.

negativo non solo sui risultati ma, più in generale, sulla politica di austerità adottata dal governo Brüning in risposta alla crisi<sup>30</sup>. Per via dei diversi orientamenti economici dei suoi membri e dei molteplici interessi politici rappresentati, si faticò a raggiungere un valido compromesso tra le diverse componenti: da un lato quella liberale ortodossa, sostenitrice della politica deflazionista del governo e sostanzialmente contraria all'intervento statale e dall'altro quella interventista, che raccoglieva in maniera contraddittoria i consensi delle sinistre e delle destre nazionaliste.

L'incapacità dei membri della commissione Braun di raggiungere un accordo sulle misure da adottare in contrasto alla crescente disoccupazione fu fonte di delusione per Röpke, che aveva tentato di facilitare una mediazione tra le sue diverse componenti. Come economista, tuttavia, Röpke ebbe l'occasione di sviluppare un'analisi della crisi economica che usciva dagli schemi classici della teoria della congiuntura e, sulla sua base, assunse una posizione di fatto 'proto-keynesiana' per quanto riguarda le misure di politica economica da adottare. Già durante i lavori della commissione, Röpke aveva messo in guardia circa gli effetti disastrosi che una politica di austerità avrebbe provocato una forte contrazione della produzione industriale e della domanda interna. Per questo motivo si era dimostrato a favore di una politica espansiva da parte del governo che ristabilisse la fiducia degli investitori e sostenesse, almeno in un primo momento, la ripresa economica con investimenti pubblici e una politica creditizia adeguata<sup>31</sup>. Pur restando attestato su posizioni liberali Röpke aveva compreso che la depressione innescata dalla crisi del 1929 non poteva essere interpretata nell'ottica liberale ortodossa, senza adottare strumenti innovativi per contrastarne gli effetti negativi.

In che misura l'approccio classico risultava inadeguato a comprendere i rischi connessi alla crisi economica mondiale? All'interno dell'economia tedesca, osservava Röpke, si era ormai innescata quella che egli definisce la «crisi secondaria». A partire dal 1931, sosteneva l'economista in *Die sekundäre Krise und ihre Überwindung* (1932), quella tedesca non era più comprensibile come una crisi normale, come la risposta 'fisiologica' dovuta a una precedente fase di espansione e crescita<sup>32</sup>. Röpke distingueva due fasi nella crisi: una prima fase, immediatamente successiva al 1929, che poteva essere considerata, secondo i canoni della teoria del ciclo, come la depressione che di norma segue una fase precedente di robusta crescita e innovazione tecnologica; una seconda fase invece, a partire dal 1931 («crisi secondaria»), in cui gli effetti negativi della depressione si approfondiscono in un circolo vizioso eccezionale che, accanto alla deflazione e alla disoccupazione, vede un continuo calo degli investimenti e della domanda interna. Con la «crisi secondaria» la Germania era entrata dunque in una spirale recessiva di portata eccezionale. Se per la teoria della

---

<sup>30</sup> Cfr. *ivi*, pp. 423-464. Sulla politica di austerità del governo Brüning cfr. A. TOOZE, *Wages of Destruction*, cit., pp. 16-30.

<sup>31</sup> Cfr. *ivi*, pp. 458-459.

<sup>32</sup> W. RÖPKE, *Die sekundäre Krise und ihre Überwindung* (1933), in *Economic Essays in Honour of Gustav Cassel: 20th October 1933*, Routledge, London 1967, pp. 553-568. Si veda inoltre L. GRUDEV, *The Secondary Depression: An Integral Part of Wilhelm Röpke's Business Cycle Theory*, in P. COMMUN, S. KOLEV (edited by.), *Wilhelm Röpke (1899-1966)*, cit., pp. 133-156.



congiuntura le depressioni non rappresentavano un'eccezione o un difetto nel ciclo economico ma facevano parte del ritmo fisiologico dello sviluppo capitalistico, in situazioni normali l'intervento statale avrebbe rappresentato un ostacolo al ristabilimento di una nuova situazione di equilibrio da parte del mercato. Dopo aver toccato il punto più basso della depressione, argomentava Röpke, anche dopo la «crisi secondaria» si sarebbe raggiunta una nuova situazione di equilibrio, qualora il mercato venisse lasciato al suo corso naturale<sup>33</sup>. Ma a quale prezzo economico e politico, si chiede l'economista? Su quale livello si sarebbe attestato il nuovo equilibrio? Sul piano economico si sarebbe certamente trattato di un equilibrio di livello molto inferiore rispetto a quello presente prima della crisi, il quale sarebbe stato raggiunto inoltre a fronte di ampie perdite di capacità produttiva. Sul piano politico e sociale, il prezzo da pagare lasciando la crisi al suo corso naturale in attesa di un futuro aggiustamento automatico sarebbe stato inaccettabile.

«Alla fine del suo corso, la crisi - osserva Röpke - giunge a una sua soluzione in cui diverse migliaia di persone si trovano alla canna del gas, altre migliaia perdono la vita negli scontri per strada mentre l'impoverimento e l'assenza di speranza dei disoccupati, uniti alla isteria generale delle masse, scuote lo Stato e la società nella sue fondamenta.»<sup>34</sup>

Lungi dal rappresentare un suo superamento, il corso naturale della crisi rischiava di mettere a repentaglio non solo l'intera economia ma tutta la società tedesca in uno scenario di recessione e guerra civile. Come uscire dunque da un circolo vizioso che oltre alla depressione economica vedeva minacciato tutto l'ordinamento sociale? La conclusione a cui era giunto Röpke era che il superamento della «crisi secondaria» risultava possibile solamente mediante una politica congiunturale attiva, con cui lo Stato si impegnava a promuovere una nuova fase di espansione dell'economia nazionale. Mediante investimenti pubblici e una politica creditizia espansiva lo Stato doveva assumersi la responsabilità di rompere il circolo vizioso della depressione e fornire la spinta iniziale necessaria per la ripresa economica che avrebbe riportato ordine e prospettive di benessere alla società tedesca. Per Röpke tale spinta poteva provenire solo dallo Stato e non dai detentori di capitale privato i quali, a causa del clima di sfiducia e di incertezza prodotto dalla deflazione e dalla crisi, non erano propensi a rischiare investendo i propri risparmi. Almeno in un primo momento, lo Stato doveva assumersi la responsabilità di condurre una politica attiva anticiclica e farsi promotore della ripresa. Su questo punto la posizione di Röpke può definirsi come 'proto-keynesiana' ed emerge la sua sfiducia non solo nei confronti dell'approccio non interventista proprio del liberalismo pre-bellico ma anche del

---

<sup>33</sup> Cfr. *ibidem*, p. 565.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 565.

grande capitale tedesco, spesso organizzato in cartelli e monopoli e poco propenso ad adeguarsi alle logiche concorrenziali del mercato<sup>35</sup>.

La posizione sulla crisi che Röpke aveva maturato tra il 1931 e il 1932 è incentrata sul ruolo strategico dello Stato e intendeva distinguersi nettamente sia dall'ortodossia liberale che ispirava la politica economica del governo Brüning, sia da tutti coloro che leggevano nella crisi il segnale delle imminente fine del capitalismo. I primi vedevano nella crisi economica mondiale solo una crisi ordinaria che avrebbe ristabilito l'equilibrio economico e, in quest'ottica, scorgevano nell'intervento statale un disturbo al ristabilimento automatico dell'equilibrio. «La politica economica che essi suggeriscono - scrive Röpke - è puramente passiva. Il loro programma consiste in questo: adattamento, depressione, riduzione, lasciar correre»<sup>36</sup>. I secondi vedevano invece nella crisi l'occasione per il superamento del capitalismo, in una prospettiva di destra o di sinistra. Le posizioni estreme di destra e di sinistra (non solo quelle strettamente rivoluzionarie ma anche quelle riformatrici come quelle dei socialdemocratici) venivano collocate da Röpke sullo stesso piano. Chi non vedeva o non accettava il capitalismo come destino e orizzonte della società moderna, rappresentava un nemico dell'ordine sociale e dei valori dell'Occidente. «Comunisti, socialisti e conservatori anticapitalisti sono tutti concordi su questo punto»<sup>37</sup>. La netta distanza dell'ordoliberalismo nei confronti delle posizioni critiche del capitalismo, riformiste o rivoluzionarie, di destra come di sinistra, ha origine in questo passaggio storico e politico, nell'esperienza della crisi di Weimar e nella lotta politica che ha segnato gli ultimi suoi anni durante la Grande depressione. Questa distanza da ogni posizione critica e/o ostile nei confronti del capitalismo verrà ripresa e utilizzata nel secondo dopoguerra dagli ordoliberali non solo per segnare la distanza della Germania dal comunismo ma anche per marcare la propria diversità rispetto alla politica economica condotta dal Terzo Reich.

Quella di Röpke, come tutto l'ordoliberalismo, intendeva essere una 'terza via' alternativa tanto al *laissez-faire* quanto all'interventismo socialista e all'economia di piano. Senza mettere in discussione nei suoi fondamenti analitici la teoria dell'equilibrio economico ma contestandone l'interpretazione in chiave strettamente monetarista (Röpke prende esplicitamente le distanze dalla scuola austriaca e da Hayek, riconoscendo il carattere non neutrale della moneta entro la dinamica economica), veniva riconosciuto il carattere eccezionale della crisi e l'esigenza di un intervento eccezionale dello Stato in difesa dello sviluppo capitalistico e dell'ordine

---

<sup>35</sup> Cfr. A. ALCOUFFE, M. POETTINGER, B. SCHEFOLD (edited by), *Business Cycles in Economic Thought*, cit., p. 66. Sulla ricezione di Keynes in Germania tra gli anni Venti e Trenta cfr. H. HAGEMANN, *The Development of Business-Cycle Theory in the German language area, 1900-1930*, «Storia del pensiero economico», 1999, pp. 87-122; H. KLAUSINGER, *German Anticipations of the Keynesian Revolution?: The Case of Lautenbach, Neisser and Röpke*, «The European Journal of the History of Economic Thought », 1999, 3, pp. 378-403.

<sup>36</sup> W. RÖPKE, *Die sekundäre Krise und ihre Überwindung*, cit., p. 555.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 556.

sociale<sup>38</sup>. Diversamente dall'interventismo weimariano, frutto incoerente e disfunzionale del compromesso politico tra i diversi interessi che si muovono nella società e nel parlamento, la politica anticiclica a cui pensava Röpke aveva come suo obiettivo il salvataggio complessivo della società tedesca e presupponeva uno 'Stato forte' capace di svolgere autonomamente la sua funzione, libero dalla pressione delle masse e dei partiti politici. Anche per Röpke lo 'Stato forte' rappresentava la chiave di volta della strategia politica per il superamento della crisi. La tutela dei fondamenti del capitalismo e della società borghese era per Röpke l'obiettivo, lo scopo dell'azione politica dello 'Stato forte', non il punto di partenza, il presupposto del suo intervento politico nell'economia.

## 2. *Lo 'Stato economico nazionale'. A. Müller-Armack*

2.1 Anche Müller-Armack ribadiva l'esigenza di elaborare un nuovo modo di intendere la politica economica che da un lato fosse alternativo al liberalismo pre-bellico e al socialismo, e dall'altro fosse capace di superare l'intreccio di politica ed economia che si è realizzato in Germania con la mobilitazione totale e con la nascita della democrazia parlamentare. Nel suo libro del 1932 Müller-Armack aveva colto la natura ambigua dello 'Stato totale', e aveva compreso che nel conflitto derivante dalla fusione di società e Stato non vi era solo una minaccia mortale per lo sviluppo capitalistico, ma anche la possibilità di sfruttare in chiave nazionalistica l'energia politica presente nella società per riaffermare la piena sovranità dello Stato sulla società e sugli interessi particolari<sup>39</sup>. Se la politicizzazione dell'economia appariva ormai un processo compiuto, lo 'Stato economico nazionale' rappresentava una possibile evoluzione dello 'Stato economico liberale', in grado di stabilire le condizioni adeguate per la risoluzione della crisi tedesca e il salvataggio del

---

<sup>38</sup> Cfr. *ivi*, pp. 559-561. Friedrich von Hayek (1899-1992), dopo un periodo trascorso alla New-York University (1923-24) e dopo aver diretto insieme a Ludwig von Mises l'*Österreichische Institut für Konjunkturforschung* di Vienna (1927), nel 1931 si era trasferito alla London School of Economics su invito di Lionel Robbins. A questa prima fase della sua ricerca risalgono *Geldtheorie und Konjunkturtheorie* (1929), sintesi del suo lavoro di ricerca presso l'istituto viennese e *Prices and Production* (1931), tratto dalle lezioni tenute alla LSE. In questi primi lavori l'attenzione di Hayek è rivolta alla teoria del ciclo economico, che egli approfondisce nella sua declinazione 'austriaca' e in esplicita contrapposizione all'interpretazione della crisi del 1929 elaborata da J.M. Keynes negli stessi anni. Il lavoro iniziato da Hayek alla fine degli anni Venti e condotto lungo negli anni Trenta trovò forma compiuta in *The Pure Theory of Capital* (1941). Sul pensiero di Hayek a questa altezza storica cfr. F.A. HAYEK, *Hayek su Hayek*, Ponte alle Grazie, Firenze 1996, pp. 59-108; P. BOETTKE, *F.A.von Hayek: Economics, Political Economy and Social Philosophy*, Palgrave Macmillan, 2018, pp. 37-76.

<sup>39</sup> Cfr. *ivi*, p. 126; C. SCHMITT, *Sviluppo ulteriore dello Stato totale in Germania* (1933), in ID., *Posizioni e concetti. In lotta con Weimar e Versailles 1923-1939*, Giuffrè, Milano 2007, pp. 303-311. Sulla posizione maturata da Schmitt tra il 1932 e il 1933 si veda: C. GALLI, *Genealogia della politica*, cit., pp. 650-653.

capitalismo<sup>40</sup>. Su questo punto si verificava la maggiore vicinanza della strategia ordoliberalista a quella di Schmitt e al suo “Stato totale qualitativo per intensità”<sup>41</sup>.

Anche per Müller-Armack lo Stato rappresentava il destino dell’economia. Una soluzione della crisi tedesca poteva passare solo attraverso una trasformazione dello Stato tedesco e della sua fisionomia. Alternativo tanto al fallimentare interventismo weimariano quanto al liberalismo pre-bellico, lo ‘Stato economico nazionale’ auspicato da Müller-Armack intendeva superare la debolezza dello ‘Stato totale’ sottraendosi alla pressione degli interessi economici, senza rinunciare alla possibilità di esercitare il suo potere in difesa del sistema capitalistico nazionale. Se l’intreccio weimariano di politica ed economia adesso dovuto approfondirsi, osservava l’economista, la Germania avrebbe finito per trasformarsi in uno Stato socialista, sancendo di fatto la morte del capitalismo nazionale. Il ristabilimento della distinzione tra società e Stato risultava dunque fondamentale anche nell’ottica dello ‘Stato economico nazionale’, sia per accentrare nello Stato tutta l’autorità e l’energia politica, sia per scongiurare l’approdo all’economia di piano socialista e liberare le energie imprenditoriali presenti nella società tedesca<sup>42</sup>.

Nello ‘Stato economico nazionale’, tuttavia, questa distinzione strategica veniva letta da Müller-Armack partendo da un punto di vista diverso da quello adottato di Eucken e Rüstow. La politicizzazione della sfera economica rappresentava ormai un processo irreversibile. Tuttavia, questo processo non aveva solo indebolito lo Stato ma aveva anche reso l’economia completamente dipendente da esso. La confusione di Stato e società alla base dello ‘Stato totale’ era ambigua: poteva rappresentare una fonte di debolezza e una minaccia per il capitalismo quando lo Stato veniva utilizzato come uno strumento da parte degli interessi privati, oppure poteva essere fonte di forza se lo Stato fosse stato in grado di sfruttare a suo vantaggio la mobilitazione politica della società per integrare al suo interno l’economia nazionale, senza farsi sopraffare dai singoli interessi o partiti.

«Poiché non abbiamo previsto - osserva Müller-Armack - la possibilità che lo Stato possa rinunciare al suo carattere ‘economico’, allora tutto dipenderà dal fatto che anche lo Stato acquisisca la sua piena sovranità anche nell’economia contro i singoli interessi. Se si raggiungesse una simile integrazione completa dell’economia nello Stato, allora probabilmente cambierebbe completamente anche il destino dello Stato interventista.»<sup>43</sup>

---

<sup>40</sup> Sullo ‘Stato economico nazionale’ cfr. A. MÜLLER-ARMACK, *Entwicklungsgesetze des Kapitalismus*, cit., p. 185; sulla completa statalizzazione dell’economia cfr. *ivi*, p. 218.

<sup>41</sup> In *Sviluppo ulteriore dello Stato totale in Germania* (1933) Schmitt individua la soluzione della crisi in una forma di neutralizzazione attiva del conflitto, lo ‘Stato totale per intensità ed energia’, capace di escludere i partiti antisistema e, potenzialmente, di agire direttamente nella sfera economica, senza il controllo parlamentare, a scopo di politica di potenza. Cfr. C. SCHMITT, *Posizioni e concetti. In lotta con Weimar e Versailles 1923-1939*, cit., pp. 303-311. Sulla posizione maturata da Schmitt tra il 1932 e il 1933 si veda: C. GALLI, *Genealogia della politica*, cit., pp. 650-653.

<sup>42</sup> Sul possibile approdo dello ‘Stato totale’ al socialismo cfr. A. MÜLLER-ARMACK, *Entwicklungsgesetze des Kapitalismus*, cit., pp. 123-124.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 126.

Se quella di Weimar rappresentava una declinazione ‘debole’ dello ‘Stato totale’, incapace di svolgere una funzione politica autonoma nei confronti della società e del sistema economico nazionale, essa non rappresentava l’unica configurazione possibile dell’intreccio di politica ed economia. Müller-Armack comprendeva infatti che sussiste anche la possibilità di una versione ‘forte’ dello ‘Stato totale’ e su questa opzione intendeva fare leva la strategia politica delineata nel 1932. Lo Stato poteva dunque riacquistare la sua autonomia e la sua sovranità nei confronti della società integrando tutta la sfera economica al suo interno. L’Italia fascista veniva citata al riguardo come un esempio virtuoso di integrazione corporativa dell’economia entro uno ‘Stato forte’, superiore agli interessi privati e capace di imprimere un orientamento nazionale allo sviluppo delle forze economiche<sup>44</sup>. Se lo ‘Stato forte’ a cui pensano Rüstow e Eucken doveva porsi al di sopra («*oberhalb*») dell’economia, Müller-Armack pensava invece la sussunzione autoritaria dell’economia all’interno di uno Stato che si era liberato del parlamentarismo e dell’influsso degli interessi. Lo ‘Stato economico nazionale’ era:

«uno Stato che ha consolidato a tal punto la propria egemonia [*Hegemonie*] nei confronti dell’economia che è in grado di limitarsi autonomamente ad un rapporto specificamente statale con l’economia e che, al posto di un rapporto confuso tra le due sfere, pone consapevolmente una precisa suddivisione. In un simile ‘Stato economico nazionale’ la sfera dell’iniziativa e della responsabilità individuale, che oggi è quasi destinata al tramonto, verrebbe nuovamente rafforzata senza alcuna diminuzione del potere dello Stato.»<sup>45</sup>

Lo ‘Stato economico nazionale’ rappresentava la chiave di volta per il superamento della crisi tedesca: la difesa del capitalismo e il sostegno alle energie imprenditoriali erano possibili soltanto entro uno Stato autoritario che esprimesse una funzione ordinatrice nei confronti della società e del mercato in maniera autonoma e indipendente dal parlamento, partiti e sindacati. La democrazia e lo Stato liberale rappresentavano una minaccia per il futuro del capitalismo in Germania. Nello ‘Stato economico nazionale’ Müller-Armack vedeva la possibilità di una mediazione concreta tra l’esigenza di ordine, propria di un paese sull’orlo della guerra civile, e l’esigenza di un mercato efficiente, proprio dei settori più dinamici del sistema produttivo tedesco. Solo uno Stato simile avrebbe avuto la forza per garantire maggiore libertà agli imprenditori, condurre la lotta ai monopoli, e resistere alla pressione dei sindacati e dei partiti per tutelare così la libera concorrenza.

Come mobilitare tuttavia l’energia presente nella società tedesca? Diversamente da Eucken e Rüstow che di fatto non si pronunciano sui mezzi necessari a realizzare la propria strategia politica, Müller-Armack non tralasciava la questione. ‘Mobilitazione’ e ‘mito politico’ erano le parole chiave della sua risposta. Solo se l’energia politica presente nella società tedesca fosse stata mobilitata in chiave nazionale, lo Stato sarebbe stato in grado di riaffermare la propria autorità nei

---

<sup>44</sup> Cfr. *ivi*, p. 126-127.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 127.

confronti degli interessi ed integrare in maniera selettiva l'economia al suo interno. Nella mobilitazione politica giocava un ruolo fondamentale l'ideologia, il mito nazionale. La ristrutturazione nazionale dell'economia tedesca poteva avvenire infatti solo se i diversi interessi sociali fossero stati mobilitati in chiave unitaria a partire da una «Idea nazionale che per metà è autentica e per metà è da inventare»<sup>46</sup>. Solo mediante il potenziale ideologico e mitico dell'«Idea nazionale» l'economia tedesca poteva essere ristrutturata attivamente all'interno dello «Stato economico nazionale». Il mito politico rappresentava dunque lo strumento decisivo per superare il cattivo pluralismo di Weimar e mobilitare l'energia costituente del nuovo Stato tedesco. Come Schmitt, Müller-Armack propendeva dunque per una neutralizzazione attiva del conflitto interno alla società tedesca.

Coerentemente con la sua concezione attivistica del capitalismo e della storia, Müller-Armack si richiamava alla lezione di Sorel, di Mussolini e del fascismo italiano<sup>47</sup>. Quest'ultimo aveva dimostrato la forza del mito nazionale nel mobilitare politicamente le masse, nella ristrutturazione dello Stato e dell'economia italiana. «Il tentativo di stabilire dei fini all'azione nella storia - osservava Müller-Armack - e di eliminare la dose rischio ad essa connessa mediante la previsione dei suoi sviluppi futuri rappresenta una opzione che ha perso la sua forza, come ha dimostrato l'ascesa del fascismo, il quale si è mosso proprio contro questa idea»<sup>48</sup>. Tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta il fascismo italiano rappresentava il principale modello politico ed economico per Müller-Armack e per l'economista Erwin von Beckerath. Nella politica di Mussolini nella seconda metà degli anni Venti essi trovavano un chiaro esempio di quell'insieme di elementi che a loro avviso caratterizzavano lo «Stato economico nazionale»: antipluralismo e antiparlamentarismo, liberismo economico e corporativismo, mobilitazione nazionale delle masse<sup>49</sup>.

Se nello sviluppo del capitalismo (e più in generale nella storia) si riscontrava un processo dinamico e aperto, privo di scopi trascendenti il suo corso, gli sviluppi della situazione tedesca non potevano considerarsi come determinabili a priori. Era all'azione creatrice di storia che era affidata la definizione del suo corso. Per questo, come dimostra anche il caso italiano, la crisi tedesca poteva rappresentare un autentico punto di svolta. Il ruolo centrale affidato da Müller-Armack al mito politico era comprensibile e coerente nella sua concezione attivistica del capitalismo e della storia. La mobilitazione del consenso per il programma dello «Stato economico nazionale» era affidata in sostanza alla potenza creatrice di quelle forze che ne

---

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 213.

<sup>47</sup> Su Sorel e il fascismo italiano Müller-Armack si richiama ai lavori di E.W. ESCHMANN, *Der Faschismus in Europa*, Berlin 1930 e E. BECKERATH, *Wesen und Werden des faschistischen Staates*, Springer, Berlin 1927. Cfr. A. MÜLLER-ARMACK, *Entwicklungsgesetze der Kapitalismus*, cit., p. 215. Sulla lettura del fascismo italiano da parte di Beckerath si veda J. HACKE, *Existenzkrise der Demokratie*, cit., pp. 163-167.

<sup>48</sup> A. MÜLLER-ARMACK, *Entwicklungsgesetze des Kapitalismus*, cit., p. 215.

<sup>49</sup> Su questa lettura del fascismo italiano si veda: E. BECKERATH, *Wirtschaftsverfassung des Faschismus*, «Schmollers Jahrbuch», 56, 1932, I, pp. 347-362. Al riguardo si veda anche: A. AMEMIYA, *Neuer Liberalismus und Faschismus: Liberaler Interventionismus und die Ordnung des Wettbewerbs*, in «Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte», 2, 2008, pp. 173-195.

avrebbero saputo fare uso a proprio vantaggio. La forza del mito si sarebbe dispiegata dunque all'interno di una storia che risultava sostanzialmente aperta all'azione degli imprenditori (nello sviluppo capitalistico) e all'azione politica di quei soggetti che si fossero assunti la responsabilità di plasmarne il corso e le istituzioni. «A ogni tentativo di sottrarsi dalla responsabilità odierna di decidere, attraverso l'assunzione di leggi che ne regolano il corso - affermava Müller-Armack in conclusione del libro - la storia replica mediante l'appello all'azione sempre creatrice».<sup>50</sup>

2.2 La concezione attivistica presente al centro del libro del 1932 venne sviluppata da Müller-Armack l'anno successivo in un libello militante pubblicato sulla scia dell'avvento al potere del nazismo, dal titolo *Staatsidee und Wirtschaftsordnung im neuen Reich*<sup>51</sup>. In Hitler e nel nuovo regime veniva vista essenzialmente l'ultima occasione per la salvezza del capitalismo tedesco e della società borghese. Abbandonando l'approccio analitico adottato nel libro del 1932, l'economista si era incaricato di offrire a un ampio pubblico la sua interpretazione del nazionalsocialismo, sempre sulla scia di Sorel e secondo l'esempio del fascismo italiano. L'azione creatrice di storia, che si trovava al centro della concezione attivistica di Müller-Armack, aveva trovato infatti nel movimento nazionalsocialista una sua declinazione coerente.

«Il nuovo nazionalismo - scrive Müller-Armack - porta con sé una nuova immagine dell'uomo e nella profondità di tale posizione spirituale trova giustificazione la sua pretesa di essere un movimento dalla maggiore profondità storica e di fondare un impero. Esso rappresenta un pensiero storico divenuto azione. Il movimento nazionale è la mobilitazione dello storicismo»<sup>52</sup>.

L'interpretazione fornita nel libretto del 1933, nonostante il marcato afflato apologetico legato all'ascesa di Adolf Hitler al potere, rappresentava uno sviluppo coerente delle posizioni formulate nel 1932. La nascita del regime e la fine della democrazia parlamentare rappresentavano per Müller-Armack la conferma delle critiche mosse al parlamentarismo weimariano l'anno precedente. «Su quanto è accaduto non bisogna aggiungere altro. La sconfitta del parlamentarismo e delle forze parlamentari è sostanzialmente l'espressione del fatto che lo Stato dei partiti ha perso completamente ogni presupposto di esistere nel presente»<sup>53</sup>. La sconfitta del parlamentarismo e la fine *laissez-faire* rappresentavano per Müller-Armack la sconfitta del liberalismo e la conferma delle critiche mosse nei confronti dello Stato weimariano.

---

<sup>50</sup> A. MÜLLER-ARMACK, *Entwicklungsgesetze des Kapitalismus*, cit., p. 218.

<sup>51</sup> A. MÜLLER-ARMACK, *Staatsidee und Wirtschaftsordnung im neuen Reich*, Junker & Dünnhaupt, Berlin 1933.

<sup>52</sup> Cfr. *ivi*, p. 18.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 32.

Gli obiettivi di fondo del «nuovo Reich» restavano i medesimi dello ‘Stato economico nazionale’. Il libretto militante del 1933 rappresentava il tentativo ambizioso compiuto dall’economista di esortare il nuovo regime ad assumere come propri i compiti e le priorità assegnate l’anno precedente allo ‘Stato economico nazionale’. Müller-Armack auspicava infatti che il nazionalsocialismo, insieme all’ordine, ristabilisse condizioni favorevoli all’iniziativa imprenditoriale e ponesse così le premesse per il superamento della depressione economica.

«Si tratta di un autentico processo dialettico - afferma l’economista - dopo che l’attività imprenditoriale è stata a lungo minacciata dall’interventismo statale, con l’effettivo divenire totale dello Stato, essa diventa un nuovo elemento legittimo del futuro ordine economico»<sup>54</sup>.

Sebbene il nuovo regime rappresentasse un superamento completo del liberalismo politico e delle sue istituzioni, il miglioramento degli spazi per l’attività imprenditoriale avrebbe dovuto essere al centro della politica economica del regime. Proprietà privata dei mezzi di produzione, libera concorrenza e lotta ai monopoli restavano condizioni indispensabili per lo sviluppo capitalistico. Nonostante comprendesse un richiamo al socialismo nel proprio nome, il principale nemico del nazionalsocialismo restava il marxismo e con esso i socialisti e i comunisti<sup>55</sup>.

Il principale timore di Müller-Armack era che il primato della politica, opportunamente ristabilito dal nazionalsocialismo grazie alla mobilitazione nazionale del popolo tedesco, non ristabilisse quello spazio necessario all’azione imprenditoriale di cui l’economia tedesca avrebbe bisogno per superare la depressione. La difesa del mercato, del sistema dei prezzi e della libera concorrenza restavano centrali nell’ottica di Müller-Armack. Il rischio era che anche il nuovo regime, nonostante la sua ispirazione attivistica, proseguisse la politica dell’interventismo economico weimariano. Il carattere ‘totale’ del nuovo Stato nazionalsocialista e il suo primato positivo sulla sfera economica sarebbero stati infatti pregiudicati nel caso in cui il regime si fosse limitato ad estendere senza limiti le sue competenze e senza segnare una netta discontinuità con l’assetto di Weimar<sup>56</sup>. Il nuovo regime doveva infatti avere la forza di essere indipendente non soltanto nei confronti dei sindacati e dei partiti di sinistra ma anche verso gli altri soggetti economici (monopoli e cartelli) che avevano tutto l’interesse a utilizzare lo Stato per i propri scopi privati. Questo era il vero rischio che Müller-Armack vedeva per la Germania dopo l’affermazione del nuovo regime. La forza del nuovo Stato era a suo avviso sostanzialmente incompatibile con l’interventismo economico, così come quest’ultimo rappresenta una minaccia al capitalismo tedesco e le sue prospettive di sviluppo.

---

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 48

<sup>55</sup> «Questo movimento, che trova nel marxismo il suo nemico giurato, comprende il socialismo nel suo nome e nel suo programma. Marxismo e socialismo finiscono per entrare in contraddizione. Il nazionalsocialismo combatte la democrazia liberale e, come ha fatto fino ad ora lo Stato, sostiene senza alcun dubbio i diritti del popolo, la proprietà privata e la libera iniziativa economica» *ivi*, pp. 7-8.

<sup>56</sup> Cfr. *ivi*, p. 21.



Nonostante l'adesione di Müller-Armack al regime (nel 1933 si iscrisse alla NSDAP) e gli sforzi profusi per illuminarne il cammino, *Staatsidee und Wirtschaftsordnung im neuen Reich* non ottenne un grande successo. L'attivismo al centro del libro non convinse mai i principali ideologi nazisti per via dell'insufficiente importanza attribuita alla dimensione *volkisch* e ai suoi aspetti razziali (assenti invece nella concezione attivistica sviluppata a partire da *Entwicklungsgesetze des Kapitalismus*)<sup>57</sup>. Le ragioni all'origine della decisione di Müller-Armack per il nazionalsocialismo, come è stato osservato, non risiedevano in motivi di ordine razziale o *volkisch*, ma nell'antisocialismo e nell'anticomunismo da un lato e in una concezione attivistica della storia e della politica che era sia critica del liberalismo politico sia convinta sostenitrice del capitalismo<sup>58</sup>. Il modello politico a cui egli si era ispirato per lo 'Stato economico nazionale' tedesco e per fornire suggerimenti al regime nazista, restava quello rappresentato da Mussolini e da Sorel. L'attivismo etico-politico di Müller-Armack era sicuramente esposto agli stessi rischi che Karl Löwith avrebbe acutamente ravvisato nel decisionismo di Schmitt e nella filosofia di Heidegger<sup>59</sup>. La sua concezione attivistica del capitalismo e della storia restava indeterminata e aperta ai più diversi esperimenti ed esiti politici, a patto che questi fossero antagonisti del liberalismo politico e del marxismo. Tuttavia, diversamente da quello di Heidegger e Schmitt, l'occasionalismo connaturato all'attivismo di Müller-Armack conviveva una concezione del mondo moderno di cui si intendeva salvare il capitalismo con la sue potenzialità creatrici e il suo dinamismo. L'economista Müller-Armack non giungeva infatti allo stesso livello di radicalismo raggiunto invece dalle critiche che Schmitt e Heidegger rivolgono all'età moderna e alle sue categorie filosofiche e politiche. Il capitalismo, e con esso la società borghese, restava un valore indiscutibile per Müller-Armack, anche all'interno di una concezione attivistica della storia che, come la sua, ravvisava nel capitalismo stesso la traduzione più coerente del principio della storicità nella realtà sociale. Al contrario, Schmitt e Heidegger sono rispettivamente indifferenti e ostili al destino del capitalismo, così come forniscono una lettura differente della questione della

---

<sup>57</sup> Come ha rilevato Haselbach, l'attivismo di Müller-Armack è privo di elementi razziali e su questo versante è analogo a quello delineato in H. FREYER, *Revolution von rechts*, Diederichs, Leipzig 1931. Cfr. D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus*, cit., pp. 60-61.

<sup>58</sup> Cfr. D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus*, cit., pp. 123; sulle critiche naziste mosse a Müller-Armack p. 287.

<sup>59</sup> Cfr. K. LÖWITH, *Il decisionismo occasionale di Carl Schmitt* (1935), in ID., *Marx, Weber, Schmitt*, cit., pp. 123-166; cfr. C. GALLI, *Genealogia della politica*, cit., pp. 212-218.

tecnica<sup>60</sup>. Per la sua salvezza e quella della società borghese Müller-Armack era disposto invece a combattere, in qualità di suoi nemici, i valori liberali e con essi alcune delle principali istituzioni che, come il parlamento, erano figlie di quella stessa società.

Conservatore sul versante sociale e schumpeteriano in ambito economico, nel suo attivismo filosofico Müller-Armack non trovava alcun valido motivo per rimpiangere la defunta Repubblica di Weimar e per non sostenere il neonato regime nazista. La sua concezione attivistica della storia e della politica era strutturalmente aperta e compatibile con la soluzione nazionalsocialista della crisi tedesca. Tale concezione era in forte contrasto, se non in contraddizione, rispetto al suo conservatorismo. Mediante una concezione attivistica della politica Müller-Armack cercava infatti di trovare una soluzione, un punto di equilibrio tra la difesa di un capitalismo concepito in chiave schumpeteriana e la difesa dell'ordine borghese dagli esiti contraddittori della modernizzazione. Da un lato era presente infatti l'entusiasta adesione alla potenza creatrice del capitalismo, dall'altro si assisteva al rifiuto della modernizzazione politica e culturale, alla critica della secolarizzazione dei valori. Come tutelare l'ordine borghese, e con esso lo spazio indispensabile allo sviluppo capitalistico, abbracciando una visione ultramoderna di quest'ultimo? Müller-Armack non approdava a una posizione analoga a quella di Jünger in *Der Arbeiter* (1932): egli non era infatti disposto a spingere il suo attivismo sino alla critica corrosiva dell'ordine borghese e dei suoi valori tradizionali. L'economista non mostrava la stessa coerenza e lo stesso radicalismo di Jünger nell'accettare i rischi connessi a una concezione post-liberale e anti-umanistica della politica. Il problema della tecnica, inoltre, non trovava posto all'interno della sua riflessione mentre si trova al centro dell'opera di Jünger e, sulla sua scia, nelle riflessioni condotte da Heidegger nel corso degli anni Trenta. Lo 'Stato economico nazionale' nel 1932 e il regime nazista nel 1933 rappresentavano per Müller-Armack la soluzione autoritaria e nazionale (anche se il nazionalsocialismo in sé non è riconducibile a una forma di autoritarismo) che in quel frangente era indispensabile adottare per il futuro della Germania.

---

<sup>60</sup> Cfr. M. HEIDEGGER, *L'epoca dell'immagine del mondo* (1936) in ID., *Sentieri interrotti*, La Nuova Italia, Firenze 1997; ID., *Contributi alla filosofia (Dall'evento)* (1936-38), ed. it. a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 2007; ID., *Sguardo in ciò che è* (1949), in ID., *Conferenze di Brema e Friburgo*, a cura di F. Volpi, Milano, Adelphi 2002, pp. 17-108; ID., *La questione della tecnica* (1953), in ID., *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 1976, pp. 5-27; ID., *Ernst Jünger*, a cura di M. Barison, Bompiani, Milano 2013; E. JÜNGER, M. HEIDEGGER, *Oltre la linea*, a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 1989. Sul rapporto di Heidegger e Schmitt con la questione della tecnica cfr. M. CACCIARI, *Salvezza che cade. Saggio sulla questione della Tecnica in M. Heidegger*, «il Centauro», 1982, 6, pp. 70-101; C. GALLI, *Genealogia della politica*, cit., pp. 141-143, 149-156; G. GRIMALDI, *Oltre le tempeste d'acciaio. Tecnica e modernità in Heidegger, Jünger, Schmitt*, Carocci, Roma 2015; G. GURISATTI, *Dalla macchina di produzione alla macchina tecnica. Appunti sulla macchinazione tecnica tra "Konservative Revolution" e "Kulturkritik"*, in «Filosofia politica», 3, 2018, pp. 445-460.

### 3. Schmitt, von Papen e la Rivoluzione conservatrice: analogie, differenze concettuali e convergenze politiche con il nascente ordoliberalismo.

Come si è cercato di mettere in luce, l'ordoliberalismo aveva l'ambizione di fornire una specifica risposta alla crisi della Modernità tedesca, pur nella diversità degli accenti e delle posizioni assunte dai suoi esponenti all'inizio degli anni Trenta<sup>61</sup>. Quella ordoliberale costituiva una rielaborazione originale della tradizione liberale tedesca che coniugava in maniera eclettica, in una sintesi politica, elementi conservatori sul piano sociale, elementi razionalistici sul piano economico e tecnocratici sul piano politico. Nell'ordoliberalismo, come si è cercato di illustrare, vi era l'appoggio ad una decisione politica per la tecnocrazia, per il governo dall'alto della società da parte di uno Stato che difendesse e amministrasse il corretto funzionamento del mercato. Tale decisione politica assumeva una fisionomia più liberale nel caso di Eucken e Röpke, dittatoriale in Rüstow, nazionalista e dittatoriale in Müller-Armack. Sul versante conservatore l'ordoliberalismo merita di essere compreso nella sua specificità e di essere distinto da Schmitt, dalla 'Rivoluzione conservatrice' e dal conservatorismo 'autoritario' di von Papen e del suo circolo intellettuale cattolico.

3.1 Quello di Carl Schmitt con l'ordoliberalismo all'inizio degli anni Trenta è un rapporto che è stato chiamato in causa più volte, al fine di sottolineare l'elemento autoritario presente nella strategia politica ordoliberale<sup>62</sup>. Secondo la lettura fornita da Wolfgang Streeck, la soluzione autoritaria avanzata da Schmitt tra il 1931 e il 1933 rappresenterebbe, come avrebbe compreso il giurista socialdemocratico Hermann Heller, la forma pura dello Stato liberale, forte nel suo ruolo di difensore dell'economia di mercato, debole in relazione al mercato come dimensione in cui si realizza in maniera autonoma l'accumulazione capitalistica<sup>63</sup>. Per Streeck, la posizione ordoliberale sarebbe sostanzialmente assimilabile a quella di Schmitt, per quanto riguarda il rapporto di distinzione di Stato e mercato delineato dal giurista *Stato forte, economia sana* (la conferenza tenuta da Schmitt il 23 novembre 1932 presso l'assemblea generale del *Verein zur Wahrung der gemeinsamen wirtschaftlichen Interessen in Rheinland und Westfalen*)<sup>64</sup>. L'interpretazione proposta da Streeck non coglie tuttavia la fisionomia specifica della posizione schmittiana e di quella ordoliberale all'interno dello snodo storico in questione, finendo così per

---

<sup>61</sup> Cfr. D. PEUKERT, *La Repubblica di Weimar*, cit.

<sup>62</sup> Cfr. D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus*, cit., pp. 23-71; R. PTAK, *Vom Ordoliberalismus zur Sozialen Marktwirtschaft*, cit., pp. 33-43; W. BONEFELD, *The Strong State and the Free Economy*, Rowman & Littlefield, London/New York 2017, pp. 50-53.

<sup>63</sup> Cfr. W. STREECK, *Heller, Schmitt and the Euro*, «European Law Journal», Vol. 21, n. 3, 2015, pp. 361-370. Streeck trae la nozione di «liberalismo autoritario» da H. HELLER, *Liberalismo autoritario* (1933), in ID., *Stato di diritto o dittatura?* cit., pp. 133-144. Sulla stessa linea di Streeck anche W. BONEFELD, *The Strong State and the Free Economy*, cit., pp. 50-53.

<sup>64</sup> C. SCHMITT, *Stato forte, economia sana* (1932) in «Filosofia politica», 1, 2019, pp. 7-22.

fraintendere il loro rapporto. Gli economisti ordoliberali declinano il rapporto di Stato e società in maniera parallela e non in dipendenza da Schmitt e dalle sue categorie. Quello schmittiano, lungi dal rappresentare la forma pura dello Stato liberale per quanto riguarda il rapporto Stato-società (al contrario, il punto di partenza di Schmitt è proprio la critica alla modalità liberale di pensare e articolare la loro mediazione alla luce della sua crisi irreversibile) non costituisce il modello a cui si ispira la riflessione ordoliberale sullo Stato.

Come è già emerso anche in queste pagine, l'ordoliberalismo si ricollegava alla riflessione schmittiana facendo uso soprattutto del concetto di 'Stato totale' e della critica al pluralismo weimariano ad esso connessa. L'utilizzo che gli ordoliberali fanno di tale categoria era strumentale per la loro polemica contro l'inefficiente sistema politico tedesco. Dall'ordoliberalismo lo 'Stato totale' era criticato non solo per la sua debolezza politica ma anche perché ad esso era correlato quell'interventismo economico inefficiente e contraddittorio che ostacolava la piena modernizzazione dell'economia. Sebbene gli economisti condividessero con Schmitt l'anticomunismo e l'atteggiamento antipluralista nei confronti di Weimar, la strategia che essi avevano delineato non si configurava in chiave decisionistica (a eccezione di Müller-Armack), come governo puntuale dello Stato sulla società e sull'economia.

Nel delineare la propria strategia politica gli economisti ordoliberali fecero un utilizzo selettivo di alcuni concetti di Schmitt senza tuttavia condividere l'impianto analitico che sorreggeva la sua teoria della costituzione (esposta in maniera sistematica nel 1928 in *Verfassungslehre*), la teoria del 'politico' e il decisionismo. Solo il giurista Böhm si riferiva espressamente al concetto di costituzione elaborato da Schmitt<sup>65</sup>. All'inizio degli anni Trenta l'ordoliberalismo intercettava Schmitt nella misura in cui entrambi erano interessati alla neutralizzazione delle dinamiche conflittuali della società moderna e sollevavano il problema della fine della distinzione ottocentesca di Stato e società. Tanto Schmitt quanto l'ordoliberalismo erano concordi nell'esigenza di uno 'Stato forte' che superasse in chiave anti-estremistica e anti-partitica il pluralismo conflittuale della società tedesca e la sua traduzione in un parlamento paralizzato e in governi di colazione incapaci di iniziativa politica. Tuttavia, se Schmitt pensava lo 'Stato forte' in chiave nettamente post-liberale, l'ordoliberalismo intendeva ristabilire in maniera innovativa la distinzione ottocentesca di Stato e società, di cui coltivava ancora il mito, seppure in chiave strumentale. Tale distinzione era funzionale al ruolo strategico dello Stato nella tutela del mercato e nella difesa del capitalismo in una società conflittuale e pluralistica. Diversamente da Schmitt, l'ordoliberalismo perseguiva la neutralizzazione e la distinzione delle due sfere con una finalità di natura essenzialmente economica: salvare il capitalismo facendo in modo che il mercato sia il produttore del legame e dell'equilibrio sociale. A tale obiettivo economico non può essere affatto subordinata la politica di Schmitt. Diversamente da quest'ultimo, che era poco interessato al futuro del capitalismo e che non condivideva l'orizzonte normativo del liberalismo, gli ordoliberali erano preoccupati per la sopravvivenza del capitalismo e restavano legati ai valori liberali, nonostante la torsione conservatrice e

---

<sup>65</sup> Cfr. F. BÖHM, *Wettbewerb und Monopolkampf*, cit., p. 147.

antidemocratica da loro impressa al rapporto di Stato e società nella fase finale di Weimar<sup>66</sup>.

In quegli anni Schmitt ricoprì un ruolo di primo piano sulla scena pubblica tedesca: nell'estate del 1932 rappresentò il governo federale contro il governo del *Land* prussiano, davanti allo *Staatsgerichtshof* di Lipsia; come giurista sviluppò le sue analisi sulla crisi della repubblica e sullo 'Stato totale per debolezza' nella serie di testi che seguono la pubblicazione del *Custode della costituzione* nel 1931: *Legalità e legittimità* (luglio 1932), *Konstruktive Verfassungsprobleme* (novembre 1932) e *Sviluppo ulteriore dello Stato totale in Germania* (gennaio 1933)<sup>67</sup>. Davanti alla crisi dell'unità politica dello Stato tedesco e allo svanire della possibilità di ogni efficace mediazione costituzionale tra le sue componenti, Schmitt intendeva fare in modo che tutta l'energia politica residua nel sistema tedesco convergesse sulla figura del Presidente del Reich, giocando la legittimità democratica contro la legalità. Tra il 1930 e il 1933 Schmitt espresse infatti il suo sostegno alla dittatura commissaria del Presidente del Reich secondo l'art. 48 della costituzione di Weimar (articolo di cui egli forniva un'interpretazione espansiva, ossia conferendo al Presidente la facoltà di sospendere tutti gli articoli della costituzione e non solo quelli previsti espressamente dal secondo comma dell'art. 48)<sup>68</sup>. Contro la crisi della repubblica parlamentare Schmitt aveva scommesso sulla riattivazione parziale del potere costituente e sulla riattivazione della distinzione amico/nemico al fine di escludere i partiti estremisti (nazisti e comunisti) ed evitare così lo scenario della guerra civile. La vicinanza di Schmitt al governo di von Papen e a Schleicher nel 1932 e nel 1933 non può dunque essere compresa adeguatamente se non si tiene presente il progetto di una repubblica plebiscitaria e presidenziale e con esso le analisi che Schmitt elabora nei suoi contributi scritti sulla scia del *Custode della costituzione*.

Se sul versante politico Schmitt e l'ordoliberalismo finirono per condividere la stessa esigenza di uno 'Stato forte' che neutralizzasse il conflitto in una società interamente politicizzata e incapace di unità, sul versante economico il loro modo di guardare all'economia e al suo rapporto con lo Stato era profondamente differente. Nella sua lettura della crisi Schmitt rifiutava categoricamente l'idea liberale secondo cui l'economia rappresenta un ambito oggettivo, tecnico e neutrale (almeno potenzialmente). Non c'è nulla di più lontano e alieno da Schmitt della fede liberale nella teoria dell'equilibrio economico generale e nel mercato. Il 'politico' per Schmitt attraversa ogni ambito della vita sociale e anche l'economia richiede una decisione politica originaria che la liberi dai conflitti che la attraversano. A dover essere neutralizzati per Schmitt erano i nessi che si erano venuti a creare tanto con la politicizzazione dell'economia (l'intervento dello Stato nell'economia da cui poi

---

<sup>66</sup> Cfr. J. HACKE, *Existenzkrise der Demokratie*, cit., pp. 342-354.

<sup>67</sup> C. SCHMITT, *Legalità e legittimità*, cit.; ID., *Konstruktive Verfassungsprobleme*, in ID., *Staat, Großraum, Nomos: Arbeiten aus den Jahren 1916-1969*, Duncker & Humblot, Berlin 1995 pp. 55-70; ID., *Sviluppo ulteriore dello Stato totale in Germania*, in ID., *Posizioni e concetti. In lotta con Weimar e Versailles 1923-1939*, cit., pp. 303-311.

<sup>68</sup> Cfr. C. SCHMITT, *Il custode della costituzione*, cit., 176-199. Cfr. C. GALLI, *Genealogia della politica*, cit., pp. 654-683; H. HOFMANN, *Legittimità contro legalità. La filosofia politica di Carl Schmitt*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1999.

diventa dipendente) quanto con l'economicizzazione dello Stato (la pluralizzazione dello Stato ad opera di partiti e interessi organizzati).

Se lo 'Stato forte' rappresentava il presupposto politico indispensabile di una 'economia sana', come recita il titolo dell'omonima conferenza, per Schmitt tale Stato era tenuto a esercitare la sua funzione in maniera puntuale nell'economia, nei settori di importanza strategica per la società tedesca. L'economia non doveva essere solo spolicizzata e pacificata ma poteva essere integrata in maniera selettiva nello Stato in chiave nazionale e per i suoi obiettivi di politica di potenza. Come ha sottolineato Carlo Galli, su questo punto emerge la vicinanza di Schmitt non solo a Papen ma anche a Schleicher nel gennaio del 1933, incentrato su un programma economico di lotta alla disoccupazione che vedeva una grande alleanza nazionale dello Stato con l'esercito e con i sindacati<sup>69</sup>. Come abbiamo già sottolineato, sotto questo aspetto il più importante punto di contatto tra Schmitt e gli ordoliberali si verifica con lo 'Stato economico nazionale' delineato da Alfred Müller-Armack nel 1932. Quest'ultimo è l'intellettuale più critico e meno legato ai valori liberali nel gruppo degli economisti ordoliberali. Egli comprese meglio di tutti i suoi colleghi la natura ambigua dello 'Stato totale' e intendeva sfruttare l'energia politica presente nella società tedesca al fine di riaffermare la sovranità dello Stato sull'economia e sulla società intera, in un'ottica di mobilitazione nazionale. Questo primato della politica sull'economia, che entrambi hanno rivendicato tra il 1932 e il 1933, sarà poi interpretato e amministrato dal regime nazista in un quadro politico che né Schmitt né Müller-Armack fecero fatica ad accettare, nonostante andasse ben al di là di quanto entrambi avevano auspicato nelle rispettive analisi durante la crisi di Weimar.

Se da un lato Schmitt non condivideva la fede liberale ed è indifferente alle sorti del capitalismo (in cui è più propenso a vedere un elemento di instabilità che non di ordine e stabilità), dall'altro gli economisti ordoliberali abbracciavano l'idea della dittatura commissaria per via del tornante storico eccezionale in cui si trova la Germania con la grande depressione. La postura autoritaria e dittatoriale dello 'Stato forte', che risultava incompatibile con la democrazia parlamentare, era affermata dagli economisti in risposta all'eccezionale crisi di Weimar e non si fondava teoricamente su una critica che, come quella di Schmitt, attaccava le categorie fondamentali del liberalismo moderno. La dittatura commissaria invocata dall'ordoliberalismo in questa fase rappresenta una risposta eccezionale a problemi eccezionali, non il modello a cui improntare la condotta dello Stato in situazioni normali. Allo stesso modo, davanti alla eccezionale «crisi secondaria» Röpke si era dichiarato a favore di misure economiche proto-keynesiane da cui lo stesso Röpke prenderà le distanze nel secondo dopoguerra<sup>70</sup>. Gli economisti ordoliberali non condividevano l'apparato analitico e concettuale di Schmitt. Ostili tanto nei confronti della sinistra rivoluzionaria quanto verso quella democratica, convinti del necessario superamento del liberalismo pre-bellico, nemici sia della pianificazione economica sia delle soluzioni corporative alla crisi, Schmitt e gli ordoliberali convergono sui

---

<sup>69</sup> Cfr. C. GALLI, *Carl Schmitt: politica ed economia nella crisi di Weimar*, «Filosofia politica», 1, 2019, pp. 45-54.

<sup>70</sup>Cfr. W. RÖPKE, *Al di là dell'offerta e della domanda. Verso un'economia umana* (1958), Rubbettino, Soveria Mannelli 2015,

medesimi obiettivi politici tra il 1931 e il 1933 percorrendo orbite molto diverse, come dimostreranno le loro carriere politiche e le rispettive fortune durante e dopo la caduta del Terzo Reich.

3.2 La posizione conservatrice degli economisti ordoliberali deve essere distinta anche dalla ‘rivoluzione conservatrice’ e dagli intellettuali che all’inizio degli anni Trenta costituivano il circolo culturale riunito a sostegno di Papen: Walter Schotte ed Edgar Julius Jung<sup>71</sup>. Le affinità che sono state rilevate tra l’ordoliberalismo e i portavoce di Papen nel 1932, come nel caso di Schmitt, derivano più dai nemici politici che in quel momento hanno in comune che non da convergenze di carattere teorico e analitico. Haselbach ha messo in luce la vicinanza di Alexander Rüstow nel 1932 alla presidenza di von Papen: sia la conferenza di Rüstow del settembre 1932 (*Interessenpolitik oder Staatspolitik*), sia il libro militante pubblicato nello stesso anno da Schotte (*Der neue Staat*) richiamano l’attenzione sulla necessità di uno ‘Stato forte’ e indipendente, libero dal controllo dei partiti e degli interessi privati<sup>72</sup>. Sul versante economico il governo di Papen aveva proseguito la politica di austerità del suo predecessore Brüning, forte dell’appoggio di ampi settori della grande industria tedesca. Il rafforzamento in chiave autoritaria del governo davanti al parlamento andava nella direzione indicata da Rüstow, così come la politica di non intervento economico.

Quest’ultima, tuttavia, non nasceva delle motivazioni liberali presenti nella riflessione di Rüstow ma era la diretta e inevitabile conseguenza della politica di austerità seguita dal governo. I richiami compiuti da Schotte e Jung in sostegno alla responsabilità individuale, alla libera impresa, alla lotta contro il socialismo e la pianificazione nascevano dall’esigenza di sostenere ideologicamente un governo in realtà debole, come quello di Papen, e di accreditare la sua linea politica agli occhi dei suoi sostenitori nel mondo imprenditoriale e davanti al mondo politico conservatore<sup>73</sup>. La politica di non intervento, più che basarsi su convinzioni di tipo teorico, era dettata necessariamente dagli obiettivi di politica economica del governo: dai tagli al bilancio all’aumento delle imposte, passando per la decisione di mantenere invariato il valore del macro rispetto al valore pre-crisi, anche dopo l’abbandono da parte della Gran Bretagna del *Gold Standard* (1931). Come gli altri economisti ordoliberali, Rüstow non era un sostenitore dell’austerità promossa da Brüning e da Papen. Sebbene l’ordoliberalismo convergesse di fatto sulle posizioni politiche del governo per quanto riguarda il rafforzamento dello Stato e la lotta alle sinistre in chiave conservatrice e capitalista, l’interventismo liberale delineato da

---

<sup>71</sup> Sulla rivoluzione conservatrice cfr. C. GALLI, *Modernità. Categorie e profili critici*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. [...]; S. BREUER, *La rivoluzione conservatrice*, cit.; C. GALLI, *Genealogia della politica*, cit., pp. 147-149; R. MEHRING, *Martin Heidegger und die „konservative Revolution“*, Karl Alber, Freiburg/München 2018.

<sup>72</sup> Cfr. D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft*, cit., pp. 44; W. SCHOTTE, *Der neue Staat*, Berlin 1932, p. 25.

<sup>73</sup> Cfr. W. SCHOTTE, *Der neue Staat*, cit.

Rüstow era indifferente nei confronti dell'austerità, sebbene non fosse politicamente incompatibile con essa.

La politica espansiva anticiclica proposta da Röpke era invece esplicitamente contraria all'austerità perseguita degli ultimi governi di Weimar, non ne condivideva i presupposti teorici e ne temeva gli esiti sociali. La polemica condotta da Röpke durante il lavoro della commissione Braun con gli economisti ortodossi che sostenevano la linea della deflazione è indicativa al riguardo. La posizione di Röpke, favorevole a una politica espansiva da parte del governo, non solo rimase minoritaria all'inizio degli anni Trenta ma rischiava anche di essere annoverata tra le posizioni anticapitaliste (conservatrici o rivoluzionarie) che chiedevano un rinnovato impegno dello Stato per contrastare la disoccupazione crescente e, nel caso della destra, per rilanciare una politica di potenza tedesca in Europa. Röpke era consapevole di occupare una posizione alternativa sia rispetto all'austerità del governo sia rispetto a tutte quelle forze che facevano leva sul ruolo dello Stato in chiave antiliberal e autarchica. In questo senso sono da inquadrare i toni accesi della polemica condotta da Röpke sia contro gli intellettuali del *Tat-Kreis* sia contro il nazionalsocialismo, favorevoli sul piano interno a una politica di direzione statale dell'economia e sul piano esterno a sganciare la Germania dalle economie occidentali in vista di uno spazio chiuso e autarchico tra i Balcani e l'Europa dell'est<sup>74</sup>. L'esigenza di distinguere chiaramente la propria posizione all'interno di un dibattito economico e politico sempre più convulso contraddistingue in chiave liberale (ma contraria alla politica di austerità) e liberoscambista tutti gli interventi militanti scritti da Röpke in questa fase.

I principali intellettuali che tra la fine del 1932 e l'inizio del 1933 fornirono il proprio sostegno a Papen e a Schleicher appartenevano tutti alla galassia conservatrice e antiliberal tedesca. Rispetto ad essi si verifica la principale distanza degli economisti ordoliberali. All'austerità e al non intervento economico sostenuti dagli intellettuali vicini a Papen e Schleicher corrispondeva sul piano ideologico un orizzonte conservatore e profondamente antiliberal: cattolico, elitario e vicino alla grande industria nel caso di Papen, più trasversale, invece, per quanto riguarda Schleicher e il suo programma di alleanza con l'esercito, i sindacati e l'industria, fino a comprendere l'ala sinistra del nazionalsocialismo. Come è stato suggerito, l'antiliberalismo che animava gli intellettuali organici degli ultimi due governi weimariani si riassume nella competizione tra il *Ring-Kreis* e il *Tat-Kreis*, il primo a sostegno Papen mentre il secondo del generale Schleicher<sup>75</sup>. Con l'ascesa al potere di Hitler, l'epurazione delle SA e della sinistra nazionalsocialismo nella Notte dei lunghi coltelli (tra le cui vittime finirono anche Schleicher e Edgar Julius Jung), il carattere antiliberal del conservatorismo di Papen e degli intellettuali cattolici raccolti intorno a lui (M. Schmaus, J. Lortz, F.G. Taeschner, J. Pieper) permise loro di fornire sostegno al nuovo regime con una serie di testi raccolti nella collana *Reich*

---

<sup>74</sup> Cfr. S. BREUER, *La rivoluzione conservatrice*, cit., p. 121.

<sup>75</sup> Cfr. *ivi*, pp. 128-136.



*und Kirche* che l'editore Aschendorf di Münster pubblicò tra l'inverno del 1933 e l'estate del 1934<sup>76</sup>.

Diversamente dagli economisti ordoliberali che non abbandoneranno mai il riferimento ai valori liberali (con la sola eccezione di Müller-Armack), il variegato e multiforme universo conservatore tedesco raccolto nella 'rivoluzione conservatrice' era spiccatamente antiliberalista e antimarxista, tanto nei motivi che ne ispirano le riflessioni quanto nei confusi obiettivi politici<sup>77</sup>. Per questo motivo, tra l'ordoliberalismo e i membri della rivoluzione conservatrice, laddove non si verificano polemiche o divergenze esplicite come nel caso di Röpke, possono sussistere al più della convergenze occasionali di carattere politico, dettate dalla natura eccezionale della crisi in cui versava lo Stato tedesco alla fine di Weimar e dal comune antimarxismo. L'irrazionalismo tedesco degli anni Venti, che si trova all'origine dell'orizzonte intellettuale della destra conservatrice tedesca, è animato dall'intento di superare in chiave antiliberalista e antiumanistica, antiborghese e antisocialista, quelle antitesi su cui si basa invece la 'critica della cultura' con cui gli ordoliberali mettono a fuoco la crisi della società tedesca: 'rivoluzione conservatrice', e 'nazionalbolscevismo' sono solo alcuni dei tentativi compiuti al fine di superare in una forma nuova le contraddizioni del presente.

Diversamente dall'ordoliberalismo, la 'rivoluzione conservatrice' non rifiutava la democratizzazione come sintomo di decadenza e crisi ma la accettava come destino della società moderna e intendeva fondere insieme, in chiave antiliberalista, il socialismo, la razionalità tecnica e un atteggiamento eroico e irrazionale sul piano esistenziale. Al di là delle diverse interpretazioni che possono essere fornite circa questo variegato insieme di posizioni e figure intellettuali, un abisso separa l'universo della 'rivoluzione conservatrice' dalle preoccupazioni ordoliberali per la difesa dell'ordine sociale borghese, per la crisi dei valori liberali e per il futuro del capitalismo. Se gli economisti ordoliberali cercarono di elaborare un nuovo rapporto tra Stato e società al fine di tutelare le condizioni per uno sviluppo capitalistico ordinato, senza mai uscire da un orizzonte liberale e umanistico, la 'rivoluzione conservatrice' non vedeva nel capitalismo un bene da tutelare ma intendeva fornire una risposta radicale alle contraddizioni della società tedesca approfondendole e approdando così a forme anti-liberali e anti-umanistiche di intendere la politica e l'economia<sup>78</sup>.

Un elemento che caratterizza trasversalmente gli esponenti della rivoluzione conservatrice e che li distingue in maniera netta dagli economisti ordoliberali è l'attenzione prestata alla questione della tecnica. Con la questione della tecnica la rivoluzione conservatrice affronta sul piano filosofico e metafisico i principali problemi della crisi del mondo borghese. L'ordoliberalismo non affronterà mai tale

---

<sup>76</sup> Cfr. M. PATTI, *Chiesa cattolica tedesca e Terzo Reich (1933-1934). Il caso di Schmaus, Lortz, Taeschner, Pieper, von Papen*, Morcelliana, Brescia 2008.

<sup>77</sup> Sull'antiliberalismo come tratto distintivo della rivoluzione conservatrice cfr. S. BREUER, *La rivoluzione conservatrice*, cit., pp. 35-42; sull'antimarxismo e sul rapporto della rivoluzione conservatrice con il socialismo e il comunismo cfr. *ivi*, pp. 42-51, 119-128.

<sup>78</sup> Cfr. C. GALLI, *Genealogia della politica*, cit., pp. 147-149.

questione sul piano metafisico ma la incrocia in maniera tangenziale, esclusivamente attraverso la mediazione di Schumpeter, che viene letto con più o meno entusiasmo dai singoli economisti ordoliberali. In generale l'ordoliberalismo resta legato a una lettura liberale e strumentale della tecnica e del lavoro (interpretata come innovazione) e si muove all'interno dell'orizzonte analitico della teoria neoclassica del valore (con l'eccezione di Müller-Armack che recepisce maggiormente il carattere dirompente della teoria schumpeteriana dello sviluppo economico). La rivoluzione conservatrice declina invece il tema della crisi e del lavoro attraverso la tecnica. La tecnica rappresenta uno dei temi al centro della riflessione dei suoi esponenti, che tra di loro si differenziano sul modo di intendere il rapporto della tecnica con la politica: se Jünger si esprime in favore del primato della tecnica, Hans Freyer ed Ernst Niekisch si esprimono, con prospettive differenti, per il primato della politica.

Nell'*Operaio* di Jünger (1932) le riflessioni sulla tecnica compiute dall'autore nella sua prima maturità trovano forma compiuta. La crisi dell'ordine borghese e dei suoi principali vettori (il soggetto e lo Stato) viene messa a fuoco da Jünger sulla scia dell'esperienza della guerra totale (la Prima guerra mondiale) e della '*totale Mobilmachung*' che essa impone allo Stato e alla società. Il processo di tale crisi per Jünger non può essere fermato. «Nella tecnica riconosciamo il più efficace, il più incontestabile strumento di rivoluzione totale»<sup>79</sup>. Lungi dall'essere uno strumento neutrale da porsi al servizio dell'economia e del progresso dei valori borghesi, nella tecnica Jünger vedeva una forza autonoma che distrugge ogni forma e ogni ordinamento ereditato dal passato.<sup>80</sup> Il mondo borghese, lungi dal dominare la tecnica come esso crede e si illude, è agito dalla logica interna della tecnica. Non sono i valori umanistici propri della soggettività borghese a costituire l'origine e il fine della tecnica, ma la potenza, il «dominio» [*Herrschaft*]. Per Jünger la tecnica segue una logica propria che si esprime attraverso la mobilitazione e la trasformazione permanente del mondo. Tuttavia nella tecnica non si esprimeva solo la crisi rivoluzionaria dei valori borghesi ma anche il processo del suo perfezionamento che avrebbe condotto a nuove forme e figure post-borghesi. La grammatica e la «metafisica» propria della tecnica non sono disponibile né allo Stato liberale né al soggetto borghese ma al quella dell'«operaio», del Titano. Alla mobilitazione del mondo operata dalla tecnica corrisponde dunque una figura specifica, che si afferma con la fine del soggetto moderno<sup>81</sup>. Il perfezionamento della tecnica non rappresenta per Jünger un processo infinito ma tende a una forma di dominio totale e perfetto sul mondo («conclusione della tecnica»). Dominio a cui corrisponde a una forma di

---

<sup>79</sup> E. JÜNGER, *L'operaio*, cit., p. 151.

<sup>80</sup> Cfr. *ivi*, pp. 147-151.

<sup>81</sup> Cfr. *ivi*, pp. 109-125, 139-161.

potere totale proprio di una volontà che ha superato il soggetto moderno e che è capace di fare della tecnica perfezionata il proprio organo adeguato<sup>82</sup>.

Analogamente a Schmitt, ma in una prospettiva completamente differente, Freyer e Niekisch interpretano il rapporto della tecnica con la politica all'insegna del primato di quest'ultima. Anch'essi sono propensi a respingere l'immagine della tecnica come un ambito puramente strumentale e neutrale, da sottoporre agli scopi borghesi ed economici. Al riguardo, la lezione di Jünger rappresenta un punto di riferimento sia per Freyer e Niekisch, sia per Schmitt e Heidegger (anche se diverse sono le conclusioni che ne vengono tratte). Freyer individua nella tecnica l'oggettivazione delle logiche profonde dell'età moderna e, forte della consapevolezza che la tecnica pone una questione di carattere metafisico, pone allo Stato la sfida di valere come «la struttura politica che costituisca il centro vitale del sistema della tecnica»<sup>83</sup>. La Prima guerra mondiale aveva dimostrato che dietro la sua apparente neutralità la tecnica presentava una propria natura politica. Freyer coglie la sfida di integrare la tecnica all'interno di una nuova forma di vita e di esercitare un controllo politico su essa. Controllo che a suo avviso passa attraverso la pianificazione statale, espressione di un principio politico volto a «pervadere con le proprie leggi anche la struttura autonoma della tecnica»<sup>84</sup>. La pianificazione a cui pensava Freyer non era rivolta in primo luogo al perseguimento di finalità sociali (anche se «la politica sociale è una dato di fatto che nessuna reazione potrà distruggere») ma era improntata al primato della politica come scopo quello di integrare la tecnica nello Stato e di conferire una finalità storica al suo sviluppo<sup>85</sup>. Freyer delineava così il profilo di un 'socialismo di Stato' in cui il popolo tedesco potesse liberare le forze della società industriale e della tecnica, diventando al tempo stesso signore politico della propria storia<sup>86</sup>.

Con la lettura dell'*Operaio* di Jünger, Niekisch superava invece la prima fase del suo pensiero che era stata segnata da un rifiuto radicale della tecnica e con essa di tutto il mondo moderno<sup>87</sup>. Pur restando fortemente orientata in direzione

---

<sup>82</sup> Cfr. *ivi*, pp. 162-180. Su questi aspetti cfr. C. GALLI, *Modernità*, cit., pp. [...]; G. GURISATTI, *Dalla macchina di produzione alla macchina tecnica*, cit., pp. 452-455. Per inquadrare la produzione pubblicistica di Jünger tra gli anni Venti e Trenta si vedano anche i testi raccolti in E. JÜNGER, *Scritti politici e di guerra. 1919-1933*, Libreria Editrice Goriziana, 2003, 2004, 2005, 3 voll.

<sup>83</sup> H. FREYER, *Zur Philosophie der Technik* (1927-28) in ID., *Herrschaft, Planung und Technik. Aufsätze politischen Soziologie*, VCH-Acta humaniora, Weinheim 1987, p. 15.

<sup>84</sup> H. FREYER, *Der Staat*, Leipzig, 1925, p. 175.

<sup>85</sup> Sulla politica sociale cfr. H. FREYER, *Revolution von Rechts*, op. cit., p. 68. Sulla pianificazione ID., *Herrschaft und Planung*, Hamburg 1933, p. 6. Sul rapporto tra Stato, società e popolo in Freyer cfr. S. MEZZADRA, *Lo spettro della totalità. Crisi della società e «rivoluzione di destra» in Hans Freyer*, in «Filosofia politica», 3, 1995, pp. 445-476; C. GALLI, *Genealogia della politica*, cit., pp. 600-603. Sul primato della politica in Freyer cfr. J. HERF, *Il modernismo reazionario. Tecnologia, cultura e politica nella Germania di Weimar e nel Terzo Reich*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 177-185.

<sup>86</sup> Sul 'socialismo di Stato' cfr. H. FREYER, *Revolution von Rechts*, cit., p. 67; S. BREUER, *La rivoluzione conservatrice*, cit., p. 47; S. MEZZADRA, *Lo spettro della totalità*, cit.

<sup>87</sup> Cfr. E. NIEKISCH, *Die dritte imperiale Figur*, Widerstand, Berlin 1935, p. 115; S. BREUER, *La rivoluzione conservatrice*, cit., p. 57. Si veda anche E. NIEKISCH, *Il regno dei demoni*, Feltrinelli, Milano 1959.

antioccidentale, la prospettiva ‘nazionalbolscevica’ di Niekisch prevedeva l’abolizione totale e rivoluzionaria della società borghese ad opera dello Stato e vede la tecnica ricondotta sotto il controllo politico sul modello dell’economia di guerra e soprattutto dei piani quinquennali della Russia di Stalin<sup>88</sup>. Anche per Niekisch la proprietà, la produzione e la tecnica sono ambiti che devono essere sottratti alla logica borghese per essere organizzati e mobilitati dallo ‘Stato totale’ in chiave militare e nazionale. «L’economia - afferma Niekiesch - qui non è fine a sé stessa o regolata da leggi autonome: essa è economia di prima linea nel senso più ampio. Organizzazione e produzione (generi alimentari, abbigliamento, mezzi tecnici) saranno finalizzate a mantenere vivo lo spirito bellico del popolo tedesco»<sup>89</sup>.

---

<sup>88</sup> «Le pianificazioni dei popoli oppressi non sono mai così estese né totalizzanti abbastanza da superare quelle degli oppressori. Il piano quinquennale russo è un esempio di quanto lontano un popolo in pericolo debba essere disposto a spingersi. Il “secolo della libertà personale” è tramontato. Siamo all’alba delle pianificazioni collettive» E. NIEKISCH, *Der politische Raum des deutschen Widerstandes*, in ID., *Widerstand*, Sinus, Krefeld 1982, p. 112.

<sup>89</sup> E. NIEKISCH, *Deutschlands Kriegssituation (1932)* in ID., *Widerstand*, cit., pp. 137-138.



PARTE SECONDA

LO SVILUPPO DELL'ORDOLIBERALISMO  
1933-1942



## CAPITOLO QUARTO

### *La politica economica tedesca del Terzo Reich: commercio internazionale, riarmo e direzione dell'economia nazionale.*

1.1 L'integrazione dell'economia tedesca nel mercato mondiale continua a rappresentare il principale problema affrontato dalla Germania in sede di politica economica anche durante il Terzo Reich. Il nazionalsocialismo lo affrontò sin dal 1933 elaborando una specifica risposta nazionale improntata ai concetti di 'Wirtschaftslenkung', 'Wirtschaftsführung' ('direzione economica') e autarchia. La politica economica nazionalsocialista si declinava all'interno di una complessiva strategia politica di matrice anti-americana, in vista della costruzione di un Grande spazio europeo di dimensioni continentali che, sotto il dominio tedesco, permettesse alla Germania di riequilibrare la propria inferiorità rispetto agli Stati Uniti e all'Impero britannico. La ritirata degli Stati Uniti dagli affari europei dopo il 1929 rese possibile la vittoria della strategia aggressiva e revisionista promossa dal nazionalsocialismo<sup>90</sup>. Se sotto la guida di Stresemann la Germania aveva adottato una linea strategica incentrata sull'alleanza con gli Stati Uniti e sulla forza del suo export per bilanciare l'ostilità di Francia e Regno Unito e rivedere i termini della pace imposta a Versailles, l'abbandono del *Gold standard* da parte di Roosevelt nel 1933 e il disimpegno americano dall'economia europea posero definitivamente fine alla cooperazione inter-atlantica tra le due potenze capitalistiche. Con la Grande depressione e l'abbandono del *Gold standard* anche da parte del Regno Unito (1931) erano definitivamente naufragati i tentativi condotti negli anni Venti per ristabilire l'ordinamento internazionale che aveva preceduto la Grande guerra. Dopo il 1929 la crisi interna ai singoli paesi (deflazione, disoccupazione) veniva ad intrecciarsi alla crisi dell'integrazione economica internazionale (protezionismo, crisi del commercio mondiale, fine del *Gold standard*)<sup>91</sup>.

È in relazione allo specifico rapporto di fattori nazionali e internazionali che si definisce la posizione tedesca negli anni Trenta e che possono essere lette con profitto sia la politica economica del regime, sia le scelte decisive della sua politica estera. Tale rapporto vede emergere in maniera sempre più drammatica il contrasto tra gli

---

<sup>90</sup> Cfr. A. TOOZE, *The Wages of Destruction. The Making and Breaking of the Nazi Economy*, Penguin Books, London 2014, pp. 1-36.

<sup>91</sup> Cfr. C.S. MAIER, *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1999; R. BOYCE, *The Great Interwar Crisis and the Collapse of Globalization*, Palgrave Macmillan, London 2009; A. TOOZE, *The Deluge: The Great War and the Making of the Global Order, 1916-1931*, Penguin Books, London 2014; T. STRAUMANN, *1931: Debt, Crisis and the Rise of Hitler*, Oxford University Press 2019.



obiettivi della politica di potenza nazista e la volontà di definire autonomamente una politica economica al servizio di tali obiettivi nel contesto economico nazionale e internazionale dell'epoca. È sempre con la contraddizione già emersa negli anni Venti tra il nazionalismo della politica e il carattere internazionale dell'economia che la Germania nazista deve fare i conti non solo per risolvere la crisi economica e ma per riaffermare il primato politico tedesco in Europa. Questa contraddizione emerge con chiarezza in relazione ai problemi posti dal commercio estero e dalla politica monetaria. Come è stato sottolineato da diversi studiosi, entro questi due ambiti è possibile misurare l'effettiva incapacità del regime di elaborare una coerente strategia di lungo periodo che fosse in grado di rispondere sia al problema dell'integrazione economica internazionale (della Germania nel mercato mondiale e nello spazio europeo), sia a quello del suo futuro ordinamento monetario<sup>92</sup>.

La politica economica del regime rappresentava il tentativo di coniugare tra loro tre diversi obiettivi politici, all'interno di un contesto segnato da forti limiti e pressioni internazionali: il riarmo della Germania (per riaffermare il suo primato politico in Europa e nel mondo), il rilancio della congiuntura economica interna (per risolvere il problema della disoccupazione di massa), il mantenimento del valore del marco ai livelli pre-crisi (per mantenere l'ordine sociale e con esso il consenso interno del regime). Con l'introduzione del 'Nuovo piano' nell'agosto del 1934 da parte di Hjalmar Schacht (Presidente della *Reichsbank* e Ministro dell'economia del Reich), la Germania introduceva un nuovo sistema di controlli statali sul commercio estero: controllo delle importazioni, trattati bilaterali con i singoli paesi, sovvenzioni statali all'export (fondamentale per assicurare alla Germania le necessarie riserve di valuta straniera per acquistare sui mercati internazionali le materie prime di cui essa aveva bisogno per il riarmo)<sup>93</sup>. L'obiettivo di fondo era di limitare le importazioni (cresciute durante la ripresa della congiuntura interna all'inizio dell'anno) e mettere al sicuro la bilancia dei pagamenti con l'estero dopo la grave crisi dei primi mesi del 1934 che aveva visto ridursi drammaticamente le riserve di valuta straniera a disposizione della *Reichsbank*. Mantenendo la parità formale del marco con l'oro e perfezionando il sistema di controlli valutari introdotti già nel 1931 da Brüning, la Germania optava per l'isolamento internazionale del marco a tutela della sua stabilità interna. Da questa decisione, mantenuta nel corso di tutti gli anni Trenta, sarebbe risultata una forte differenza tra il valore interno e quello internazionale della moneta tedesca, differenza da cui sarebbero state fortemente svantaggiate le esportazioni tedesche. Il mancato allineamento del valore del marco (all'interno della Germania e sui mercati internazionali) lo rendeva una moneta troppo forte e quindi poco appetibile nel commercio con gli altri paesi. Se nel 1931 Brüning e Luther avevano scelto la deflazione interna e il mantenimento della parità formale del marco con l'oro (al posto di una svalutazione del marco per mantenere la stabilità dei cambi e favorire una ripresa trainata dall'export), anche nel 1934 il regime si decide contro

---

<sup>92</sup> Cfr. A. TOOZE, *The Wages of Destruction*, cit.; P. FONZI, *La moneta e il Grande spazio. Il progetto nazionalsocialista di integrazione monetaria europea 1939-1945*, Unicopli, Milano 2011.

<sup>93</sup> Cfr. *ivi*, pp. 33-41; A. TOOZE, *The Wages of Destruction*, cit., pp. 67-98.

la sua svalutazione in favore del perfezionamento del sistema di controlli statali sul commercio estero introdotti in precedenza<sup>94</sup>.

Se il regime si era di fatto impegnato ad amministrare l'isolamento internazionale dell'economia tedesca, sul piano interno si assiste alla mobilitazione delle risorse economiche nazionali per sostenere il riarmo del paese. Mobilitazione che il regime si assunse la responsabilità di organizzare (attraverso varie tappe, come il piano quadriennale del 1936) nei forti limiti imposti dal contesto internazionale, prestando grande attenzione al tempo stesso all'esigenza di tutelare un alto livello di consenso politico interno<sup>95</sup>. Come è stato osservato, il riarmo tedesco nel corso degli anni Trenta ha rappresentato il più grande processo di redistribuzione delle risorse economiche nazionali a scopi militari avvenuto fino ad allora in tempo di pace all'interno di un paese capitalistico<sup>96</sup>. La direzione statale dell'economia, così come i controlli valutari, il razionamento della materie prime e il controllo del commercio estero costituivano gli strumenti necessari per realizzare in maniera efficiente la mobilitazione delle risorse nazionali a scopi militari entro i limiti internazionali che pesavano sull'economia tedesca.

Come si è anticipato, lo sviluppo della politica economica nazista si svolse all'insegna dei concetti di *'Wirtschaftslenkung'* e autarchia. Concetti che se da un lato esprimevano indubbiamente una funzione ideologica e propagandistica (dal momento in cui il nazionalsocialismo si proponeva come rappresentante di una 'terza via' tra comunismo e liberalismo), dall'altro riassumevano il primato politico rivendicato dallo Stato sull'economia al fine di organizzare la produzione a scopi militari e per controllare in maniera esclusiva il livello di integrazione e di dipendenza della Germania dal mercato mondiale<sup>97</sup>. La direzione e il controllo statale dell'economia non trovavano dunque unicamente una motivazione di carattere ideologico ma rappresentavano in primo luogo degli strumenti necessari dal punto di vista pratico per il raggiungimento degli obiettivi politici del regime, sostenendo il riarmo tedesco all'interno dei forti vincoli internazionali e al tempo stesso garantendo la stabilità interna della società tedesca (il concetto di 'crisi cumulativa' introdotto da Mason è indicativo al riguardo)<sup>98</sup>. Se il controllo statale e l'autarchia risultavano dunque

---

<sup>94</sup> Cfr. *ivi*, pp. 55-56, dove si mette in luce il passaggio da una funzione creditizia della politica commerciale nel 1931 (controlli sul commercio come strumento per bloccare la fuga di capitali all'estero) a una funzione monetaria nel 1934. Sulla ragioni e sugli effetti della politica monetaria adottata da Brüning e Luther si vedano: A. TOOZE, *The Wages of Destruction*, op. cit., pp. 16-23; P. STRAUMANN, *1931: Debt, Crisis and the Rise of Hitler*, cit. Sul primato della stabilità monetaria coltivato dalla *Reichsbank* si vedano i diari di Hans Luther, *Vor dem Abgrund. Reichsbankspräsident in Krisenzeiten 1930-1933*, Berlin 1964, p. 241.

<sup>95</sup> Sul piano quadriennale del 1936 cfr. A. TOOZE, *The Wages of Destruction*, cit., pp. 203-243.

<sup>96</sup> Cfr. *ivi*, pp. 659-660.

<sup>97</sup> Sulla dottrina economica nazista cfr. L. HERBST, *Die Totale Krieg und die Ordnung der Wirtschaft. Die Kriegswirtschaft im Spannungsfeld von Politik, Ideologie und Propaganda 1939-1945*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1982, pp. 13-30; H. JANSSEN, *Nationalökonomie und Nationalsozialismus. Die deutsche Volkswirtschaftslehre in den dreißiger Jahren des 20. Jahrhundert*, Metropolis, Marburg 1988; I. KERSHAW, *Che cos'è il nazismo? Problemi interpretativi e prospettive di ricerca*, Bollati Boringhieri, Torino 2001, pp. 68-92; P. FONZI, *La moneta e il Grande spazio*, cit., pp. 25-30.

<sup>98</sup> Cfr. T.W. MASON, *La politica sociale del Terzo Reich*, Bruno Mondadori, Milano 2006.

strumenti indispensabili per il regime, la dottrina economica nazista rimase sempre vaga e non si preoccupò di chiarire in maniera sistematica i propri fondamenti teorici. Il rapporto tra lo Stato e l'economia, così come gli strumenti adottati dal regime per condurre la sua politica economica, mantennero il loro carattere provvisorio e incompiuto nel corso di tutti gli anni Trenta e durante la guerra. Nonostante i numerosi piani di riforma e riorganizzazione avanzati, la scelta definitiva sull'ordinamento futuro dell'economia tedesca e sulla sua forma (pratica e ideologica) venne infatti rimandata alla conclusione della guerra.

In questo contesto non furono assenti diverse istanze di liberalizzazione provenienti da svariati settori dell'economia e della società tedesca, tra cui il gruppo degli intellettuali ordoliberali raccolti all'interno della Scuola di Friburgo. Ciò che accomunava questi gruppi era l'intenzione di mettere in discussione secondo un approccio costruttivo e in sede strettamente tecnica (il nazionalsocialismo non veniva mai messo in discussione politicamente) le forme del controllo statale sul commercio estero e sul mercato interno. Il commercio estero e la crescente burocratizzazione dell'economia nazionale rappresentavano infatti un enorme problema di carattere pratico (come impedire che il controllo statale soffocasse le esportazioni di diversi settori produttivi? come tutelare margini per la concorrenza nel mercato interno? come assicurare la competitività delle merci tedesche all'estero? come ripartire in maniera efficiente le risorse scarse tra i diversi settori dell'economia nazionale?) e al tempo stesso un problema di carattere ideologico, relativo al modello di ordine sociale che il regime aveva in mente per la Germania (come fare in modo che l'economia tedesca non diventasse interamente pianificata dallo Stato?).

Se l'impegno degli economisti ordoliberali fu generalmente rivolto a favorire una riorganizzazione complessiva dell'economia nazionale restituendo un ruolo centrale al mercato, negli anni Trenta non mancarono altre proposte avanzate da esponenti del mondo industriale per riformare il sistema che regolava il commercio estero. Tra i progetti orientati a favorire una maggiore liberalizzazione e a riallineare gradualmente il valore interno del marco a quello esterno (mediante una svalutazione controllata) al fine di incentivare le esportazioni tedesche, ricordiamo il Piano Krogmann (1934), il Piano Popitz (1936) e il memorandum (1936) fornito a Hermann Göring da Carl Gordoler, Commissario per i prezzi e futuro cospiratore contro il regime nel luglio 1944<sup>99</sup>. Queste istanze di liberalizzazione facevano leva sul carattere provvisorio e incompiuto del sistema di controllo e direzione dell'economia messo in opera al fine di modificarlo. Tuttavia, all'interno della competizione tra i diversi centri di potere del regime, questi progetti non ebbero successo dal momento che da un lato essi avrebbero richiesto una decisione chiara e definitiva sull'ordinamento economico tedesco e sulla forma della sua integrazione al mercato mondiale (decisione che il regime non era intenzionato o non era in grado di compiere), dall'altro avrebbero compromesso due priorità politiche irrinunciabili, comportando un rallentamento del ritmo del riarmo e una svalutazione competitiva del marco.

---

<sup>99</sup> Cfr. P. FONZI, *La moneta e il Grande spazio*, cit., pp. 78-87; A. TOOZE, *Wages of Destruction*, cit., pp. 84-86.

1.2 Nel corso degli anni Trenta quello degli economisti ordoliberali con il Terzo Reich si caratterizza come un rapporto di lealtà sul piano pratico<sup>100</sup>. Lealtà che prese forma nell'insegnamento universitario e nella collaborazione, prima e durante la guerra, con l'amministrazione dell'economia tedesca. Lealtà e collaborazione ordolibérale che, occorre specificare, non affondava le proprie radici in motivi ideologici di carattere nazionalsocialista ma nell'implicita identificazione del regime con una possibile declinazione storica di quello 'Stato forte' le cui caratteristiche erano state delineate durante la crisi di Weimar. In quanto critici sia del liberalismo ottocentesco sia della pianificazione economica, gli economisti ordoliberali si trovavano in una posizione particolare da cui, pur non collocandosi all'interno dell'orizzonte ideologico nazista, risultava loro possibile promuovere l'esigenza di una riforma definitiva della struttura del capitalismo tedesco. Come è stato osservato, la distinzione ordolibérale di Stato e società non era solo compatibile con la vaga concezione nazionalsocialista di direzione dell'economia (*Wirtschaftsführung*) ma risultava anche funzionale a definire le forme della riorganizzazione concreta del rapporto di Stato e mercato<sup>101</sup>. La collaborazione ordolibérale con determinati settori dello Stato e dell'impresa tedesca si svolse dunque in chiave costruttiva al fine di orientare e influenzare la riorganizzazione dell'economia tedesca che il regime aveva intrapreso a scopi politici e bellici sin dalla sua nascita.

Alcuni tra i principali economisti ordoliberali rimasti in Germania dopo il 1933 misero a disposizione del regime le proprie competenze tecniche e scientifiche all'interno della quarta classe della *Akademie für Deutsches Rechts*, istituzione che aveva come suo scopo principale quello di «realizzare il programma nazionalsocialista nell'ambito generale del diritto e dell'economia»<sup>102</sup>. Presieduta a partire dal 1933 dall'economista nazionalsocialista Jens Peter Jessen, la quarta classe dell'accademia aveva un duplice obiettivo: 1) delineare soluzioni pratiche a problemi organizzativi e monetari connessi alla pianificazione economica; 2) definire possibili lineamenti del futuro ordinamento economico europeo, in caso di vittoria nazista<sup>103</sup>. Il

---

<sup>100</sup> Cfr. D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft. Gesellschaft und Politik im Ordoliberalismus*, Nomos, Baden-Baden 1991, p. 94.

<sup>101</sup> Cfr. *ivi*, pp. 77-79; L. HERBST, *Die Totale Krieg und die Ordnung der Wirtschaft*, cit., pp. 148-149.

<sup>102</sup> Citato in D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft*, cit., p. 275.

<sup>103</sup> Jens Peter Jessen (1895-1944) economista tedesco, fu membro della NSDAP a cui si iscrisse nel 1930. Dopo aver insegnato presso l'università di Göttingen, nel 1933 Jessen passò all'*Institut für Weltwirtschaft* di Kiel in qualità di direttore dell'istituto, in seguito all'espulsione dei docenti e ricercatori ebrei. Membro fondatore dell'*Akademie für Deutsches Recht*, nel 1935 Jessen divenne professore ordinario di scienze economiche e scienze dello Stato presso la *Handelshochschule* di Berlino. Direttore dello *Schmoller Jahrbuch* dal 1939, Jessen difese il diritto alla libera discussione in sede scientifica, promuovendo il confronto tra diverse linee in pensiero economico. Sospettoso nei confronti delle ingerenze politiche del partito nello sviluppo della scienza economica, Jessen coordinò i lavori della quarta classe dell'Accademia tedesca, promuovendo il lavoro di Walter Eucken al suo interno. Coinvolto nella congiura contro il *Führer* del 20 luglio 1944, Jessen fu giustiziato nel novembre dello stesso anno. Tra le sue opere economiche ricordiamo: J. JESSEN, *Volk und Wirtschaft*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg 1935; ID., *Grundlagen der Volkswirtschaftspolitik*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg 1937; ID., *Der Handel als volkswirtschaftliche Aufgabe. Ein Beitrag zur Lehre vom Binnenhandel*, Duncker & Humblot, Berlin 1940.

lavoro svolto dagli ordoliberali all'interno dell'accademia si svolse in stretto contatto con il Ministero dell'economia del Reich e con determinati settori del sistema produttivo tedesco, non solo al fine di elaborare soluzioni tecniche ai problemi posti in sede amministrativa ma anche di impedire e ostacolare la completa trasformazione dell'economia tedesca in una economia pianificata a scopi militari. Come è stato osservato, il ruolo di esperti che gli ordoliberali scelgono di giocare all'interno del regime assume un duplice significato: da un lato gli economisti si mettevano a disposizione della politica per la soluzione dei problemi dell'economia tedesca e per la costruzione del nuovo ordine economico nazista; dall'altro, all'interno dello spazio riservato loro dal regime, individuavano i punti e i settori sensibili su cui esercitare la propria pressione e far valere la propria autorità scientifica al fine di influire concretamente sulle modalità reali di riorganizzazione dell'economia nazionale<sup>104</sup>.

Sin dal 1933 il Ministero dell'economia e la *Reichsbank* si avvalsero della collaborazione di tecnici ed esperti economici non necessariamente nazionalsocialisti, come gli esponenti della Scuola di Friburgo, al fine di controbilanciare la direzione ideologica impressa dal regime alla politica economica tedesca, prima con la politica di riarmo, poi, durante la guerra, nella riorganizzazione totale dell'economia nazionale ed europea a scopi bellici. Nel dibattito sulla politica economica il Ministero dell'economia e la *Reichsbank* si ponevano come i rappresentanti dell'istanza oggettiva e tecnica contro quella ideologica propria del regime nell'amministrazione dell'economia nazionale e dei suoi rapporti con i mercati internazionali. Pur nel quadro di una generale condivisione di intenti, la direzione della *Reichsbank* e del Ministero dell'economia del Reich coltivarono stretti contatti con quei settori dell'economia tedesca i cui interessi e le cui esigenze erano contrari sia alla completa direzione statale dell'economia, sia alla, seppur vaga, idea nazista di socialismo 'völkisch'. Tendenzialmente sospettosi, se non segretamente ostili (come gli ordoliberali) nei confronti del piano quadriennale lanciato dal regime nel 1936 e degli elementi di pianificazione economica che esso introduceva, tali settori condividevano l'interesse per la salvaguardia di spazi concorrenziali all'interno dell'economia nazionale e per un allentamento delle condizioni dettate dal piano sul sistema produttivo<sup>105</sup>. È all'interno del quadro definito dalla presenza di differenti centri di potere all'interno del regime, dalla loro competizione e dai diversi obiettivi che essi perseguivano che merita di essere inquadrata l'attività intellettuale degli ordoliberali in Germania dopo il 1933, la loro collaborazione con il regime e i loro obiettivi politici<sup>106</sup>.

---

<sup>104</sup> Cfr. D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft*, cit., p. 95.

<sup>105</sup> Cfr. A. TOOZE, *The Wages of Destruction*, op. cit., pp. 99-134; P. FONZI, *La moneta e il Grande spazio*, cit., pp. 76-87.

<sup>106</sup> Sulla poliarchia del regime nazista si rimanda ai classici E. FRAENKEL, *Il doppio Stato. Contributo alla teoria della dittatura* (1941), Torino, Einaudi 1983; F. NEUMANN, *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo* (1942), Bruno Mondadori, Milano 2007. Si vedano inoltre: P. HÜTTENBERGER, *Nazionalsozialistische Polykratie*, «Geschichte und Gesellschaft», 1976, 2, pp. 417-442; I. KERSHAW, *Che cos'è il nazismo?*, cit., pp. 93-120. Sull'evoluzione dallo 'Stato totale' weimariano allo Stato nazista si veda anche W. REINHARD, *Storia del potere politico in Europa*, Il Mulino, Bologna 2001, pp. 553-580.

All'interno dei gruppi di lavoro presenti nella quarta classe della *Akademie für Deutsches Rechts*, i libri scritti da Eucken e Böhm nel corso degli anni Trenta rappresentavano dei punti di riferimento teorici per molti membri<sup>107</sup>. Il contributo fornito da parte dei membri della Scuola di Friburgo alle discussioni di politica economica e monetaria non intendeva muoversi unicamente in un orizzonte teorico e accademico ma era rivolto ad esercitare un'influenza pratica e concreta sulla pianificazione economica del regime durante la guerra. Se sul piano teorico e formale la posta in gioco era rappresentata dalla definizione specifica (e compatibile con le esigenze ordoliberali) di un paradigma economico nazionalsocialista (altrimenti vago e pericolosamente aperto a esiti anticapitalistici, considerata la crescente pianificazione dell'economia), sul piano materiale era la forma assunta dal futuro ordinamento dell'economia tedesca ed europea ad essere in gioco. I contributi forniti da Eucken e Böhm tra la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta devono essere letti alla luce di questo quadro, come il tentativo di sostenere le spinte alla liberalizzazione dell'economia tedesca e alla restituzione di un ruolo centrale del mercato nella sua futura riorganizzazione.

È sulla funzione della scienza economica che interveniva Eucken nel 1938 con un breve saggio dal titolo *Nationalökonomie - wozu?*. All'interno del paradigma definito dal manifesto della Scuola di Friburgo (1937), sviluppato poi nelle *Grundlagen der Nationalökonomie* nel 1939, l'economista intende ribadire la specifica funzione politica dell'economia all'interno del contesto segnato dall'ingresso in guerra della Germania. Il fine ultimo attribuito da Eucken alla scienza economica è di carattere pratico e risiede nel guidare lo Stato nella realizzazione dell'ordinamento dell'economia nazionale. È sul nesso scienza-politica che si gioca la strategia ordoliberale, come illustreremo dettagliatamente in seguito. L'economia politica guarda essenzialmente all'intervento dello Stato nella realtà sociale al fine di stabilire un quadro di principi, regole e istituzioni entro cui l'attività economica possa svilupparsi in maniera ordinata<sup>108</sup>. È ancora con ottimismo che nel 1938 Eucken definisce la sua posizione di economista all'interno del regime come consigliere dello Stato nella definizione diretta di una politica economica adeguata alla riorganizzazione dell'economia tedesca dopo il fallimento del liberalismo pre-bellico e dopo la crisi irreversibile dello Stato interventista weimariano<sup>109</sup>. È l'inizio di una «nuova epoca» quella che saluta Eucken nel 1938, segnata dalla «compenetrazione di popolo e Stato» e dalla riassunzione della centralità di quest'ultimo come fattore d'ordine nella vita economica nazionale dopo la fine del *laissez-faire*.

---

<sup>107</sup> Cfr. D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Markwirtschaft*, cit., p. 94-98.

<sup>108</sup> Cfr. W. EUCKEN, *Nationalökonomie - wozu?* (1938), 2. erw. Auflg., Godesberg 1947, pp. 43-45.

<sup>109</sup> Nella seconda edizione del testo, pubblicata nel 1947, si osserva un cambiamento dell'atteggiamento di Eucken nei confronti della possibilità di influire direttamente sulla definizione della politica economica dello Stato. Non più consigliere diretto della politica ma come intellettuale orientato a diffondere le proprie idee in gruppi sociali più importanti e a creare così sufficiente consenso intorno al paradigma ordoliberale. Nel mutato contesto politico del 1947, per gli ordoliberali tedeschi non erano ancora chiari gli spazi e gli interlocutori politici verso cui orientare definitivamente la propria azione intellettuale. Cfr. W. EUCKEN, *Nationalökonomie - wozu?*, 2. erw. Auflg., Godesberg 1947, p. 55; D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Markwirtschaft*, cit., p. 112.

Con la prima edizione delle *Grundlagen der Nationalökonomie*, nel 1939 Walter Eucken forniva un contributo molto importante a sostegno della strategia ordoliberalista all'interno del Terzo Reich. La pubblicazione della monografia da parte del professore di Friburgo si inseriva implicitamente all'interno del dibattito economico che era seguito all'arresto dell'economia tedesca verificatosi tra il 1938 e il 1939. Il memorandum presentato a Hitler nel gennaio 1939 da Schacht aveva messo in guardia il regime dai forti rischi inflazionistici connessi all'accelerazione del riarmo in vista della guerra. La *Reichsbank* si dichiarava contenta di aver contribuito a sostenere la politica economica e di riarmo del regime, fino ai suoi recenti successi internazionali (*Anschluss* e conferenza di Monaco) ma era molto preoccupata l'inflazione che rischiava di travolgere la società tedesca. Il forte aumento della spesa per le opere pubbliche e per gli armamenti finanziato mediante la crescente emissione di titoli di debito pubblico a breve termine avrebbe finito per compromettere la stabilità interna del marco (quantità di mezzi di pagamento eccessiva rispetto all'offerta di beni). Al riguardo, Schacht sottolineava le grandi differenze che erano sorte tra il livello dei prezzi e dei salari in diversi settori dell'economia e che non esistevano mezzi di alcun genere per prevenire effetti inflazionistici a fronte di una crescita incontrollata della spesa pubblica<sup>110</sup>.

L'espansione monetaria programmata dal regime nel 1938 preoccupava fortemente la banca centrale tedesca non solo per la pressione inflazionistica che minacciava la stabilità interna della Germania ma anche perché essa si rendeva conto che una tale politica economica era unicamente funzionale a una guerra considerata come inevitabile, sebbene si riconosceva in essa lo strumento indispensabile per riaffermare il prestigio internazionale tedesco nel corso degli anni Trenta<sup>111</sup>. La Germania avrebbe dunque dovuto adottare misure per restaurare la propria stabilità monetaria e fiscale. Come ha sottolineato Adam Tooze, quello di Schacht e dei suoi colleghi all'inizio del 1939 fu l'ultimo tentativo compiuto mediante argomentazioni tecniche ed economiche di dissuadere Hitler dall'accelerazione dei suoi piani di guerra<sup>112</sup>. Tentativo che segnalava lo scontro tra il *Führer* e la *Reichsbank* in merito a chi andava attribuita la competenza a definire in ultima istanza la politica monetaria tedesca. Se la banca centrale desiderava difendere i propri margini di autonomia (nonostante l'adesione convinta agli obiettivi del regime), l'ultima parola sulla politica monetaria restava tuttavia nelle mani del *Führer*. La risposta di Hitler alle questioni poste da Schacht fu inequivocabile: Schacht venne infatti rimosso dal suo incarico e sostituito da Walter Funk, così come vennero rimossi il vicepresidente e il direttore della banca centrale tedesca (Friedrich Dreyse e Ernst Huelse). Lo statuto della *Reichsbank* venne inoltre modificato nel giugno del 1939 con l'eliminazione

---

<sup>110</sup> Cfr. A. TOOZE, *The Wages of Destruction*, cit., p. 288.

<sup>111</sup> «Con l'annessione dei Sudeti al Reich ha raggiunto un obiettivo che è senza paragoni nella storia. In soli 5 anni di governo nazionalsocialista la Germania ha riconquistato la sua indipendenza militare, il controllo sovrano del suo territorio e l'annessione della Saarland, dell'Austria e dei Sudeti. Si è così trasformata da un nulla politico nella principale potenza dell'Europa continentale»: dal memorandum di Schacht a Hitler, citato in A. TOOZE, *The Wages of Destruction*, cit., p. 285.

<sup>112</sup> Cfr. *ivi*, p. 299.

ogni limite formale al proseguimento della politica di espansione monetaria<sup>113</sup>. Il *Führer* affermava in questo modo il primato della politica sulla gestione tecnocratica dell'economia, anche a costo di metterne a rischio la sua stabilità e i suoi fondamenti. Il contributo fornito da Eucken con la prima edizione delle *Grundlagen* si colloca dunque nel momento in cui le speranze di limitare il peso della pianificazione statale nell'economia tedesca risultavano ulteriormente limitate dopo la rimozione di Schacht dalla presidenza della *Reichsbank*.

Durante gli anni della seconda guerra mondiale, il contributo fornito dagli ordoliberali ai lavori della quarta sezione della *Akademie für Deutsches Rechts* è apprezzabile nella raccolta di interventi dal titolo *Der Wettbewerb als Mittel volkswirtschaftlicher Leistungssteigerung und Leistungsauslese* (1942) curata dall'economista nazista Günter Schmolders incaricato di presiedere il gruppo di lavoro sulla politica dei prezzi<sup>114</sup>. Il dibattito riguardava da un lato proposte di riforma e critiche costruttive al sistema di prezzi di guerra, dall'altro i lineamenti dell'assetto economico europeo post-bellico, in caso di vittoria tedesca. Tutti i contributi muovevano dalla consapevolezza comune del fatto che dopo ormai due anni di guerra fossero necessarie diverse riforme non solo all'interno dell'economia nazionale ma anche in quella dei territori occupati. Per quanto riguarda il primo tema (quale ruolo assegnare alla concorrenza all'interno dell'economia di guerra) si assiste a una gamma di posizioni differenti. La questione al centro del dibattito verteva infatti sul possibile miglioramento del meccanismo di formazione dei prezzi amministrato dallo Stato. Se York von Wartenburg, facendo riferimento ai lavori di Eucken, riteneva possibile la compresenza di prezzi statali e prezzi concorrenziali all'interno del perimetro di azione proprio del commissario del Reich per i prezzi, Böhm poneva l'accento sull'esigenza di una decisione complessiva sulla forma dell'ordinamento economico tedesco<sup>115</sup>. A suo avviso, la direzione ordolibérale del mercato attraverso il principio della concorrenza era possibile unicamente all'interno di un ordinamento economico interamente improntato a tale principio. «La costituzione giuridica dell'economia di scambio - affermava Böhm - deve pertanto essere riformata nel senso della proposta di Eucken, che trae le necessarie conseguenze dai risultati della ricerca sulle forme di mercato»<sup>116</sup>. Se Leonard Miksch, economista ordolibérale allievo di Eucken, riteneva possibile utilizzare in determinati settori il sistema dei prezzi di mercato per contribuire all'aumento della produttività dell'economia di guerra tedesca, economisti contigui al circolo ordolibérale come Erich Preiser e Hans Peter riflettendo sulle differenze tra 'prezzi di costo' e prezzi

---

<sup>113</sup> Cfr. *ivi*, p. 299.

<sup>114</sup> *Der Wettbewerb als Mittel volkswirtschaftlicher Leistungssteigerung und Leistungsauslese*, hrsg. von Akademie für Deutsches Recht, Schriften der Gruppe Wirtschaftswissenschaft 6, Berlin 1942. Al riguardo si veda: A. AMEMIYA, *Neuer Liberalismus und Faschismus: Liberaler Interventionismus und die Ordnung des Wettbewerbs*, in «Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte», 2, 2008, pp. 191-195.

<sup>115</sup> Cfr. G. Y. VON WARTENBURG, *Ansätze zum Leistungswettbewerb in der Kriegswirtschaft*, in *Der Wettbewerb als Mittel*, cit., pp. 17-27; F. BÖHM, *Der Wettbewerb als Instrument staatlicher Wirtschaftslenkung*, in *Der Wettbewerb als Mittel*, cit., pp. 51-98.

<sup>116</sup> F. BÖHM, *Der Wettbewerb als Instrument staatlicher Wirtschaftslenkung*, cit., p. 57; A. AMEMIYA, *Neuer Liberalismus und Faschismus*, cit., pp. 191-195.



concorrenziali, suggerivano che l'adozione di prezzi politici (i 'prezzi di costo'), pur essendo funzionale alla pianificazione bellica, avrebbe dovuto terminare con la fine della guerra<sup>117</sup>.

Il contributo fornito da Eucken al dibattito sui dei prezzi si caratterizza, come quello del collega Böhm, per l'approccio critico nei confronti della politica economica del regime. Eucken metteva in luce il fatto che la direzione politica dell'economia tedesca sotto il Terzo Reich è concepibile solo all'interno delle esigenze di un'economia di guerra<sup>118</sup>. Il caso concreto rappresentato dalla corsa agli armamenti e dall'economia di guerra costituiva la dimostrazione del fatto che fosse materialmente possibile subordinare tutte le forze economiche di un sistema al conseguimento di un obiettivo politico preciso<sup>119</sup>. Eucken sottolineava da parte sua che con la fine della guerra si sarebbe dovuti tornare a tenere conto della molteplicità dei bisogni e delle istanze presenti all'interno della società e della vita economica, abbandonando la pianificazione. Eucken comprendeva molto chiaramente che l'economia di guerra rappresentava al tempo stesso il tratto caratteristico e il limite interno all'approccio nazista al problema economico, che era incapace in ultima istanza di mettere a fuoco la questione principale del tempo, quella dell'ordinamento generale del capitalismo in un contesto di crescenti interdipendenze (politiche ed economiche)<sup>120</sup>. Pur sottolineando l'impossibilità di un ritorno allo Stato interventista weimariano e al liberismo pre-bellico, Eucken rifiuta la pianificazione economica anche nel caso di vittoria tedesca sostenendo invece l'esigenza di una 'terza via' alternativa ai fallimenti degli anni Venti e alla pianificazione politica<sup>121</sup>. È a una 'terza via' post-liberale, incentrata sul ruolo centrale dello Stato nel tutelare il mercato e il suo ordinamento, che Eucken affida non solo il ristabilimento del principio della concorrenza ma anche la soluzione del problema dell'ordinamento dell'economia tedesca.

Il contributo fornito al regime da parte di Alfred Müller-Armack, professore all'università di Colonia dal 1934 e a Münster dal 1939, avviene invece all'interno di due differenti istituti di ricerca: la *Forschungsstelle für Siedlungs- und Wohnungswesen* di Münster e lo *Institut für Allgemeine und Textile Marktwirtschaft*

---

<sup>117</sup> Cfr. L. MIKSCH, *Möglichkeiten und Grenzen der gebundenen Konkurrenz*, in *Der Wettbewerb als Mittel*, cit., pp. 99-106; E. PREISER, *Wettbewerbspreis und Kostenpreis*, in *Der Wettbewerb als Mittel*, cit., pp. 107-129; H. PETER, *Sozialpolitik und Wettbewerb*, in *Der Wettbewerb als Mittel*, cit., pp. 197-208.

<sup>118</sup> Cfr. W. EUCKEN, *Wettbewerb als Grundprinzip der Wirtschaftsverfassung*, in *Der Wettbewerb als Mittel*, cit., pp. 29-49.

<sup>119</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 44-45. La possibilità di una pianificazione efficiente era teoricamente negata dai critici austriaci della pianificazione socialista. Cfr. L. MISES, *Socialismo. Analisi economica e sociologica* (1922), Rusconi, Milano 1990; F.A. HAYEK, *Il calcolo socialista I: la natura e la storia del problema* (1935) in ID., *Conoscenza, mercato, pianificazione. Saggi di economia ed epistemologia*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 325-256; ID., *Il calcolo socialista II: lo stato del dibattito* (1935) in ID., *Conoscenza, mercato, pianificazione*, cit., pp. 357-392.

<sup>120</sup> W. EUCKEN, *Wettbewerb als Grundprinzip der Wirtschaftsverfassung*, cit., p. 48.

<sup>121</sup> Cfr. *ivi*, p. 44, 49.

di Brema<sup>122</sup>. Il primo istituto, fondato nel 1928 e diretto da Müller-Armack a partire dal 1939, svolgeva ricerche economiche sulle opportunità offerte dall'insediamento di cittadini tedeschi nei territori dell'Europa dell'est. Se fino al 1933 l'economista si era occupato della possibile migrazione di disoccupati tedeschi ad est e della creazione di nuovi insediamenti rurali al fine di alleggerire la Germania dall'alto numero di lavoratori disoccupati durante la crisi, dopo il 1939 l'istituto si dedica prevalentemente allo studio dell'organizzazione economica dei nuovi territori occupati ad est. Le ricerche condotte dall'istituto diretto da Müller-Armack rispondevano all'esigenza di un nuovo ordinamento economico e demografico per il Grande spazio tedesco ad est durante i primi anni di guerra. L'occupazione dei nuovi territori da parte di coloni e imprese tedesche rientrava nei piani per la costruzione di una nuova economia europea incentrata sul Grande spazio guidato dal *Reich*<sup>123</sup>. Se il presupposto generale di quella politica di occupazione era rappresentato dalla vittoria militare tedesca, dalla sottomissione politica dei territori occupati e dalla pulizia etnica secondo quanto previsto dal *Generalplan Ost* (elaborato sotto la diretta supervisione di Himmler tra il 1941 e il 1942 dal *Reichssicherheitshauptamt*), Müller-Armack riconosceva nella pianificazione totale delle attività economiche lo strumento decisivo per l'integrazione economica dei territori dell'est all'interno del Grande spazio europeo<sup>124</sup>. In questo quadro risultava importante il coinvolgimento e l'incentivo della attività e delle energie imprenditoriali tedesche nei territori occupati<sup>125</sup>. L'istituto di Brema si occupava invece di condurre ricerche sul mercato interno tedesco con due finalità principali: trovare possibili sostituti dei mercati internazionali chiusi a causa della guerra e raccogliere informazioni sui bisogni della popolazione e sulla loro struttura. Informazioni decisive al fine di pianificare adeguatamente la sempre più difficile produzione di beni di consumi nel quadro dell'economia di guerra<sup>126</sup>.

---

<sup>122</sup> Cfr. D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft*, cit. p. 124; H.J. SERAPHIM, *25 Jahre für Siedlungs- und Wohnungswesen der westfälischen Wilhelms-Universität zu Münster*, in *Deutsche Siedlungs- und Wirtschaftspolitik*, Köln-Braunsfeld 1956, pp. 1-25; R. PTAK, *Vom Ordoliberalismus zur Sozialen Marktwirtschaft. Stationen des Neoliberalismus in Deutschland*, Springer, Wiesbaden 2004, pp. 72-90; B. SCHEFOLD, *Der Weg Alfred Müller-Armacks. Vom Interventionsstaat zur sozialen Marktwirtschaft*, in *Beiträge zur ökonomischen Dogmengeschichte*, Verlag Wirtschaft und Finanzen, Düsseldorf 2004.

<sup>123</sup> Cfr. E. COLLOTTI, *L'Europa nazista. Il progetto di un nuovo ordine europeo (1939-1945)*, Giunti, Milano 2002; M. MAZOWER, *Hitler's Empire: How the Nazis rules Europe*, Penguin, New York 2008, pp. 205-211.

<sup>124</sup> Cfr. D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft*, cit. p. 124.

<sup>125</sup> Cfr. *ivi*, pp. 124-125.

<sup>126</sup> Tra i principali contributi di Müller-Armack risalenti a questa fase si ricorda: *Die Marktforschung in der gelenkten Wirtschaft*, in «Arbeitsberichte zur Marktforschung», H.1, 1941, pp. 7-14; *Wissenschaft und Wirtschaftspraxis*, in «Arbeitsberichte zur Marktforschung», H.3, 1941, pp. 65-72; *Die gewerbliche Umsiedlungsmöglichkeiten in Westfalen. Untersuchungen zur künftigen West-Ost-Siedlung. Bearbeitet im Institut für Wirtschafts- und Sozialwissenschaften und der Forschungsstelle für Siedlungs- und Wohnungswesen an der Universität Münster*, «Berichte zur Raumforschung und Raumordnung», Reihe B, Bd. 1, hrsg. im Auftrag der Riecharbeitsgemeinschaft für Raumforschung von Prof.Dr. Paul Ritterbusch, 1942 (nur für den Dienstgebrauch).

1.3 La consulenza fornita dagli intellettuali ordoliberali durante la guerra dimostra la presenza di un segmento di esperti non ideologicamente nazisti e di matrice liberale al servizio delle istituzioni economiche tedesche, disposti a scendere a compromessi con il regime per influenzarne la politica economica e i progetti per il futuro. La strategia ordolibérale può ulteriormente essere messa a fuoco se la si legge in relazione ai dibattiti specifici sulla forma post-bellica dell'economia tedesca in caso di vittoria nazista. Tra il 1940 e il 1945 l'esigenza di una graduale ricostruzione del mercato mondiale dopo la Grande depressione rappresentava il quadro concettuale di riferimento di tutte le discussioni tedesche sui progetti economici per il futuro, tanto nel caso di una vittoria quanto nel caso di una sconfitta tedesca. In merito alla funzione dello Stato nel governare tale ricostruzione e sul suo ruolo una volta terminata l'inevitabile fase di transizione il regime non elaborò una posizione definitiva in sede ufficiale<sup>127</sup>. Anche i contributi forniti dall'ordoliberalismo nel corso degli anni Quaranta, prima e dopo il 1945, si sviluppano all'interno di questo quadro concettuale, incentrato sul rapporto tra la Germania e il mercato internazionale. In ogni caso il regime aveva rimandato al dopoguerra la ristrutturazione definitiva della società e dell'economia europea. I limiti imposti dall'isolamento internazionale della Germania e dalla mobilitazione delle risorse economiche a scopi militari aveva infatti costretto a rimandare al termine del conflitto la fine della *Zwangswirtschaft* e il miglioramento del livello di vita dei cittadini tedeschi<sup>128</sup>. A sua volta il carattere provvisorio degli strumenti adottati contribuì a rinviare la decisione definitiva sul modello a cui improntare il futuro assetto economico della Germania e le modalità della sua integrazione con l'economia europea e con il mercato mondiale.

Questo rinvio, unito ai problemi emersi prima con il riarmo e poi con l'economia di guerra, rese possibile l'apertura di spazi riservati di discussione all'interno del Ministero dell'economia del Reich e della *Reichsbank* in merito al futuro ordinamento economico dell'Europa. Quale forma avrebbe dovuto assumere il sistema monetario europeo al fine di superare gli squilibri e i problemi emersi negli anni Trenta? Come ridefinire il ruolo dello Stato in rapporto al mercato, una volta vinta la guerra? Come coniugare il primato della politica con l'eventuale spazio lasciato alla concorrenza all'interno mercato? Sulla base di quali principi e attraverso quali meccanismi si sarebbero regolati i rapporti tra la Germania e gli altri paesi europei all'interno dell'economia del Grande spazio europeo? All'interno della discussioni sulla *Großraumwirtschaft* e la *Neuordnung Europas* emersero dunque diversi progetti e strategie di riorganizzazione del continente<sup>129</sup>. Progetti che in ultima istanza puntavano alla creazione di un mercato europeo di dimensioni continentali incentrato sulla Germania che potesse competere per popolazione e risorse naturali

---

<sup>127</sup> Cfr. P. FONZI, *La moneta e il Grande spazio*, cit., pp. 213-227; ID., *La "Großraumwirtschaft" e l'Unione Europea dei Pagamenti: continuità nella cultura economia tedesca a cavallo del 1945*, in «Ricerche di storia politica», 2, 2012, pp. 131-153.

<sup>128</sup> Cfr. A. TOOZE, *The Wages of destruction*, cit., pp. 135-165; P. FONZI, *La moneta e il Grande spazio*, cit., pp. 93-156.

<sup>129</sup> Sulla *Neuordnung Europas* si veda: B.J. MARTIN, *The Nazi-Fascist New Order for European Culture*, Harvard University Press, London-Cambridge (USA) 2016.

con gli Stati Uniti e l'Impero britannico. È anche in relazioni ai problemi messi a fuoco entro tali progetti che occorre leggere e valutare il rapporto degli economisti ordoliberali con gli obiettivi del regime e il contributo che essi forniscono durante i primi anni di guerra.

Con il concetto di *Großraumwirtschaft* si indicava una futura forma di integrazione economica macroregionale che avrebbe sostituito la globalizzazione economica liberale crollata con lo scoppio della Prima guerra mondiale nel 1914. Nata negli anni Trenta in maniera autonoma rispetto al regime e alla sua ideologia, l'idea di *Großraumwirtschaft* entrò a tutti gli effetti tra le linee di politica economica della Germania solo in seguito alla vittoria del 1940 sulla Francia. Solo nel 1940 la Germania sarebbe stata infatti in grado di negoziare da una posizione di forza l'integrazione delle economie francese, italiana, scandinava e del Benelux con quella tedesca<sup>130</sup>. Durante i primi anni di guerra la prospettiva di una pace vittoriosa si aprì lo spazio per il dibattito tra gli esponenti delle principali istituzioni economiche tedesche, a partire dai problemi che erano già emersi nel memorandum presentato al *Führer* della *Reichsbank* nel 1939. Così come la Grande depressione aveva accelerato la dinamica della crisi di Weimar, facendo emergere diverse ipotesi per il suo superamento, allo stesso modo i primi anni di guerra furono un catalizzatore per lo sviluppo di diversi progetti di riforma del grande spazio economico europeo<sup>131</sup>. Dopo un iniziale conflitto interno al regime, tra il mese di giugno e di luglio 1940 la competenza relativa alla pianificazione post-bellica fu attribuita da Göring al Ministero dell'economia e alla *Reichsbank* guidata da Walter Funk. Göring affidava a Funk il compito di organizzare i «lavori preparatori per le condizioni economiche della pace e per la formazione del grande spazio economico europeo sotto la guida tedesca»<sup>132</sup>. Presso il Ministero dell'Economia guidato da Funk venne dunque istituita una apposita sezione guidata da Gustav Schlotterer (*Abteilung Vorbereitung und Ordnung*) al fine di studiare soluzioni ai problemi del grande spazio economico europeo.

All'interno dei dibattiti che seguirono la questione monetaria occupava una posizione centrale: quale forma e quali regole avrebbe assunto il futuro ordinamento monetario europeo? Sulla scia della Grande depressione la moneta si era infatti

---

<sup>130</sup> Cfr. A. TOOZE, *The Wages of Destruction*, cit., pp. 385-386. Sul concetto di *Großraumwirtschaft* si vedano: J. FREYMOND, *Le III Reich et la réorganisation économique de l'Europe 1940-1942*, A.W. Sijthoff, Leiden 1974; M. MAZOWER, *Hitler's Empire*, cit., pp. 232-238, 245-248. Sulla dottrina nazista del Grande spazio si veda anche il contributo di Carl Schmitt: C. SCHMITT, *L'ordinamento dei grandi spazi nel diritto internazionale con divieto di intervento per potenze straniere. Un contributo sul concetto di impero nel diritto internazionale* (1941), in Id., *Stato, grande spazio, nomos*, Adelphi, Milano 2015, pp. 101-198.

<sup>131</sup> Cfr. P. FONZI, *La moneta nel Grande spazio*, cit., pp. 115-119. Così recitava una nota della Cancelleria del Reich emanata dopo la conquista della Francia: «I successi della *Wehrmacht* tedesca hanno creato i fondamenti per il Nuovo Ordine Economico Europeo sotto dominio tedesco. La Germania, dopo aver concentrato negli ultimi anni le proprie forze principalmente sul riarmo militare, potrà seguire in futuro anche la strada della crescita economica e dello sviluppo delle proprie forze produttive su ampia base. Una grossa crescita del tenore di vita ne sarà la conseguenza... Nascerà un nuovo grande spazio economico in cui l'economia si potrà sviluppare sotto la direzione dello Stato e nei suoi tratti principali». Citato in P. FONZI, *La moneta nel Grande spazio*, cit., p. 116.

<sup>132</sup> Cfr. *ivi*, pp. 119-128; citazione in P. FONZI, *La "Großraumwirtschaft" e l'Unione Europea dei Pagamenti*, cit., p. 135.

dimostrata al centro della crisi dell'integrazione economica mondiale. I piani tedeschi prendevano le mosse da esigenze condivise e maturate durante gli anni Trenta ed erano tutti rivolti, in vario modo, ad immaginare un sistema che garantisse al marco il prestigio corrispondente al dominio tedesco sull'Europa: da un lato l'esigenza di eliminare i fattori alla base dell'inefficienza del marco come moneta per il commercio estero (e quindi, come si è visto, la forte differenza tra il valore del marco all'interno della Germania e quello sui mercati esteri); dall'altro l'esigenza di un sistema monetario che tutelasse la stabilità all'economia tedesca e che al tempo stesso mantenesse aperta la possibilità di aggiustare i rapporti tra il marco e le altre monete in caso di necessità<sup>133</sup>. I tecnici tedeschi si trovano davanti a problema di difficile soluzione: come fare del marco una moneta riconosciuta a livello internazionale senza tuttavia rinunciare all'esclusivo controllo tedesco su di essa?

Seguendo lo sviluppo della guerra l'ufficio studi della banca centrale (*Volkswirtschaftliche Abteilung*) fu impegnato a redigere diversi piani in relazione ai possibili scenari di pace. L'attenzione principale era rivolta alle forti pressioni a cui era sottoposto il marco a causa del riarmo. A partire dal 1939 si verificarono all'interno della *Reichsbank* delle aperture nei confronti di una svalutazione controllata del marco, diversamente da quanto sostenuto in linea con il *Führer* durante tutti gli anni Trenta. Al mancato allineamento del valore interno ed esterno del marco (che gravava sulle imprese tedesche orientate all'esportazione), si veniva ad aggiungere il rischio di una forte inflazione: le politiche espansive adottate a sostegno della corsa agli armamenti avevano infatti finito per mettere a disposizione dell'economia tedesca un eccessivo potere di acquisto in uno scenario prossimo al pieno utilizzo delle capacità produttive. Una svalutazione controllata del valore interno del marco e un allentamento dei controlli sul commercio estero avrebbe potuto rappresentare non solo lo strumento idoneo per alleggerire la pressione presente all'interno dell'economia tedesca (scongiurando il rischio inflazione) ma anche per creare le condizioni per un nuovo ordine monetario europeo (riallineando progressivamente il valore interno del marco a quello internazionale)<sup>134</sup>.

La posizione oscillante della banca centrale sul valore del marco era collegata alla valutazione del livello generale dei prezzi negli altri paesi europei (in crescita durante la guerra) e riguardava in ultima istanza il livello dell'integrazione economica tedesca con il futuro grande spazio europeo e con il resto del mondo. I funzionari della *Reichsbank* erano inoltre consapevoli del fatto che il futuro ordine monetario era inevitabilmente collegato in maniera decisiva al problema dell'autarchia tedesca e dell'autosufficienza economica dell'Europa. La convinzione maturata da parte della banca centrale era che alla lunga l'isolamento avrebbe compromesso le possibilità di sviluppo dell'economia tedesca, anche se negli anni Trenta esso aveva rappresentata

---

<sup>133</sup> Cfr. *ivi*, pp. 129-142.

<sup>134</sup> Cfr. *ivi*, pp. 50-76. Nel 1941 il vicepresidente della *Reichsbank* Emil Puhl sottolineava ancora che «quanto più la nostra politica monetaria interna ha perso il contatto con le condizioni monetarie internazionali, tanto più intricate sono diventate le nostre misure che devono mediare la relazione ancora necessaria tra moneta interna ed esterna» citato in *ibidem*, p. 60. Cfr. E. PUHL, *Die Wiederherstellung der deutschen Währungshegemonie*, in *Deutsche Geldpolitik*, Schriften der Akademie für Deutsches Recht, 4, Dunker&Humblot, Berlin 1941, pp. 35-50.

una componente inevitabile della linea politica giustamente adottata dal regime. Gli studi svolti dalla *Reichsbank* sottolineavano le scarse possibilità di successo di una prospettiva autarchica per il futuro del *Reich* e dell'integrazione economica europea<sup>135</sup>. Lo sviluppo del commercio estero sarebbe dovuto dunque rientrare tra le priorità della politica tedesca del dopoguerra, anche nello scenario segnato dalla presenza di un mercato mondiale segmentato in una molteplicità di Grandi spazi. Fino a che punto Grandi spazi e commercio internazionale si escludevano a vicenda? Il regime non riuscì o non volle fornire una risposta articolata e coerente a questo interrogativo, dalla cui soluzione sarebbe dipeso l'esercizio di un'effettiva capacità egemonica tedesca in caso di vittoria nazista. Come è stato sottolineato il dibattito sui Grandi spazi non eliminò il problema dell'integrazione economica della Germania nel mercato mondiale ma ne ridefinì le priorità in relazione al contesto bellico<sup>136</sup>. Da sola la nascita di un Grande spazio europeo non sarebbe stata sufficiente per risolvere i problemi affrontati dalla Germania negli anni Trenta. In generale, la posizione difensiva assunta da parte della banca centrale rifletteva le forti preoccupazioni nutrite dai suoi dirigenti per i fondamentali dell'economia tedesca e per il suo sviluppo nel lungo periodo. Da questo punto di vista, come gli economisti ordoliberali, la *Reichsbank* non era distante dai settori dell'industria tedesca preoccupati per il futuro dell'economia di mercato in Germania, così come per gli squilibri provocati dalla politica di riarmo e dall'isolamento economico internazionale.

In quest'ottica i memorandum presentati dalla banca centrale nel corso del 1940 richiamavano l'attenzione del regime sull'esigenza di raggiungere un'unione doganale e monetaria in Europa. Il dibattito sul ruolo dell'oro per stabilire il valore internazionale del marco è indicativo al riguardo. In generale, pur senza mettere in discussione la presenza di strumenti statali di controllo dell'economia e la stabilità monetaria, la posizione della *Reichsbank* era orientata a favorire una ripresa del commercio internazionale (non solo tra paesi europei) per assicurare spazi adeguati allo sviluppo economico tedesco nel lungo periodo. Se inizialmente la *Reichsbank* guardava al dopoguerra come al momento migliore per risolvere in maniera definitiva il problema dell'integrazione dell'economia tedesca e del suo assetto monetario, le esigenze dettate dagli sviluppi della guerra nel corso degli anni ostacolarono l'adozione condivisa di un progetto definitivo per il futuro. In questa sede ci limitiamo a citare in chiave esemplificativa il dibattito avvenuto nel giugno-luglio del 1940 (quando le iniziali vittorie tedesche alimentavano le speranze di ricondurre rapidamente alla giusta misura la politica economica tedesca) all'interno della sezione guidata da Gustav Schlotterer, in merito alle proposte avanzate in due memorandum presentati da funzionari del ministero dell'economia<sup>137</sup>. Nel primo memorandum, presentato da Herbert Martini, si avanzavano tre diverse ipotesi per la costruzione di un sistema unificato dei pagamenti su scala europea. Ad ogni forma possibile di integrazione monetaria (moneta unica europea, unione monetaria,

---

<sup>135</sup> Cfr. P. FONZI, *La moneta e il Grande spazio*, cit., pp. 129-142.

<sup>136</sup> Cfr. *ivi*, pp. 115-128.

<sup>137</sup> Cfr. *ivi*, p. 157.

federazione monetaria) Martini faceva corrispondere una corrispettiva forma di integrazione politica dell'Europa (rispettivamente: stato unitario, stato federale, confederazione di stati). La proposta avanzata dal tecnico del ministero dell'economia puntava a combinare in maniera differenziata i tre modelli: la futura unione monetaria europea (cambi fissi con il marco di un nucleo ristretto di diverse monete nazionali) avrebbe dovuto essere affiancata da una federazione monetaria (più flessibile) con i paesi più periferici del Grande spazio, mentre i paesi incorporati direttamente nel Reich avrebbero adottato il marco come moneta unica<sup>138</sup>.

Il secondo memorandum presentava invece un piano per la costituzione di una Banca centrale europea con sede a Vienna, incaricata della gestione dei saldi tra le banche centrali dei paesi associati, nella prospettiva di una futura unione o federazione monetaria. All'interno della Banca centrale europea una posizione dominante sarebbe ovviamente stata occupata dalla *Reichsbank* che avrebbe esercitato l'egemonia tedesca attraverso il controllo su scala continentale dell'offerta limitata di credito. Quello contenuto nel secondo memorandum rappresentava senza dubbio uno dei progetti più ambiziosi, innovativi e visionari di integrazione monetaria del Grande spazio europeo, puntando ad assicurare direttamente il dominio economico tedesco attraverso una istituzione sovranazionale come la futura Banca centrale europea<sup>139</sup>.

La *Reichsbank* espresse il proprio disaccordo verso i progetti proposti nei due memorandum citati, muovendo critiche sia di natura pratica, sia di principio. In primo luogo metteva in dubbio l'opportunità di mettere in campo progetti di integrazione monetaria prima di aver risolto il problema generale dell'integrazione economica e commerciale del Grande spazio (l'integrazione monetaria avrebbe dovuto seguire l'evoluzione dell'integrazione economica e non viceversa). La nuova costituzione economica non avrebbe dovuto nascere a partire dalla moneta. Inoltre la Banca centrale tedesca non era favorevole a mantenere nel medio-lungo termine il sistema di controlli valutari in vigore (nelle sue intenzioni avrebbe dovuto essere alleggerito gradualmente fino a ritornare al sistema della bilancia dei pagamenti). Infine l'istituto diretto da Walter Funk riteneva politicamente inaccettabile cedere il suo primato in favore di una futura Banca centrale europea, condividendo l'onere della tutela dell'ordine monetario con altre banche centrali nazionali. Il nuovo ordinamento europeo avrebbe dovuto basarsi esclusivamente sul primato del marco (e non su una nuova moneta unica europea) e sul primato *Reichsbank*. Secondo l'ipotesi tratteggiata nel secondo memorandum di Martini il predominio tedesco sarebbe stato compromesso a vantaggio della futura banca centrale, con il rischio che il sistema dei cambi fissi interni al Grande spazio venisse messo in crisi da una possibile espansione creditizia condotta in singoli singoli paesi al di fuori della Germania. Si trattava evidentemente di un rischio inaccettabile per la banca centrale tedesca.

---

<sup>138</sup> Cfr. *ivi*, p. 158.

<sup>139</sup> Il memorandum sottolineava il seguente punto di forza della futura Banca centrale europea: «nella comunque limitata possibilità di creazione autonoma di credito da parte della Banca europea risiede la possibilità di un dominio politico della costruzione economica europea da parte della Banca europea, in cui naturalmente la Germania deve essere predominante» citato in P. FONZI, *La moneta e il Grande spazio*, cit., p. 160.

I lavori della sezione guidata da Schlotterer presso il Ministero dell'Economia si conclusero con la pubblicazione di un memorandum (16 luglio 1940, *Ausbau des deutschen Clearing zu einem europäischen Zentralclearing*) che conteneva un programma dettagliato per l'unificazione monetaria e doganale europea<sup>140</sup>. Il programma si articolava nei seguenti punti: costruzione di un sistema centralizzato di *clearing* europeo su due cerchi (il primo, effettivamente multilaterale, avrebbe compreso i paesi culturalmente più affini alla Germania e con un analogo livello dei prezzi e salari, il secondo avrebbe intrattenuto rapporti bilaterali verso l'insieme dei paesi del primo cerchio); mantenimento del sistema di controllo valutario introdotto nel 1931 (con la previsione di un suo progressivo alleggerimento a sostegno del commercio estero); formazione di un sistema di cambi fissi europeo (al fine garantire rapporti di scambio omogenei tra il marco e le monete europee, preparando l'unificazione monetaria dell'Europa)<sup>141</sup>.

La posizione ufficiale della *Reichsbank* venne chiarita ed esposta al pubblico da Funk nel luglio 1940, dopo l'occupazione della Francia (25 luglio): la politica commerciale tedesca si sarebbe mossa in continuità con quella condotta fino al 1940, la questione del futuro ordinamento monetario del Grande spazio sarebbe stata risolta solo dopo la creazione di quest'ultima (quindi si rimandava al dopoguerra la decisione in merito a una eventuale moneta unica, ipotesi comunque poco apprezzata), mentre si sarebbe proceduto con la costruzione di un sistema di *clearing*, incentrato sul marco e su Berlino (sistema che sarebbe stato introdotto nell'agosto dello stesso anno secondo il progetto di Schlotterer). La pianificazione economica tedesca (ed europea) sarebbe stata gestita dal Ministero dell'Economia recependo le linee espresse dalla *Reichsbank* e dalle principali istituzioni economiche (pubbliche e private del Reich)<sup>142</sup>.

Funk aveva tuttavia ribadito che il controllo valutario non sarebbe stato eliminato, deludendo così le aspettative di chi si aspettava maggiori aperture in favore della liberalizzazione degli scambi commerciali. La questione del rapporto con il mercato mondiale non venne risolta. Secondo quale forma si sarebbero declinati i rapporti economici tra il Grande spazio europeo a guida tedesca con il resto del mondo, con l'Impero britannico e soprattutto con Stati Uniti (detentori delle principali riserve auree a livello globale)? Gli studi condotti all'interno delle istituzioni economiche tedesche erano decisamente contrari al perseguimento di un'opzione autarchica. Lo sviluppo dell'economia tedesca avrebbe richiesto inevitabilmente la ricostruzione del mercato internazionale dopo la fine della guerra. Sul versante monetario, invece, nonostante la sua egemonia in sede europea, il marco non avrebbe potuto svolgere appieno la funzione di mezzo di scambio internazionale. Sul tavolo restava dunque il problema di quale mezzo di pagamento utilizzare a

---

<sup>140</sup> Cfr. *ivi*, pp. 169-179.

<sup>141</sup> Cfr. P. FONZI, *La "Großraumwirtschaft" e l'Unione Europea dei Pagamenti*, cit., pp. 135-139.

<sup>142</sup> Il sistema di clearing centralizzato ebbe come effetto principale quello di permettere alla Germania di accumulare un deficit commerciale virtualmente infinito verso gli altri membri per sostenere lo sforzo bellico tedesco. Cfr. A. TOOZE, *The Wages of Destruction*, op. cit., p. 385-393; P. FONZI, *La moneta e il Grande spazio*, cit., pp. 211-227.



livello internazionale tra il Grande spazio europeo e gli Stati Uniti: o si proseguiva con la demonetizzazione dell'oro avviata nel corso degli anni Trenta (sviluppando nuove forme di pagamento) o si puntava a ripristinare la sua funzione di mezzo di pagamento internazionale<sup>143</sup>. Pur essendo consapevoli delle difficoltà politiche che esso avrebbe comportato in termini di riavvicinamento agli Stati Uniti, gli esponenti della *Reichsbank* erano favorevoli a ristabilire un legame tra il marco e il dollaro, sospendendo da parte tedesca il valore fisso dell'oro e assicurandosi un piccolo margine di oscillazione ufficiale nel cambio marco-dollaro. Gli esponenti della banca centrale tedesca erano consapevoli del primato economico americano (con cui bisognava fare i conti) e che ai fine della ricostruzione del mercato internazionale sarebbe stato necessario assicurare la stabilità del cambio marco-dollaro<sup>144</sup>.

È in riferimento a tali dibattiti che merita di compresa la strategia politica degli economisti ordoliberali, la sua posta in gioco e con essa il paradigma teorico da essi approntato a suo sostegno. Prima di prendere dettagliatamente in esame la configurazione del paradigma ordoliberale durante gli anni del Terzo Reich, è opportuno sottolineare che le aspettative di liberalizzazione e integrazione economica nutrite da diversi soggetti nel fronte interno tedesco non vennero soddisfatte in maniera adeguata né prima, né durante la guerra. Il tentativo ordoliberale influenzare la riorganizzazione complessiva dell'economia tedesca, favorendo la sua reintegrazione nel mercato internazionale e restituendo un ruolo centrale al mercato e alla concorrenza non ebbe infatti successo. Se inizialmente il regime attirò l'interesse e le simpatie della maggior parte degli ordoliberali, nel corso degli anni le loro aspettative vennero deluse dalla sua politica economica dal momento che era interamente subordinata alla preparazione delle guerra. La ricerca di una forma razionale per mediare le esigenze dell'iniziativa imprenditoriale privata con il primato accordato all'intervento statale (mediazione garantita dal principio della concorrenza, secondo la proposta ordoliberale) non raggiunse obiettivi concreti e fallì, dal momento che si scontrò con ostacoli insormontabili sul piano politico. Lo sforzo bellico costituiva di anno in anno la priorità esistenziale del regime, mentre il rapporto Stato-economia rimase una questione irrisolta tanto nell'ideologia nazista quanto nel concreto governo dell'economia. Le vittorie conseguite tra il 1940 e il 1941 alimentarono di nuovo la speranza di potere risolvere razionalmente i problemi dell'economia tedesca ed europea, nella prospettiva di una rapida vittoria tedesca. Con il tramonto delle possibilità di vittoria tedesca dopo il 1942 tramontava anche

---

<sup>143</sup> Cfr. P. FONZI, *La moneta e il Grande spazio*, cit., pp. 179-186.

<sup>144</sup> Cfr. P. FONZI, *La "Großraumwirtschaft" e l'Unione Europea dei Pagamenti*, cit., pp. 138-139. Fonti individua molto acutamente una analogia strutturale tra le raccomandazioni fornite dalla *Reichsbank* per il sistema di *clearing* multilaterale europeo con la posizione della Gran Bretagna alla conferenza di Bretton Woods, in particolare con il progetto di *clearing union* avanzato da J.M. Keynes. Consapevoli del primato economico degli Stati Uniti, Germania e Gran Bretagna puntavano a mantenere l'indispensabile stabilità dei cambi con il dollaro, mantengo al tempo stesso un rapporto privilegiato con la propria area di competenza (Europa/Commonwealth). Per il progetto avanzato da Keynes a Bretton Woods si veda: J.M. KEYNES, *Moneta internazionale. Un piano per la libertà del commercio e il disarmo internazionale*, a cura. di L. Fantacci, Il Saggiatore, Milano 2016. Su Bretton Woods si rimanda a G. SCHILD, *Bretton Woods and Dumbarton Oaks. American Economic and Political Postwar Planning in the Summer of 1944*, St. Martin's Press, New York 1995; B. STEIL, *La battaglia di Bretton Woods John Maynard Keynes, Harry Dexter White e la nascita di un nuovo ordine mondiale*, Donzelli, Roma 2015.

l'esigenza di risolvere i problemi economici e monetari del futuro Grande spazio europeo. Tali problemi vennero nuovamente affrontati in un quadro politico radicalmente differente tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta con la nascita dell'Unione Europea dei Pagamenti<sup>145</sup>.

L'intervento statale rimase fino al 1945 lo strumento decisivo per la gestione del complesso equilibrio di un'economia sottoposta prima alla pressione del riarmo e successivamente della guerra. Per ragioni pratiche la pianificazione economica nazista finì per essere orientata a conciliare obiettivi politici e istanze diverse nel contesto dettato dalla conflitto mondiale: la gestione di un efficiente sistema di pagamenti centralizzato (al fine di rendere possibile la coordinazione delle singole economie europee in funzione dello sforzo bellico tedesco), la produzione di armamenti e la tutela del precario equilibrio sociale interno alla Germania. Nel quadro definito da un simile intreccio contraddittorio di limiti oggettivi e di chiare finalità politiche, risultava infatti impossibile conseguire una riduzione dell'intervento statale e la restituzione di un ruolo centrale al mercato, così era impossibile risolvere la questione dell'integrazione economica della Germania con il resto del mondo. Se le condizioni internazionali risultavano ostili, gli attori politici interni agivano in funzione di coordinate e obiettivi sostanzialmente estranei a quelli degli ordoliberali. Questi ultimi adattarono la propria strategia politica al mutare degli scenari politici in Germania. Solo nell'inedito contesto successivo al 1943, con la sconfitta del regime, si verificò inaspettatamente una combinazione adeguata di condizioni internazionali e attori politici interni che fosse in grado di risolvere il problema tedesco dell'integrazione economica internazionale e di porre le basi per un nuovo rapporto tra Stato nazionale e mercato compatibile con le aspettative e le esigenze dell'ordoliberalismo.

---

<sup>145</sup> Cfr. P. FONZI, *La "Großraumwirtschaft" e l'Unione Europea dei Pagamenti*, cit.



## CAPITOLO QUINTO

### *Pensare per ordini: il paradigma della Scuola di Friburgo*

Quella dell'ordinamento dell'economia tedesca rappresenta la questione centrale per l'ordoliberalismo anche durante gli anni del Terzo Reich. Se la fisionomia liberale e conservatrice dell'ordoliberalismo aveva preso corpo durante la crisi di Weimar, è solo dopo l'avvento al potere del nazionalsocialismo che il paradigma teorico ordoliberal viene sviluppato in maniera sistematica. Il 1933 segnava l'apertura di quella che può essere considerata la fase più propriamente costruttiva nella definizione del paradigma ordoliberal di ordine dell'economia. Specialmente negli scritti pubblicati in questa fase da Walter Eucken e Franz Böhm, la teoria ordoliberale si approfondiva e assumeva quella forma sistematica che sarà ripresa in forma canonica negli anni del secondo dopoguerra. Questo approfondimento avvenne in una fase cruciale per lo sviluppo del pensiero liberale del Novecento, sia all'interno di un processo di differenziazione di diversi gruppi e scuole nazionali (tedesca, austriaca, francese inglese e americana), sia con la nascita della prima rete internazionale degli intellettuali liberali con il Colloquio Walter Lippmann a Parigi nel 1938.

Se prima del 1933 gli ordoliberali avevano concentrato la propria attenzione sulle contraddizioni dello 'Stato totale' e sulla definizione di una strategia politica per il superamento della sua crisi, con la nascita del Terzo Reich il problema della difesa dell'ordine borghese e del capitalismo passavano in secondo piano. La critica del pluralismo degli interessi e il richiamo alla 'Stato forte' non era più al centro delle preoccupazioni degli ordoliberali rimasti in Germania<sup>1</sup>. Le speranze nutrite da Eucken, Böhm, Rüstow e Müller-Armack in una riorganizzazione neoliberale dell'economia tedesca (come programma di un governo presidiale guidato da Brüning o von Papen) erano naufragate con la fine di Weimar. Il nazionalsocialismo aveva dimostrato di possedere autonomamente l'energia politica necessaria per tagliare il nodo di Gordio rappresentato della crisi: superato il pluralismo e neutralizzato i conflitti presenti nella società tedesca, la minaccia socialista e comunista era stata definitivamente scongiurata, almeno sul versante politico interno.

La definizione di un ordinamento sociale fondato sull'economia di mercato (*Verkehrswirtschaft*) e la definizione della funzione specifica della politica al suo interno si trovano ora al centro degli interessi degli ordoliberali che durante gli anni Trenta non presero la strada dell'esilio, ma scelsero di restare in Germania (Eucken, Böhm, Müller-Armack). Questi ultimi accettarono il nuovo regime come la realizzazione, perseguibile nelle condizioni storiche date, di quello 'Stato forte' che essi avevano auspicato durante la crisi di Weimar, seppur con altre forme e contenuti

---

<sup>1</sup> Si vedano al riguardo i contributi raccolti nel numero monografico dedicato all'ordoliberalismo dalla rivista «Filosofia politica», 1, 2019.

politici. Le opere sistematiche di Böhm e Eucken (*Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung* 1937, *Grundlagen der Nationalökonomie* 1940) così come il manifesto programmatico della Scuola di Friburgo (*Unsere Aufgabe*, 1937) costituiscono l'esempio più indicativo dello sforzo compiuto a questa altezza per lo sviluppo di una nuova teoria liberale dell'ordine.

Il paradigma elaborato nella seconda metà degli anni Trenta (precisamente tra il 1937 e il 1940) faceva uso delle principali acquisizioni maturate durante la crisi di Weimar, sviluppandole tuttavia nel quadro di una nuova strategia coerente con il regime e la sua politica economica. In questa fase l'ambizione che muove la sintesi e lo sviluppo della teoria ordoliberal non è unicamente teorica ma, come era emerso già durante la crisi di Weimar, anche di natura politica. Come si è visto, l'impegno dei membri della Scuola di Friburgo non si traduce in una immediata militanza politica nel regime (Böhm e Eucken non si iscrissero alla NSDAP, mentre Müller-Armack fu l'unico ordoliberale ad essere suo membro, pur senza occupare posizioni di primo piano) ma si è tradotto nel tentativo di esercitare un influsso sulla politica economica tedesca alle prese con la riorganizzazione dell'economia nazionale ed europea tra la fine anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta.

L'assunto di fondo condiviso da Böhm e Eucken alla fine degli anni Trenta risiedeva nell'idea che per ordinare l'economia e la società tedesca del Terzo Reich non fosse più sufficiente lo 'Stato forte' ma fosse necessaria una decisione politica costituente in favore dell'economia di mercato (la *Verkehrswirtschaft*). Sull'importanza e sulla necessità di tale decisione per le sorti del capitalismo tedesco gli ordoliberali intesero richiamare l'attenzione contando sia sull'assenza di una precisa dottrina economica nazionalsocialista, sia sull'autorevolezza che a loro derivava in qualità di rappresentanti ufficiali della scienza giuridica ed economica<sup>2</sup>. Come si cercherà di illustrare attraverso l'analisi del manifesto della Scuola di Friburgo e delle principali pubblicazioni di Eucken e Böhm, quello ordoliberale rappresenta il tentativo di ricollocare le scienze della società (economia e diritto) come fattori costituzionali all'interno della vita politica nazionale tedesca dopo la crisi del 'laboratorio borghese' che si era consumata definitivamente con la caduta del Secondo Reich<sup>3</sup>. Mediante una concezione sistematica dell'economia politica, analoga a quella elaborata da Adam Smith nella *Ricchezza delle nazioni* (1776), negli anni Trenta gli ordoliberali si candidavano a svolgere il ruolo costituzionale che nella seconda metà dell'Ottocento i giuristi tedeschi avevano svolto all'interno del 'laboratorio borghese'.

---

<sup>2</sup> Sull'assenza di una chiara e coerente dottrina economica nazionalsocialista cfr. J. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica. III. Dal 1870 a Keynes*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, pp. 1415-1418; P. FONZI, *La moneta nel Grande spazio*, cit., pp. 26-28.

<sup>3</sup> Cfr. P. SCHIERA, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 77-116; M. RICCIARDI, *Tempo, ordine, potere. Su alcuni presupposti concettuali del programma neoliberale*, in «Scienza&Politica», 57, 2017, pp. 12-13.

## 1. *Scienza e costituzione: il programma politico della Scuola di Friburgo*

È nel 1937 che Walter Eucken e Franz Böhm, insieme al giurista Hans Grossmann-Doerth, pubblicano e firmano il manifesto programmatico di quella che in futuro verrà conosciuta come la Scuola di Friburgo. Intitolato *Il nostro compito (Unsere Aufgabe)*, il manifesto del 1937 riassume i punti centrali attorno a cui si sviluppa il programma politico e culturale degli intellettuali ordoliberali rimasti in Germania durante gli anni del Terzo Reich<sup>4</sup>. Il manifesto vide la luce nello stesso anno in cui vennero pubblicati numerosi testi che in quella fase ebbero un rilievo significativo nello sviluppo del pensiero neoliberale: *Die Lehre von der Wirtschaft* di Röpke (scritto durante gli anni in esilio in Turchia), *Monetary Nationalism and International Stability* di Hayek, *Economic Planning and International Order* di Robbins e il celebre libro di Walter Lippmann *The Good Society*<sup>5</sup>. Lungi dal presentare al pubblico tedesco un semplice progetto di ricerca scientifica, privo di ambizioni e legami con la politica (come spesso si è sostenuto), il manifesto ordoliberale venne allegato come prefazione al primo volume della collana *Ordnung der Wirtschaft*, la collana che era stata progettata da Eucken, Böhm e Grossmann-Doerth come il principale strumento al servizio della neonata Scuola di Friburgo e della sua politica culturale<sup>6</sup>.

Come emergerà attraverso l'analisi, il manifesto ordoliberale presentava precisi connotati ideologico-politici. Le coordinate politiche e culturali della Scuola di Friburgo negli anni Trenta meritano di essere distinte tanto dal nazionalsocialismo quanto da quelle degli ordoliberali tedeschi in esilio (Röpke e Rüstow) e dei principali intellettuali europei riunitisi a Parigi in occasione Colloquio Walter Lippmann. L'impegno politico degli intellettuali rimasti in Germania, come si cercherà di illustrare, non può essere concepito in maniera apologetica, in chiave di semplice opposizione interna al regime (pur nella indiscutibile distanza teorica che separa l'ordoliberalismo dal nazionalsocialismo) ma come una strategia volta a influire dall'interno sullo sviluppo della politica economica tedesca.

---

<sup>4</sup> Cfr. F. BÖHM, W. EUCKEN, H. GROSSMANN-DOERTH, *Unsere Aufgabe* (1937) in F. BÖHM, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, Kohlhammer, Stuttgart-Berlin 1937, pp. VII-XXI (tr. it., *Il nostro compito*, in *Il liberalismo delle regole. Genesi ed eredità dell'economia sociale di mercato*, a cura di F. Forte, F. Felice, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 3-20). Sulla lettura del manifesto della Scuola di Friburgo come programma di ricerca indipendente cfr. N. GOLDSCHMIDT, M. WOHLGEMUTH, *Nascita ed eredità della tradizione friburghese*, in *Il liberalismo delle regole*, cit., pp. 24-27.

<sup>5</sup> Cfr. W. RÖPKE, *Die Lehre von der Wirtschaft*, Springer, Wien 1937; F.A. HAYEK, *Monetary Nationalism and International Stability*, Longmans, London 1937 (trad. it. *Nazionalismo monetario e stabilità internazionale* (1937), Rubbettino, Soveria Mannelli 2015); L. ROBBINS, *Economic Planning and International Order*, Macmillan, London 1937; W. LIPPMANN, *The Good Society*, Atlantic Monthly Press, New York 1937.

<sup>6</sup> All'interno della collana *Ordnung der Wirtschaft* nel corso degli anni Trenta furono pubblicati altri tre volumi di economisti appartenenti alla Scuola di Friburgo: H. GESTRICH, *Neue Kreditpolitik*, Kohlhammer, Stuttgart-Berlin 1936; F. LUTZ, *Das Grundproblem der Geldverfassung*, Kohlhammer, Stuttgart-Berlin 1936; L. MIKSCH, *Wettbewerb als Aufgabe. Die Grundzüge Heiner Wettbewerbornung*, Kohlhammer, Stuttgart-Berlin 1937.

Se tra il 1929 e il 1933 la crisi tedesca era stata messa a fuoco indagando il nesso che legava la dimensione internazionale della Grande depressione a quella nazionale della crisi di Weimar, nella seconda metà degli anni Trenta il programma della Scuola di Friburgo non si caratterizzava più attraverso la critica allo ‘Stato totale’ e il richiamo diretto allo ‘Stato forte’ ma attraverso la messa in discussione della tradizione tedesca dell’Ottocento e della sua eredità all’interno dello scenario politico aperto dal Terzo Reich. Dopo il 1933 l’ordoliberalismo si sviluppa attraverso un programma politico e culturale che metteva a fuoco alcuni dei principali caratteri di lungo corso della storia tedesca, al di là della crisi di Weimar (ormai archiviata dal punto di vista politico) e della Grande depressione. È sulla fisionomia del liberalismo tedesco dell’Ottocento e sul ruolo degli intellettuali tedeschi (in relazione al rapporto di scienza e politica) che la Scuola di Friburgo concentrava la sua attenzione nel momento in cui definiva la propria posizione all’interno del regime.

Il programma della Scuola di Friburgo prendeva le mosse dalla percezione di una crisi di portata epocale, che andava al di là della crisi di Weimar e della Grande depressione. Al centro di tale crisi vi erano i principi dell’età borghese e l’ordinamento politico dello spazio nazionale tedesco, così come si era affermato in Germania nel corso del XIX secolo. Erano la crisi definitiva del ‘laboratorio borghese’ dopo la caduta del Secondo Reich e la fallimentare esperienza weimariana a rappresentare il punto di partenza della riflessione di Eucken, Böhm e Grossmann-Doerth. Nel manifesto del 1937 veniva denunciata la crisi di quel particolare rapporto che in Germania aveva legato tra loro scienza e politica, liberalismo e conservatorismo e su cui lo stato nazionale unitario aveva gettato le sue fondamenta<sup>7</sup>. A partire dalla fine del XIX secolo la scienza giuridica e l’economia avevano perso progressivamente quella funzione costituzionale che in precedenza ne aveva garantito il prestigio sociale e le aveva rese delle componenti fondamentali nella definizione dell’ordine politico tedesco.

«In Germania - recita il manifesto ordoliberalesco - queste due scienze [diritto ed economia] non esercitano più alcuna influenza rilevante sulle decisioni fondamentali di natura giuridico-politica ed economica. Chi afferma che sia sempre stato così si sbaglia. Un tempo il diritto e l’economia politica erano forze formative che esercitavano un’influenza considerevole - per esempio sulla ricostruzione del sistema giuridico ed economico che ebbe luogo in tutti i paesi civili dopo la fine del XVII secolo.»<sup>8</sup>

---

<sup>7</sup> In Germania le scienze sociali e dello Stato si formano nel contesto del dibattito post-illuministico sulla formazione della nuova classe dirigente e accademica tedesca, per poi svilupparsi negli anni del consolidamento dello Stato nazionale unitario e della moderna società industriale. Cfr. R. KOSELLECK, *La Prussia tra riforme e rivoluzione (1791-1848)*, Il Mulino, Bologna 1988; I. CERVELLI, *Liberalismo e conservatorismo in Prussia. 1850-1855*, Il Mulino, Bologna 1983; M. STÜRMER, *L’impero inquieto. La Germania dal 1866 al 1918*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 167-193; P. SCHIERA, *Il laboratorio borghese*, cit.; ID., *Profili di storia costituzionale. I: Dottrina politica e istituzioni*, Morcelliana, Brescia 2011, pp. 67-104; ID., *Profili di storia costituzionale. II: Potere e legittimità*, Morcelliana, Brescia 2012, pp. 255-274, 299-326, 359-376. Non deve essere trascurato, inoltre, il contributo fornito dalla geografia alla definizione dello spazio politico tedesco nel corso del XIX secolo. Si veda al riguardo I. CONSOLATI, *La prospettiva geografica. Spazio e politica in Germania tra il 1815 e il 1871*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2016.

<sup>8</sup> F. BÖHM, W. EUCKEN, H. GROSSMANN-DOERTH, *Unsere Aufgabe*, cit., p. 3.

Se nel ‘laboratorio borghese’ la scienza tedesca (nelle sue declinazioni applicate alla società e allo Stato) aveva rappresentato uno dei principali fattori costituzionali dell’ordinamento politico (prima prussiano, poi imperiale), nel corso del Novecento essa non si era dimostrata più in grado di produrre efficaci mediazioni politiche e sociali, e di valere quindi come fattore d’ordine per la Germania. I giuristi e gli economisti tedeschi, come sottolineavano gli esponenti della Scuola di Friburgo, non erano più stati capaci di esprimere un punto di vista tecnico e indipendente (rispetto ai gruppi di interessi e dai partiti politici) sul sistema complessivo rappresentato dalla società e dell’economia nazionale. La denuncia ordoliberalale agli esponenti delle due scienze era molto netta e si collegava alla critica del pluralismo weimariano:

«Se lo Stato segue i consigli di tali parti interessate, allora le decisioni politiche, economiche e giuridiche - che sono basate su una conoscenza dei grandi principi organizzativi delle attività economiche, che derivano in questo sistema generale e da esso derivano la propria importanza - vengono sostituite da decisioni che contrastano con l’analisi sistematica dell’economia e riducono un sistema ben regolato al caos.»<sup>9</sup>

Giuristi ed economisti, lamentavano gli ordoliberali, avrebbero finito per subordinare la propria azione a quell’insieme conflittuale di interessi particolari che era caratteristico dello ‘Stato totale’. Alla visione sistemica che è propria della scienza e che ne determina la sua vocazione e funzione costituzionale nel ‘laboratorio borghese’, era subentrata una serie di interessi e approcci parziali ai problemi della nazione tedesca.

Il manifesto richiamava quindi l’attenzione sull’esigenza di una riflessione generale sullo Stato attuale e sul ruolo svolto dalle scienze sociali in Germania. All’interno della vita politica tedesca il diritto e l’economia sarebbero state detronizzate con conseguenze molto gravi. Secondo Eucken, Böhm e Grossmann-Doerth occorre riaffermare la funzione costituzionale delle scienze della società all’interno del contesto politico nazionale. Se da un lato l’eredità ottocentesca veniva fortemente criticata (sia per la sua fisionomia specifica, improntata allo storicismo, sia per gli esiti politici di cui viene considerata corresponsabile), dall’altro gli ordoliberali continuavano a guardare al ‘laboratorio borghese’ come al modello a cui ispirarsi per riaffermare la funzione ordinatrice del diritto e dell’economia. Seppure all’interno di un contesto scientifico e politico mutato, per gli esponenti della Scuola di Friburgo l’economia e il diritto non potevano non ricoprire un ruolo costituzionale, non potevano smettere di svolgere quella funzione ordinatrice della società che può essere garantita solo dall’approccio sistematico della scienza.

La polemica ordoliberalale nei confronti dell’eredità ottocentesca non chiamava in causa soltanto il pluralismo (che avrebbe compromesso l’indipendenza politica degli intellettuali) ma anche lo storicismo sotto le cui insegne si era sviluppata. Era la specifica declinazione storicista assunta dalle scienze sociali nella seconda metà dell’Ottocento a dover essere criticata, secondo i redattori del manifesto, se si voleva ristabilire il loro status precedente. Lo storicismo avrebbe contribuito alla diffusione di un atteggiamento relativista e fatalista presso gli intellettuali tedeschi. Questi

---

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 4.



avrebbero così «perso la bussola, il punto archimedeo per orientare la comprensione della realtà»<sup>10</sup>. In una prima fase, mosso dall'ambizione di comprendere la natura mutevole della realtà e delle istituzioni di un popolo, lo storicismo tedesco aveva avuto il merito di ampliare gli orizzonti propri delle scienze sociali (al riguardo vengono citati, come esempi positivi, il giurista Friedrich von Savigny e l'economista Friedrich List)<sup>11</sup>. In seguito, tuttavia, lo storicismo avrebbe perso la sua capacità di offrire un punto di vista universale e complessivo sulla società tedesca. Era il venir meno di quella «forza interna tacitamente operosa» che von Savigny ravvisava nel diritto ad essere denunciata dalla Scuola di Friburgo. Facendo dello sviluppo storico il proprio «punto di riferimento assoluto», i giuristi dell'Ottocento avevano progressivamente rinunciato ad esercitare la propria funzione politica e sociale in maniera creativa. Davanti alle profonde trasformazioni del tessuto economico e sociale della Germania, lo storicismo aveva accettato in maniera fatalistica i cambiamenti in corso nella società, limitandosi a registrare sul piano legale la loro affermazione.

Per gli ordoliberali, quello rappresentato dallo storicismo costituiva un problema di carattere politico che investiva il ruolo e la funzione svolta dagli intellettuali tedeschi all'interno 'laboratorio borghese'.

«Siamo storici abbastanza da considerare il fatalismo storicista per quello che realmente è: un segno di debolezza da parte di certi intellettuali. Secondo il loro intelletto insicuro non riescono a trovare la forza di affrontare il compito di condizionare gli eventi e, di conseguenza, si relegano al ruolo di osservatori. Nel tentativo di giustificare il loro atteggiamento, lavorano regolarmente con costruzioni e dottrine storiche che sono del tutto irrealistiche. Soprattutto, non riescono ad apprezzare l'enorme varietà delle forze che condizionano la storia.»<sup>12</sup>

Alla scuola storica del diritto e dell'economia veniva attribuita l'idea secondo cui non si debba influire sull'evoluzione della società e che «lo sviluppo economico dovesse essere accettato come dato»<sup>13</sup>. Lo storicismo e il liberalismo economico ottocentesco condividevano inoltre la stessa fiducia nelle virtù nel progresso e nella capacità di autoregolazione del mercato. Come esempio al riguardo, gli autori del manifesto citavano la mancata introduzione di una legislazione anti-trust volta a tutelare la concorrenza e regolare la formazione dei cartelli. Agli occhi degli ordoliberali questo rappresentava uno dei principali fallimenti del liberalismo tedesco nel governare lo sviluppo capitalistico, tutelando le condizioni istituzionali per la sua riproduzione

---

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>11</sup> Su Savigny si vedano G. MARINI, *Friedrich Carl von Savigny*, Guida, Napoli 1978; M. FIORAVANTI, *Giuristi e costituzione politica nell'Ottocento tedesco*, Giuffrè, Milano 1979. Su List si vedano: J.A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica II. Dal 1790 al 1870*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, pp. 607-617; W.O. HENDERSON, *Friedrich List: Economist and Visionary 1789-1846*, Frank Cass, London 1983.

<sup>12</sup> F. BÖHM, W. EUCKEN, H. GROSSMANN-DOERTH, *Unsere Aufgabe*, op. cit., p. 10.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 8.

equilibrata<sup>14</sup>. Lo storicismo sarebbe stato dunque stato all'origine di quell'atteggiamento diffuso tra giuristi ed economisti che ha condotto ad accettare la nascita delle grandi concentrazioni di potere economico e dei cartelli industriali nel corso della seconda metà dell'Ottocento, senza interrogarsi sulla loro conformità ai principi di mercato e più in generale al quadro complessivo dell'economia tedesca. Le conseguenze di tutto ciò sarebbero emerse in maniera drammatica durante la crisi di Weimar. «Di fronte a un atteggiamento fatalista - denunciavano gli autori del manifesto - il giurista può solo adeguarsi alle condizioni economiche. Non sente di avere la forza per influenzarle»<sup>15</sup>. Nel «fatalismo» storicista si individuava dunque l'origine della crisi del nesso scienza-politica che nell'Ottocento era stato alla base dello stato nazionale tedesco.

La scuola storica dell'economia (di cui Sombart e Schmoller erano i principali esponenti) e il marxismo rappresentavano per l'ordoliberalismo i principali eredi dello storicismo e come tali furono oggetto di aspre critiche. Contro Marx (a cui si attribuiva la concezione secondo cui lo sviluppo tecnico-economico rappresenta l'«unico fattore determinante di ogni processo storico») gli ordoliberali intendevano riaffermare «il potere della scienza di essere una forza vitale» e con esso quello degli intellettuali capaci di interpretare la propria funzione in senso costruttivo all'interno della realtà sociale e istituzionale. Emblematico in questo senso è il richiamo ordoliberales all'esempio fornito da Karl von Stein e Otto von Bismarck. Con la loro azione di statisti entrambi avevano offerto la prova del ruolo decisivo che i «cambiamenti strutturali nel governo» e gli «eventi politici interni ed esterni» possono giocare nell'influenzare lo sviluppo economico di una nazione<sup>16</sup>. È sulla scia dei due statisti e riformatori prussiani che la Scuola di Friburgo definiva le coordinate politiche alla base del suo programma politico e culturale.

Alla scuola storica dell'economia, inoltre, non veniva attribuito solo l'atteggiamento «fatalista» tipico dei suoi esponenti ma anche la rinuncia a un approccio sistematico nello studio della società. Era il rifiuto di interpretare e di ricondurre la dinamica sociale entro principi generali ad essere chiamato in causa. «Dimenticandosi di porre le domande fondamentali - denunciavano gli esponenti della Scuola di Friburgo - la Scuola Storica non fu essenzialmente più in grado di trascendere l'esperienza quotidiana»<sup>17</sup>. Gustav von Schmoller sarebbe stato il principale esponente di questa tendenza e grazie al suo magistero accademico avrebbe contribuito a formare una generazione di economisti tedeschi incapaci di applicare la teoria economica all'analisi della società<sup>18</sup>. Sulla questione dei monopoli si è misurata l'incapacità di Schmoller e dei suoi allievi di cogliere la questione

---

<sup>14</sup> Sulla dottrina economica del liberalismo tedesco e della scuola storica nel XIX secolo si vedano: J.A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica III. Dal 1870 a Keynes*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, pp. 992-1009; R. WALTER, *Wirtschaftlicher Liberalismus*, in O. BRUNNER, W. CONZE, R. KOSELLECK (Hrsg.), *Geschichtliche Grundbegriffe*, Klett-Cotta, Stuttgart 1978, vol. 4, *ad vocem*.

<sup>15</sup> F. BÖHM, W. EUCKEN, H. GROSSMANN-DOERTH, *Unsere Aufgabe*, cit., p. 8.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 14.

<sup>18</sup> Cfr. *ivi*, p. 14.

fondamentale della tutela giuridica e istituzionale della concorrenza come principio cardine dell'economia tedesca. «Essi sfiorarono la questione, ma non posero seriamente il fondamentale, e al tempo stesso pratico problema di come il sistema complessivo dell'economia venga distrutto dalla formazione di monopoli»<sup>19</sup>. Limitandosi a descrivere l'esistenza dei monopoli e delle nuove concentrazioni industriali la scuola storica avrebbe dimostrato la stessa fiducia nel progresso e nel *laissez-faire* propria del liberalismo ottocentesco, senza comprendere che il mercato non è un ordine naturale capace di regolarsi autonomamente al di fuori una adeguata cornice istituzionale. La condanna ordoliberalista di Schmoller era nettissima: egli «credeva che nel futuro anche le epoche di decadenza sarebbero state soltanto transitorie. Non percepì il pericolo del caos [*die Gefahren des Chaos sah er nicht*]]»<sup>20</sup>. Era la combinazione di fede nel progresso e liberismo economico, caratteristica della declinazione storicista del liberalismo tedesco di fine Ottocento, che l'ordoliberalismo metteva fortemente in discussione. La riflessione della Scuola di Friburgo muoveva da un'acuta percezione e dei pericoli connessi al disordine e al conflitto. Senza una chiara coscienza del «pericolo del caos» non solo sarebbe stato impossibile affrontare il problema dell'ordine politico in sede teorica ma l'ordoliberalismo stesso non avrebbe potuto svolgere efficacemente alcuna funzione dirigente all'interno dello Stato.

Nelle conclusioni del manifesto del 1937, il programma ordoliberalista veniva ad articolarsi nei due punti seguenti: la lotta all'irrazionalismo politico e l'affermazione di un approccio sistematico alla società attraverso il concetto di 'costituzione economica'. In primo luogo la centralità delle scienze sociali non poteva essere riaffermata dall'ordoliberalismo senza una serrata critica delle varie forme di irrazionalismo sorte sulla scia della diffusione delle opere di Nietzsche. In questa chiave, gli autori del manifesto ribadiscono la distanza che li separa dalle posizioni anticapitaliste presenti all'interno del panorama culturale e politico della destra tedesca. Tale distanza era già emersa durante la crisi di Weimar e viene ribadita anche nel 1937 con la critica all'irrazionalismo anticapitalista del "Tat Kreis"<sup>21</sup>. Nella critica ordoliberalista all'irrazionalismo politico sono presenti sia un marcato elemento illuminista (alla scienza e alla ragione è affidato il compito di «illuminare il buio che circonda la persona che agisce»), sia un pathos weberiano nel concepire la tensione mai risolta e mai interamente razionalizzabile tra ragione e volontà politica (i grandi personaggi della storia politica e militare «sono diventati grandi proprio perché la loro forza di volontà irrazionale e la loro forza della ragione hanno superato insieme alcune difficoltà che sembravano insormontabili»)»<sup>22</sup>. Con l'irrazionalismo era l'intero 'pensiero negativo' a finire sotto accusa dal momento che l'ordoliberalismo vi scorgeva correttamente la rottura dell'orizzonte filosofico moderno con la

---

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 13.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>21</sup> Cfr. *ivi*. 16.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

dissoluzione delle sue forme di mediazione politica<sup>23</sup>. Alla critica alle diverse forme di irrazionalismo politico (che vengono correttamente ricondotte all'idea comune dell'inconciliabilità di ragione e volontà, scienza e azione creatrice) l'ordoliberalismo contrapponeva il valore della ragione e delle scienze sociali «per costruire e riorganizzare il sistema economico»<sup>24</sup>. Costruttivismo e razionalismo erano strettamente connessi all'interno della proposta politica e culturale degli ordoliberali tedeschi, diversamente dalla linea di pensiero che gli economisti della scuola austriaca avevano iniziato a sviluppare a partire dagli anni Venti (Mises, Hayek)<sup>25</sup>. Alla crisi delle forme moderne di mediazione politica testimoniata dal 'pensiero negativo' l'ordoliberalismo rispondeva riaffermando il valore della logiche ordinarie moderne, scommettendone sull'efficacia in sede politica e mettendone tra parentesi la crisi che si era consumata sul piano filosofico.

Il progetto razionalista della Scuola di Friburgo si traduceva in un approccio sistematico dello studio della società e dell'economia, inteso come antidoto al relativismo e al fatalismo propri dello storicismo e dell'irrazionalismo. In quest'ottica i singoli problemi economici avrebbero dovuto essere considerati «come parti costitutive di un tutto più grande», diversamente dall'approccio promosso da Schmoller e dagli allievi della sua scuola. Lo sviluppo e l'affermazione di un approccio sistematico alla società rappresentava per gli ordoliberali la condizione indispensabile per una riorganizzazione razionale dell'economia tedesca. All'interno del manifesto il nuovo approccio scientifico e la soluzione pratica dei problemi dell'economia rappresentavano i due lati della stessa medaglia. «Il trattamento di tutte le questioni pratiche di carattere politico-giuridico e politico-economico - recita il manifesto - deve essere adattato all'idea della costituzione economica»<sup>26</sup>. Nel concetto di costituzione economica si riassumevano i principali elementi della concezione ordolibérale dell'ordine politico e del rapporto di scienza e politica sotteso a tale idea di ordine.

---

<sup>23</sup> Per un inquadramento filosofico e concettuale dell'irrazionalismo come crisi della mediazione politica moderna si rimanda al quadro fornito in C. GALLI, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Il Mulino, Bologna 2010, pp. 123-156. Sul concetto storiografico di 'pensiero negativo' cfr. M. CACCIARI, *Krisi. Saggio sulla crisi del pensiero negativo da Nietzsche a Wittgenstein*, Feltrinelli, Milano 1976. Sul significato da attribuire al pensiero e alla figura di Nietzsche si rimanda a tre letture ormai classiche nel panorama filosofico tedesco ed europeo del Novecento: M. HEIDEGGER, *Nietzsche*, Adelphi, Milano 1994; K. LÖWITH, *Da Hegel a Nietzsche. La frattura rivoluzionaria nel pensiero del secolo XIX*, Einaudi, Torino 1949; G. LUKÁCS, *La distruzione della ragione*, Einaudi, Torino 1959.

<sup>24</sup> Cfr. F. BÖHM, W. EUCKEN, H. GROSSMANN-DOERTH, *Unsere Aufgabe*, cit., p. 17.

<sup>25</sup> Sulla scuola austriaca e la sua concezione del rapporto ragione-politica si vedano: R. CUBEDDU, *Il liberalismo della scuola austriaca: Menger, Mises, Hayek*, Morano, Napoli 1992; N. MATTEUCCI, *Il filosofo Friedrich A. von Hayek*, «Filosofia politica», 1, 1994, pp. 65-92; R. CUBEDDU, *Atlante del liberalismo*, Ideazione, Roma 1997; N. MATTEUCCI, *L'eredità di von Hayek*, Società aperta, Milano 1996; P. HERITIER, *Ordine spontaneo ed evoluzione nel pensiero di Hayek*, Jovene, Napoli 1997; A. GAMBLE, *Friedrich A. von Hayek*, Il Mulino, Bologna 2005. Su Hayek e la scuola austriaca si vedano anche: N. WAPSHOTT, *Keynes o Hayek. Lo scontro che ha definito l'economia moderna*, Feltrinelli, Milano 2012; C.J. COYNE, P.J. BOETKE (edited by), *The Oxford Handbook of Austrian Economics*, Oxford University Press, Oxford, 2015.

<sup>26</sup> F. BÖHM, W. EUCKEN, H. GROSSMANN-DOERTH, *Unsere Aufgabe*, cit., p. 17.

«La costituzione economica deve essere intesa come una decisione politica generale su come la vita economica della nazione debba essere strutturata. Solo l'adesione a questa idea fornisce i mezzi per acquistare regole veramente affidabili e conclusive per l'interpretazione di molti aspetti del diritto pubblico e privato»<sup>27</sup>.

Alla 'costituzione economica', come forma specifica dell'assetto generale dell'economia e di una società nazionale, corrisponde una decisione politica che ne affermi il contenuto e la forma specifica. Questo aspetto, decisivo nella definizione del paradigma ordoliberal, era già emerso durante la crisi di Weimar negli scritti di Eucken e Böhm e viene approfondito in maniera sistematica nelle loro monografie scritte durante la seconda metà degli anni Trenta. All'interno del programma ordoliberal, l'introduzione del concetto di 'costituzione economica' risultava funzionale ad affermare l'idea secondo cui l'attività legislativa doveva avvenire coerentemente con i principi generali dell'assetto economico nazionale<sup>28</sup>. Le leggi generali e le leggi relative a specifici settori dell'economia devono essere concepite in maniera coerente con il principio della libera concorrenza, quale «principio strutturale» su cui orientare l'assetto complessivo dell'economia tedesca. A tal scopo era indispensabile riaffermare il primato della scienza economica sul diritto: primato politico ed epistemologico dell'economia dal momento che questa era chiamata a fornire i principi (libera concorrenza) e il modello (economia di mercato) su cui modellare la legislazione e gli strumenti giuridici a disposizione dello Stato. «Il problema di comprendere e di modellare gli strumenti giuridici per una costituzione economica può essere risolto solo se il giurista si avvale dei risultati della scienza economica»<sup>29</sup>. La collaborazione delle due scienze sociali, indispensabili per tracciare le coordinate dell'ordinamento sociale, sarebbe dovuta dunque avvenire all'insegna del doppio primato (politico ed epistemologico) della scienza economica<sup>30</sup>.

Riaffermando il valore costituzionale del diritto e dell'economia la Scuola di Friburgo si riallacciava, pur senza citarla, anche alla tradizione dell'economia politica classica che in Adam Smith trova il suo capostipite e fondatore. Nella *Ricchezza delle nazioni* (1776) l'economia politica si configura infatti in chiave sistematica come un ramo della scienza dello statista e del legislatore («*science of statesman, or*

---

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>28</sup> «Fino ad ora, per esempio, il diritto fallimentare è stato trattato soprattutto dal punto di vista del diritto processuale. Tuttavia, questo punto di vista è senza dubbio un solo lato e certamente non rivela il senso pieno del diritto. Al contrario, è assolutamente essenziale considerare il diritto fallimentare come una parte, certamente importante, della costituzione economica che determina quando e come le imprese sono eliminate dall'economia di scambio corrente. Solo quando sono stati compresi i principi strutturali di questa economia è possibile comprendere il diritto fallimentare, i cui contratti e la cui amministrazione a loro volta sono estremamente importanti per il funzionamento dell'intera costituzione economica e per la regolamentazione della produzione. Lo stesso vale, *mutatis mutandis*, per il diritto delle obbligazioni, per il diritto immobiliare, per il diritto della famiglia, per il diritto del lavoro, per il diritto amministrativo e per tutte le altre parti del diritto. Allo stesso modo, nello sviluppo di ulteriori leggi, l'idea essenziale della costituzione economica deve essere tenuta presente» *ivi*, p. 18.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>30</sup> Cfr., M. RICCIARDI, *Tempo, ordine, potere*, cit., p. 14.

legislator»<sup>31</sup>. Il manifesto ordoliberalo del 1937, pur muovendosi entro un orizzonte di riferimenti specifici interni alla realtà tedesca, condivideva nei suoi tratti essenziali la prospettiva sistematica elaborata da Smith, incentrata sulla costruzione di una scienza dello Stato, in cui economia, diritto e politica sono legati in maniera interdipendente. Come Smith, anche gli ordoliberali della Scuola di Friburgo erano convinti del fatto che i principali interlocutori e destinatari dell'economia politica sarebbero stati i giuristi e gli uomini di Stato: i primi, in qualità di legislatori, avrebbero avuto bisogno di principi stabili e universali a cui improntare la propria attività, i secondi, nella misura in cui sarebbero stati chiamati a tradurre con abilità tali principi nella realtà concreta. Come Smith, gli ordoliberali vedevano l'economia legata indissolubilmente alla vita sociale nella sua interezza. Come Smith gli ordoliberali individuavano inoltre un rapporto dinamico, storicamente determinato e indissolubile tra lo Stato e il mercato: i mercati influiscono sugli stati, gli stati influenzano i mercati<sup>32</sup>.

Nel manifesto del 1937 il valore costituzionale dell'economia e del diritto veniva affermato programmaticamente, sia attraverso il concetto di 'costituzione economica', sia attraverso la proposta di un modello epistemologico di carattere sistematico per l'economia e il diritto, in cui alla prima è affidato un ruolo di guida e orientamento sulla seconda. Il recupero di un tale approccio sarebbe stato funzionale a promuovere la modernizzazione del capitalismo tedesco durante gli anni centrali del Terzo Reich. La modernizzazione e la razionalizzazione dell'economia tedesca, secondo il principio della concorrenza, rappresentavano l'obiettivo politico concreto per cui i membri della Scuola di Friburgo spendono i propri sforzi durante gli anni centrali del regime. Solo una politica economica su base scientifica sarebbe stata in grado di promuovere tale processo di razionalizzazione e, con esso, di risolvere i problemi che gravavano sull'economia nazionale. Al servizio di questo obiettivo gli ordoliberali tedeschi delineavano un progetto di politica culturale incentrato sul recupero di un rapporto produttivo tra scienze sociali e politica, nonostante la forte critica dell'eredità storicista.

La sfida a cui l'ordoliberalismo tedesco intendeva rispondere in maniera positiva consisteva nella ridefinizione del nesso di scienza e politica, che era al centro del 'laboratorio borghese' ottocentesco, nel contesto degli anni Trenta. Gli esponenti della Scuola di Friburgo si candidavano pubblicamente a svolgere il ruolo politico che i giuristi tedeschi avevano svolto all'interno del 'laboratorio borghese' nella seconda metà dell'Ottocento. I problemi e le sfide affrontati dalla Scuola di Friburgo

---

<sup>31</sup> A. SMITH, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations* (1776), edited by R.H. Campbell, A.S. Skinner, W.B. Todd (1976) in, *The Glasgow Edition of the Works and Correspondence of Adam Smith*, Oxford-Indianapolis, Clarendon Press, The Liberty Fund, 1976-2001 (trad. it. *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, ISEDI, Milano 1976, p. 417).

<sup>32</sup> Su questi temi in Adam Smith si rimanda a: D. WINCH, *Adam Smith's Politics. An essay of historiographic revision*, Cambridge University Press, Cambridge UK 1978; A. K. DASGUPTA, *Epochs of Economic Theory*, Blackwell, Oxford 1985; E. ROTHSCHILD, *Sentimenti economici. Adam Smith, Condorcet e l'illuminismo*, Il Mulino, Bologna 2003; E. ROTHSCHILD, A. SEN, *Adam Smith's Economics in Cambridge Companion to Adam Smith*, edited by K. Haakonssen, Cambridge University Press, Cambridge UK 2006, pp. 319-365; A. ZANINI, *Adam Smith. Morale, giurisprudenza, economia politica*, Liberlibri, Macerata 2014; I. CARDINALE, *Classical Political Economy in The Palgrave Handbook of Political Economy*, Palgrave MacMillan, London 2018, pp. 171-192.

erano ovviamente legati a uno scenario politico completamente diverso da quello dell'età bismarckiana e guglielmina. Tuttavia, con l'ordoliberalismo si riproponeva il caso di un gruppo di intellettuali nazionali e liberali che avanzava la pretesa di contribuire alla definizione scientifica dei mezzi e dei fini a disposizione della politica per la razionalizzazione dei rapporti sociali. Questa pretesa, nelle condizioni dettate dal contesto politico della seconda metà degli anni Trenta, trovava il suo punto di caduta concreto nell'impegno prestato dagli ordoliberali come consiglieri, tecnici ed esperti al servizio dell'amministrazione statale nel momento in cui il regime era impegnato nella pianificazione economica in funzione dei suoi obiettivi politici.

## 2. *Costituzione economica e decisione politica: Böhm e Eucken*

2.1 Nel primo volume della collana *Ordnung der Wirtschaft* emergono con chiarezza i caratteri specifici della strategia ordoliberale all'interno del regime. Come è emerso, questa si collocava all'altezza del rapporto scienza-politica nel nuovo contesto e procedeva attraverso la definizione sistematica di concetti chiave come 'costituzione economica', 'primato della politica' 'potere economico'. Per la Scuola di Friburgo, considerata l'assenza di una specifica dottrina economica nazionalsocialista, l'esposizione approfondita dei principi ordoliberali risultava funzionale per condurre la propria strategia all'interno del regime. Significativo al riguardo è l'impegno politico di Franz Böhm, fondato sulla convinzione che solo lo Stato avrebbe potuto garantire il benessere dell'intera società. Egli rivolse dunque la i propri sforzi ad illustrare al regime le condizioni di possibilità per la ridefinizione della politica economica nazionale.

Il libro di Böhm, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, fu molto chiaro nel mettere in evidenza il valore storico e la portata nazionale degli obiettivi ordoliberali delineati nel manifesto del 1937. L'introduzione del volume era interamente dedicata a specificare i compiti della Scuola di Friburgo, collocandola all'interno di una genealogia storica che si apriva con la Rivoluzione francese e, attraversando il XIX secolo, giungeva sino agli anni Trenta del Novecento. Se nel manifesto si era trattato di collocare il progetto ordoliberale all'interno della storia nazionale tedesca, nell'introduzione al libro di Böhm era in questione la sua collocazione all'interno dell'orizzonte storico dell'età moderna, segnato dalle grandi rivoluzioni borghesi e dall'affermazione del liberalismo. Per Böhm l'«ordine dell'economia» rappresentava la principale eredità del liberalismo ottocentesco, l'obiettivo incompiuto delle rivoluzioni borghesi che l'ordoliberalismo si proponeva di portare a termine e risolvere in maniera definitiva. Il principale risultato conseguito dalla rivoluzioni borghesi nel corso dell'Ottocento era stato quello aver affrancato l'individuo dai vincoli della vecchia società cetuale, aprendo nuovi spazi per l'energia e la libera attività imprenditoriale. Nel caso tedesco, come specificava Böhm, si era trattato degli spazi aperti dal processo

riformatore inaugurato da von Stein all'inizio dell'Ottocento, processo che giunse poi a compimento con la *Gewerbeordnung* introdotta con Bismarck nel 1869<sup>33</sup>. «La speranza che si moltiplicassero le forze produttive individuali si è completamente avverata» osservava Böhm<sup>34</sup>. Al tempo stesso non si era ancora realizzato l'altro obiettivo delle rivoluzioni moderne: l'ordinamento delle nuove energie sociali che erano state liberate con la fine della società feudale. Era la coniugazione di libertà e ordine («*eine Ordnung in der Freiheit*») e la loro mediazione efficace ad essere rimasta incompiuta. Per il giurista ordoliberal il progetto dell'emancipazione individuale non poteva essere separato da quello del suo ordinamento: entrambi costituivano due componenti indispensabili all'interno della medesima unità. «Il fallimento dei tentativi compiuti per dare ordine alla libertà - affermava Böhm - è di una portata così grave che esso costituisce l'elemento tragico dell'età borghese»<sup>35</sup>.

Se nel corso dell'Ottocento si era dunque realizzata un'accelerazione della dinamica economica non solo attraverso l'introduzione di innovazioni tecnologiche (la rivoluzione industriale) ma anche di riforme istituzionali (la libertà di impresa e la creazione di un moderno mercato del lavoro in cui gli individui sono liberi da vincoli cetuali), il compito del presente consisteva secondo Böhm nel realizzare un'efficace mediazione di libertà e ordine, portando così a compimento l'eredità borghese. La difficoltà principale risiedeva nel pensare a una forma che da un lato non rinunciase al dinamismo economico e dall'altro tutelasse l'ordinamento borghese e il sistema capitalistico dalle spinte centrifughe connesse al dispiegamento della libertà individuale. A tal fine, sosteneva Böhm, occorre pensare a un nuovo metodo (*Ordnungsmethode*) per dare ordine alla libertà individuale: non più esclusivamente il principio del comando, mediante permessi e divieti, ma un innovativo sistema di incentivi e disincentivi psicologici che orientasse in maniera indiretta l'azione dei soggetti nell'esercizio della loro libertà<sup>36</sup>. Böhm individuava tale sistema nel principio della «direzione mediata» (*mittelbare Lenkung*) della società. Solo in chiave di «direzione mediata» sarebbe stato possibile operare il controllo e la guida del gioco delle forze individuali ormai prive di vincoli<sup>37</sup>. Tale principio, specificava il giurista, avrebbe rappresentato la base di un ordinamento concreto dell'economia: esso non sarebbe stato solo di carattere tecnico e artificiale ma anche 'etico' (*sittlich*) e avrebbe garantito la «direzione mediata» dei costumi e delle abitudini individuali all'interno della società<sup>38</sup>.

Secondo il concetto di «direzione mediata» si definiva il compito della Scuola di Friburgo all'altezza del presente e la possibilità della sua soluzione. L'ordinamento dell'economia, conformemente ai principi dell'eredità borghese, avrebbe potuto darsi

---

<sup>33</sup> Cfr. R. KOSELLECK, *La Prussia tra riforme e rivoluzione (1791-1848)*, cit.; M. STÜRMER, *L'impero inquieto*, cit.

<sup>34</sup> F. BÖHM, *Die Ordnung der Wirtschaft*, cit., p. 4.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>36</sup> Cfr. *ivi*, p. 5.

<sup>37</sup> Cfr. *ivi*, p. 5.

<sup>38</sup> Cfr. *ivi*, p. 7.



perfezionando un ordine sociale che esprimesse la sintesi del principio della libertà individuale da un lato e quello della direzione e del controllo ‘mediato’ dall’altro. Al riguardo Böhm era molto netto, categorico. Qualora non si fosse giunti alla realizzazione di un tale sistema, l’unica alternativa possibile sarebbe stata quella pianificazione centralizzata di tutta la vita economica<sup>39</sup>. Da un lato la «direzione mediata» dell’economia capitalista, dall’altra l’economia pianificata sul modello sovietico. *Tertium non datur*. Davanti al perenne rischio del caos e della disgregazione sociale (come dimostra il caso di Weimar) Böhm vedeva solo due paradigmi contrapposti per l’organizzazione dell’economia nazionale. A questa altezza Böhm non delineava la possibilità di alcuna ‘terza via’ come alternativa al liberalismo ottocentesco e alla pianificazione comunista. Se non si intendeva intraprendere la strada dell’economia di piano, allora l’unica alternativa risiedeva nel perfezionamento di un sistema sociale che non tutelasse solamente la libertà esterna degli individui ma formasse anche i costumi stessi della popolazione attraverso il principio della «direzione mediata».

Come è stato sottolineato la genealogia storica tracciata da Böhm per legittimare il programma della Scuola di Friburgo costituiva al tempo stesso un approfondimento implicito del programma per uno ‘Stato forte’ e il tentativo di influenzare il regime attraverso la definizione un modello teorico a cui improntare la riorganizzazione dell’economia nazionale<sup>40</sup>. In relazione alla politica economica tedesca Böhm intendeva porre l’accento su tre punti fondamentali<sup>41</sup>. In primo luogo il carattere dinamico che caratterizza l’economia capitalista non avrebbe dovuto essere messo in discussione. Il dinamismo proprio del capitalismo costituiva per Böhm un elemento irrinunciabile. Tale carattere non doveva essere pregiudicato né dalla disgregazione sociale derivante dal moderno pluralismo (come nel caso di Weimar), né dalla burocratizzazione inevitabilmente connessa alla crescente pianificazione dell’economia (non solo come nel caso sovietico ma anche nel caso tedesco con la socialdemocrazia prima e con il nazionalsocialismo poi). In secondo luogo si riconosceva espressamente nello Stato e nella politica i principali attori responsabili per una nuova ed efficace mediazione di ordine e libertà («ordine dell’economia»). In quest’ottica i singoli interessi economici avrebbero dovuto riconoscere il «primato della politica» e della «ragion di Stato»<sup>42</sup>. Gli interessi economici particolari non avrebbero potuto dominare lo Stato, piegandolo alle proprie finalità, ma sarebbe stati sottoposti ad esso e alla sua direzione generale. Riprendendo uno dei temi principali della critica ordoliberalo allo ‘Stato totale’ weimariano, Böhm scriveva:

«Il principale requisito che si richiede ad ogni ordine dell’economia che meriti questo nome è il seguente: la direzione politica [*die politische Führung*] deve essere il signore

---

<sup>39</sup> Cfr. *ivi*, pp. 7-8.

<sup>40</sup> Cfr. D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft*, cit., p. 87.

<sup>41</sup> Cfr. F. BÖHM, *Die Ordnung der Wirtschaft*, cit., p. 10.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 11 (sull’autonomia della politica), 131 (sul primato dello Stato).

[Herr] del sistema economico, nel suo complesso come nelle sue parti; è necessario che la politica economica dello Stato controlli ciò che accade nell'economia.»<sup>43</sup>

Contro il pluralismo conflittuale e disgregatore degli interessi, lo Stato era chiamato ad esercitare la sua funzione ordinatrice in relazione all'intero sistema economico. Il paradigma dello 'Stato forte' restava dunque un punto di riferimento irrinunciabile per la Scuola di Friburgo anche durante gli anni del Terzo Reich. A sua volta, tuttavia, la direzione politica dello Stato non poteva esercitarsi in maniera arbitraria sulla società (come stava diventando sempre più evidente nel caso tedesco) ma avrebbe dovuto rispondere a un doppio requisito: oggettività [*sachlichkeit*] e competenza. Su questo punto si verificava un'effettiva divergenza tra l'ordoliberalismo e il regime. L'ordine dell'economia, specificava Böhm, «è possibile solo se l'economia è ordinata in maniera chiara e solida e se questo ordine giuridico e politico è amministrato con comprensione oggettiva [*mit sachlichen Verständnis*]»<sup>44</sup>. Il primato della politica deve esercitarsi compatibilmente con le esigenze del sistema economico. Il primato della politica sottolineato dagli ordoliberali era concepito strettamente in funzione e al servizio delle logiche sistematiche del capitalismo. Su questo punto decisivo veniva messa alla prova la specifica concezione ordolibérale del nesso di scienza e politica: al primato della politica (sui singoli interessi) corrispondeva il primato epistemologico della scienza economica. Questo avrebbe richiesto all'attività legislativa e alla politica di agire in maniera conforme alle caratteristiche oggettive dell'economia di mercato, così come erano indicate dalla scienza economica<sup>45</sup>. La politica che per Böhm deteneva il primato era dunque una politica esercitata con competenza tecnica e in rispetto dei caratteri oggettivi del sistema economico. L'ordine dell'economia corrispondente a questo rapporto scienza-politica sarebbe stato tale da «promettere il migliore risultato [*Nutzeffekt*] in termini sociali, politici ed economici e al tempo stesso ammette una direzione politica complessiva [*politische Gesamtlenkung*]»<sup>46</sup>.

La proposta di economia di mercato che Böhm avanza nel 1937 non si collocava in opposizione al regime, sebbene non si caratterizzasse, occorre ribadire, come una proposta di natura nazionalsocialista. Come gli altri esponenti della Scuola di Friburgo, Böhm intendeva aprire uno spazio politico per quella «direzione mediata» della società che a suo avviso rappresentava la sola chiave per tutelare, nel lungo periodo, un'economia ordinata e dinamica, fondata sull'attività e le energie degli imprenditori. Gli sforzi di Böhm erano dunque rivolti a correggere parzialmente l'antiliberalismo nazista in relazione ai metodi di governo e amministrazione dell'economia tedesca, nel momento in cui il controllo dello Stato sulla produzione e la distribuzione si faceva sempre più stretto. La declinazione ordolibérale del nesso scienza-politica risultava funzionale a sostenere questo obiettivo politico. All'interno

---

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>45</sup> Cfr. *ivi*, pp. 11; M. RICCIARDI, *Tempo, ordine, potere*, cit., pp. 13-14.

<sup>46</sup> F. BÖHM, *Die Ordnung der Wirtschaft*, cit., p. 11. Cfr. A. ZANINI, *Diritto e potere privato. Franz Böhm, «Filosofia politica»*, 1, 2019, pp. 83-102.

di questo quadro riteniamo debba essere letto il tentativo svolto da Böhm di mostrare come un'economia di mercato come quella tedesca fosse ancora compatibile con uno Stato politicamente antiliberale come il Terzo Reich, e come non ci fossero contraddizioni con la concezione nazista della direzione politica [*Führung*]. Sul versante teorico l'ordoliberalismo giocava dunque una partita decisiva su questo punto: occorre dimostrare che il capitalismo e il dinamismo imprenditoriale avrebbero potuto prosperare anche all'interno di un regime autoritario, a patto che questo avesse tutelato le esigenze oggettive che sono alla base dell'economia di mercato. Per Böhm non sussisteva un rapporto contraddittorio tra il carattere autoritario e antiliberale della sfera politica e il carattere dinamico del mercato. Al contrario intendeva mostrare come uno 'Stato forte', retto da una energica direzione politica (non importa se autoritaria e antiliberale), rappresentava una condizione indispensabile per la difesa dell'ordine dell'economia e del dinamismo capitalistico.

Limitatamente al suo carattere autoritario il nazionalsocialismo non solo non era in contraddizione con il dinamismo capitalista ma poteva essere in grado di realizzare definitivamente l'eredità borghese, lasciata incompiuta dal XIX secolo. Per la realizzazione di tale compito la Scuola di Friburgo intendeva mettere a disposizione l'autorevolezza e le competenze scientifiche dei suoi membri. Il nazionalsocialismo disponeva infatti per Böhm dell'energia politica necessaria per realizzare quell'ordine dell'economia, quella mediazione di libertà e ordine indispensabile a difendere il capitalismo dalle spinte centrifughe della libertà politica e dei singoli interessi economici. Al regime nazista si riconosceva dunque un compito di portata storica: perfezionare, portandola definitivamente a compimento, quella decisione politica compiuta nell'Ottocento in favore del capitalismo e dell'economia di mercato. L'introduzione della libertà di professione e di commercio (*Gewerbefreiheit*), oltre ad avere una portata rivoluzionaria ed epocale, costituiva per Böhm il portato di una decisione costituente, di una decisione politica sulla forma delle istituzioni che davano corpo all'ordine dell'economia tedesca<sup>47</sup>. Questo era valido in particolare in riferimento al caso tedesco di modernizzazione dall'alto, nel quadro dell'assolutismo illuminato prima e del Secondo Reich poi<sup>48</sup>. Davanti al rischio perenne del caos, della disgregazione e del comunismo, per Böhm risultava inaccettabile rinunciare a quelle che a suo avviso rappresentavano le conquiste dell'Ottocento.

In quest'ottica si delineavano due compiti generali per il regime. Da un lato si poneva il problema di perfezionare l'attuale costituzione economica e con essa il quadro di regole entro cui operavano l'apparato produttivo tedesco e i suoi singoli attori («la ricomposizione, la ricostruzione e il miglioramento della costituzione economica produttiva»)<sup>49</sup>. Insieme alla proprietà privata dei capitali il regime avrebbe dovuto assicurare sul piano giuridico la centralità della funzione esercitata dagli imprenditori. Dall'altro lato non poteva più essere elusa la questione dei cambiamenti sociali e culturali connessi all'introduzione e allo sviluppo del capitalismo. Si trattava

---

<sup>47</sup> F. BÖHM, *Die Ordnung der Wirtschaft*, cit., p. 40.

<sup>48</sup> Cfr. *ivi*, pp. 40-43.

<sup>49</sup> Cfr. *ivi*, p. 20.

per Böhm della «gestione politica degli effetti extraeconomici di tale costituzione economica»<sup>50</sup>. Come era emerso a partire dall'Ottocento la modernizzazione economica comportava numerosi contraccolpi sulla società e sulla cultura di un popolo. Nel regime Böhm individua una valida occasione per riorganizzare l'economia tedesca in senso capitalistico e stabilizzare i contraccolpi sociali derivanti da tale riorganizzazione. La proletarizzazione e le fratture sociali che attraversavano la società tedesca avrebbero potuto essere governate dal regime in chiave comunitaria e di mobilitazione nazionale delle masse. A questa altezza, il governo delle conseguenze extraeconomiche della modernizzazione consisteva fundamentalmente per Böhm nella capacità di integrare le masse nella comunità nazionale e di rispondere quindi al «bisogno di comunità» (*Gemeinschaftsbedürfnis*) e di orientamento politico insito nella natura umana<sup>51</sup>.

L'esigenza di un'economia ben ordinata, di cui i membri della Scuola di Friburgo si facevano sostenitori, non poteva essere soddisfatta da una costituzione puramente economica. Nel discorso di Böhm era presente un elemento che avrebbe caratterizzato in senso specifico il paradigma ordoliberal anche dopo la seconda guerra mondiale (come emerge nella riflessione di Eucken, di Röpke, di Müller-Armack e di Rüstow con il concetto di *Vitalpolitik*)<sup>52</sup>. Si trattava dell'idea secondo cui la modernizzazione dell'economia avrebbe dovuto procedere di pari passo con la produzione di un saldo legame sociale tra gli individui. Legame che, considerata la società nel suo complesso, non poteva essere di natura strettamente economica ma di carattere politico e culturale<sup>53</sup>. Gli esponenti ordoliberali rimasti in Germania negli anni Trenta riconoscevano al nazionalsocialismo la capacità di affrontare e risolvere tale compito<sup>54</sup>. Il nazionalsocialismo avrebbe solamente dovuto riconoscere che la realizzino di tale obiettivo era possibile mediante un ordinamento di livello costituzionale della vita economica nazionale. Come sottolineava Böhm tale ordinamento presuppone una decisione politica sulla forma e la natura del suo contenuto:

«Prima di tutto è di fondamentale importanza che l'ordine dell'economia venga riconosciuto per quello che è, ossia come la costituzione politica, di diritto pubblico,

---

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 20.

<sup>51</sup> Cfr. *ivi*, p. 21.

<sup>52</sup> Cfr. *ultra*, pp. 215-266.

<sup>53</sup> Cfr. *ivi*, p. 21. Su questo punto si verifica una 'convergenza parallela' dell'ordoliberalismo con l'idea di Karl Polanyi, secondo cui una società improntata interamente dal libero mercato avrebbe finito per vedere compromesso il legame sociale tra i suoi membri, compromettendo le basi dell'ordinamento politico liberale e della coesione sociale. Cfr. K. POLANYI, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca* (1944), Torino, Einaudi 2010.

<sup>54</sup> «Se lo Stato e la sua direzione politica non riesce a inserire in maniera stabile il singolo individuo all'interno della vita nazionale facendo uso della sua fantasia e della sua capacità di produrre esperienze condivise [*Erlebniskraft*], se non riesce a fargli comprendere l'idea della più alta unità e del contenuto dei compiti che devono essere risolti per l'intera comunità, allora il bisogno di sostegno sociale [*Anlehungsbedürfnis*] cercherà soddisfazione presso gruppi e partiti che sono esterni oppure contro lo Stato.» F. BÖHM, *Die Ordnung der Wirtschaft*, op. cit., p. 47.

della vita economica nazionale, come la solenne decisione di una cosciente volontà politica che dispone di contenuto determinato»<sup>55</sup>.

Nel concetto di costituzione economica Böhm distingueva un doppio livello di significato: uno di carattere tecnico e strumentale e uno di carattere normativo e regolativo. Secondo il primo significato la costituzione economica rappresentava uno «strumento di precisione», l'insieme degli strumenti tecnici attraverso cui lo Stato regola giuridicamente la vita economica ed esercita la sua funzione di direzione dell'economia nazionale<sup>56</sup>. Nel suo secondo significato la costituzione economica riassumeva i principi regolativi dell'ordine economico. Da un lato la costituzione come ordinamento concreto dell'economia, dall'altro la costituzione come ideale normativo a cui ispirare l'assetto concreto dell'ordine e il suo governo.

La definizione del concetto di costituzione economica non si svolgeva unicamente su un piano teorico e giuridico ma era strettamente collegata a una riflessione sulla politica economica condotta dal regime. Il varo del piano quadriennale nell'ottobre del 1936 rappresentava un elemento contrario alle aspettative nutrite da Böhm e dagli esponenti della Scuola di Friburgo. Nel tentativo di sostenere il riarmo l'introduzione del piano aveva infatti aperto uno «stato di eccezione nella costituzione economica» tedesca<sup>57</sup>. Nei confronti degli elementi di pianificazione introdotti dal regime (lo 'stato di eccezione economica') Böhm si trattenne dal rivolgere critiche esplicite e si limitò invece a discutere la costituzione economica ordinaria [*Dauerverfassung*] ancora vigente in Germania. Il giurista ordoliberal assumeva erroneamente (o forse sperava) che lo stato d'eccezione aperto dal piano quadriennale non avrebbe rappresentato il primo passo verso introduzione di un ordinamento economico di tipo nuovo ed ostile al mercato. L'assunto (e l'auspicio) di Böhm all'altezza del 1937 era che la pianificazione economica sarebbe rimasta contenuta entro certi limiti e che sarebbe rimasta una distinzione stabile tra l'ambito ordinario (entro cui vigeva il mercato) e quello eccezionale introdotto dal piano quadriennale<sup>58</sup>.

Come è stato sottolineato, con Böhm dovette limitare con grosse difficoltà la sua analisi a quello che egli identificava come l'ambito ordinario della costituzione economica tedesca (il settore industriale), senza criticare la direzione e il controllo statale su due delle tre principali sezioni della costituzione economica (l'agricoltura e il mercato del lavoro)<sup>59</sup>. La costituzione economica tedesca, così come si configurava nel momento in cui Böhm scrive, rappresentava una 'costituzione economica

---

<sup>55</sup> F. Böhm, *Die Ordnung der Wirtschaft*, cit., p. 53.

<sup>56</sup> Cfr. *ivi*, pp. 58-59

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 88.

<sup>58</sup> Cfr. *ivi*, pp. 88-89.

<sup>59</sup> Cfr. D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft*, cit., p. 90; A. AMEMIYA, *Neuer Liberalismus und Faschismus: Liberaler Interventionismus und die Ordnung des Wettbewerbs*, in «Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte», 2, 2008, pp. 181-187. Sulle tre parti della costituzione economica tedesca (agricoltura, mercato del lavoro, industria) cfr. F. BÖHM, *Die Ordnung der Wirtschaft*, cit., pp. 79-87.

mista' (*kombinierte Verfassung*) dal momento in cui erano presenti due diversi metodi di direzione del mercato (*Marktsteuerungsmethode*): la concorrenza e il comando autoritario dello Stato. Mercato e pianificazione coesistevano all'interno dello stesso sistema. Quello industriale rappresentava ancora «l'unico settore dell'economia tedesca che non è stato riorganizzato completamente in un nuovo ordinamento giuridico costituzionale»<sup>60</sup>. L'introduzione della legge sulla composizione cetuale dell'economia tedesca (legge del 27 febbraio 1934) non aveva riorganizzato infatti in maniera organica l'intero settore industriale. Accanto alla concorrenza era stato introdotto il controllo statale del mercato mediante la legge sui cartelli (*Zwangskartellgesetz*, 19 luglio 1933) che aveva codificato l'intervento dello Stato in settori specifici dell'economia<sup>61</sup>.

A questa altezza nell'economia mista della Germania Böhm era portato a vedere (correttamente) non un punto di approdo ma una fase di transizione, in cui sarebbe stata messa alla prova l'effettiva capacità di governo del nazionalsocialismo. Nel 1937 il giurista era consapevole che la politica economica del regime aveva inaugurato un processo di riorganizzazione dell'economia nazionale che, nonostante il marcato orientamento politico, era ancora aperto ad esiti differenti e passibile di diverse declinazioni. La posta in gioco era rappresentata dalla forma definitiva dell'ordine generale dell'economia, che per Böhm dipendeva dal metodo della «direzione mediata» attraverso la concorrenza come principio di organizzazione dell'economia di mercato. La questione non si poneva quindi in relazione alla compatibilità della direzione politica di determinati settori dell'economia con la tutela della concorrenza. Al contrario, si trattava di capire in che misura i settori dell'economia tedesca in cui vigeva ancora la concorrenza fossero disposti a cooperare con il regime e ad assumerne gli scopi politici, senza tuttavia finire sotto l'amministrazione dello Stato. Durante i primi anni del regime Böhm nutriva ancora fiducia nelle capacità del nazionalsocialismo e nella possibilità che esso potesse dare forma a un ordine in cui la «direzione mediata» rappresentava un efficace principio organizzativo e di direzione indiretta dell'economia<sup>62</sup>.

Quello del 'potere economico', già definito e delineato da Böhm nel suo libro del 1933, continuava a rappresentare uno dei problemi principali all'interno di questo quadro di transizione<sup>63</sup>. Davanti al permanente potere dei gruppi di interesse e di interesse privati sulla formazione dei prezzi, il regime aveva l'occasione di affermare il primato della politica e di ristabilire l'ordine complessivo dell'economia secondo il principio della concorrenza. Quest'ultimo valeva per Böhm come un dovere costituzionale nella misura in cui rappresentava «lo strumento per mezzo del quale la direzione politica dell'economia [*die wirtschaftspolitische Führung*] governa il mercato»<sup>64</sup>. Era dunque interesse dello Stato, suggeriva il giurista, riaffermare il

---

<sup>60</sup> Ivi, p. 84.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

<sup>62</sup> Cfr. A. AMEMIYA, *Neuer Liberalismus und Faschismus*, cit.

<sup>63</sup> Cfr. *supra*, pp. 58-62.

<sup>64</sup> F. BÖHM, *Die Ordnung der Wirtschaft*, cit., p. 120.

principio della concorrenza nel più alto numero possibile di settori dell'economia e di creare le condizioni affinché esso potesse instaurarsi come principio ordinatore e dovere costituzionale<sup>65</sup>. Nei casi in cui il regime non fosse riuscito a far valere la concorrenza come principio e strumento ordinatore del mercato, allora quei gruppi economici e quei cartelli avrebbero dovuti essere subordinati direttamente al comando e alla direzione dello Stato<sup>66</sup>. Al di fuori dello Stato, in linea di principio, non avrebbe dovuto sussistere alcun potere privato in grado di alterare autonomamente l'ordine economico. In quest'ottica si giustificava di fatto la direzione autoritaria e il controllo statale di quei settori economici che si contrapponevano al regime, ai suoi metodi e agli obiettivi del riarmo.

Il principio guida dell'azione statale, specificava Böhm, non doveva essere la libertà dei singoli attori economici sul mercato e la loro tutela ma l'ordinamento complessivo dell'economia e del mercato nazionale<sup>67</sup>. La libertà veniva letta in funzione dell'ordine e non viceversa:

«Poiché anche il diritto dell'economia di mercato riconosce *la libertà solo all'interno della cornice dell'ordine*. In caso di conflitto tra libertà e ordine, il punto di vista dell'ordine ha la priorità assoluta. Ogni abuso della libertà porta immancabilmente alla costrizione violenta da parte dello Stato.»<sup>68</sup>

A tal scopo lo Stato era chiamato a sradicare il 'potere economico' per ristabilire il principio della concorrenza (come auspicava e suggeriva Böhm) oppure portando i cartelli sotto controllo diretto dello Stato. Solo quest'ultimo, in quanto ultimo responsabile del benessere complessivo della società, poteva disporre del monopolio del potere di direzione economica e politica («*straffste Konzentration und Zentralisation der wirtschaftspolitischen Führung*»)<sup>69</sup>. Come è stato messo in evidenza, quello dei cartelli e della politica industriale rappresentava l'unico punto su cui Böhm avanza esplicitamente delle critiche alla politica economica del regime<sup>70</sup>. Come aveva già intravisto Müller-Armack nel 1933, anche Böhm vedeva infatti il rischio che il potere economico degli interessi privati venisse subordinato solo nominalmente al potere dello Stato, sia per quanto riguarda i vertici della politica economica tedesca, sia le sue ramificazioni amministrative regionali. Il nazionalsocialismo rischiava dunque di lasciare inalterato il pluralismo economico weimariano e le concentrazioni di potere precedenti, senza operare una riorganizzazione complessiva e definitiva dell'economia nazionale a livello costituzionale<sup>71</sup>.

<sup>65</sup> Cfr. *ivi*, pp. 148-149.

<sup>66</sup> Cfr. *ivi*, pp. 146-147.

<sup>67</sup> Cfr. *ivi*, p. 150.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 101.

<sup>69</sup> Cfr. *ivi*, pp. 188.

<sup>70</sup> Cfr. D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft*, cit., p. 92.

<sup>71</sup> Cfr. F. BÖHM, *Die Ordnung der Wirtschaft*, cit., p. 187-188.

In sintesi, all'interno del proposta che Böhm sottopose all'attenzione del regime l'economia tedesca poteva essere riorganizzata razionalmente solo se essa si fosse sottoposta interamente all'azione ordinatrice dello 'Stato forte'. La lungimiranza del regime, di cui non viene messa in discussione l'autorità e l'architettura politica, sarebbe emersa laddove nel caso in cui avesse riconosciuto il valore costituzionale della concorrenza come strumento per la 'direzione mediata' del mercato e delle energie imprenditoriali. Su tre punti Böhm poneva l'accento. In primo luogo sulla concorrenza come dovere organizzativo dello Stato. Non più libertà di concorrere ma concorrenza come dovere costituzionale e come meccanismo oggetto della tutela statale. A questa altezza la libertà d'azione economica non era un diritto ma qualcosa che doveva essere organizzato dallo Stato in funzione dell'ordine. Non si ammetteva il contrario. In secondo luogo, veniva posto l'accento sul carattere non solo tecnico ma anche culturale e ideologico dell'ordine e del legame sociale. Lo 'Stato forte' era responsabile in ultima istanza anche della direzione ideologica e 'spirituale' della società tedesca. Le fratture e le contraddizioni sociali, così come gli ordoliberali avevano già intravisto prima del 1933, non potevano essere ricomposte unicamente in chiave economica ma in chiave nazionale (ripresa del mito della nazione come strumento di governo)<sup>72</sup>. Infine veniva accentuato il carattere strettamente politico del processo di riorganizzazione dell'economia tedesca all'interno di un nuovo assetto costituzionale ('costituzione economica') che Böhm promuove presso il regime. Attraverso la rivendicazione del 'primato della politica' (primato che nello specifico contesto tedesco veniva necessariamente coincidere con il primato politico della NSDAP), il modello di economia ordinata promosso dalla Scuola di Friburgo risultava pienamente compatibile con l'antiliberalismo politico del Terzo Reich. Quello su cui veniva richiamata costantemente l'attenzione era la necessità di una decisione costituente da parte del regime affinché lo stato tedesco potesse esercitare con efficacia quella funzione

---

<sup>72</sup> Cfr. D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft*, cit., p. 93.



ordinatrice di cui la crisi di Weimar e la Grande depressione avevano fatto emergere drammaticamente il bisogno<sup>73</sup>.

---

<sup>73</sup> Per illustrare con maggiore chiarezza le conseguenze e le implicazioni concrete del paradigma economico-istituzionale proposto da Böhm all'altezza di questo tornante storico, ci sia consentito l'utilizzo della seguente analogia storica in chiave euristica. Nel caso in cui la Germania nazista avesse intrapreso tra il 1937 e il 1938 la strada indicata dagli ordoliberali, l'ordinamento economico e istituzionale tedesco che ne sarebbe risultato avrebbe presentato numerose somiglianze strutturali a quello della Cina comunista sotto la guida Deng Xiaoping (1904-1997). Dal punto di vista economico in entrambi i casi si sarebbe trattato di economie miste, in cui accanto alla direzione politica di settori strategici e alla prevalente proprietà/controllo pubblico dei mezzi di produzione, sarebbe stato presente il mercato e la competizione tra le singole imprese (anche private). Accanto alla mano visibile dello Stato sarebbe stata presente la mano invisibile del mercato, tanto sul piano interno, quanto sul piano di un'apertura sorvegliata ai mercati internazionali. La NSDAP, come il Partito Comunista Cinese, avrebbe concentrato nelle proprie mani il primato assoluto della politica sulla società, assicurando l'ordine, la coesione ed eventualmente la mobilitazione delle rispettive nazioni. L'opzione ordoliberale avrebbe comportato per la Germania nazista un calo nel ritmo del riarmo e un allentamento dei controlli sul commercio internazionale, al fine di sfruttare maggiormente il potenziale industriale tedesco sui mercati internazionali. Dal punto di vista della politica internazionale l'adozione della linea ordoliberale avrebbe reso più difficile e ostacolato l'aggressiva politica estera della Germania, rendendo meno probabile la guerra in Europa. Analogamente alla Cina di Deng che dopo i colloqui di Mao con Nixon ha seguito un graduale percorso nella reintegrazione della Cina nella comunità internazionale, un'ipotetica Germania nazista ordoliberale nel 1938 avrebbe dovuto necessariamente intraprendere un processo di riavvicinamento politico ed economico agli Stati Uniti. L'analogia tra la Germania e la Cina di Deng Xiaoping è stata introdotta per la prima volta dal cancelliere Helmut Schmidt nelle sue memorie degli anni Ottanta, accostando le riforme intraprese da Deng alla fine degli anni Settanta con la riforma monetaria di Erhard: cfr. H. SCHMIDT, *Uomini al potere* (1987), Sugarco, Milano 1988, pp. 300-301. Su Deng Xiaoping si vedano anche: E.F. VOGEL, *Deng Xiaoping and the Transformation of China*, Belknap Press, 2013; A. PANTSOV, S. LEVINE, *Deng Xiaoping. A Revolutionary Life*, Oxford University Press, 2015. Sull'utilizzo dell'analogia in sede storiografica si rimanda alle osservazioni contenute in: L. CANFORA, *L'uso politico dei paradigmi storici*, Laterza, Roma-Bari 2010.

2.2 Insieme al libro di Böhm, le *Grundlagen der Nationalökonomie* di Walter Eucken contribuirono a definire in maniera compiuta e sistematica il paradigma ordoliberal. Con la prima edizione della monografia di Eucken pubblicata nel 1939, si assiste all'ultimo grande tentativo ordoliberal di influenzare la politica economica del regime prima della guerra<sup>74</sup>. Il libro, che divenne presto un punto di riferimento non solo in Germania per tutti gli intellettuali ordoliberali, venne pubblicato all'interno di un contesto differente rispetto a quello che solo due anni prima aveva visto l'uscita del libro di Böhm. Quest'ultimo era comparso infatti un anno dopo che il regime aveva lanciato il suo primo piano quadriennale. Per quanto fosse ormai chiara, tra il 1936 e il 1937 l'evoluzione della politica economica nazista non aveva ancora raggiunto il livello del 1939 e quello successivo con la guerra. Nel 1937 la speranza ordoliberal di favorire la tutela della concorrenza si inseriva ancora all'interno di un contesto in cui la guerra e la pianificazione totale dell'economia rappresentano ancora possibilità da scongiurare e non una realtà consolidata. È in quest'ultimo scenario che si colloca l'uscita della prima edizione della monografia di Eucken. La seconda e la terza edizione (datate rispettivamente settembre 1941 e dicembre 1942) videro invece la luce durante i primi anni della guerra, quando la riorganizzazione dell'intero spazio economico europeo continentale rappresentava uno dei principali argomenti di discussione nei principali centri amministrativi dell'economia del Reich. Discussioni a cui Eucken prese parte e alla cui luce le *Grundlagen* devono essere letti se si vuole apprezzare in pieno la fisionomia della strategia politica ordoliberal in rapporto al regime.

Il lavoro di Eucken ricevette complessivamente un'accoglienza positiva dal pubblico tedesco, al netto della discussione su singole questioni teoriche sollevate al suo interno (discussione critica a cui non si sottrassero anche alcuni economisti ordoliberali come Rüstow)<sup>75</sup>. Esponenti intellettuali del regime, come Carl August Emge, vice-presidente della *Akademie für deutsches Recht* di cui Eucken era membro, elogiarono le *Grundlagen* come un contributo essenziale alla definizione di una nuova scienza economica nazionalsocialista. Al tempo stesso le *Grundlagen* vennero apprezzate anche da Rüstow e Röpke durante il loro esilio: il lavoro di Eucken forniva la prova del fatto che nella Germania totalitaria fossero ancora presenti degli economisti liberali in grado di opporsi alla pianificazione dell'economia attuata dal regime e di sostenere una linea alternativa<sup>76</sup>. Come si cercherà di illustrare attraverso l'analisi del lavoro di Eucken, la possibilità di questo duplice giudizio risiede da un lato nella posizione occupata da Eucken e dagli altri membri della Scuola di Friburgo all'interno del regime, dall'altro nella loro specifica strategia politica alla cui luce occorre leggere le *Grundlagen*.

Sono due gli obiettivi teorici che Eucken si prefiggeva di conseguire nelle *Grundlagen*. L'intera trattazione era dedicata infatti a ridefinire le condizioni di

---

<sup>74</sup> W. EUCKEN, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, Fischer, Jena 1939, 1947<sup>5</sup> (tr. it. *I fondamenti della economia politica*, Sansoni, Firenze 1951).

<sup>75</sup> Sulla ricezione delle *Grundlagen* si vedano: D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus*, cit., pp. 99-100.

<sup>76</sup> Cfr. D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus*, cit., p. 99. Sulla ricezione critica dei *Grundlagen*: *ibidem*, pp. 108-109; R. PTAK, *Vom Ordoliberalismus zur Sozialenmarktwirtschaft*, cit., pp. 116-117, 120-124.

possibilità della conoscenza scientifica della realtà economica, conoscenza che rappresenta il compito principale dell'economia politica (*Nationalökonomie*). Sulla sua base, come emerge dalle conclusioni, Eucken intendeva definire le coordinate di una politica economica che fosse funzionale alla costituzione di una economia ben ordinata. Quella proposta da Eucken era una vera e propria rifondazione della scienza economica a partire dai suoi fondamenti teorici ed epistemologici. Il problema di fondo che l'economista ordoliberal si proponeva di risolvere era di carattere genuinamente trascendentale: in che misura è possibile l'economia politica come scienza della realtà economica, in ogni epoca storica e in ogni società umana? In quest'ottica deve leggersi la discussione di Eucken non solo con la tradizione del pensiero economico moderno ma anche con Husserl, Weber e la scuola neokantiana del Baden<sup>77</sup>. Nelle *Grundlagen* prendeva forma l'ideale sistematico che ispira il modello epistemologico ordoliberal (come era già emerso nel manifesto del 1937), e si ribadivano i fondamenti teorici dell'ambizione pratica che caratterizza il paradigma ordoliberal di economia politica (come rapporto scienza-politica).

Eucken avanzava la pretesa di risolvere quelle che a suo avviso erano le due grandi questioni alla base della scienza economica. Con la risoluzione di queste due problemi sarebbe stata definitivamente archiviata la disputa tra gli economisti tedeschi della scuola storica e gli economisti austriaci che avevano contribuito alla nascita e allo sviluppo della rivoluzione marginalista (Menger, Böhm-Bawer, Wieser)<sup>78</sup>. In primo luogo Eucken richiamava l'attenzione sulla «grande antinomia» dell'economia politica, che vedeva contrapporsi il carattere storico e individuale della realtà economica al carattere teorico e generale che è proprio della teoria economica. «Il carattere storico del problema - sottolinea Eucken - richiede *intuizione, sintesi, comprensione della vita nella sua individualità*; - il carattere generale teorico invece richiede *raziocinio, analisi, l'uso di modelli concettuali*. Là la vita, qua la ragione»<sup>79</sup>. In secondo luogo si poneva la questione della definizione di un concetto scientificamente adeguato per definire l'ambito entro cui si svolgono e hanno senso i diversi processi economici nella storia. Come pervenire a quella una sintesi di individuale e universale, di vita e ragione, che può fondare la conoscenza scientifica della realtà economica?

«È nell'esperienza quotidiana - osserva Eucken - che sorgono i due problemi fondamentali. Ma (a prescindere dal fatto che la maggioranza degli industriali, dei contadini, dei commercianti, degli operai ecc. non sollevano questi problemi) non è possibile risolverli con l'aiuto dell'esperienza. È apparso pertanto che il compito

---

<sup>77</sup> Sul rapporto di Eucken con Husserl e la fenomenologia cfr. L. GERKEN (Hrsg.), *Walter Eucken und sein Werk*, cit., pp. 73-74.

<sup>78</sup> Sulla critica di Eucken allo storicismo si vedano anche: W. EUCKEN, *Die Überwindung des Historismus*, in «Schmollers Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reiche», 62, 1938, pp. 63-86; ID., *Wissenschaft im Stile Schmollers*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 52, 1940, pp. 468-506. Su Eucken e la teoria soggettiva del valore si veda invece la seconda sezione, dedicata all'economia di scambio, del secondo capitolo nella terza parte delle *Grundlagen*: W. EUCKEN, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, cit., pp. 141-201.

<sup>79</sup> W. EUCKEN, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, cit., p. 35.

fondamentale dell'economia politica sta nell'uscire dalla contraddittoria e immediata esperienza quotidiana per giungere sul piano scientifico. Ci si domanda però, se la nostra scienza *può* pervenire all'esperienza scientifica e se *può* cioè definirsi veramente una scienza»<sup>80</sup>.

È il concetto di 'ordinamento economico' che rappresenta la chiave di volta per la risoluzione dei due problemi fondamentali e per ridefinire la fisionomia della teoria economica. Muovendo dalla critica ai concetti di 'grado' dell'evoluzione economica e di 'stile economico', Eucken definiva l'«ordinamento economico» come il quadro storicamente determinato entro cui si svolgono i singoli processi economici<sup>81</sup>. Solo all'interno dell'ambito specifico definito dall'«ordinamento economico» sarebbe stato possibile comprendere in maniera pregnante lo svolgimento della vita economica nella molteplicità delle sue forme.

Se la maggior parte degli ordinamenti economici si è formata spontaneamente nel corso della storia, solo una minoranza di essi, sosteneva Eucken, si è affermata invece come il prodotto di piani razionali.

«Solo in poche situazioni storiche riscontriamo alla base degli ordinamenti economici alcuni 'principi fondamentali' di carattere generale, frutto di un'elaborazione razionale. In questi casi detti principi, che valgono ad attuare un ordinamento efficiente di tutta l'economia o di singoli settori, dovettero trovare concreta realizzazione»<sup>82</sup>.

Tutte le grandi trasformazioni degli ordinamenti economici avvenute tra la fine del Settecento e il Novecento erano per Eucken il risultato della volontà umana che si è occupata di tradurre nella realtà determinati principi razionali (ad esempio: proprietà privata, libertà contrattuale e libera concorrenza). L'età moderna non rappresenterebbe dunque l'età degli ordinamenti spontanei (come una lettura parziale di Hayek lascerebbe intendere): l'ordine per Eucken non poteva prescindere dalla posizione di principi razionali che definiscono uno spazio concreto segnato da regole e istituzioni.

Al riguardo occorre specificare che gli ordinamenti economici non coincidono con i diversi ordinamenti giuridici e non possono essere dedotti da questi ultimi. «Bisogna tener conto dei fatti economici - specificava Eucken - delle forme nel cui ambito si svolge il processo economico giornaliero e non della norma giuridica»<sup>83</sup>. La storia tedesca dimostra bene che all'interno dello stesso ordinamento giuridico possono avvicinarsi differenti ordini economici. Eucken osservava infatti che nella prima metà del Novecento, vigente lo stesso diritto di proprietà, in Germania si sono succeduti tre diversi ordinamenti economici: quello dell'economia di guerra durante

---

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 353.

<sup>81</sup> Cfr. *ivi*, pp. 67-79. Nonostante le forti critiche mosse da Eucken al concetto di 'stile economico', quest'ultimo si trova ancora al centro di A. MÜLLER-ARMACK, *Genealogie der Wirtschaftsstile. Die geistesgeschichtlichen Ursprünge der Staats- und Wirtschaftsformen bis zum Ausgang des 18. Jahrhunderts*. Kohlhammer, Stuttgart 1941. Cfr. D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus*, cit., pp. 130-141.

<sup>82</sup> W. EUCKEN, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, cit., p. 83.

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 86.

la prima guerra mondiale, quello caratterizzato da monopoli e oligopoli durante Weimar e l'economia pianificata durante il Terzo Reich. La funzione delle norme giuridiche muta a seconda dell'ordinamento dell'economia e non può essere compresa facendo astrazione da esso. «La norma giuridica resta; ma la sua funzione cambia - e cambia con l'ordinamento economico» afferma l'economista di Friburgo<sup>84</sup>.

Per Eucken l'applicazione del concetto di 'ordinamento economico' aveva dunque una portata universale che trascende le singole epoche storiche, i contesti geografici e culturali.

«Si tratti dell'economia dell'antico Egitto o della Roma d'Augusto o della Francia dell'alto medioevo o della Germania d'oggi o di qualunque altro luogo e tempo -, ogni piano economico e ogni azione economica, vuoi del contadino o del proprietario fondiario, del commerciante artigiano o di qualsiasi altro uomo, sorgono sempre nel quadro di un 'ordinamento economico' e solo nel quadro di questo ordinamento hanno senso. Il processo economico si svolge sempre e dappertutto secondo certe forme, cioè entro l'ambito di un ordinamento economico storicamente dato. Gli ordinamenti storici, positivi possono magari essere cattivi; però senza un ordinamento un'economia è inattuabile»<sup>85</sup>.

Poiché la vita economica quotidiana si svolge in modo diverso a seconda dei diversi ordinamenti all'interno dei quali è inserita, la conoscenza dei diversi ordinamenti concreti e delle loro strutture rappresenta la condizione di possibilità per la conoscenza della realtà economica nelle sue strutture e nella sua dinamica<sup>86</sup>. Mediante il concetto di 'ordinamento economico' Eucken ridefiniva quindi le due domande di fondo che orientano la ricerca economica: attraverso quali strutture si definiscono i singoli ordinamenti? Come si configura il processo economico che si svolge all'interno di un determinato ordinamento? «Tutta la storia dell'economia - affermava Eucken - può essere analizzata con questo metodo»<sup>87</sup>. La conoscenza scientifica di una specifica realtà economica si fonderebbe dunque sulla risoluzione congiunta dei due problemi fondamentali dell'economia politica (il problema «dei nessi della vita economica quotidiana» e quello della «determinazione degli ordinamenti economici in cui si svolge la vita economica di tutti i giorni»)<sup>88</sup>. In questo senso Eucken poteva ricondurre i singoli problemi economici che sorgono

---

<sup>84</sup> *Ivi*, pp. 87-88.

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 80.

<sup>86</sup> Cfr. *ivi*, p. 92.

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 125.

<sup>88</sup> Cfr. *ivi*, p. 108.

all'interno di una economia, a problemi parziali delle due domande fondamentali<sup>89</sup>. Il compito della scienza diventava quello di eseguire indagini complete per mezzo del procedimento dell'«astrazione isolatrice» al fine di delineare le principali forme ideali a partire dalle quali si compongono i diversi ordinamenti concreti che si ritrovano nel passato e nel presente<sup>90</sup>.

La tesi che si trova al centro delle *Grundlagen* è che esistano due tipologie fondamentali di ordinamento economico: il paradigma dell'economia di scambio (*Verkehrswirtschaft*) e quella dell'economia regolata (*Zentralverwaltungswirtschaft*). Per Eucken essi rappresentano «le due forme pure fondamentali e costitutive in cui si imbatte l'indagine storica di tutte le epoche [...] nella realtà economica del presente e del passato non si riscontrano tracce di altri sistemi economici oltre a questi due, né è concepibile che ve ne siano altri»<sup>91</sup>. Dalle due forme pure e dalle loro diverse varianti derivano dunque tutte le possibili forme storiche di sistema economico. Le due forme si distinguono in funzione del numero di piani economici presenti in una società: in ogni società le azioni degli attori economici si svolgono sempre sulla base di un piano.

«Gli uomini, per superare la scarsità dei beni esistenti, agiscono sempre e dappertutto in base a *piani economici*. Questo fatto rende necessario che la indagine, vuoi intorno alla struttura degli ordinamenti economici concreti, vuoi del processo della vita economica quotidiana, si volga anzitutto ai piani economici ed ai loro dati»<sup>92</sup>.

Il numero dei piani economici e la loro formazione rappresenta dunque il criterio di distinzione della due forme di sistema economico. La presenza di un unico piano economico definisce il sistema dell'economia regolata, mentre la presenza di più piani economici indipendenti definisce il sistema dell'economia di scambio (e il mercato). Economia di scambio ed economia regolata rappresentano quindi due forme antitetiche organizzazione delle attività economiche di una società. Se nell'economia regolata le singole azioni economiche si svolgono secondo il piano che viene definito da un'autorità politica e amministrativa centrale, nell'economia di scambio i diversi piani economici devono coordinarsi sul mercato attraverso il sistema dei prezzi che è definito dalla combinazione delle diverse forme della domanda e dell'offerta e del sistema monetario. Se negli ordinamenti riconducibili al

---

<sup>89</sup> «Tutti i problemi economici singoli sono problemi parziali dei due problemi fondamentali dell'economia. Se oggi ci vogliamo spiegare l'organizzazione della I.G. Farben-Konzern, o l'organizzazione delle cooperative agricole della Turingia, o la formazione dei cartelli nella industria tedesca delle macchine agricole, o l'organizzazione delle banche di credito tedesche, poniamo dei problemi parziali del problema generale concernente l'ordinamento dell'economia tedesca, e come tali dobbiamo sempre studiarli.» *ivi*, p. 108.

<sup>90</sup> Cfr. *ivi*, pp. 125-126. Sulla distinzione delle diverse forme di astrazione cfr. *ivi*, pp. 61-108. Sulla critica di Eucken a tipi-ideali weberiani, agli stili e ai gradi economici cfr. pp. 195-196, 354-357, 367-370. Nonostante le critiche specifiche, il lavoro di Eucken si collocava interamente nell'alveo delle ricerche di Weber sulla metodologia delle scienze storiche e sociali. Cfr. M. WEBER, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino 2003.

<sup>91</sup> *Ivi*, p. 128.

<sup>92</sup> *Ivi*, p. 362.

paradigma dell'economia di scambio la questione decisiva è rappresentata da come si sviluppa la coordinazione tra i diversi piani economici, nelle economie regolate si pone invece il problema di come pianificare le azioni economiche in relazione ai bisogni della società, ai mezzi di produzione e alle tecnologie disponibili<sup>93</sup>.

I due paradigmi, sottolineava Eucken, non sono tratti rispettivamente dal capitalismo e dall'economia comunista, come potrebbe apparire in prima battuta, ma sorgono dall'osservazione di tutta la realtà storica per mezzo dell'astrazione puntualizzante<sup>94</sup>. Eucken riponeva la sua fiducia nell'efficacia e nella forza connessa all'approccio sistematico. All'economista premeva sottolineare la portata universale insieme al carattere scientifico e oggettivo del suo schema di analisi, per sottrarlo all'accusa di dipendere da obiettivi politici occasionali e di essere ispirato da ideologie particolari. A tal fine Eucken si impegnava a definire nelle *Grundlagen* la gamma delle forme possibili che i due paradigmi possono assumere nella realtà, così come le rispettive modalità di svolgimento dei processi economici al loro interno. Alle due forme dell'economia regolata (economia regolata semplice, amministrazione economica centrale) corrispondono tre differenti versioni (economia regolata totalitaria, economia regolata con libertà di scambio dei beni di consumo, economia regolata con libertà di scelta di consumo) mentre dalla diversa combinazione delle forme del mercato (monopolio, oligopolio, concorrenza) e dei sistemi monetari derivano le molteplici versioni in cui può declinarsi il paradigma dell'economia di scambio<sup>95</sup>.

Anche all'interno delle *Grundlagen* quello del potere economico rappresentava il problema di fondo all'interno di un'economia di scambio. Eucken condivideva infatti la definizione che ne aveva fornito Böhm nella sua monografia del 1933, come la capacità di un singolo attore economico di influire su meccanismo dei prezzi, influenzandone la formazione<sup>96</sup>. Laddove un attore economico dispone della facoltà di modificare la formazione dei prezzi sul mercato, impedendo di fatto la formazione del prezzo di equilibrio, allora si manifesta il potere economico. In quest'ottica la questione del potere economico veniva distinta da quella del potere politico (che era impossibile da mettere in discussione all'altezza del 1940) anche se era inevitabilmente intrecciata ad esso, sia per quanto riguarda la presenza/assenza di monopoli e/o oligopoli in un'economia di scambio, sia per quanto riguarda la coincidenza di potere economico e potere politico in un unico punto come nel caso delle economie regolate<sup>97</sup>. Nel paradigma ordoliberal quello economico rappresentava la principale forma di potere che deve essere ordinata, fino ad essere rimossa interamente (come nel caso della piena concorrenza).

---

<sup>93</sup> Cfr. *ivi*, pp. 202-222.

<sup>94</sup> Cfr. *ivi*, p. 141, 201.

<sup>95</sup> Per le diverse versioni dell'economia regolata cfr. *ivi*, pp. 128-140; per le diverse varianti dell'economia di scambio cfr. *ivi*, pp. 141-195.

<sup>96</sup> Cfr. F. BÖHM, *Wettbewerb und Monopolkampf. Eine Untersuchung zur Frage der wirtschaftlichen Kampsrecht und zur Frage der rechtlichen Struktur der geltenden Wirtschaftsordnung* (1933) a cura di E.J. Mestmäcker, Nomos, Baden Baden 2010.

<sup>97</sup> Cfr. W. EUCKEN, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, cit., pp. 306-320.

Alla definizione e all'indagine sulle forme degli ordinamenti economici Eucken affiancava lo studio del processo economico che avviene dentro di essi. Se tale processo non è comprensibile al di fuori delle strutture dei singoli ordinamenti, altrettanto importanti sono i risultati conseguiti dalla teoria economica per comprendere la logica oggettiva e atemporale della dinamica economica<sup>98</sup>. La conoscenza scientifica ottenuta dall'indagine storica e teorica sugli ordinamenti economici non è fine a sé stessa ma è funzionale alla definizione di un ordinamento stabile ed efficiente per l'economia moderna. Lo specifico rapporto scienza-politica che si trova al centro del paradigma ordoliberal e della strategia della Scuola di Friburgo, veniva ribadito da Eucken nelle conclusioni dei *Grundlagen*:

«La teoria economica essendo giunta alla conoscenza dell'ordinamento economico (nella sua costruzione) e del processo economico (nel suo decorso) nella loro struttura logica, conoscenza valida in ogni tempo, si è messa in grado di assolvere a un altro grande compito, vale a dire la costruzione della *politica economica*»<sup>99</sup>.

Solo dopo che la scienza economica aveva ridefinito i suoi fondamenti epistemologici e aveva ribadito il suo carattere sistematico, sarebbe stato realmente possibile definire una politica economica in grado di costruire un'economia ben ordinata. La politica poteva esercitare la sua funzione ordinatrice solo dopo che l'economia avesse chiarito in maniera scientifica la struttura di tutti i possibili ordinamenti economici e la logica che regola la vita economica al loro interno.

Eucken condivideva con Böhm l'interpretazione del compito principale lasciato in eredità dall'età borghese al XX secolo. La modernizzazione seguita alla rivoluzione industriale e all'affermazione del capitalismo su scala globale (sebbene Eucken fosse critico della pregnanza scientifica di tale concetto) aveva contribuito a dissolvere gli ordinamenti feudali che caratterizzavano la società europea ancora all'inizio dell'Ottocento<sup>100</sup>. Il processo di modernizzazione non aveva visto solamente la fine dei vecchi ordinamenti economici ma era stato accompagnato anche da «grandiose trasformazioni spirituali e politiche che hanno parimenti mutato e dissolto gli ordinamenti tradizionali»<sup>101</sup>. Da questo processo di dissoluzione dell'ordine tradizionale non era ancora emerso un ordinamento capace di dare stabilità all'economia industriale e alla nuova società che con essa è emersa. Al contrario la modernizzazione aveva «provocato frequenti disturbi nel decorso del processo economico, e portato a coalizioni, a lotte egemoniche e a tensioni sociali, affrettando così la formazione di un'economia di massa»<sup>102</sup>. Per la Germania, l'esperienza di Weimar valeva come il caso paradigmatico della crisi e del disordine connessi a una modernizzazione che non aveva ancora trovato un assetto stabile.

---

<sup>98</sup> Cfr. *ivi*, pp. 269-280, 320-348.

<sup>99</sup> *Ivi*, p. 374.

<sup>100</sup> Cfr. *ivi*, pp. 96-102.

<sup>101</sup> *Ivi*, p. 374.

<sup>102</sup> *Ivi*, p. 374.



Instabilità economica, disordine sociale, conflitto politico erano il risultato di una modernizzazione senza ordine, della mancata mediazione di libertà e ordine<sup>103</sup>.

Davanti all'inevitabilità del progresso tecnico-scientifico che era alla base sia dell'industrializzazione e della divisione del lavoro, sia di un mutamento sociale disordinato e conflittuale, Eucken ribadiva la necessità di un ordinamento stabile per la società moderna.

«Alla nostra epoca pertanto si impone il compito di dare a questa nuova economia industrializzata, con la sua progredita divisione del lavoro, un ordinamento durevole, atto a funzionare e degno dell'uomo»<sup>104</sup>.

Ancora alla fine degli anni Trenta il Terzo Reich non era riuscito a portare a termine questo compito. L'intento di Eucken e dei membri della Scuola di Friburgo restava quello di favorire, attraverso la propria consulenza tecnica al regime, lo sviluppo di un orientamento politico inteso a riorganizzare l'economia tedesca secondo le linee guida offerte dal proprio paradigma. Nonostante gli obiettivi politici e militari del regime stessero evidentemente seguendo una trattoria differente rispetto a quella auspicata dagli ordoliberali e da altri segmenti delle élite industriali tedesche, Eucken non poteva fare a meno di sottolineare che la riorganizzazione dell'economia nazionale presupponeva in ogni caso una forte progettualità politica e uno sforzo scientifico. Sulla base di quanto era possibile constatare guardando alla storia moderna, non era possibile immaginare un ordinamento spontaneo per la moderna economia industriale, specialmente quella tedesca. Un'economia di scambio ben ordinata non rappresentava dunque il portato naturale della dinamica storica e sociale ma richiedeva un soggetto che svolga le funzioni dello 'Stato forte' delineato da Rüstow nel 1932. Questo punto segna la distanza dell'ordoliberalismo dal neoliberalismo di Mises e Hayek<sup>105</sup>. È necessario dunque definire una costituzione economica adeguata alle esigenze di ordine e di efficienza che sono proprie dell'economia.

«Tale compito, dal cui assolvimento dipende molto di ciò che è essenziale (e non soltanto per l'esistenza economica degli uomini) richiede la creazione di una

---

<sup>103</sup> Occorre sottolineare che nelle diverse edizioni dei *Grundlagen*, anche in quelle post-belliche, quella della libertà rimane una questione marginale, se non del tutto assente. Diversamente da Böhm, che solleva la questione della mediazione di ordine e libertà, Eucken pone la questione dell'economia ben ordinata in termini di stabilità, efficienza e, dopo la seconda guerra mondiale, conformità alla dignità umana e a una condotta di vita responsabile. L'economia politica e l'ordine, così si delineano nella riflessione di Eucken, hanno a che fare con la sintesi razionale del molteplice nel tutto (secondo il concetto normativo di 'ordo') e solo in chiave subordinata hanno a che fare con la libertà degli individui. La libertà viene concepita in funzione dell'ordine, non viceversa. Cfr. W. EUCKEN, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, cit., pp. 374-375.

<sup>104</sup> *Ivi*, p. 373.

<sup>105</sup> Cfr. V.J. VANBERG, *Friedrich A. Hayek und die Freiburger Schule*, «Ordo», 54, 2003, pp. 3-20; S. KOLEV, *Ordoliberalism and the Austrian School*, in C.J. COYNE, P.J. BOETKE (edited by), *The Oxford Handbook of Austrian Economics*, Oxford University Press, Oxford, 2015, pp. 419-444. Sulla diversa concezione della politica in Hayek cfr. R. CUBEDDU, *L'ombra della tirannide: il male endemico della politica in Hayek e Strauss*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014.

‘costituzione economica’ idonea. Che questo compito non possa svolgersi da sé, che dunque oggi non si concluda nulla lasciando fare all’ordinamento economico, è sufficientemente dimostrato dalla storia degli ultimi decenni. È necessaria la costruzione che sia frutto del nostro pensiero»<sup>106</sup>.

Come aveva già sottolineato Böhm nel 1933 (facendo riferimento a Schmitt), l’istituzione di una nuova ‘costituzione economica’ per la Germania rappresentava un atto politico: alla sua origine vi sarebbe necessariamente stata una decisione politica. Sollevare la questione di una nuova ‘costituzione economica’ significava porre il problema politico relativo alla forma specifica dell’«ordinamento economico *totale*» della Germania «ossia l’ordinamento economico nazionale e quello internazionale, e le rispettive regole del gioco»<sup>107</sup>. Per Eucken si trattava di un problema eminentemente pratico e politico: «e si tratta qui non di discutere intorno a dottrine o ad ideologie, ma di realizzare concretamente un ordinamento»<sup>108</sup>. La scienza economica metteva a disposizione le conoscenze necessarie per definire le caratteristiche di una «costituzione economica per tutta l’economia moderna» e di una politica economica conforme a tale ordinamento.

In questo senso l’obiettivo politico delle *Grundlagen* consisteva nel persuadere i responsabili della politica tedesca (ai nazisti prima, ai cristiano-democratici dopo il 1945) mostrandogli i modelli e i principi alternativi secondo cui poteva essere riorganizzata l’economia tedesca. L’ordinamento economico della Germania nazista, sottolineava Eucken, aveva visto crescere sempre di più al suo interno i principi della pianificazione propri di un’economia regolata. Alla fine degli anni Trenta, l’ordinamento economico tedesco era molto differente rispetto a quello che dieci anni prima aveva contribuito alla crisi di Weimar. Esso non rappresentava una forma pura di ordinamento economico accanto alla due descritte da Eucken. La sua peculiarità e i suoi problemi derivavano dal fatto nell’economia tedesca si mescolavano in modo contraddittorio elementi dell’economia pianificata con elementi dell’economia di scambio. La maggior parte delle decisioni economiche erano sottratte infatti agli imprenditori e ai consumatori ma dipendevano dagli uffici amministrativi del Reich. «Gli imprenditori - notava Eucken - diventano organi esecutivi di questi uffici, certamente organi che hanno una certa indipendenza e sono ancora esposti al rischio proprio dell’economia di scambio»<sup>109</sup>. Ogni singolo elemento dell’ordinamento economico tedesco nel 1940 risentiva della pianificazione economica centrale e la sua funzione assumeva significato solo all’interno del quadro definito da essa. «Ne abbiamo la conferma in ogni singolo punto», scriveva Eucken. Nel 1940 le imprese, le banche, i cartelli, e la moneta non svolgevano più infatti le medesime funzioni di dieci anni prima nel contesto di un’economia di scambio. Tuttavia:

---

<sup>106</sup> W. EUCKEN, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, cit., p. 375.

<sup>107</sup> *Ivi*, p. 375.

<sup>108</sup> *Ivi*, p. 376.

<sup>109</sup> *Ivi*, p. 260.

«sarebbe un errore voler trovare, accanto alla forme pure suddette, un'ulteriore forma pura che designasse l'ordinamento economico tedesco del 1940, cioè voler porre accanto all'economia regolata e all'economia di scambio una forma dell'«economia di mercato regolata» che si sarebbe attuata in Germania nel 1940. La peculiarità dell'ordinamento economico tedesco consisté in realtà proprio nel fatto che le due forme economiche si presentarono fuse [...] appunto la tensione, che si è avuta tra le forme d'economia regolata e d'economia di scambio nell'ordinamento economico tedesco, è stato un elemento *essenziale*»<sup>110</sup>.

Per Eucken quella del Terzo Reich non poteva dunque rappresentare un'autentica 'terza via' economica, un paradigma autonomo e alternativo a quello dell'economia di scambio e dell'economia regolata (come invece pretendeva il nazionalsocialismo). Essa rappresentava una fusione contraddittoria e generatrice di tensione tra le due forme pure. In questo modo Eucken privava implicitamente di legittimità il modello economico nazista, nella doppia misura in cui esso non poteva garantire uno specifico modello alternativo alle due forme pure e poiché la fusione dei due principi generava tensioni contraddittorie e alla lunga insostenibili.

In ultima istanza nelle *Grundlagen* veniva sollevato un problema politico e ideologico molto delicato. Eucken sottolineava implicitamente che una decisione sulla forma complessiva dell'economia tedesca non avrebbe potuto essere rimandata a lungo. L'economia della Germania era ben lungi dall'aver raggiunto un assetto stabile, sebbene gli elementi di piano fossero diventati ormai prevalenti nel regime. All'inizio della guerra l'economia tedesca si trovava ad un punto in cui l'approdo a un ordinamento economico pianificato costituiva una possibilità reale. La scelta tra i due modelli, per Eucken, era tanto necessaria quanto più la fisionomia complessiva dell'economia tedesca era confusa e vedeva la compresenza di principi differenti. L'assenza di una specifica teoria economica nazista, la presenza di differenti centri di potere all'interno del regime e le esigenze proprie dell'economia di guerra rendevano ancora più drammatica ed urgente l'esigenza di una decisione sulla 'costituzione economica' della Germania.

Occorre tuttavia specificare che per Eucken non si trattava di una decisione tra modelli equivalenti. Per l'ordoliberalismo un'economia di scambio organizzata secondo il principio della concorrenza non ha lo stesso valore di un'economia pianificata da un'istanza centrale. Nelle conclusioni delle *Grundlagen* Eucken distingueva infatti due diverse accezioni del concetto di 'ordinamento economico'. Con la prima accezione si indica un 'ordinamento economico' individuale e storicamente determinato, l'insieme delle forme positive in cui si svolge concretamente una certa dinamica economica. In questo senso tutti gli ordinamenti si collocano sullo stesso piano: in quanto meccanismi di coordinamento (possibili o reali) delle azioni economiche di una società essi sono tutti oggetto dell'indagine scientifica. Osservava Eucken al riguardo: «si condanni pure energicamente l'inumano ordinamento economico degli Incas - contrapposizione con l'umano ordinamento economico dell'organizzazione dei Gesuiti. Ma entrambi questi ordinamenti sono egualmente oggetto di analisi scientifica, così come i tanti altri

---

<sup>110</sup> *Ivi*, pp. 260-261.

ordinamenti economici della storia che sono mai esistiti»<sup>111</sup>. La seconda accezione è invece di carattere valutativo e indica essenzialmente un ordinamento buono, un ordinamento «che risponde alla natura delle persone e delle cose, cioè un ordinamento in cui sussiste misura ed equilibrio»<sup>112</sup>. In questo senso il concetto di ‘ordinamento’ è di carattere essenzialmente normativo ed esprime il valore che dovrebbe orientare la decisione politica per la concreta ‘costituzione economica’ prima e che dovrebbe ispirare una coerente politica economica poi. Sulla scia della tradizione filosofica antica e medievale Eucken si richiamava al concetto di ‘ordo’ per esprimere «la sintesi che la ragione opera del molteplice in un tutto»<sup>113</sup>. Le due accezioni di ‘ordinamento’ rimandano a due concetti differenti, tra cui sussiste lo stesso contrasto presente tra i fatti e le norme, l’essere e il dover essere.

L’esigenza di distinguere questi due concetti risiedeva nella discrepanza che nelle *Grundlagen* si ravvisa tra gli ordinamenti concreti e i principi a cui sono ispirati. Eucken osservava che la storia è piena di esempi di ordinamenti che non corrispondono ai propri principi e che non realizzano le finalità per cui sono stati realizzati. La stessa analisi scientifica deve indicare, sottolineava Eucken, le cause del cattivo funzionamento, dell’ingiustizia o dell’assenza di equilibrio negli ordinamenti concreti. «Il chiarimento scientifico degli ordinamenti concreti e delle loro forme - scriveva Eucken - è necessaria premessa alla meditazione intorno all’ordinamento dell’economia». L’accezione normativa del concetto di ordine introdotta alla fine delle *Grundlagen* risultava indispensabile nel momento non si vuole rinunciare al ruolo politico della scienza economica nel denunciare «l’assurdità delle situazioni concrete» e nel definire «l’unico ordinamento, che - a differenza degli ordinamenti positivi - corrisponda alla ragione e alla natura degli uomini e delle cose»<sup>114</sup>. Laddove sussiste una contraddizione spontaneamente insuperabile tra l’ordinamento positivo e l’ideale di ordine (‘ordo’), essa può essere colmata solo da una decisione costituente sulla forma complessiva di una società e di una comunità politica. «Oggi quest’idea risorge nuovamente in vista della necessità assoluta di trovare per l’economia industrializzata un ordinamento dell’economia, della società, del diritto e dello stato, capace di funzionare e degno dell’umanità»<sup>115</sup>. La comprensione scientifica degli ordinamenti positivi è dunque indispensabile per la decisione sulla forma e i principi di una ‘costituzione economica’ che voglia aspirare ad essere ‘ordo’.

Dal momento che in età moderna e nelle economie industriali non si dà la possibilità della nascita spontanea di un ‘ordinamento economico’ idoneo, Eucken sostiene che la scienza giuridica deve collaborare con quella economica in chiave costruttiva. Se la decisione rappresenta il presupposto politico della costituzione di un tale ordinamento, la collaborazione tra scienza economica e scienza giuridica risulta fondamentale nel costruirlo. Come era già emerso nel manifesto della Scuola di

---

<sup>111</sup> *Ivi*, p. 377.

<sup>112</sup> *Ibidem*.

<sup>113</sup> *Ibidem*.

<sup>114</sup> *Ibidem*.

<sup>115</sup> *Ibidem*.

Friburgo, tale collaborazione deve svolgersi all'insegna del primato epistemologico della scienza economica sul diritto. Le ultime pagine delle *Grundlagen* sono molto chiare al riguardo:

«I singoli settori del diritto, come ad esempio il diritto delle società, il diritto tributario, il diritto dei monopoli, del lavoro, delle patenti, dei marchi di fabbrica - vengono - per quanto riguarda il contenuto e l'interpretazione - a dipendere in modo essenziale dall'orientamento generale della costituzione economico-giuridica, e hanno un aspetto molto diverso a seconda che prevalgano ad es. i principi della concorrenza perfetta o piuttosto della economia regolata»<sup>116</sup>.

Anche nelle *Grundlagen* emergeva un forte vicinanza dell'ordoliberalismo, sebbene non in maniera non esplicita, con la concezione sistematica dell'economia politica propria di Adam Smith e dei classici, come «scienza dello statista e del legislatore». Nel sistema della scienza economica, così come era stato delineato da Eucken, trovavano la loro realizzazione le aspirazioni teoriche e pratiche dell'ordoliberalismo. Solo un sapere sistematico («sistema significa ordine e connessione») può predisporre il terreno per la creazione di un ordinamento sociale che esprima una sintesi razionale del molteplice in un tutto concreto ('ordo'). Con le *Grundlagen* la scienza economica e la scienza giuridica sarebbero state nuovamente in grado di porsi come autentici fattori costituzionali per la Germania, dopo la fine del 'laboratorio borghese' e il fallimento dello storicismo. In questo senso l'ordoliberalismo continuava a rivendicare l'ideale sistematico di scienza tedesca ottocentesca, portandolo a compimento e fornendo alla politica il paradigma razionale per un'efficiente riorganizzazione della Germania e, in linea di principio, dell'intera Europa.

In sintesi, all'interno dello schema definito da Eucken ogni costituzione economica concreta presuppone una decisione per uno dei due modelli possibili di ordine economico (economia di scambio o regolata). Nell'età moderna, all'ordine corrisponde necessariamente una decisione: il mercato e il suo corretto funzionamento sono il correlato dello Stato come istanza ordinatrice che istituisce e tutela un quadro di regole. Se lo Stato rappresenta il trascendentale dell'ordine economico, compito della politica è quello di amministrare tale ordine e tutelarne la legalità interna, estirpandone gli elementi non conformi. Legalità che per l'ordoliberalismo è pienamente autonoma dal punto di vista logico e non può dipendere da alcuna decisione politica (in tal caso la politica si trasformerebbe in forma di 'potere economico'). Se il tentativo compiuto dagli ordoliberali tedeschi di influenzare la riorganizzazione dell'economia tedesca era fallito durante gli anni del Terzo Reich, con le sue *Grundlagen* Eucken aveva posto tuttavia le basi per la costituzionalizzazione del mercato e della concorrenza che sarà uno di tratti principali dell'economia sociale di mercato della Germania federale nel secondo dopoguerra<sup>117</sup>.

---

<sup>116</sup> *Ivi*, p. 379.

<sup>117</sup> Cfr. D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus*, cit., pp. 9-21; R. PTAK, *Vom Ordoliberalismus zur Sozialenmarktwirtschaft*, cit., pp. 133-200; M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano 2012, pp. 73-92.

### 2.3 *Carl Schmitt e la Scuola di Friburgo: autonomia vs primato della politica*

Se la nascita della teoria ordoliberalista è stata letta in relazione al pensiero di Schmitt per sottolinearne i comuni elementi autoritari, anche gli sviluppi dell'ordoliberalismo successivi al 1933 (con particolare attenzione ai contributi della Scuola di Friburgo) sono stati confrontati con la fase nazista del suo pensiero al fine di evidenziare la comune tensione all'ordine e i tratti antiliberali<sup>118</sup>. Nonostante alcune analogie e la condivisione di determinati nemici politici (comunismo e socialismo), durante gli anni del Terzo Reich l'ordoliberalismo differisce da Schmitt sia sul versante teorico, sia su quello del personale itinerario politico. Nel proseguire il confronto tra Schmitt e l'ordoliberalismo durante gli anni della Germania nazista presupponiamo quanto si è sostenuto nel capitolo precedente in relazione alla crisi di Weimar: se da un lato sussiste fino al 1933 una convergenza politica determinata da nemici comuni, dall'altro i differenti apparati categoriali continuano a collocarli su traiettorie differenti (nonostante la condivisione tangenziale di alcuni punti specifici come l'uso del concetto di 'Stato totale per qualità' e il rapporto costituzione-decisione).

Per quanto riguarda le rispettive esperienze politiche gli intellettuali ordoliberali seguono una traiettoria diversa rispetto a quella percorsa da Schmitt. Le ragioni di tale diversità risiedono tanto nella composizione differenziata del gruppo, quanto nel differente contesto politico in Germania dopo il 1933. Abbandonando volontariamente la Germania dopo il 1933, Röpke e Rüstow scelgono la strada dell'esilio e dell'opposizione al regime (l'uno in Svizzera, l'altro in Turchia), collocandosi così agli antipodi rispetto a Schmitt; i membri della Scuola di Friburgo, invece, restano in Germania, riconoscendo nel regime la configurazione storicamente perseguibile, nelle condizioni date, di quello 'Stato forte' che essi avevano auspicato tra il 1929 e il 1933 e su cui intendono esercitare la propria influenza in qualità di tecnici e consulenti economici, pur senza riconoscersi nel nazionalsocialismo; infine, Alfred Müller-Armack, sostiene attivamente il regime sin dal 1933, iscrivendosi alla NSDAP e fornendo il suo contributo sul piano ideologico (come dimostra il suo *Staatsidee und Wirtschaftsordnung im neuen Reich* del 1933) e tecnico (presso la *Forschungsstelle für Siedlungs- und Wohnungswesen* di Münster e lo *Institut für Allgemeine und Textile Marktwirtschaft* di Brema). I diversi percorsi e le diverse opzioni politiche a cui i primi corrispondono non sono indice di una eterogeneità contraddittoria all'interno del gruppo ordoliberalista ma derivano a nostro avviso dal fatto che il paradigma teorico dell'ordoliberalismo è sostanzialmente indifferente ai canoni democratici: una volta assolta la sua funzione di garante dell'ordine sociale e della sistema dei prezzi di mercato, lo 'Stato forte' è indifferente davanti alla presenza o meno di procedure democratiche in sede politica. L'ordine sociale e la tutela del carattere dinamico del capitalismo sono i due obiettivi supremi che l'ordoliberalismo intende coniugare attraverso l'azione dello 'Stato forte'. A secondo dei contesti specifici la democrazia potrebbe risultare compatibile o meno con la tutela dei principali obiettivi ordoliberali. Lo 'Stato forte' si colloca dunque al di qua del

---

<sup>118</sup> Cfr. D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus*, cit., pp. 77-84.

liberalismo politico e della democrazia, verso la quale gli ordoliberali non smetteranno mai di nutrire un atteggiamento conservatore e sospettoso per via del carattere potenzialmente illiberale e barbarico delle masse<sup>119</sup>.

Questa indifferenza si trova alla base non solo delle singole posizioni politiche e dei modi diversi di intendere il proprio ruolo di intellettuali ma è anche alla base della possibilità di esercitare (con successo o meno) tale funzione all'interno di contesti politici radicalmente differenti come quello weimariano, quello nazista, quello della Germania occupata dopo il 1945 e quello dell'Era Adenauer. Se durante la crisi di Weimar gli ordoliberali erano concordi nel sostenere l'ipotesi dello 'Stato forte' (sebbene tale ipotesi non avesse trovato alcun soggetto politico capace di realizzarla in maniera efficace), durante gli anni del Terzo Reich si aprì la possibilità di orientare la riorganizzazione dell'economia tedesca tanto sulla scia della neutralizzazione attiva del conflitto politico operata dal nazismo, quanto all'interno dei diversi centri di potere presenti nel regime. Quello dello 'Stato forte' è insomma un paradigma che può assumere diverse configurazioni a seconda dei diversi contesti storici e politici: dallo Stato presidiale tratteggiato durante la crisi di Weimar (mai realizzatosi), al Behemoth del Terzo Reich (che tuttavia non incontra le aspettative nutrite dalla Scuola di Friburgo in relazione all'ordinamento dell'economia tedesca), fino alla Repubblica Federale durante gli anni di Adenauer e Erhard.

Se la scelta compiuta da Röpke e Rüstow e quella compiuta da Müller-Armack rappresentano due scelte opposte e contrarie (da un lato la difesa coerente dei valori liberali, dall'altro l'adesione al nazionalsocialismo), quella compiuta dalla Scuola di Friburgo si colloca in una posizione intermedia rispetto alle precedenti dal momento che si basa sull'accettazione strumentale del regime, pur a partire da una autonoma posizione intellettuale e ideologica. Nel complesso, Müller-Armack è l'unico a svolgere un'esperienza politica analoga e comparabile a quella di Schmitt. Entrambi aderiscono al regime a partire dalla sua nascita e cercano di fornire il proprio contributo teorico e ideologico; entrambi tentano di nazificare il proprio pensiero per renderlo compatibile e funzionale a una realtà politica nuova che accettano di fatto e che, con motivazioni e finalità diverse, scelgono di giustificare; entrambi infine forniscono una versione nazificata del proprio pensiero che è ancora incentrata sul concetto di Stato<sup>120</sup>. Nonostante gli elementi in comune con Schmitt, l'itinerario di Müller-Armack rappresenta un caso singolare all'interno del gruppo ordoliberale durante gli anni del Terzo Reich. Negli esponenti della Scuola di Friburgo, infatti, non si ravvisa infatti né lo stesso tentativo di nazificare il proprio pensiero che si osserva in Schmitt e Müller-Armack, né quello di prendere parte attivamente alla vita politica del regime.

Se quello con il regime si caratterizza come un rapporto strumentale, tanto per Schmitt quanto per Müller-Armack e per la Scuola di Friburgo, differenti sono gli

---

<sup>119</sup> Cfr. A. SOMMA, *La Germania e l'economia sociale di mercato*, «Quaderni di Biblioteca della libertà. Nuova serie online», 1, 2014.

<sup>120</sup> Sull'esperienza nazista di Carl Schmitt si vedano: C. GALLI, *Genealogia della politica*, cit., pp. 839-877; R. MEHRING, *Carl Schmitt. Aufstieg und Fall. Eine Biographie*, C.H. Beck, München 2009, pp. 304-437. Su Müller-Armack si vedano invece: D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus*, cit., pp. 121-126; R. PTAK, *Vom Ordoliberalismus zur Sozialen Marktwirtschaft*, cit., pp. 72-90.

obiettivi perseguiti all'interno di questo rapporto. È sul piano teorico che queste differenze devono essere adeguatamente decifrate e comprese. Come già illustrato nel capitolo precedente, Schmitt e gli ordoliberali non condividono lo stesso orizzonte di concetti e di valori. All'ordoliberalismo sono sostanzialmente estranei i motivi che sono alla base del tentativo compiuto da Schmitt, sotto la spinta di ambizioni non solo teoriche ma anche personali, di guidare il passaggio dalla forma ormai morta dello Stato moderno ad una forma politica post-statuale capace di organizzare in maniera concreta la vita politica del popolo tedesco. Quello compiuto da Schmitt, come emerge chiaramente in *Stato, movimento, popolo* (1933), è il tentativo di elaborare un modello teorico funzionale al nazismo e al nuovo regime che si caratterizza dalla pluralità dei centri di potere e dal venir meno della certezza del diritto<sup>121</sup>. L'obiettivo di Schmitt è di delineare un paradigma che garantisca un principio di stabilizzazione e di unità al nuovo sistema. Secondo quanto tratteggiato in *Stato, movimento, popolo* l'unità politica del nuovo Reich non risiede più né nello Stato (che durante l'esperienza di Weimar ha perso il monopolio del 'politico'), né nella sintesi del rapporto società-Stato ma è incentrata sul partito nazista ('movimento') e sul *Führer* che insieme compongono attivamente una nuova totalità post-statuale e antipluralistica. Lo Stato (come burocrazia e amministrazione), il movimento (il partito come elemento dinamico del sistema e portatore di volontà politica) e il popolo tedesco rappresentano le tre membra dell'unità politica all'interno del paradigma nazista di Schmitt. Paradigma a cui Schmitt affianca il tentativo di definire i concetti fondamentali del diritto specificamente nazista<sup>122</sup>.

Al contrario di Schmitt i membri della Scuola di Friburgo e Müller-Armack non sono mossi dall'esigenza di un superamento post-statuale dello stato moderno ma si collocano nell'orizzonte proprio della Modernità che essi interpretano come razionalizzazione, sviluppo e dinamizzazione dei processi economici. È la crisi della Modernità tedesca all'altezza della Prima guerra mondiale e della Grande depressione che l'ordoliberalismo intende superare, restando tuttavia all'interno dell'orizzonte moderno. Inoltre i concetti che essi riprendono da Schmitt ('Stato totale per qualità', 'costituzione') risalgono alla fase weimariana e decisionista del suo itinerario e non a quella nazista e post-statuale. I concetti ordoliberali di 'Stato forte' e di 'costituzione economica' non sono funzionali a una legittimazione del regime in chiave post-statuale ma sono volti a favorire la modernizzazione dell'economia tedesca e a influire sulla riorganizzazione dell'economia tedesca. L'obiettivo ordoliberales, come emerge con chiarezza nell'opera di Böhm e Eucken, resta sempre quello della modernizzazione all'insegna della mediazione concreta di ordine e libertà, all'interno del quadro istituzionale e giuridico garantito da uno 'Stato forte'. Gli obiettivi ordoliberali sono riassunti dal binomio che unisce dinamismo dell'economia e forte ordinamento statale. Se da un lato il regime ha dimostrato di disporre di tale forza, è sulla definizione della sua politica economica che gli intellettuali ordoliberali rimasti

---

<sup>121</sup> C. SCHMITT, *Stato, movimento, popolo* (1933), in ID., *Un giurista davanti a se stesso. Saggi e interviste*, Neri Pozza, Vicenza 2012, pp. 255-312.

<sup>122</sup> Cfr. C. GALLI, *Genealogia della politica*, cit., pp. 859-861.



in Germania intende giocare la propria partita politica e la propria autorevolezza scientifica. Partita che resta estranea all'orizzonte di Schmitt.

Lo sviluppo del paradigma ordoliberal è stato inoltre accostato alla teoria degli 'ordini concreti' di Schmitt. L' 'ordine dell'economia' delineato e promosso dagli esponenti della Scuola di Friburgo avrebbe tra i suoi modelli l'approccio istituzionalista che caratterizza la teoria schmittiana degli 'ordini concreti'. Tanto Schmitt quanto gli intellettuali ordoliberali penserebbero infatti l'ordine non in chiave normativa ma attraverso gli ordini concreti che lo compongono<sup>123</sup>. Occorre tuttavia distinguere tra la 'concretezza' che caratterizza l'ordine di Schmitt e quella ordoliberal. Quella a cui si riferisce Schmitt durante la fase nazista è la concretezza di determinati ordini sociali (famiglia, burocrazia, Chiesa, esercito) che, come è stato messo in evidenza, si contrappongono all'indeterminatezza propria del positivismo giuridico e del normativismo legalistico. In questa fase per Schmitt 'concretezza' è dunque sinonimo di capacità politica a difesa di una sostanza storica (che tuttavia resta indeterminata nel popolo tedesco) all'interno di un contesto determinato. Facendo leva su a una specifica lettura di Hegel e ricollegandosi all'istituzionalismo di Hauriou e alla teoria delle 'clausole generali' di Lange, quella degli ordini concreti di Schmitt è una teoria eclettica e dalla forte carica ideologica, da considerarsi più come il frutto più di una 'deviazione' occasionale del suo pensiero che non uno dei suoi tratti fondamentali<sup>124</sup>. Essa rientra nella strategia di lungo periodo perseguita da Schmitt per relativizzare la forma Stato e di essa costituisce solo un episodio al suo interno.

Nella 'concretezza' che caratterizza l'approccio di Schmitt nazista non si ravvisano gli stessi elementi che sono propri del paradigma ordoliberal. Quest'ultimo, diversamente dalla teoria schmittiana degli ordini concreti, presenta diversi tratti comparabili all'istituzionalismo economico. In particolare, i concetti ordoliberali di 'costituzione economica' e di 'Stato forte' sono collegati infatti a una concezione della politica economica che è compatibile con quella propria dell'istituzionalismo e della sua tradizione. Diversamente dalla teoria economica neoclassica che intende spiegare le scelte degli agenti economici all'interno di vincoli esogeni, anche l'ordoliberalismo intende occuparsi della determinazioni di tali vincoli, ponendosi alla ricerca di strutture istituzionali, norme e regole ottimali. Sulla scia della Scuola storica tedesca dell'economia, l'ordoliberalismo trova un punto di convergenza con la tradizione istituzionalista nella grande importanza riconosciuta alle istituzioni, alle regole e ai costumi sociali che influiscono sul comportamento degli attori economici e che, utilizzando il lessico di Eucken, nel definire uno specifico 'ordinamento economico' influiscono concretamente sullo svolgimento del

---

<sup>123</sup> Cfr. D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus*, cit., pp. 79-83. Sull'istituzionalismo di Schmitt cfr. C. GALLI, *Genealogia della politica*, cit., pp. 852-855.

<sup>124</sup> Cfr. C. GALLI, *Genealogia della politica*, cit., pp. 853-854.

processo economico al suo interno<sup>125</sup>. Nell'ordoliberalismo si ritrova tanto la funzione limitante quanto quella abilitante delle istituzioni che è un elemento centrale nell'istituzionalismo. L'ordinamento che l'ordoliberalismo si preoccupa di definire in maniera razionale è rivolto a modernizzare definitivamente l'economia tedesca secondo il paradigma dell'economia di scambio, tutelandone a livello costituzionale le condizioni di esistenza e di sviluppo. Tale preoccupazione, così come l'interesse per le sorti del capitalismo e dell'economia di mercato, è completamente estranea alla teoria degli ordini concreti di Schmitt.

Se nell'istanza ordinativa che è presente nel rapporto di costituzione e decisione politica si ravvisa il principale punto di contatto teorico tra Schmitt e l'ordoliberalismo, su questo stesso punto emerge una profonda distanza nel loro modo di concepire la politica. Distanza incolmabile che vede contrapposte da un lato la concezione del 'primato della politica' che è propria di Schmitt, dall'altro quella dell' 'autonomia della politica' propria dell'ordoliberalismo. La decisione costituente schmittiana esprime infatti un'energia che è al tempo stesso forza distruttrice e costruttrice di nuovi ordinamenti e come tale non è sottoposta ad alcuna istanza superiore che si pretende universale, sia essa l'economia o la tecnica. In questo senso, il 'primato' della politica esprime la sua assoluta libertà, la sua assenza di limiti e la sua assenza di fondamento. Nella concezione del 'primato della politica' sono riassunti tutti gli elementi centrali del decisionismo di Schmitt<sup>126</sup>.

Al contrario, nella decisione ordoliberale non si esprime l'assoluta libertà della politica ma la politica intesa come 'Sollen', come funzione del dover essere dettato dalla scienza economica e della necessità dell'ordine. La decisione politica sulla configurazione specifica dell'ordinamento economico ha sì la capacità di dare forma alla storia ma a patto di riconoscere i caratteri propri dell'agire economico che ricorrono universalmente nello spazio e nel tempo. La decisione ordoliberale si esprime sulla forma di un ordine che, come si è visto, non è naturale. Tuttavia essa non è affatto assoluta e priva di limiti ma si muove tra alternative che sono dettate dalla natura dell'agire economico, dalla sua legalità intrinseca e dai possibili paradigmi di ordine dell'economia. La politica è chiamata propriamente a svolgere una funzione ordinatrice e di garanzia dello spazio sociale che è proprio dell'agire economico. Spazio di cui deve riconoscere e rispettare le dinamiche naturali e che deve liberare da vincoli e ipoteche esterne<sup>127</sup>.

La decisione politica per l'ordoliberalismo deve dunque essere autonoma rispetto agli interessi particolari che sono presenti all'interno della società e che non sono capaci di esprimere alcuna funzione ordinatrice al suo interno. Autonomia

---

<sup>125</sup> Sull'istituzionalismo si vedano: T. VEBLEN, *La teoria della classe agiata. Studio economico sulle istituzioni* (1899), Einaudi, Torino 2007; J. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica III*, op. cit., pp. 1062-1087; S. ZAMAGNI, *Istituzionalismo*, in *Dizionario di economia e finanza*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 2012, ad vocem; T. LEONARD, *Illiberal Reformers: Race, Eugenics and American Economics in the Progressive Era*, Princeton University Press, 2017; A. RONCAGLIA, *L'età della disgregazione. Storia del pensiero economico contemporaneo*, Laterza, Roma-Bari, pp. 31-32, 377-412.

<sup>126</sup> Cfr. C. GALLI, *Carl Schmitt: economia e politica nella crisi di Weimar*, «Filosofia politica», 1, 2019, pp. 45-54.

<sup>127</sup> Cfr. M. RICCIARDI, *Tempo, ordine, potere*, cit.

quindi che si colloca nell'ottica sistemica di tutela e garanzia delle condizioni per lo sviluppo ordinato del processo economico. Processo di cui la politica deve riconoscere sia i caratteri universali alla luce dei quali deve improntare la sua azione ordinatrice e regolatrice<sup>128</sup>. Il vero primato, all'interno del paradigma ordoliberal, non è dunque ascrivibile alla politica, come nel caso di Schmitt, ma alla scienza economica. Quest'ultima, definendo la natura universale dell'agire economico e dei modelli possibili di ordine dell'economia, dispone della prerogativa di indicare alla politica lo spettro delle decisioni possibili. Nella differenza che intercorre tra il 'primato' e l' 'autonomia' della politica si riassume dunque la distanza incolmabile che separa Schmitt dagli ordoliberali.

---

<sup>128</sup> Cfr. W. EUCKEN, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, Mohr, Tübingen 1952.

## CAPITOLO SESTO

### *Neoliberalismi a confronto: il Colloquio Walter Lippmann e la questione di un nuovo ordine per l'economia mondiale*

1.1 Durante gli anni dell'esilio lontano dalla Germania, Wilhelm Röpke e Alexander Rüstow proseguirono il proprio impegno per la definizione di un nuovo paradigma capace di rinnovare la tradizione liberale e di valere come un'alternativa concreta nei confronti del socialismo, del comunismo e dei regimi di destra. È nel 1938, in occasione del Colloquio Walter Lippmann a Parigi, che il loro impegno ottenne un importante riconoscimento internazionale e ebbe l'occasione di mettersi alla prova confrontandosi con i principali economisti e intellettuali liberali dell'epoca. Röpke e Rüstow furono invitati a prendere parte ai lavori del convegno intitolato al giornalista americano Walter Lippmann. Come è stato messo in luce il convegno rappresenta una tappa fondamentale per comprendere la storia del neoliberalismo novecentesco che tuttavia merita di essere analizzata al di fuori di schemi teleologici. La diversità delle esperienze e delle posizioni ivi espresse merita di essere compresa all'interno del contesto degli anni Trenta e non alla luce vicende politiche degli anni Ottanta e Novanta del secolo<sup>1</sup>. L'analisi del contributo che i due intellettuali tedeschi hanno fornito durante i lavori del Colloquio permette non solo di apprezzare il percorso compiuto negli anni Trenta da quegli ordoliberali che non accettarono il regime nazista ma anche di confrontare alcuni tratti specifici dell'ordoliberalismo con quelli propri di altre correnti e scuole neoliberali che si ritrovarono a Parigi nel 1938. Attraverso tale confronto occorre decifrare in maniera adeguata le differenze e i punti di contatto che emersero durante il dibattito tra l'ordoliberalismo e le altre componenti del Colloquio, in particolare la scuola austriaca rappresentata da Ludwig

---

<sup>1</sup> Cfr. J. REINHOUDT, S. AUDIER, *The Walter Lippmann Colloquium. The Birth of Neo-Liberalism*, Palgrave Macmillan, London 2018, pp. 3-4. Per l'elenco dei partecipanti al Colloquio cfr. *ibidem*, pp. 53-78. Sul Colloquio Walter Lippmann nella storia del neoliberalismo si vedano anche P. DARDOT, C. LAVAL, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Derive Approdi, Roma 2013, pp. [...]; Q. SLOBODIAN, *Globalists. The End of Empire and the Birth of Neoliberalism*, Harvard University Press, Cambridge-London 2018, pp. 76-85. Su Walter Lippmann e l'ordoliberalismo cfr. A. SIMONCINI, *Un neoliberale a Parigi. Walter Lippmann e gli ordoliberali*, «Scienza&Politica», 57, 2017, pp. 53-68.

von Mises e Friedrich von Hayek, e gli esponenti liberali francesi come l'economista Jacques Rueff e il filosofo Luis Rougier<sup>2</sup>.

Lungi dall'interrompersi, l'attività intellettuale di Röpke e Rüstow durante l'esilio si rivolse ad approfondire i temi e le istanze che erano emerse all'interno delle analisi svolte durante la crisi di Weimar. Istanze che, come nel caso della Scuola di Friburgo, entrambi gli intellettuali sentivano la necessità di sviluppare all'interno di un nuovo e rinnovato paradigma liberale. Al momento della partecipazione al Colloquio Röpke aveva lasciato da un anno la Turchia, dove aveva trovato rifugio insieme a Rüstow nel 1933. Nel 1937 Röpke aveva ottenuto un posto di docente al *Graduate Institute for International Studies* di Ginevra dove erano presenti anche Mises e William Rappard, cofondatore dell'istituto. Negli anni Trenta il *Graduate Institute* di Ginevra si stava affermando come uno dei principali centri di aggregazione degli intellettuali liberali in Europa: oltre a Mises e Röpke, Rappard invitò a tenere lezione a Ginevra anche Rougier, Robbins e Hayek<sup>3</sup>. Nel 1937 Röpke pubblicava due saggi in cui approfondiva in forma sistematica gli studi economici condotti tra gli anni Venti e Trenta sulle crisi e i cicli economici, *Die Lehre von der Wirtschaft* e *Die wirtschaftlichen Elemente des Friedensproblems*<sup>4</sup>. Oltre a proseguire il suo confronto con Keynes e con la prima edizione della *General Theory*, Röpke poneva l'accento sull'esigenza di un rinnovamento del liberalismo che fosse in grado di rappresentare una risposta efficace tanto alle economie pianificate (Germania e Unione Sovietica in primis) quanto alla frammentazione nazionale del mercato mondiale dopo la Grande depressione<sup>5</sup>.

Agli occhi della comunità accademica internazionale Röpke rappresentava uno dei principali intellettuali tedeschi critici del nazionalsocialismo e impegnati nella

---

<sup>2</sup> Jacques Rueff (1896-1978), economista liberal-conservatore e funzionario francese. Consigliere tra gli anni Venti e Trenta di Raimond Poicarré, Pierre-Etienne Flandin e Pierre Laval. Nel secondo dopoguerra fu giudice presso la Corte di giustizia europea (1952-1962), sostenitore del Trattato di Roma (1957) e a partire dal 1958 consigliere economico di Charles De Gaulle. La sua opera principale è *L'Ordre sociale* (1945) in J. RUEFF, *Oeuvres Complètes*, vol. IV, Plon, Paris 1979. Su Rueff si vedano G. MINART, *Jacques Rueff. Un libéral français*, Odile Jacob, 2016 (con prefazione di Wolfgang Schäuble); Cfr. J. REINHOUDT, S. AUDIER, *The Walter Lippmann Colloquium*, cit., pp. 74-76. - Louis Rougier (1889-1982), filosofo e professore universitario francese. Fu membro del Circolo di Vienna di cui introdusse la filosofia a Parigi negli anni Trenta. Di orientamento mercatamentemente conservatore e anticomunista, durante la Seconda guerra mondiale collaborò con il maresciallo Pétain. Oppositore della Quinta Repubblica e della decolonizzazione dell'Algeria, negli anni Sessanta radicalizzò le sue posizioni stringendo rapporti con la 'nuova destra' francese e con Alain De Benoist. Tali rapporti non compromisero tuttavia i suoi legami con gli intellettuali liberali francesi come Rueff. Cfr. J. REINHOUDT, S. AUDIER, *The Walter Lippmann Colloquium*, cit., pp. 73-74.

<sup>3</sup> Lezioni confluite rispettivamente in: F.A. HAYEK, *Monetary Nationalism and International Stability*, cit.; L. ROUGIER, *Les mystiques économiques: comment l'on passe des démocraties libérales aux états totalitaires*, Librairie de Médecis, Paris 1938.

<sup>4</sup> W. RÖPKE, *Die Lehre von der Wirtschaft*, Springer, Wien 1937; ID., *Die wirtschaftlichen Elemente des Friedensproblems*, Polygraphischer Verlag, Zürich 1937. Sul Graduate Institute di Ginevra si veda Q. SLOBODIAN, *Globalists*, cit., pp. 7-8, 183-185.

<sup>5</sup> Sul rapporto di Röpke con Keynes si vedano: J. REINHOUDT, S. AUDIER, *The Walter Lippmann Colloquium*, cit., pp. 14-16; R. FÈVRE, *Was Wilhelm Röpke Really a Proto-Keynesian?*, in P. COMMUN, S. KOLEV (eds.), *Wilhelm Röpke (1899-1966). A Liberal Political Economist and Conservative Social Philosopher*, Springer 2018, pp. 109-120.

definizione di un nuovo paradigma liberale che fosse all'altezza dei problemi e delle sfide del presente. In quest'ottica deve leggersi nel 1938 l'invito di Röpke a discutere a Parigi *The Good Society* di Walter Lippmann (in occasione della sua traduzione francese) insieme ai principali intellettuali liberali europei. In merito alla partecipazione di Röpke e Rüstow al Colloquio, è nostro interesse concentrarsi su tre insiemi di questioni: il contributo specifico fornito dai due intellettuali ordoliberali in relazione ai temi principali del colloquio; i punti di contatto tra l'ordoliberalismo e gli esponenti francesi e le differenze con la scuola austriaca; lo sviluppo di una riflessione neoliberale nel corso degli anni Trenta sul problema del governo dell'economia mondiale.

Per mettere a fuoco il contributo specifico di Röpke e Rüstow ai lavori del Colloquio occorre soffermarsi brevemente sulla cornice e sui punti al centro del programma. Nella rispettive relazioni di apertura (26 agosto 1938), Louis Rougier e Walter Lippmann avevano messo in evidenza le principali questioni su cui sollecitare il dibattito tra i partecipanti. La crisi del presente costituiva il punto di partenza comune. Lungi dall'essere riconducibile unicamente a fattori economici, si trattava di una crisi politica, sociale e culturale segnata dall'ostilità delle masse e degli intellettuali verso il liberalismo (identificato indebitamente con la dottrina del *laissez-faire*) e dall'affermazione del socialismo e del fascismo come due modelli alternativi ad esso<sup>6</sup>. Il liberalismo si trovava così, secondo quanto sostenevano Rougier e Lippmann, privo di alcuna presa reale sulle masse e sugli intellettuali (di destra e di sinistra) e quindi incapace di rappresentare una concreta alternativa politica ai regimi fascisti e al socialismo, accomunati dalla pretesa della pianificazione, parziale o totale, dell'economia. La questione della qualità e della modalità dell'intervento statale nell'economia e nella società diventava dunque centrale in vista di una revisione creativa del paradigma liberale capace di affrontare i problemi politici e sociali del presente<sup>7</sup>. La definizione di una «*Agenda del liberalismo*» richiedeva per Rougier la risposta a due questioni preliminari: se la crisi del liberalismo rappresentasse il risultato inevitabile del suo stesso sviluppo (come pretendevano i marxisti) e se il liberalismo fosse in grado di fornire una risposta ai bisogni di quelle masse che, con la Prima guerra mondiale, hanno definitivamente fatto il loro ingresso sulla scena politica europea. L'idea condivisa da Lippmann e Rougier era che il liberalismo sarebbe potuto sopravvivere solo se fosse stato in grado di elaborare nuovi strumenti per la risoluzione di tali problemi e di ripensare, a tale scopo, il ruolo attivo dello Stato. È su questo punto che gli organizzatori del Colloquio intendevano mettere alla prova la responsabilità e la funzione intellettuale dei partecipanti.

Nel quadro così definito da Rougier e Lippmann, Röpke e Rüstow intervennero in tre sessioni dei lavori, affrontando i seguenti temi: la questione dei monopoli, il

---

<sup>6</sup> Cfr. J. REINHOUDT, S. AUDIER, *The Walter Lippmann Colloquium*, cit., pp. 97-98.

<sup>7</sup> Cfr. *ivi*, pp. 96-102 (Rougier), 103-115 (Lippmann).

problema del nazionalismo economico, i fattori culturali e sociali della crisi<sup>8</sup>. Come è stato adeguamento messo in luce, il gruppo di intellettuali che si incontrò al Colloquio Walter Lippmann vedeva al suo interno un insieme differenziato di posizioni che era legato a sensibilità ed esperienze diverse<sup>9</sup>. Sul tema dei monopoli Röpke e Rüstow si confrontarono con le posizioni della scuola austriaca. Per Mises e Hayek la nascita delle grandi concentrazioni industriali non era da attribuirsi al libero gioco degli agenti economici (e quindi al *laissez-faire*) ma all'insieme delle politiche antiliberali, promosse dai governi con finalità politiche differenti<sup>10</sup>. La posizione dei due intellettuali tedeschi, insieme a quella della maggioranza dei colleghi francesi, era critica nei confronti del liberalismo ottocentesco. Röpke e Rüstow distinguevano infatti una tendenza alla concentrazione che era immanente al processo economico e che era dovuta a esigenze organizzative e allo sviluppo tecnologico (e come tale risulta inevitabile), da una tendenza extra economica, neo-feudale e orientata alla rendita che doveva essere combattuta.

«Non è la competizione a uccidere la competizione - afferma Rüstow - ma è la debolezza morale e intellettuale dello Stato che, ignorando per primo il suo ruolo di poliziotto del mercato e trascurando i suoi doveri in tal senso, permette alla competizione di degenerare e lascia che i suoi diritti siano abusati da predoni che danno il contributo definitivo a questa competizione degenerata»<sup>11</sup>.

Nell'ottica ordoliberal, già definita durante gli anni della crisi di Weimar e riaffermata da Rüstow durante il Colloquio, solo uno 'Stato forte' poteva garantire la concorrenza e il corretto funzionamento del sistema dei prezzi, vigilando il mercato e contrapponendosi agli interessi economici particolari.

Anche in relazione alla questione del nazionalismo economico Röpke riprendeva e sviluppava in maniera originale le critiche elaborate all'inizio degli anni Trenta. L'unità di analisi per Röpke era più da svolgersi in relazione ai singoli contesti nazionali ma era autenticamente globale (il capitalismo come sistema economico e mercato mondiale realizzatosi nel corso del XIX secolo). In quest'ottica il futuro del capitalismo e del liberalismo poteva essere assicurato solo nel quadro dell'integrazione delle economie nazionali su scala internazionale e nel suo governo. Röpke sollevava dunque il problema del contesto internazionale in cui era possibile la sopravvivenza del liberalismo come forza politica e lo sviluppo del capitalismo. L'intellettuale tedesco partiva dalla constatazione che il «clima» in cui il liberalismo ottocentesco si era sviluppato fino a a cambiare «la faccia del mondo» era venuto

---

<sup>8</sup> Röpke e Rüstow intervengono entrambi alla sessione mattutina del 20 agosto ("L'agenda del liberalismo"); alla sessione mattutina del 27 agosto ("Il declino del liberalismo è imputabile a cause endogene?") e alla sessione mattutina del 28 agosto ("Liberalismo e nazionalismo economico"); la sessione mattutina e pomeridiana del 29 agosto ("Cause psicologiche, sociali, politiche e ideologiche del declino del liberalismo") vede un lungo intervento di Rüstow. Cfr. J. REINHOUDT, S. AUDIER, *The Walter Lippmann Colloquium*, cit., pp. 119-124, 139-147, 157-163.

<sup>9</sup> Cfr. J. REINHOUDT, S. AUDIER, *The Walter Lippmann Colloquium*, cit., pp. 6-15.

<sup>10</sup> Cfr. *ivi*, pp. 120-21.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 124.

meno nel corso del Novecento. L'attenzione di Röpke era rivolta ai fattori extra-economici che avevano accompagnato il successo planetario della politica economica liberale. Il rallentamento del dinamismo proprio del capitalismo rappresentava un problema che non poteva essere affrontato al di fuori del nuovo contesto geopolitico e demografico caratteristico del Novecento, profondamente mutato rispetto a quello del secolo precedente. La conquista coloniale dei territori extra-europei da parte della «razza bianca» si era conclusa («una nazione è costretta a strappare le sue colonie ad altre nazioni»), osservava Röpke, mentre il tasso di natalità delle nazioni di «razza bianca» era quasi stazionario, diversamente dalla crescita che si era verificata nel corso dell'Ottocento<sup>12</sup>. Muovendo dalla considerazione che non esiste alcun motivo a priori per ritenere che il capitalismo non potesse sostenere i bisogni crescenti di una popolazione mondiale crescente, Röpke sollevava la questione della possibilità di un «sistema ben ordinato» su scala mondiale. Se il nazionalismo economico rappresentava un ostacolo concreto alla costruzione di tale sistema ordinato dell'economia capitalistica su scala globale, le ragioni della crisi del sistema ottocentesco incentrato sulla Gran Bretagna e sul *Gold Standard* dovevano essere ancora indagate nella loro complessità. Il nazionalismo economico, sosteneva Röpke, era un fenomeno complesso che affondava le sue radici nei cambiamenti fondamentali che interessano l'intera struttura economica e sociale. La sua soluzione non poteva dunque poggiare unicamente sulla buona volontà di governanti, così come le sue cause non potevano semplicemente essere attribuite a una supposta cattiva volontà degli attori.

Alle cause culturali e sociali della crisi del liberalismo veniva dedicato un lungo intervento di Rüstow durante la sessione del 29 agosto. Come spiegare la generale perdita di consenso per il liberalismo che si è verificata dopo la Prima guerra mondiale? Se i vantaggi propri del sistema dell'economia di mercato erano indiscutibili a uno sguardo razionale, secondo l'intellettuale tedesco non era all'interno di un quadro puramente economico che si poteva comprendere il venir meno del consenso politico per il liberalismo. Quello economico rappresentava un punto di vista insufficiente, a suo avviso, per comprendere i bisogni culturali e sociali che definiscono una «condizione di vita soddisfacente» e la cui soddisfazione è alla base della concreta integrazione degli individui all'interno della società. «Con ciò si dimentica che l'uomo non vive di solo pane - affermava Rüstow - che esso è guidato dalla preoccupazione di ottenere e mantenere una condizione sociale che non è semplicemente proporzionale al suo livello di reddito e inversamente proporzionale alle ore di lavoro»<sup>13</sup>. La crisi presente era essenzialmente una crisi dei legami sociali, una «crisi vitale» che vedeva compromessa l'integrazione degli individui all'interno del corpo sociale<sup>14</sup>. Il liberalismo era diventato parte integrante di questa crisi dal momento che rappresentava uno dei fattori storici alla base di un percorso di disintegrazione sociale e atomizzazione degli individui. In assenza di uno 'Stato forte'

---

<sup>12</sup> Cfr. *ivi*, pp. 138-139.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 158.

<sup>14</sup> Cfr. *ivi*, p. 163



capace di tutelarne il funzionamento corretto, il mercato «è diventato il regno dell'atomizzazione in cui è assente ogni forma di integrazione vitale»<sup>15</sup>.

Rüstow non intendeva tuttavia mettere in discussione la teoria liberale dell'economia di mercato (che ritiene sostanzialmente corretta) ma il fraintendimento antropologico e sociale delle esigenze degli individui come animali sociali. Quello dell'*homo oeconomicus*, sui cui si basa il modello dell'economia di mercato, rappresentava a suo avviso un paradigma ampiamente insufficiente per comprendere l'insieme di motivazioni ed esigenze (anche irrazionali) che caratterizzano le relazioni sociali tra individui e tra gruppi<sup>16</sup>. La critica mossa da Rüstow era molto netta al riguardo: «il liberalismo ha ignorato e trascurato, sfortunatamente, il ruolo centrale dei bisogni vitali e irrazionali tra cui, nello specifico, quello dell'integrazione sociale dell'uomo»<sup>17</sup>. Rüstow sottolinea a più riprese che nella lotta contro i regimi totalitari di destra e di sinistra il liberalismo non potrà prevalere mediante argomenti razionali in favore della maggiore efficienza dell'economia di mercato. Non era sul campo puramente economico che il liberalismo avrebbe riconquistato il consenso perso nella lotta politica. I regimi totalitari, infatti, avevano saputo offrire una risposta (non soddisfacente ma pur sempre una risposta nota Rüstow) a quelle esigenze di integrazione sociale che erano emerse in maniera prepotente con la Prima guerra mondiale<sup>18</sup>. Atomizzazione e massificazione tuttavia non costituiscono un processo inevitabile. «Non si deve commettere l'errore - sottolineava Röpke - di accettare l'esistenza del proletariato nella società come un fatto naturale»<sup>19</sup>. Su questo punto decisivo Röpke e Rüstow ponevano l'accento. Era sulla capacità di produrre integrazione e legame sociale che si giocava il futuro politico del liberalismo. A tal fine era necessario un rinnovamento del paradigma liberale, capace tanto di comprendere criticamente i propri errori, e quanto di elaborare strumenti in grado di soddisfare quel «bisogno vitale di integrazione» che è presente nella società e la cui tutela rappresenta un requisito fondamentale per l'ordinamento dell'economia e della società.

Come è stato notato, all'interno del Colloquio è necessario riconoscere la presenza di un insieme differenziato di posizioni che, in una fase di ridefinizione e rielaborazione, sarebbe un errore ricondurre all'interno di un supposto paradigma 'neoliberale' omogeneo e monolitico<sup>20</sup>. All'interno di questo insieme variegato di posizioni è opportuno mettere in luce le principali differenze emerse tra l'ordoliberalismo e la scuola austriaca, così come i punti di contatto con alcuni dei principali esponenti liberali francesi. È in contrapposizione a Mises e Hayek che, nel corso dei dibattiti, vengono alla luce gli elementi caratteristici della posizione ordoliberale al Colloquio. Posizione che si distingue in maniera netta rispetto a quella

---

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 161.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 162.

<sup>18</sup> Cfr. *ivi*, p. 169.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 181.

<sup>20</sup> Cfr. *ivi*, pp. 6-15.

della scuola austriaca in merito a una questione teorica di fondamentale importanza come quella della natura dell'ordine del mercato. Quest'ultimo per gli ordoliberali, così come per la maggior parte dei partecipanti al Colloquio, non costituiva il prodotto spontaneo e naturale dell'azione competitiva degli attori economici come invece sostengono Mises e Hayek. Quello del mercato, così come il corretto funzionamento del meccanismo dei prezzi, è un ordine che si produce soltanto all'interno di una determinata cornice istituzionale e legale, organizzata intenzionalmente dallo Stato. Tale cornice richiede di essere di essere tutelata, difesa e aggiornata in relazione all'evoluzione sociale e al progresso tecnologico al fine di garantire uno sviluppo ordinato ed equilibrato del processo economico al suo interno<sup>21</sup>.

Alla due diverse concezioni dell'ordine corrispondono due modi di intendere il ruolo dello Stato. Su questo punto si verificava una fondamentale distanza della scuola austriaca non solo con l'ordoliberalismo ma anche con Lippmann e Rougier. Quest'ultimo muoveva infatti da una forte critica alla fiducia liberale e fisiocratica in un ordine naturale e spontaneo del mercato come «*Codes de la nature*»<sup>22</sup>. Anche da parte sua Lippmann poneva l'accento sul necessario ripensamento del ruolo fondamentale dello Stato e non sulla riduzione delle sue funzioni. Per l'ordoliberalismo l'ordine economico presenta una indispensabile componente artificiale che richiede la presenza e l'azione dello 'Stato forte'. Le differenti valutazioni del liberalismo pre-bellico, del *laissez-faire*, della natura dei monopoli sono sostanzialmente riconducibili alle due concezioni dell'ordine che si confrontano al Colloquio. Se da un lato la critica al socialismo e alla pianificazione economica sviluppata da Mises nel corso degli anni Venti rappresentava un punto di riferimento indiscusso e condiviso da tutti i partecipanti, dall'altro questi ultimi non condividono il radicale scetticismo e l'ostilità austriaca verso tutte le forme di interventismo economico come forme di pianificazione o di distorsione della concorrenza e del meccanismo dei prezzi.

L'atteggiamento antistatale in ambito economico era tuttavia minoritario tra i partecipanti del Colloquio. Al contrario, l'esigenza sottolineata da Lippmann e Rougier introducendo i lavori consisteva invece nell'elaborazione una nuova concezione dell'intervento dello Stato che fosse compatibile con la concorrenza e fosse capace al tempo stesso di superare i limiti del *laissez-faire*. Röpke e Rüstow si trovavano al riguardo perfettamente in linea non solo con i punti programmatici espressi da Lippmann e Rougier ma anche con la critica al *laissez-faire* e alla concezione astensionista dell'intervento statale mossa dall'economista inglese Lionel Robbins<sup>23</sup>. Tale convergenza sul ruolo attivo dello Stato emerge anche all'interno del dibattito sul nome con cui identificare la revisione creativa del liberalismo. Se Rüstow

---

<sup>21</sup> Per una ricostruzione del difficile rapporto tra Mises e gli ordoliberali cfr. S. KOLEV, *Paleo- and Neoliberals: Ludwig von Mises and the "Ordo-interventionists"*, in P. COMMUN, S. KOLEV (eds.), *Wilhelm Röpke (1899-1966)*, cit., pp. 65-92.

<sup>22</sup> Cfr. L. ROUGIER, *Les mystiques économiques*, cit.; J. REINHOUDT, S. AUDIER, *The Walter Lippmann Colloquium*, cit., p. 18, 24.

<sup>23</sup> Cfr. J. REINHOUDT, S. AUDIER, *The Walter Lippmann Colloquium*, cit., pp. 22-24; L. ROBBINS, *Economic Planning and International Order*, Macmillan, London 1937.

già durante la crisi di Weimar aveva parlato di ‘interventismo liberale’, Rougier sottolineava l’esigenza di uno Stato che promuova attivamente un insieme di regole al fine di supervisionare il mercato e di stimolarlo, tenendo conto dei cambiamenti tecnologici e sociali. In quest’ottica, all’interno di *Les mystiques économiques* il filosofo francese aveva proposto il nome di ‘liberalismo costruttore’ (*libéralisme constructeur*)<sup>24</sup>. Lungi dal proporre una ritirata o un ridimensionamento dello Stato e del perimetro della sua azione, al centro del dibattito di Parigi emergeva al contrario l’esigenza di ripensarne l’organizzazione dello Stato in funzione della costruzione di una società e di un mercato capitalista al riparo dal conflitto sociale e degli interessi monopolistici

Questa divergenza teorica tra la scuola austriaca e l’ordoliberalismo non si traduceva solo in un diverso approccio verso la ridefinizione del ruolo liberale dello Stato ma anche in un diverso approccio politico nei confronti della crisi successiva alla Prima guerra mondiale. Mises e Hayek avevano mostrato infatti una forte propensione a individuare le cause della crisi in fattori politici esterni al liberalismo e con essa una scarsa disponibilità a mettere in discussione i limiti del paradigma liberale indicati da Lippmann e Rougier e sottolineati dagli ordoliberali, specialmente Rüstow. Quest’ultimo prendeva molto chiaramente le distanze dalla posizione austriaca in cui egli ravvisava un modo di riproporre, in chiave antisocialista e antitotalitaria, il liberalismo prebellico. Secondo il punto di vista austriaco, infatti, non vi erano cambiamenti sostanziali da apportare alla tradizione liberale.

«Dal loro punto di vista - osserva Rüstow - la responsabilità di tutte le sventure presenti ricade esclusivamente sulla parte opposta, su coloro che, per stupidità, per malizia, o per un insieme di entrambe, non possono o non vogliono prendere atto e comprendere le benefiche virtù del liberalismo»<sup>25</sup>.

Rüstow riconduceva invece l’approccio ordoliberal al punto di vista di chi individua responsabilità non trascurabili all’interno del campo liberale e quindi ritiene indispensabile un rinnovamento dello stesso liberalismo. La produzione di nuovi legami sociali e la ricomposizione delle fratture presenti nella società non poteva avvenire all’interno del paradigma liberale tradizionale. Su questo punto si verificava una frizione reale tra gli esponenti della scuola austriaca e l’ordoliberalismo. Rüstow veniva infatti accusato da von Mises di nutrire una concezione romantica della vita rurale mentre a Hayek premeva sottolineare che i valori vitali indicati dall’intellettuale tedesco non erano necessariamente compatibili con il paradigma liberale.

«Quando von Hayek esprime dubbi sul fatto che la scala dei valori vitali che io ho esposto sia compatibile con la posizione del liberalismo tradizionale - ribadiva Rüstow - egli ha certamente ragione. Proprio questo è uno dei punti essenziali che i miei amici ed

---

<sup>24</sup> Cfr. J. REINHOUDT, S. AUDIER, *The Walter Lippmann Colloquium*, cit., p. 93.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 170.

io consideriamo essere una trasformazione indispensabile della posizione liberale tradizionale»<sup>26</sup>.

Senza riconoscere i limiti del paradigma liberale classico e senza comprendere il deficit di integrazione sociale che aveva condotto al consenso e alla vittoria dei regimi totalitari, veniva completamente meno la possibilità di una ricomposizione della crisi e della costruzione di un nuovo consenso liberale. Il liberalismo classico, sottolineava Rüstow, oltre a rinnovare il proprio paradigma teorico all'altezza delle sfide presenti, doveva risolvere il deficit politico rappresentato dallo scarso consenso che riscuoteva tanto presso gli intellettuali e quanto presso le masse dopo il loro ingresso sulla scena politica. Rüstow aveva compreso che si trattava di un autentico deficit egemonico (nel senso gramsciano del termine) quello con cui il liberalismo doveva fare i conti per tornare ad essere una forza politica in grado di garantire ordine, benessere e dignità umana alla società. Al riguardo, è indicativo il commento sarcastico con cui Rüstow si riferiva alla scuola austriaca, prendendone le distanze.

«Perché non sembra proprio che il vecchio liberalismo abbia guadagnato in persuasione e forza seduttrice, o che gli argomenti dei suoi rappresentanti (per quanto avveduti possano essere) abbiano la minima possibilità di determinare una inversione di tendenza all'interno del regime bolscevico, fascista e nazionalsocialista. Se essi non hanno prestato ascolto a Mosè e ai suoi profeti - Adam Smith e Ricardo - come potranno credere a von Mises?»<sup>27</sup>.

Se Rüstow aveva messo in luce non solo il punto di vista specifico che distingue l'ordoliberalismo dalla scuola austriaca ma individuava anche quella che costituiva, sul versante politico interno ai singoli paesi europei, un'effettiva incapacità egemonica delle forze politiche liberali negli anni compresi tra le due guerre mondiali, era sul versante economico e politico internazionale che l'ordoliberalismo presentava a sua volta delle insufficienze di rilievo, che occorre segnalare.

1.2 La riflessione e il lavoro condotto dagli economisti neoliberali negli anni Venti e Trenta si concentrava sul problema della ricostruzione di nuovo un ordinamento dell'economia internazionale che fosse capace di tutelare il mercato mondiale e lo sviluppo del capitalismo dopo la crisi segnata dalla Prima guerra mondiale e della Grande depressione<sup>28</sup>. A fornire contributi di grande rilievo a questo dibattito, che saranno poi ripresi e approfonditi soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, furono proprio gli economisti della scuola austriaca (Hayek e Mises in testa) insieme a Robbins e Röpke. A differenza di quest'ultimo, che nel contesto internazionale del *Graduate Institute* di Ginevra ebbe modo di gettare le fondamenta

---

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 169.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 170.

<sup>28</sup> Cfr. Q. SLOBODIAN, *Globalists*, cit., pp. 27-90.

per una riflessione specifica sul governo dell'economia globale che verrà poi sviluppata nel secondo dopoguerra (riflessione che ha portato all'identificazione di una 'Scuola di Ginevra' accanto a quella di Friburgo), gli intellettuali tedeschi rimasti in Germania che elaborano il paradigma ordoliberalo continuavano ad adottare invece un punto di vista specificamente nazionale tedesco sulla crisi e sulla sua risoluzione<sup>29</sup>. Quello ordoliberalo, pur riconoscendo l'esigenza di ridefinire la collocazione internazionale dell'economia tedesca, si costituiva come un punto di vista nazionale tedesco sulla crisi della Germania e sulla possibilità di sopravvivenza del capitalismo nazionale nel contesto europeo. È in merito al punto di vista sull'economia che l'orizzonte degli economisti europei impegnati nella revisione del liberalismo differisce da quello dell'ordoliberalismo negli anni Trenta e Quaranta. Da un lato si osserva infatti l'assunzione della dimensione mondiale del mercato capitalistico e l'esigenza, ad esso connessa, di un governo sovranazionale dell'economia internazionale; dall'altro permane il tentativo di ridefinire a livello costituzionale una politica e delle istituzioni funzionali alla riorganizzazione dell'economia tedesca e alla neutralizzazione del conflitto sociale al livello dello Stato-nazione. Da un lato l'esigenza neoliberale di disegnare un sistema di limiti e salvaguardie istituzionali che limiti la sovranità politica degli Stati nazionali, dall'altro l'esigenza ordoliberalo di riorganizzare l'economia tedesca restituendo centralità al mercato e ridefinendo le forme della sua integrazione. «Per il liberale - scriveva Mises nel 1927 - il mondo non finisce ai confini dello Stato. Ai suoi occhi, il significato dei confini nazionali, qualunque esso sia, è solo incidentale e subordinato. Il suo pensiero politico comprendo l'intero genere umano»<sup>30</sup>. Si tratta di due prospettive differenti ma non divergenti e potenzialmente complementari, in cui si riflettono le differenti traiettorie politiche percorse dagli ordoliberali tedeschi rimasti in Germania e gli esponenti in esilio come Röpke e Rüstow.

Sulla scia della crisi seguita al crollo dell'impero asburgico, Mises e Hayek furono tra i primi a richiamare l'attenzione sul rapporto costitutivo che tra l'ordine politico liberale e l'integrazione delle singole economie nazionali all'interno del mercato mondiale. L'attività da essi intrapresa negli anni Venti alla direzione del *Österreichische Institut für Konjunkturforschung* di Vienna era orientata non solo in senso antisocialista ma era mossa anche dall'esigenza di studiare l'andamento internazionale dell'economia e di definire la possibilità per la ricostruzione di un libero mercato dopo la Prima guerra mondiale. Come assicurare l'integrazione stabile e ordinata delle economie nazionali all'interno del mercato mondiale? Come riordinare l'economia internazionale dopo la caduta degli imperi (asburgico, zarista e ottomano), dopo la rivoluzione bolscevica e in seguito alla nascita di numerosi Stati nazionali in competizione tra loro? Come rappresentare il processo dell'economia capitalistica su scala internazionale? Come è stato illustrato con grande attenzione da

---

<sup>29</sup> Sul contributo fornito da Röpke alla 'Scuola di Ginevra' cfr. A. FRANC, *Wilhelm Röpke's Utopia and Swiss Reality: From Neoliberalism to Neoconservatism*, in P. COMMUN, S. KOLEV (eds.), *Wilhelm Röpke (1899-1966)*, cit., pp. 31-40.

<sup>30</sup> L. VON MISES, *Liberalismo* (1927), Rubbettino, Soveria-Mannelli 1997, pp. [...]. Cfr. J. HACKE, *Existenzkrise der Demokratie. Zur politischen Theorie des Liberalismus in der Zwischenkriegszeit*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 2018, pp. 167-170.

Slobodian, è in relazione a tali problemi che si orienta l'attività dei numerosi economisti liberali tra gli anni Venti e Trenta<sup>31</sup>.

La principale minaccia alla reintegrazione delle singole economie nazionali nel mercato mondiale veniva individuata dagli economisti austriaci nell'idea di primato sull'economia che la politica nazionale aveva incominciato a rivendicare con la Prima guerra mondiale. Tre fattori avevano contribuito all'affermazione dell'idea del primato della politica e agli effetti negativi che ne sono derivati: la democratizzazione degli Stati (mediante l'introduzione del suffragio universale maschile), la fiducia alimentata dal socialismo e dall'economia di guerra nella capacità dei governi di allocare efficacemente le risorse e produrre benessere, la convinzione diffusa che la nazione rappresentasse il principale orizzonte all'interno del quale concepire e organizzare la dinamica sociale. Per gli economisti austriaci il primato della sovranità statale rappresentava una minaccia esistenziale all'ordinamento liberale della società. Minaccia che sul piano interno ai singoli stati si declinava attraverso il crescente potere delle masse organizzate (partiti operai e sindacati), sul piano internazionale attraverso la competizione economica tra stati e la frammentazione del mercato mondiale mediante dazi e barriere doganali<sup>32</sup>.

La crisi economica mondiale e la Grande depressione avevano confermato dunque la necessità di un ripensamento degli strumenti a tutela del mercato mondiale contro la sfida proveniente dalla pianificazione e dal crescente nazionalismo economico. Accanto alla critica della pianificazione socialista e della possibilità di una conoscenza scientifica dell'andamento dei cicli economici (sul modello della scienze naturali), il dibattito neoliberale vedeva emergere sempre di più il problema dell'ordine internazionale e di un governo soprannazionale dell'economia. Sono tre i principali progetti per un ordinamento politico sovranazionale del mercato che vengono elaborati nel corso degli anni Trenta: quello dell'economista inglese Lionel Robbins, quello di von Hayek e quello di von Mises<sup>33</sup>. Elaborati in contrapposizione al nazionalismo economico dei regimi antiliberali, tali progetti intendevano rappresentare una risposta liberale alla disintegrazione dell'economia mondiale seguita alla Grande depressione. Delineando diverse forme di federazioni tra Stati, gli autori dei progetti intendevano non solo favorire l'integrazione dei singoli mercati nazionali ma anche di limitare a priori le possibilità di intervento politico degli stati nazionali sulla dinamica economica. La sovranità statale, considerata l'elemento

---

<sup>31</sup> Cfr. Q. SLOBODIAN, *Globalists*, cit., pp. 55-76. In merito a tali questioni si veda anche l'imprescindibile A. TOOZE, *Statistics and the German State 1900-1945: the Making of Modern Economic Knowledge*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.

<sup>32</sup> Cfr. Q. SLOBODIAN, *Globalists*, cit., pp. 27-51.

<sup>33</sup> Cfr. F.A. HAYEK, *Le condizioni economiche del federalismo tra stati* (1939), Rubbettino, Soveria-Mannelli 2016; ID., *La via della schiavitù* (1944), Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, 269-290; L. MISES, *Guidelines for a New Order of Relationship in the Danube Region* (1938), in *Selected Writings of Ludwig von Mises*, edited by R. Ebeling, Liberty Fund, Indianapolis 2002, vol. 2, pp. 315-322; ID., *An Eastern Democratic Union: A Proposal for the Establishment of a Durable Peace in Eastern Europe* (1941), in *Selected Writings of Ludwig von Mises*, edited by R. Ebeling, Liberty Fund, Indianapolis 2000, vol. 3, pp. 169-202; ID., *The Fundamental Principle of a Pan-European Union* (1943), *Selected Writings of Ludwig von Mises*, cit., vol. 3, pp. 43-49; ID., *Omnipotent Government: The Rise of the Total State and Total War*, Yale University Press, New Haven 1944.

comune a tutti i nemici che il neoliberalismo intendeva combattere, doveva infatti essere vincolata al rispetto delle dinamiche del mercato internazionale, la cui supervisione sarebbe spettata ad organismi tecnici di livello federale e sovranazionale.

Il piano di Robbins era stato elaborato a partire dalle lezioni tenute a al *Graduate Institute* di Ginevra nel 1935 e pubblicato in *Economic planning and International Order*<sup>34</sup>. Muovendo dal contributo fornito dall'economista tedesco Moritz Julius Bonn nelle proprie lezioni alla LSE, Robbins riconosceva nella pianificazione economica e nella decolonizzazione seguita alla fine degli imperi due fenomeni strettamente collegati dopo la fine della Prima guerra mondiale<sup>35</sup>. La nascita di numerosi Stati nazionali sovrani nel corso della decolonizzazione era connessa alla diffusione del nazionalismo economico e alla frammentazione del mercato mondiale. Nel 1931 con l'abbandono del *Gold Standard* da parte della Gran Bretagna si poneva definitivamente fine a quell'ordinamento internazionale tutelato dall'Impero britannico fino al 1914. Solo una federazione tra Stati avrebbe potuto garantire la ricostruzione di un ordinamento internazionale liberale in grado di tutelare il mercato mondiale. Un tale federazione mondiale sarebbe stata in grado di creare il contesto più ampio possibile per la divisione internazionale del lavoro, eliminando la possibilità di restrizioni commerciali al suo interno. Agli Stati membri sarebbe rimasto l'onere di garantire i diritti di proprietà, i contratti e la sicurezza dei cittadini al proprio interno. In una simile federazione mondiale si sarebbe instaurata necessariamente una dinamica di 'de-pianificazione' (*deplanning*) dal momento in cui politiche commerciali protezioniste e politiche sociali redistributive sarebbero state impossibili da condurre da parte dei singoli Stati nazionali<sup>36</sup>.

Anche nei progetti di Hayek e Mises la libera circolazione delle merci e dei capitali, garantita a livello federale, avrebbe disciplinato la politica economica dei singoli stati membri, compromettendone la possibilità di pianificazione e intervento su scala nazionale<sup>37</sup>. La ricostruzione di un mercato mondiale avrebbe richiesto il ruolo attivo di una politica di livello federale capace di porsi al di sopra e al di là della sovranità democratica degli stati. La federazione politica e l'integrazione economica dei mercati su scala mondiale devono procedere di pari passo secondo Hayek. La tutela sovranazionale del mercato mondiale e della sua apertura, come aveva già suggerito Robbins, avrebbe rappresentato la migliore garanzia contro la

---

<sup>34</sup> Cfr. L. ROBBINS, *Economic Planning and International Order*, cit., (si rimanda in particolare i capitoli IX, X, X, dedicati rispettivamente all'internazionalismo liberale, alla moneta internazionale e al confronto tra nazionalismo e internazionalismo).

<sup>35</sup> M.J. BONN, *The Crumbling of Empire. The Disintegration of World Economy*, Allen and Unwin, London 1938. Sulla figura di M.J. Bonn si veda J. HACKE, *Existenzkrise der Demokratie*, cit., pp. 152-162, 308-332.

<sup>36</sup> Cfr. L. ROBBINS, *Economic Planning and International Order*, cit., pp. 37, 248.

<sup>37</sup> Cfr. Q. SLOBODIAN, *Globalists*, cit., pp. 102-112.

diffusione della pianificazione e della decolonizzazione<sup>38</sup>. Il superamento della sovranità nazionale avrebbe inoltre assicurato inoltre la pace tra Stati eliminando alla radice la possibilità della guerra. Il piano tratteggiato da Hayek e Mises implicava un sostanziale processo di denazionalizzazione in cui la sovranità politica dei singoli Stati sarebbe stata doppiamente vincolata e limitata: dall'alto da parte dell'autorità federale (responsabile del governo globale dell'economia) e dal basso dalla sovranità dei consumatori e dalle scelte dei proprietari di capitale<sup>39</sup>. Le relazioni economiche all'interno della federazione non avverrebbero più infatti tra soggetti nazionali ma tra individui, secondo le leggi del mercato e della concorrenza. Le relazioni politiche tra Stati venivano così ridefinite unicamente come relazioni concorrenziali tra soggetti economici individuali. La libera circolazione dei fattori produttivi secondo le leggi del mercato avrebbe limitato a priori non solo l'adozione di politiche redistributive all'interno di un singolo paese o di tutela dei lavoratori contrari alla logica concorrenziale («sarà difficile produrre persino le discipline concernenti i limiti al lavoro dei fanciulli o all'orario di lavoro») ma anche tra paesi membri della federazione («è forse probabile che il contadino francese sia disposto a pagare di più il suo fertilizzante per aiutare l'industria chimica britannica? Sarà pronto l'operaio svedese a pagare di più le sue arance per aiutare il coltivatore californiano? O l'impiegato della city di Londra a pagare di più le sue scarpe o la bicicletta per aiutare l'operaio americano o belga? O il minatore sudafricano a pagare di più le sue sardine per aiutare il pescatore norvegese?»)40.

I progetti per una federazione mondiale del libero scambio elaborati da Hayek e Mises traevano entrambi ispirazione dal modello e dall'esperienza storica dell'Impero asburgico. Come è stato illustrato da Slobodian, il paradigma imperiale era caratterizzato dalla distinzione di un doppio livello di governo: uno di livello nazionale e uno imperiale<sup>41</sup>. Se il primo è risponde alle esigenze di autogoverno locale delle singole nazionalità che vivono all'interno della compagine imperiale, solo il secondo è responsabile di definire la politica economica imperiale e di tutelare il quadro generale di tutto il sistema economico. Dalla mancata corrispondenza di

---

<sup>38</sup> «La conclusione che, in una federazione, certi poteri economici che sono ora generalmente detenuti dagli Stati nazionali non potrebbero essere esercitati né dalla federazione né dai singoli Stati implica che ci dovrebbe essere complessivamente meno interventismo governativo perché la federazione sia praticabile. Certe forme di politica economica dovranno essere condotte dalla federazione, altrimenti nessuno potrà condurle. Che la federazione eserciti questi poteri dipenderà dalla possibilità di raggiungere un vero accordo, non soltanto sul *se* questi poteri debbano essere usati, ma sul *modo in cui* essi debbano essere usati. Il punto principale è che, in molti casi in cui si rivelerà impossibile raggiungere un tale accordo, dovremo rassegnarci a non avere alcuna legislazione in un particolare ambito, piuttosto che una legislazione statale che frantumerebbe l'unità economica della legislazione.» F.A. HAYEK, *Le condizioni economiche del federalismo tra stati*, cit., p. 75.

<sup>39</sup> «Qui è soltanto necessario aggiungere che queste limitazioni varranno non solo per la politica economica statale ma anche per la politica economica condotta dalle associazioni professionali e di commercio che operano nel territorio dello Stato. Quando le frontiere smetteranno di essere chiuse e la libera circolazione sarà assicurata, tutte queste associazioni nazionali, siano esse sindacati, cartelli o organizzazioni professionali, perderanno le loro posizioni monopolistiche e dunque, in quanto organizzazioni nazionali, il potere di controllare l'offerta dei loro servizi e beni» *ibidem*, p. 63.

<sup>40</sup> *Ivi*, pp. 62, 67-68.

<sup>41</sup> Cfr. Q. SLOBODIAN, *Globalists*, cit., pp. 104-112



Stato e nazione deriva una doppia funzione di governo (l'una culturale, l'altra economica) che secondo Hayek e Mises è necessario distinguere nuovamente al fine mettere al sicuro il governo del mercato dalle pretese politiche avanzate dagli Stati e dalle masse organizzate nei partiti e nei sindacati<sup>42</sup>.

---

<sup>42</sup> Cfr. *ivi*, 111-112.

PARTE TERZA

ORDOLIBERALISMO ED ECONOMIA SOCIALE  
DI MERCATO. ALLE ORIGINI DELLA REPUBBLICA  
FEDERALE TEDESCA  
1943-1949



## CAPITOLO SETTIMO

### *Ricostruzione e riforma: progetti per l'ordinamento economico tedesco del dopoguerra*

1. A partire dal 1943, una volta tramontate le speranze in una vittoria militare del Terzo Reich, all'interno del regime si intensificarono le discussioni sull'organizzazione dell'economia tedesca, sia in funzione della produzione per la guerra totale, sia in vista del dopoguerra. Con l'arresto dell'offensiva contro l'Unione Sovietica nell'inverno del 1941 e con la successiva sconfitta a Stalingrado nel 1942 erano svanite le speranze di una rapida vittoria tedesca ad est, trasformando il conflitto in una guerra di logoramento. Entrarono così in crisi i programmi strutturali per una riorganizzazione del Grande spazio economico ad est che erano stati predisposti dai pianificatori tedeschi tra il 1940 e il 1941. Con essi veniva inoltre pregiudicata la possibilità che il regime potesse proseguire con la graduale liberalizzazione degli scambi commerciali su scala europea richiesta dalle élite imprenditoriali tedesche e che era stata predisposta tra il 1940 e il 1941, pur con i numerosi limiti dettati dal conflitto ancora in corso<sup>1</sup>. Con il decreto del 2 settembre 1943 ("Concentrazione dell'economia di guerra") il *Führer* aveva riorganizzato la suddivisione delle competenze tra le diverse istituzioni economiche del regime al fine di sostenere gli sforzi richiesti dalla guerra di logoramento contro l'Unione Sovietica<sup>2</sup>. Secondo la ripartizione operata dal decreto del *Führer* il Ministero dell'Economia del Reich veniva esautorato da numerose competenze, che vennero trasferite invece al Ministero per gli armamenti e la produzione di guerra guidato da Albert Speer, il quale divenne la principale figura nell'economia di guerra fino alla fine del regime<sup>3</sup>. Come è stato sottolineato, il 1943 rappresenta un autentico punto di

---

<sup>1</sup> «Nonostante tutti gli sforzi economico-militari gli anni precedenti stavano pur sempre, permettetemi di dire, tra guerra e pace. La guerra non impegnava ancora tutta la nostra forza economica, tanto che rimaneva ancora spazio per la pianificazione della pace. Solo l'anno ormai trascorso ha portato, con un'ampia ristrutturazione ed un perfezionamento della nostra economia di guerra, un sempre maggiore orientamento di tutte le forze verso la conduzione della guerra totale» Walter Funk, febbraio 1943, citato in P. FONZI, *La moneta e il Grande spazio. Il progetto nazionalsocialista di integrazione monetaria europea 1939-1945*, Unicopli, Milano 2011, p. 317.

<sup>2</sup> Cfr. *ivi*, pp. 393-394.

<sup>3</sup> Su Speer si vedano: J.C. FEST, *Speer. Una biografia*, Garzanti, Milano 2004; ID., *Dialoghi con Albert Speer*, Garzanti, Milano 2008; A. TOOZE, *The Wages of Destruction. The Making and Breaking of the Nazi Economy*, Penguin Books, London 2014, pp. 552-589. Tra gli scritti di Speer si segnalano: A. SPEER, *Memorie del Terzo Reich* (1969), Mondadori, Milano 2017; ID., *Lo stato schiavo. La presa di potere delle SS* (1981), Mondadori, Milano 1985 (sui conflitti tra Speer e le SS nella gestione della pianificazione economica

svolta non solo per la storia del Terzo Reich ma, anche più in generale per quella dell'economia tedesca nella storia del Novecento<sup>4</sup>.

Il Ministero dell'Economia rimaneva responsabile per le questioni economiche generali e venne riorganizzato al suo interno, anche mediante l'ingresso di nuovo personale proveniente dalla SS. In particolare all'interno della seconda sezione generale del Ministero ("Politica economica generale, razionamento, approvvigionamento della popolazione") la prima sottosezione ("Questioni fondamentali della politica economica del Reich e dello spazio europeo") venne affidata al *SS-Gruppenführer* (generale) Otto Ohlendorf, distaccato al Ministero dal *Reichssicherheitshauptamt* (RSHA - Ufficio per la sicurezza del Reich). Insieme al sottosegretario Franz Hayler, distaccato anch'essi presso il Ministero alla fine del 1943, Himmler e le SS intendevano bilanciare il nuovo potere di Speer nella razionalizzazione del sistema produttivo tedesco<sup>5</sup>. L'interesse del Ministero dell'Economia, con il supporto delle SS e di consistenti settori del mondo industriale, divenne quello di tutelare il più possibile i fondamenti dell'economia e dell'ordine sociale davanti alla profonda riorganizzazione promossa da Speer e dal Ministero degli armamenti<sup>6</sup>. Come è stato ricostruito, il Ministero dell'Economia divenne il punto di incontro di una variegata e a volte contraddittoria costellazione di interessi, uniti dalla comune opposizione all'approccio tecnocratico di Speer e ai pesanti cambiamenti che quest'ultimo aveva imposto a tutta la società per massimizzare la produzione di guerra<sup>7</sup>.

In questo quadro il *Gruppenführer* Ohlendorf, che aveva una posizione favorevole alla separazione di Stato ed economia e propendeva per politiche di supporto al ceto medio, svolse un ruolo chiave presso il Ministero dell'Economia e venne a costituire il punto di riferimento istituzionale per tutti coloro che intendevano promuovere una maggiore autonomia decisionale per l'industria tedesca contro la

---

<sup>4</sup> Cfr. A. TOOZE, *The Wages of Destruction*, cit., pp. 590-624; P. FONZI, *La moneta e il Grande spazio*, cit., p. 393.

<sup>5</sup> Franz Hayler (1900-1972), uomo d'affari bavarese, prese parte alle azioni dei *Freikorps* all'inizio degli anni Venti. Nel 1931 si iscrisse alla NSDAP e nel 1933 entrò nelle SS. Nel 1939 entrò con il grado di *SS-Standartenführer* (colonnello) presso il SD. Hayler divenne membro del *Freundeskreis Reichsführer-SS*, il circolo di industriali ed economisti raccolto attorno a Himmler per discutere delle principali questioni economiche del Reich. Promosso a *SS-Gruppenführer* (generale), nel 1943 Hayler venne nominato sottosegretario presso il Ministero dell'Economia con l'appoggio di Himmler e Funk.

<sup>6</sup> Cfr. P. FONZI, *La moneta e il Grande spazio*, cit., pp. 395-396.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

pianificazione totale da parte del regime<sup>8</sup>. Senza la prospettiva di una vittoria tedesca, infatti, i pesanti sacrifici imposti dalla pianificazione di guerra fecero sorgere numerose resistenze all'interno del mondo industriale, consapevole del fatto che tali sacrifici avrebbero rappresentato solamente una perdita nel caso di una sempre più inevitabile sconfitta della Germania. Ohlendorf si occupò di organizzare e coordinare il lavoro degli esperti economici, promuovendo la discussione di svariati piani per la riorganizzazione economica del dopoguerra in collaborazione con altre istituzioni statali e con i principali rappresentanti dell'industria e della finanza tedesca. Oggetto di dibattito erano la liberazione delle energie imprenditoriali dal sistema di controllo statali, i problemi del marco, il commercio estero, e il pubblico accumulato dalla Germania per finanziare il riarmo e la guerra<sup>9</sup>.

Nel corso del 1944, sebbene non fosse ancora chiaro secondo quali modalità si sarebbe verificata la sconfitta militare della Germania, i dibattiti all'interno dei ristretti circoli tedeschi (pubblici e privati) si concentravano sempre di più sui problemi posti dall'indispensabile riforma dell'economia di guerra. La fine del conflitto e la riconversione del sistema produttivo non sollecitavano soltanto un dibattito su quale paradigma da adottare in futuro ma poneva anche seri problemi relativi alla soluzione delle forti tensioni che durante la guerra si erano accumulate all'interno dell'economia tedesca. Le modalità di tale transizione e la forma finale che l'economia tedesca avrebbe assunto una volta finita la guerra sollevavano infatti numerosi problemi di natura operativa (quali strumenti e quali soluzioni adottare per ristabilire una condizione di equilibrio all'interno della Germania e nei suoi rapporti

---

<sup>8</sup> Otto Ohlendorf (1907-1951) ufficiale delle SS, si occupò di questioni economiche e di sicurezza interna presso l'RSHA. Economista di formazione, a partire dal 1933 Ohlendorf lavorò come assistente di Jens Jessen, all'epoca direttore del *Weltwirtschaftsinstitut* dell'Università di Kiel. Dal 1936 entrò a nel *Sicherheitdienst* delle SS in qualità di consulente economico. A partire dal 1939 ricoprì la carica di direttore del *SD-Inland* presso l'RSHA. Nel 1941 venne incaricato da Reinhard Heydrich di guidare le operazioni dell'*Einsatzgruppe D* sul fronte orientale. Nel corso delle operazioni condotte in Ucraina e in Crimea il reparto guidato da Ohlendorf fu responsabile dell'uccisione di circa 90 000 persone. Richiamato in Germania nel 1943, Ohlendorf promosse e coordinò presso il Ministero dell'Economia la discussione circa la riorganizzazione dell'economia dopo la guerra tra esponenti dell'accademia e dell'industria tedesca (tra cui anche Ludwig Erhard). Il suo assistente ricorda come egli fosse considerato «il dominatore segreto del Ministero dell'Economia». Nel 1948 Ohlendorf venne processato e condannato a morte da un tribunale di guerra americano. Sulla figura di Ohlendorf si vedano: K.G. WEISS, *Wahrheit und Wirklichkeit. Der Weg aus den Weltkriegen in die Soziale Marktwirtschaft und eine künftige Weltordnung*, Homburg 1996 (autobiografia di Karl Günter Weiss, assistente di Ohlendorf presso il Ministero dell'Economia; per l'appellativo di «dominatore segreto» del Ministero si veda p. 535); P. FONZI, *La moneta nel Grande spazio*, cit., pp. 395-397 (sul ruolo di Ohlendorf al Ministero, sulla sua critica alla fusione tra Stato e grande capitale, sulla sua convinzione dell'importanza economica e politica del ceto medio e sulle difficoltà incontrare nel promuovere la sua linea); C. INGRAO, *Credere, distruggere. Gli intellettuali delle SS*, Einaudi, Torino 2012 (sul profilo intellettuale e l'ingresso di Ohlendorf nel RSHA; sul processo a termine della guerra si vedano in particolare pp. 337-345); M. MAZOWER, *Hitler's Empire*, cit., pp. 254-256; D. BLOXHAM, *Lo sterminio degli ebrei. Un genocidio*, Einaudi, Torino 2010 (sulle operazioni condotte dall'*Einsatzgruppe D* e gli eccidi).

<sup>9</sup> Cfr. K.H. ROTH, *Wirtschaftliche Vorbereitung auf das Kriegsende und Nachkriegsplanungen* in D. EICHHOLTZ, *Geschichte der deutschen Kriegswirtschaft 1939-1945*, Bd. III, Akademie Verlag, Berlin 1996, pp. 509-611; K.G. WEISS, *Wahrheit und Wirklichkeit*, cit., pp. 512-514.

internazionali) e di natura politica (quale paradigma adottare per la ricostruzione dell'economia tedesca)<sup>10</sup>.

Nell'estate del 1944 il Ministero dell'economia, insieme agli esponenti di diversi settori industriali, riuscì a trovare una convergenza con il Ministero degli armamenti per la redazione di un piano unitario per la politica commerciale tedesca. Come è stato messo in luce, il Ministero dell'Economia e Ohlendorf si erano fatti portavoce di coloro che erano interessati alla difesa dell'export tedesco, non solo in funzione della produzione bellica a breve termine ma anche come strumento per affermare nel dopoguerra la potenza industriale della Germania a livello internazionale<sup>11</sup>. In quest'ottica (che univa problemi a breve termine e prospettiva politica di lungo periodo) merita di essere dunque letta la stretta collaborazione promossa dal Ministero dell'Economia con gli esponenti dell'élite industriale tedesca raccolti nel *Reichsgruppe Handel* e nel *Reichsgruppe Industrie*. Tra i membri di quest'ultimo occorre ricordare il contributo fornito da Karl Albrecht, esponente della Karl Zeiss e responsabile per l'economia estera presso il *Reichsgruppe Industrie*. In stretto contatto con Erhard, Albrecht aveva già preso parte ai lavori per l'organizzazione economica del Grande spazio europeo nel 1940 ed era fortemente interessato alla promozione di quei settori industriali tecnologicamente avanzati e dinamici come il proprio, nella prospettiva di un'integrazione internazionale dei mercati<sup>12</sup>.

All'interno di questo contesto, economisti liberali come Ludwig Erhard e Walter Eucken presero attivamente parte alle discussioni che si svolsero all'interno dei circoli privati o del Ministero dell'Economia. Questo non costituisce di per sé una prova che il dibattito si svolgesse in un'ottica di opposizione politica e di resistenza al nazionalsocialismo<sup>13</sup>. Come è stato dimostrato e come si cercherà di illustrare, più che costituire l'espressione di una resistenza condotta clandestinamente all'interno del regime, i progetti discussi dagli ordoliberali in qualità di consulenti economici prendevano le mosse da una valutazione oggettiva di quelle necessità che gli sviluppi della guerra imponevano alla Germania e alla sua economia<sup>14</sup>. Contrariamente alla

---

<sup>10</sup> Sullo stato dell'economia tedesca durante gli ultimi anni di guerra si vedano: A. TOOZE, *The Wages of Destruction*, cit., pp. 625-655; M. MAZOWER, *Hitler's Empire*, cit., pp. 223-318.

<sup>11</sup> Cfr. P. FONZI, *La moneta e il Grande spazio*, cit., pp. 398-413.

<sup>12</sup> Si veda il memorandum licenziato da Albrecht insieme a Paul Heinrichs della Zeiss nel luglio 1940 ("Possibilità di sviluppo dell'industria ottica e di meccanica di precisione in Europa e oltremare") contenuto in D. EICHOLTZ, W. SCHUMANN, D. FENSCH (Hrsg.), *Anatomie des Krieges. Neue Dokumente über die Rolle des deutschen Monokapitals bei der Vorbereitung und Durchführung des 2. Weltkrieges*, Deutscher Verlag der Wissenschaften, Berlin, 1969, pp. 262-269.

<sup>13</sup> Cfr. R. PTAK, *Vom Ordoliberalismus zur Sozialen Marktwirtschaft. Stationen des Neoliberalismus in Deutschland*, Springer, Wiesbaden 2004, pp. 136-142; K.H. ROTH, *Das Ende eines Mythos: Ludwig Erhard und der Übergang der deutschen Wirtschaft von der Annexions - bis zur Nachkriegsplanung (1939-1945). Teil I: 1939 bis 1943*, «Zeitschrift für Sozialgeschichte des 20. und 21. Jahrhunderts», 1999, 4/95, pp. 53-92; ID., *Das Ende eines Mythos: Ludwig Erhard und der Übergang der deutschen Wirtschaft von der Annexions - bis zur Nachkriegsplanung (1939-1945). Teil II: 1943 bis 1945*, «Zeitschrift für Sozialgeschichte des 20. und 21. Jahrhunderts», 1999, 1/98, pp. 92-123.

<sup>14</sup> Cfr. R. PTAK, *Vom Ordoliberalismus zur Sozialen Marktwirtschaft*, cit., pp. 133-156; P. FONZI, *La moneta e il Grande spazio*, cit., pp. 413-436.

tesi avanzata dalle letture apologetiche che attribuiscono all'ordoliberalismo il merito e la funzione di oppositore interno al regime, bisogna sottolineare inoltre che la discussione sull'assetto futuro dell'economia tedesca venne promossa in primo luogo da alti dirigenti nell'amministrazione economica del Reich e da alti esponenti dell'industria tedesca, interessati ad elaborare secondo la propria ottica un punto di vista specifico sul futuro assetto economico della Germania. Già nel 1941 lo stesso Walter Funk, a capo del Ministero dell'Economia del Reich, aveva sostenuto l'opportunità di una riorganizzazione dell'economia tedesca alla fine della guerra, allo scopo di liberare e creare nuovi spazi per le sue energie imprenditoriali<sup>15</sup>. Dopo il 1943 la discussione su una possibile riforma dell'economia tedesca che restituisse spazio alla concorrenza e all'attività imprenditoriale (così come auspicavano gli ordoliberali rimasti in Germania durante la seconda metà degli anni Trenta) venne promossa dal Ministero dell'Economia in stretta collaborazione con lo stesso RSHA attraverso il lavoro svolto da Ohlendorf<sup>16</sup>.

Nel quadro generale del dibattito promosso dal Ministero dell'Economia del Reich il contributo ordoliberale trovò spazio in due luoghi specifici: presso l'*Institut für Industrieforschung* guidato da Ludwig Erhard e all'interno del gruppo di lavoro guidato dall'economista Erwin von Beckerath riunito a Friburgo (*Arbeitsgemeinschaft Erwin von Beckerath*). In seguito alla chiusura della *Akademie für Deutsches Recht* nel 1943, presso cui aveva diretto la sezione responsabile della teoria e gli affari economici, Erwin von Beckerath decise infatti di proseguire informalmente il dibattito con i suoi colleghi (tra cui Walter Eucken) organizzando un gruppo di lavoro riunito a Friburgo<sup>17</sup>. Lungi dal rappresentare un circolo di oppositori del regime come spesso è stato interpretata, l'*Arbeitsgemeinschaft Erwin von Beckerath* raccoglieva un gruppo variegato di figure come gli intellettuali strettamente ordoliberali della Scuola di Friburgo e i membri conservatori del Circolo di Friburgo raccolto intorno al pastore luterano Dietrich Bonhöffer (come Constantin

---

<sup>15</sup> «Una classe di imprenditori attivi e audaci resterà sempre il presupposto di una politica economica di successo» W. FUNK, *Wirtschaftslenkung - ein nationalsozialistischer Grundsatz*, «Die Deutsche Volkswirtschaft», 10. Jg., Heft 26, 1941, pp. 975-976.

<sup>16</sup> Cfr. R. PTAK, *Vom Ordoliberalismus zur Sozialen Marktwirtschaft*, cit., pp. 137-138.

<sup>17</sup> Sulla *Akademie für Deutsches Recht* cfr. D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft. Gesellschaft und Politik im Ordoliberalismus*, Nomos, Baden-Baden 1991, pp. 94-99; R. PTAK, *Vom Ordoliberalismus zur Sozialen Marktwirtschaft*, cit., p. 61. Sulla partecipazione di Eucken all'*Arbeitsgemeinschaft Erwin von Beckerath* si veda: L. GERKEN (Hrsg.), *Walter Eucken und sein Werk. Rückblick auf den Vordenker der sozialen Marktwirtschaft*, Mohr Siebeck, Tübingen 2000, pp. 95-97. Alla fine degli anni Venti Erwin von Beckerath e Alfred Müller-Armack avevano individuato nel fascismo italiano il principale modello ed esempio da seguire per la soluzione della crisi di Weimar. Nella politica di Mussolini essi ritrovavano quella combinazione di antipluralismo, antiparlamentarismo, liberismo economico, corporativismo e mobilitazione nazionale delle masse che a loro giudizio definiva le caratteristiche dello 'Stato forte' come 'Stato economico nazionale'. Cfr. E. BECKERATH, *Wirtschaftsverfassung des Faschismus*, «Schmollers Jahrbuch», 56, 1932, I, pp. 347-362; A. AMEMIYA, *Neuer Liberalismus und Faschismus: Liberaler Interventionismus und die Ordnung des Wettbewerbs*, in «Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte», 2, 2008, pp. 173-195.



von Dietze e Adolf Lampe)<sup>18</sup>. All'interno del gruppo la posizione ordoliberal si distingue per il sostegno a una riforma complessiva dell'economia nazionale dopo la guerra, mantenendo i controlli statali solo durante una breve fase di transizione<sup>19</sup>. Come è stato adeguatamente messo in luce contro le letture apologetiche, più che raccogliere esponenti della resistenza, tra il 1943 e il 1947 l'*Arbeitsgemeinschaft Erwin von Beckerath* ha di fatto rappresentato un punto di riferimento concreto per gli ordoliberali di Friburgo e come loro per tutti quelli economisti favorevoli alla riaffermazione del ruolo centralità del mercato e a una riforma monetaria in chiave liberale più che alla fine del regime. L'*Arbeitsgemeinschaft Erwin von Beckerath* ha favorito così l'incontro e la collaborazione tra un nucleo di economisti liberali che dopo la guerra ha affiancato il lavoro di Ludwig Erhard alla guida Ministero dell'Economia della *Bundesrepublik* dopo il 1949<sup>20</sup>. Occorre tuttavia specificare che in questa fase (1944-1945) il dibattito svolto dagli esponenti della Scuola di Friburgo occupa una posizione più laterale e defilata rispetto a quella di Erhard che era in stretto contatto con le élite industriale tedesche e con il gruppo di lavoro guidato da Ohlendorf.

Gli economisti ordoliberali che fino al 1942 avevano partecipato alle discussioni sul futuro ordinamento economico della Germania, presero parte anche alle discussioni svoltesi nel clima di inevitabile sconfitta. Le proposte di riforma avanzate da economisti come Eucken ed Erhard non avevano un carattere politico specificamente anti-nazista ma si collocavano nell'ottica propria di chi, sulla base delle sue competenze tecniche di matrice liberale, intendeva suggerire al regime un programma di riforme volte a risolvere le contraddizioni oggettive che minacciavano dall'interno l'economia tedesca. La principale preoccupazione muoveva gli economisti ordoliberali restava l'assenza di ordine nell'economia, tanto nel caso di vittoria quanto nel caso di sconfitta tedesca. Se prima del 1942 essi avevano concepito la propria posizione non in chiave di rifiuto del nazionalsocialismo in quanto tale, ma in un'ottica di correzione della sua politica economica secondo i principi della concezione ordoliberale, dopo il 1943 essi criticavano il regime dal momento che la pianificazione economica non si rivelava più sostenibile nel contesto dell'imminente sconfitta e in funzione della futura ricostruzione. Sono dunque l'ottica della ragion di stato e il 'primato' dalla scienza economica per la soluzione di problemi concreti ad ispirare l'atteggiamento di Eucken, di Erhard e dei principali economisti ordoliberali in Germania, non un'opposizione di carattere etico e politico al regime nazista, riscontrabile invece solo in alcune figure contigue all'ordoliberalismo come Constantin von Dietze e Adolf Lampe<sup>21</sup>.

---

<sup>18</sup> Cfr. *ivi*, pp. 139-141. I documenti prodotti dalla *Arbeitsgemeinschaft Erwin von Beckerath* sono raccolti in C. BLUMENBERG-LAMPE, *Der Weg in der Soziale Marktwirtschaft: Referate, Protokolle, Gutachten der Arbeitsgemeinschaft Erwin von Beckerath 1943-1947*, Klett-Cotta, Stuttgart 1947.

<sup>19</sup> Per le differenze tra la posizione di Eucken e Böhm e quella di economisti appartenenti al Circolo di Bonhöffer come Dietze e Lampe si veda: H.O. LENEL, *Die sogenannten Freiburger Kreise*, «ORDO», 39, 1988, pp. 287-294.

<sup>20</sup> R. PTAK, *Vom Ordoliberalismus zur Sozialen Marktwirtschaft*, cit., p. 142.

<sup>21</sup> Cfr. *ibidem*. Su Constantin von Dietze e Adolf Lampe si veda *ultra*, p. 200.

2. Il percorso seguito da Ludwig Erhard (1897-1977) durante gli anni Trenta e durante la guerra si snoda lungo una strada parallela e indipendente rispetto a quella percorsa da Eucken e degli altri economisti ordoliberali di Friburgo. Per via del suo profilo più pragmatico e per i suoi stretti rapporti con il mondo industriale in qualità di consulente, Erhard si collocava infatti in una posizione tangenziale rispetto ai principali esponenti teorici dell'ordoliberalismo, caratterizzati da un profilo più marcatamente accademico e intellettuale. Durante gli anni finali della guerra Erhard prese attivamente parte ai principali dibattiti sulla riorganizzazione dell'economia tedesca del dopoguerra e sulla soluzione dei suoi problemi strutturali emersi durante il conflitto. In qualità di architetto della riforma monetaria (1948) e di padre del miracolo economico del dopoguerra (*Wirtschaftswunder*) Erhard è considerato un protagonista di primo piano nella storia politica tedesca. La storia stessa dell'ordoliberalismo risulterebbe incompleta senza prendere in esame l'azione di Erhard prima come consulente delle élite industriali tedesche e poi come protagonista della vita politica della *Bundesrepublik*.

Prima di prendere in esame il contributo di Erhard al dibattito sulla ricostruzione e con esso il suo rapporto con l'ordoliberalismo, ripercorriamo brevemente le tappe principali del suo percorso in Germania prima del 1943. Nato a Fürth in Baviera, dopo aver combattuto sul fronte occidentale durante la Prima guerra mondiale, Erhard si laurea in economia all'università di Francoforte nel 1925 sotto la guida dell'economista socialista Franz Oppenheimer<sup>22</sup>. Nel 1928 inizia a lavorare a Norimberga come ricercatore presso l'*Institut für Wirtschaftsbeobachtung der deutschen Fertigwarenindustrie* (Istituto per la ricerca economica dell'industria tedesca dei prodotti finiti), istituto di cui divenne direttore nel 1933 e presso cui lavorò fino al 1942, accumulando numerosi contatti con il mondo industriale tedesco. Dopo una lunga attività svolta in qualità di economista industriale e consulente al servizio dei settori dell'industria tedesca orientati all'esportazione e alla produzione di beni di consumo, durante i primi anni di guerra Erhard si occupò dell'integrazione dei territori annessi nell'ottica di un Grande spazio economico a guida tedesca. Nei primi anni di guerra l'istituto da lui diretto si occupò infatti anche di elaborare piani per l'organizzazione economica e alla politica demografica dei territori occupati dalla Germania<sup>23</sup>. Alla fine del 1942 Erhard abbandonò l'istituto di Norimberga per forti divergenze con il suo primo direttore, Wilhelm Verstoß. Dal 1943, tramontata la possibilità di una vittoria tedesca, Erhard iniziò a dedicarsi ai problemi legati al commercio estero e alla riorganizzazione post-bellica dell'economia, svolgendo un

---

<sup>22</sup> Cfr. A.C. MIERZEJEWSKI, *Ludwig Erhard: A Biography*, University of North Carolina Press, Chapel Hill-London 2004, pp. 1-26. Sull'importanza della figura di Oppenheimer per Erhard si vedano: N. GOLDSCHMIDT, *Alfred Müller-Armack and Ludwig Erhard: Social Market Liberalism*, «Freiburger Diskussionspapiere zur Ordnungsökonomik», 4/12.

<sup>23</sup> Si menziona al riguardo lo studio pubblicato nel 1941 ("Economia del nuovo spazio tedesco ad oriente"). Al riguardo si vedano: C. GERLACH, *Ludwig Erhard und die 'Wirtschaft des neuen deutschen Ostraumes': Ein Gutachten aus dem Jahre 1941 und Erhards Beratertätigkeit bei der deutschen Annexionspolitik 1938-1943*, in *Halbierte Vernunft und totale Medizin: Zu Grundlagen, Realgeschichte und Fortwirkungen der Psychiatrie im Nationalsozialismus*, hrsg. M. Hamann, H. Asbeck, Beiträge zur nationalsozialistischen Gesundheits- und Sozialpolitik, vol. 13, Berlin-Göttingen 1997, pp. 241-276; K.H. ROTH, *Das Ende eines Mythos: Ludwig Erhard und der Übergang der deutschen Wirtschaft von der Annexions - bis zur Nachkriegsplanung (1939-1945). Teil I*, cit.

importante ruolo in qualità a capo del nuovo *Institut für Industrieforschung*, il centro studi per la ricerca industriale finanziato e sostenuto dagli industriali tedeschi raccolti nella potente associazione *Reichsgruppe Industrie*<sup>24</sup>. Quest'ultima intendeva elaborare piani per il futuro in linea con i propri interessi verso l'export: l'economista bavarese si occupò dunque curare i rapporti tra i principali esponenti dell'industria tedesca con i gruppi di lavoro organizzati dal Ministero dell'Economia e i da Ohlendorf<sup>25</sup>. Parlando davanti ai rappresentanti del *Reichsgruppe Industrie* il 4 luglio 1944 Ohlendorf osservava:

«Sicuramente, l'obiettivo minimo che deve essere garantito alla fine della guerra è la possibilità di impiegare liberamente la nostra forza lavoro e tutto il nostro apparato economico. Poiché se la guerra non ci ha portato o non ci ha lasciato questa libertà, allora la guerra non sarà stata fatta inutilmente bensì ci vedremo costretti all'interno di nuove limitazioni in un modo che oggi noi possiamo appena immaginarci»<sup>26</sup>.

Ohlendorf non intendeva rinunciare alla collaborazione con i settori industriali più dinamici rappresentati da Erhard, che conobbe e a cui offrì il sostegno del Ministero<sup>27</sup>. Sebbene fosse un convinto sostenitore di una netta distinzione tra Stato ed economia, alla fine della guerra Ohlendorf promosse attivamente la partecipazione degli esponenti dell'élite industriale tedesca alla formazione delle decisioni di politica economica<sup>28</sup>. Questa concezione del rapporto Stato-economia, fortemente critica della pianificazione e della confusione tra i due ambiti favorita dal regime, non risultava solo funzionale all'elaborazione di progetti per il dopoguerra ma era anche compatibile con quella degli economisti di matrice liberale come Erhard e gli ordoliberali, favorendone la convergenza e la collaborazione in sede politica.

Il dibattito sulla riorganizzazione dell'economia tedesca fornì a Erhard l'opportunità di prendere parte alle discussioni contribuire alla definizione di un ordinamento incentrato sul mercato e la concorrenza per la Germania del futuro. La tutela dell'export e delle fondamenta dell'economia tedesca dopo la guerra non interessavano solo il *Reichsgruppe Industrie* ma anche altre importanti associazioni industriali (come il *Reichsgruppe Handel*) tutte in stretto contatto con Ohlendorf e il

---

<sup>24</sup> Sulla vicenda all'origine della nascita dell'*Institut für Industrieforschung* grazie ai finanziamenti forniti a Erhard dall'associazione degli industriali del Reich (*Reichsgruppe Industrie*) si veda: K.H. ROTH, *Das Ende Eines Mythos: Ludwig Erhard und der Übergang der deutschen Wirtschaft von der Annexions - bis zur Nachkriegsplanung (1939-1945). Teil II*, cit.

<sup>25</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>26</sup> K.G. WEISS, *Wahrheit und Wirklichkeit*, cit., pp. 538 (trad. nostra).

<sup>27</sup> Cfr. R. PTAK, *Vom Ordoliberalismus zur Sozialen Marktwirtschaft*, cit., p. 146-147.

<sup>28</sup> Sempre nel discorso tenuto il 4 luglio davanti ai rappresentanti del *Reichsgruppe Industrie*, Ohlendorf aveva affermato: «Così come lo Stato ed i suoi funzionari non vogliono e non devono svolgere attività economica, allo stesso modo anche gli esponenti dell'economia non dovrebbero essere impiegati nell'ambito della sovranità statale o come incaricati del potere statale. Questo non impedisce però che lo Stato collabori con i rappresentanti dell'economia pratica come consiglieri, come ad esempio già ora accade nel Gruppo di lavoro per le questioni dell'economia estera» citato in P. FONZI, *La moneta e il Grande spazio*, cit., p. 427.

Ministero dell'Economia. Nel 1944 Erhard prese parte come consulente esterno alle discussioni dell'*Arbeitskreis für Außenwirtschaftsfragen* ("Gruppo di lavoro per le questioni dell'economia estera") che si riunì tra il marzo 1944 e il febbraio 1945. Su impulso di Ohlendorf, il gruppo raccoglieva esponenti del *Reichsgruppe Industrie* e del *Reichsgruppe Handel* al fine promuovere una maggiore partecipazione del settore privato alla soluzione dei problemi del commercio internazionale (la tutela delle produzioni destinate all'export, i metodi statistici per calcolare prezzi di import ed export, i debiti di clearing accumulati dalla Germania verso l'estero durante la guerra)<sup>29</sup>. Sebbene tali dibattiti si muovessero necessariamente entro un orizzonte molto incerto, dal momento che non era chiaro a nessuno quale posizione politica avrebbe occupato la Germania dopo l'imminente sconfitta, il comune quadro di riferimento concettuale era sempre rappresentato dall'esigenza di lungo periodo di ricostruire il mercato internazionale e dall'idea che in ogni caso la Germania avrebbe rappresentato il rappresentante principale degli interessi economici europei<sup>30</sup>. In stretto contatto con Karl Albrecht, Erhard poneva l'accento sul problema rappresentato dal diverso livello dei prezzi in Germania e negli altri paesi che ne dopoguerra avrebbe richiesto l'adozione di misure adeguate per garantire le esportazioni tedesche e strumenti a controllo dei cambi. Se livello dei prezzi fosse continuato a crescere al di fuori della Germania, sosteneva Erhard, allora né il controllo dei cambi e né maggiore inflazione interna avrebbero potuto garantire la competitività delle merci tedesche<sup>31</sup>.

Il principale contributo fornito da Erhard alla soluzione dei problemi del commercio estero avvenne tuttavia all'interno dello *Stahl Kreis*, gruppo di lavoro promosso direttamente dalla *Reichsgruppe Industrie* (attraverso l'industriale Rudolf Stahl), che produsse alcune delle analisi più sistematiche per la riorganizzazione dell'economia tedesca in tempo di pace. Una delle principali testimonianze di questa attività è costituita dal memorandum scritto da Erhard tra il 1943 e il 1944, "*Kriegsfinanzierung und Schuldenkonsolidierung*" ("Finanziamento della guerra e consolidamento del debito"). Nel memorandum Erhard riassumeva i punti principali delle sue ricerche, anticipando alcuni elementi di quella che nel 1948 sarà la celebre riforma monetaria<sup>32</sup>. Nel memorandum si affrontavano due problemi concreti che alla fine della guerra avrebbero richiesto una soluzione adeguata alla loro portata

---

<sup>29</sup> Sui partecipanti e i lavori condotti dall'*Arbeitskreis für Außenwirtschaftsfragen* cfr. P. FONZI, *La moneta e il Grande spazio*, cit., pp. 413-427.

<sup>30</sup> Cfr. *ivi*, p. 427; P. FONZI, *La "Großraumwirtschaft" e l'Unione Europea dei Pagamenti: continuità nella cultura economia tedesca a cavallo del 1945*, in «Ricerche di storia politica», 2, 2012, pp. 131-153.

<sup>31</sup> Cfr. P. FONZI, *La moneta e il Grande spazio*, cit., pp. 422-426.

<sup>32</sup> Estratti del memorandum di Erhard sono stati pubblicati in: L. ERHARD, *Kriegsfinanzierung und Schuldenkonsolidierung* (1944) in K.H. ROTH, *Das Ende Eines Mythos: Ludwig ErHard und der Übergang der deutschen Wirtschaft von der Annexions - bis zur Nachkriegsplanung (1939-1945). Teil II*, cit., pp. 103-106. Al riguardo si vedano anche: L. HERBST, *Krisenüberwindung und Wirtschaftsneuordnung. Ludwig Erhards Beteiligung an den Nachkriegsplanungen am Ende des Zweiten Weltkrieges*, «Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte», 25, 1977, pp. 305-340; ID., *Der totale Krieg und die Ordnung der Wirtschaft. Die Kriegswirtschaft im Spannungsfeld von Politik, ideologie und Propaganda 1939-1945*, DVA, Stuttgart 1982, pp. 410-432; K.H. ROTH, *Wirtschaftliche Vorbereitungen auf das Kriegsende und Nachkriegsplanungen*, in D. EICHOLTZ (hrsg.), *Geschichte des deutschen Kriegswirtschaft*, cit., vol. 3, pp. 585-596.

generale: il problema dei debiti accumulati dalla Germania per finanziare la guerra e la stabilità del marco. La Germania si trovava infatti con un ammontare circa 400 miliardi di debito pubblico, frutto del finanziamento della guerra mediante le politiche espansive adottate dal regime. La mancanza di equilibrio tra mezzi di pagamento disponibili e offerta di beni costituiva infatti una minaccia reale per il marco almeno dal 1939, il cui valore era mantenuto artificialmente stabile attraverso il sistema dei controlli statali sulla circolazione dei capitali all'interno e all'esterno del paese<sup>33</sup>. Erhard non metteva discussione i mezzi adottati prima e durante la guerra per il suo finanziamento: la creazione di potere d'acquisto da parte dello Stato, così come il contenimento artificiale dell'inflazione (*'verdeckte Inflation'*) hanno costituito strumenti indispensabili per conseguire gli obiettivi politici del regime<sup>34</sup>. Lo scenario che si apriva nel 1944 imponeva tuttavia una riflessione di carattere pragmatico e operativo circa le esigenze che il paese avrebbe affrontato nel prossimo futuro.

La riorganizzazione dell'economia tedesca richiedeva una strategia valida per la gestione dell'enorme debito pubblico tedesco e per scongiurare che l'equilibrio tra mezzi di pagamento disponibili e offerta di beni fosse ristabilito 'automaticamente' mediante un'inflazione incontrollata una volta terminata la guerra. L'economista proponeva una combinazione di politica monetaria e politica fiscale per la soluzione di tali problemi. Erhard intendeva in primo luogo garantire la stabilità del marco nel momento in cui saranno aboliti controlli statali sui capitali e il mercato avrebbe riacquisito un ruolo centrale nell'economia tedesca. La stabilità del marco rappresenta per Erhard un requisito irrinunciabile per l'istituzione di un nuovo ordinamento economico incentrato sul mercato e sul dinamismo delle forze imprenditoriali. Contrario all'ipotesi di una inflazione controllata (*'dosierte Inflation'*) per ristabilire l'equilibrio tra mezzi di pagamento in circolazione e capacità produttive, Erhard proponeva invece che la liquidità in eccesso venisse assorbita dallo Stato emettendo titoli di debito pubblico a lunga scadenza. Da un lato l'emissione di questi titoli avrebbero permesso allo Stato di ristabilire in breve tempo la stabilità della moneta; dall'altro lo Stato si sarebbe impegnato a ripagare il suo debito solo una volta che l'economia tedesca avrebbe intrapreso un processo di crescita tale da ammettere e/o richiedere quantità superiori dei mezzi di pagamento. Erhard scommetteva dunque sulle prospettive di sviluppo dell'economia tedesca una volta che questa sarebbe stata liberata dal sistema di controlli imposto dalla guerra e dopo un suo rientro all'interno del mercato mondiale<sup>35</sup>. Nonostante l'approccio tecnico con cui affrontava tali questioni nel 1944, Erhard era consapevole dei risvolti politici che esse presentano. In generale, osservava Erhard, l'imminente fine della guerra richiama l'attenzione sull'esigenza di una decisione sulla forma complessiva dell'economia tedesca, e con essa una ridefinizione coerente del rapporto dello Stato

---

<sup>33</sup> Cfr. *supra*, pp. 116-117.

<sup>34</sup> In occasione di tutte le guerre, osserva Erhard «lo Stato si trova sempre costretto, indipendentemente dalle questioni di metodo, a comprimere il potere d'acquisto a disposizione degli individui in favore del potere d'acquisto dello Stato; ogni mezzo che sembra adatto è buono e giusto per indirizzare il flusso di beni senza disturbo» L. ERHARD, *Kriegsfinanzierung und Schuldenkonsolidierung* citato in R. PTAK, *Vom Ordoliberalismus zur Sozialen Marktwirtschaft*, cit., p. 149 (trad. nostra).

<sup>35</sup> Cfr. R. PTAK, *Vom Ordoliberalismus zur Sozialen Marktwirtschaft*, cit., pp. 149-150.

con il sistema economico<sup>36</sup>. Un simile decisione avrebbe comportato l'assunzione di una posizione marcatamente antisocialista (in tutte le sue possibili declinazioni politiche) e lo smantellamento del sistema dei controlli statali per rimettere in funzione il sistema dei prezzi, riportando al centro della vita economica il mercato e le energie imprenditoriali.

Dopo esser stato discusso all'interno dello *Stahl Kreis*, una versione modificata del memorandum venne consegnata a Ohlendorf nel dicembre 1944, mentre nelle Ardenne iniziava l'ultimo contrattacco tedesco sul fronte occidentale<sup>37</sup>. In generale, all'interno rapporti discussi da Erhard durante gli ultimi mesi di guerra con i rappresentanti del mondo industriale e con il Ministero dell'Economia si trovano in nuce le principali idee che nel dopoguerra avrebbero guidato la riorganizzazione dell'economia tedesca<sup>38</sup>. A una discussione informale svolta nei primi mesi del 1945 con Karl Günther Weiss, assistente personale di Ohlendorf, risalirebbe la prima formulazione del concetto di 'economia sociale di mercato' («'economia sociale di mercato' è un buona formula per collegare il passato e il futuro in maniera intelligente»)<sup>39</sup>. Nonostante la posizione di Erhard fosse maturata in maniera autonoma rispetto ad Eucken e ad altri esponenti dell'ordoliberalismo, nel dopoguerra fu possibile integrare l'idea dell'economia sociale di mercato avanzata da Erhard e Müller-Armack con le diverse versioni del paradigma ordoliberales dal momento che essi condividevano la stessa esigenza di ricostruire il mercato internazionale, lo stesso approccio sistemico al rapporto Stato-mercato e con esso l'esigenza di coniugare efficienza, libertà di impresa e stabili legami sociali entro una salda cornice costituzionale antisocialista<sup>40</sup>.

In merito alla futura configurazione del mercato internazionale occorre ricordare infine l'importante confronto svoltosi tra Erhard e Karl Albrecht all'interno dei lavori dello *Stahl Kreis*<sup>41</sup>. Erhard e Albrecht ebbero infatti occasione di confrontare le proprie differenti posizioni attraverso lo scambio dei propri progetti: entrambi condividevano fermamente l'esigenza di ricostruire il mercato internazionale (specialmente in relazione all'Europa). Esigenza che entrambi ravvisavano non solo in relazione alla guerra ma soprattutto dopo la crisi del 1929. I paradigmi che proponevano per il futuro ordinamento economico dell'Europa erano tuttavia diversi e, sotto alcuni aspetti, incompatibili. Erhard riteneva che dopo la

---

<sup>36</sup> Cfr. L. ERHARD, *Kriegsfinanzierung und Schuldenkonsolidierung*, cit.

<sup>37</sup> Sulle critiche rivolte al progetto di Erhard all'interno dello *Stahlkreis* cfr. P. FONZI, *La moneta e il Grande spazio*, cit., pp. 429-430

<sup>38</sup> Cfr. K.H. ROTH, *Das Ende Eines Mythos: Ludwig Erhard und der Übergang der deutschen Wirtschaft von der Annexions - bis zur Nachkriegsplanung (1939-1945). Teil II*, cit., pp. [...]

<sup>39</sup> K.G. WEISS, *Wahrheit und Wirklichkeit*, cit., p. 571 (trad. nostra).

<sup>40</sup> Sul rapporto di Erhard con Müller-Armack cfr. R. DAHRENDORF, 1989. *Riflessioni sulla rivoluzione in Europa*, Laterza, Bari-Roma 1990, pp. 77-81; N. GOLDSCHMIDT, *Alfred Müller-Armack and Ludwig Erhard*, cit. Sul rapporto della riforma monetaria del 1948 con la precedente politica economica si veda anche M. BRACKMANN, *Vom totalen Krieg zum Wirtschaftswunder. Die Vorgeschichte der westdeutschen Währungsreform 1948*, Klartext, Essen 1993.

<sup>41</sup> Cfr. P. FONZI, *La moneta e il Grande spazio*, cit., pp. 430-436.

guerra si sarebbe dovuti tornare il più rapidamente possibile a un sistema di libero scambio su scale mondiale, dopo una fase di transizione. Durante questa fase di transizione il ristabilimento dell'equilibrio monetario interno e la soluzione degli squilibri commerciali accumulati dalla Germania durante la guerra sarebbero stati funzionali per la ricostruzione di un efficiente mercato internazionale basato sulle singole economie nazionali. Nel paradigma proposto da Erhard, infatti, il corretto funzionamento dei meccanismi di mercato all'interno dei singoli paesi rappresentava la principale condizione di possibilità dell'integrazione economica internazionale. All'interno di questo paradigma di carattere strettamente intergovernativo, l'ordinamento monetario internazionale non costituiva un problema in sé<sup>42</sup>. In quest'ottica non sarebbero state necessarie istituzioni sovranazionali per regolare il mercato mondiale: mercati nazionali efficienti e l'accordo fra le grandi potenze avrebbero rappresentato le due condizioni sufficienti e necessarie per garantire lo sviluppo equilibrato del commercio internazionale. A questa prospettiva Erhard rimase fortemente legato anche durante gli anni della *Bundesrepublik* e a partire da essa occorre leggere la sua ostilità ai progetti francesi di integrazione economica europea durante gli anni Cinquanta e Sessanta<sup>43</sup>.

Diversamente da Erhard, Albrecht era invece convinto che la struttura del Grande spazio economico europeo, inevitabilmente modificata dopo la sconfitta del *Reich*, avrebbe continuato a rappresentare il paradigma di riferimento per l'integrazione economica dell'Europa anche dopo la fine della guerra. Sebbene tra il 1944 e il 1945 le prospettive dell'egemonia tedesca in Europa fossero tramontate, Albrecht riteneva che il concetto Grande spazio rappresentasse ancora la soluzione migliore per consentire l'integrazione di economie nazionali dotate di strutture differenti come quelle europee. All'interno del Grande spazio la Germania avrebbe potuto legare a sé le altre economie europee e continuare a far valere il peso del suo primato industriale sul continente. Diversamente da Erhard Albrecht riteneva che la Germania avrebbe tuttavia avuto bisogno di un più lungo periodo di tempo per gestire la fase di transizione dopo la guerra, mantenendo in vigore più a lungo il controllo valutario e la differenza tra valore interno ed esterno del marco. A suo avviso non sarebbe stato infatti possibile procedere rapidamente come indicato da Erhard nella soluzione di questi problemi che definivano gli squilibri strutturali alla base dell'economia tedesca<sup>44</sup>.

Il 'divergente accordo' che si era instaurato tra Erhard e Albrecht nel 1944 inaugurava la contrapposizione tra i due principali paradigmi geo-economici che per tutta la seconda metà del Novecento si sono contesi la guida della politica europea della Germania: quello ordoliberalista espresso da Erhard e dopo il 1945 condiviso da Röpke e Müller-Armack, globalista ed intergovernativo (incentrato sul rapporto privilegiato e bilaterale della Germania con gli Stati Uniti nel panorama di un

---

<sup>42</sup> Cfr. *ivi*, p. 431.

<sup>43</sup> Cfr. G. D'OTTAVIO, *L'Europa dei tedeschi. La Repubblica Federale di Germania e l'integrazione europea, 1949-1966*, Il Mulino, Bologna 2012; Q. SLOBODIAN, *Globalists. The End of Empire and the Birth of Neoliberalism*, Harvard University Press, Cambridge-London 2018, pp. 182-217.

<sup>44</sup> Cfr. P. FONZI, *La moneta e il Grande spazio*, cit., pp. 432-433.

mercato mondiale composto da singoli stati) e quello favorevole all'integrazione economica dell'Europa (e in prospettiva, anche politica) attorno alla Germania per la costruzione di un Grande spazio europeo, ovviamente depurato dagli elementi e dalle finalità nazionalsocialiste. Questa contrapposizione, inaugurata durante gli ultimi anni di guerra, riemerse durante i primi anni di vita della Germania Federale nel dibattito sull'Unione Europea dei Pagamenti e sulla posizione tedesca in merito ai problemi dell'ordinamento monetario europeo<sup>45</sup>. In qualità di direttore della sezione del Ministero dell'Economia deputata alla ricostruzione e al Piano Marshall, Albrecht propose alcune importanti modifiche al progetto americano di Unione Europea dei Pagamenti, modifiche in coerenti con la sua idea di Grande spazio europeo. Albrecht avanzò infatti l'idea di una Banca centrale europea per approfondire ulteriormente l'integrazione monetaria continentale. A suo avviso la perdita di sovranità monetaria da parte tedesca sarebbe stata compensata dalla prospettiva di una unione politica europea il cui peso sarebbe stato decisivo nella Guerra fredda per la lotta contro comunismo. Le proposte di Albrecht erano evidentemente troppo ambiziose e controcorrente per essere accettate da parte degli apparati statali responsabili della politica economica tedesca (Ministero dell'Economia e *Bundesbank*). Il progetto americano venne approvato nel 1950 senza sostanziali modifiche, nonostante le critiche e i dubbi di Erhard che era preoccupato di riacquistare margini di sovranità economica per la Germania più ampi possibile. L'Unione Europea dei Pagamenti rimase in vigore sino al 1958, quando le singole monete europee furono nuovamente convertibili<sup>46</sup>.

Nel complesso, le proposte avanzate da Erhard tra il 1944 e il 1945 anticipavano di pochi anni la riforma monetaria del 1948 e la politica economica svolta in qualità di Ministro nel primo governo Adenauer<sup>47</sup>. La posizione di Erhard era coerente con la sua affiliazione all'élite industriale tedesca che, per via del suo orientamento alla produzione di beni di consumo e all'esportazione, era risultata svantaggiata dall'isolamento internazionale della Germania e dalla politica di riarmo. Da questo punto di vista Erhard si colloca in sostanziale continuità politica con l'orientamento strategico espresso da Gustav Stresemann alla fine degli anni Venti (orientamento condiviso all'epoca anche da Eucken e Rüstow) e che vedeva nella potenza industriale tedesca e nel rapporto privilegiato con gli Stati Uniti i principali strumenti disposizione della Germania per la sua integrazione nel mercato mondiale e

---

<sup>45</sup> Riprendiamo il concetto di 'divergente accordo' (*gegenstrebige Fügung*) coniato da Jacob Taubes per definire il suo rapporto con il pensiero di Carl Schmitt. Cfr. J. TAUBES, *In divergente accordo. Scritti su Carl Schmitt*, Quodlibet, Macerata 1996.

<sup>46</sup> Sull'Unione Europea dei Pagamenti, sul dibattito tedesco che la precedette e sulle analogie strutturali con il sistema centralizzato di clearing multilaterale proposto dalla Germania nel 1940 si veda l'importante contributo di P. FONZI. *La "Großraumwirtschaft" e l'Unione Europea dei Pagamenti*, cit.

<sup>47</sup> Cfr. L. ERHARD, *Deutsche Wirtschaftspolitik. Rede des Direktors für Wirtschaft Dr. L. Erhard vor dem Wirtschaftsrat am 21. April 1948*, «Wirtschaftsverwaltung», 1948, 1, pp. 4-14; ID., *Deutschlands Rückkehr zum Weltmarkt*, Düsseldorf 1953; ID., *Wohlstand für Alle*, Econ Verlag, Düsseldorf 1957, 1960<sup>2</sup>; ID., *Deutsche Wirtschaftspolitik - der Weg der Sozialen Marktwirtschaft*, Econ Verlag, Düsseldorf 1962.



nella comunità internazionale<sup>48</sup>. Il fallimento delle ambizioni naziste nel corso della guerra avevano imposto a Erhard un ripensamento della linea che fu di Stresemann, secondo le necessità dettate dal nuovo contesto politico. Se nel breve periodo la centralità del mercato, la stabilità della moneta e il consolidamento del debito commerciale tedesco risultavano funzionali per la riconversione civile dell'economia di guerra e per la soluzione dei problemi concreti che gravavano su di essa (scarsità di beni di consumo e abitazioni, difficoltà a importare materie prime e a esportare i propri prodotti), nel medio-lungo termine essi costituivano due condizioni indispensabili per lo sviluppo futuro della potenza industriale del paese, per bilanciare l'ostilità francese e per favorire l'integrazione della Germania nel sistema internazionale a guida americana<sup>49</sup>.

Dopo esser stato nominato nel 1945 direttore degli affari economici per la zona d'occupazione americana, nel 1947 Erhard venne posto a capo dell'ufficio per gli affari monetari nella doppia zona d'occupazione americana e inglese. Nel 1948, a capo del consiglio economico responsabile per la doppia zona di occupazione anglo-americana, egli svolse un ruolo decisivo per la definizione della riforma monetaria. I dettagli tecnici della riforma monetaria furono definiti da Erhard in accordo con le autorità economiche degli Alleati: ad ogni cittadino tedesco venne affidata una dotazione iniziale di 40 nuovi marchi, mentre i risparmi personali denominati in *Reichsmark* avrebbero potuti essere convertiti gradualmente ad un tasso di 10 a 1. In seguito, nell'agosto del 1949, Erhard fu eletto al *Bundestag* durante le elezioni del 1949 e nominato da Adenauer ministro dell'economia, diventò il principale punto di riferimento politico per l'ordoliberalismo, accreditandosi come il padre e il principale sostenitore della nuova economia sociale di mercato<sup>50</sup>.

3. Tutt'altro taglio presenta la vicenda di Walter Eucken durante gli ultimi anni di guerra. Nel 1943 la sua posizione ordolibérale si incontrò con quella della resistenza al regime di matrice conservatrice e luterana propria dei membri del Circolo di Friburgo, raccolto intorno al teologo e pastore luterano Dietrich Bonhöffer. Su invito

---

<sup>48</sup> In relazione al rapporto della Germania con gli Stati Uniti nel dopoguerra Erhard redasse nel marzo 1945 un memorandum dal titolo *Kapitalexport und Welthandel* ("Esportazione di capitale e commercio mondiale"). Il futuro ministro della *Bundesrepublik* sosteneva che per favorire la ripresa del commercio mondiale i principali potenze capitaliste avrebbero dovuto abbandonare la pratica 'imperialista' di esportazione dei capitali in uso fino al 1929; sarebbe stato invece necessario esportare capitali volti a favorire la ricostruzione delle singole economie europee offrendo ad esse al tempo stesso la possibilità di ripagare parte dei propri debiti mediante una ripresa delle esportazioni. Erhard intendeva così coinvolgere gli Stati Uniti nella ricostruzione della Germania e dell'Europa, anticipando in parte alcuni degli elementi di fondo del Piano Marshall. Cfr. P. FONZI, *La moneta e il Grande spazio*, cit., pp. 435-436; B. STEIL, *Il Piano Marshall. Alle origini della guerra fredda*, Donzelli, Roma 2018.

<sup>49</sup> I debiti contratti dalla Germania prima e dopo la guerra vennero dilazionati, secondo quanto stabilito dal Trattato di Londra nel 1953. La regolazione dei debiti di guerra venne invece differita al chiusura del trattato di pace. Dal momento che la questione venne cancellata nel trattato che precedette la riunificazione tedesca nel 1990, i debiti contratti dalla Germania durante il conflitto verso i paesi occupati non furono mai pagati dalla Germania

<sup>50</sup> Cfr. *ivi*, pp. 43-86.

di quest'ultimo Eucken radesse nel 1943 un saggio intitolato *Ordine economico e sociale* insieme a due amici e colleghi economisti dell'università di Friburgo: Constantin von Dietze (1891-1973) e Adolf Lampe (1897-1948)<sup>51</sup>. Il contributo dei tre economisti prendeva forma in un momento di svolta nella storia tedesca e merita di essere citato come esempio singolare in cui la posizione ordoliberalista di Eucken influenza e si sviluppa in una posizione contigua a quella di due oppositori interni al regime. Gli autori di *Ordine economico e sociale* assumevano una posizione critica nei confronti della pianificazione economica nazista secondo le linee guida del paradigma ordoliberalista tracciato da Eucken nelle sue opere. Il testo, rimasto inedito fino al 1979, era stato commissionato ai tre economisti di Friburgo in vista della pubblicazione all'interno di un volume che avrebbe raccolto altri contributi forniti dagli intellettuali legati al circolo di Friburgo riunito attorno al pastore luterano (lo storico Gerhard Ritter, i giuristi Franz Böhm ed Erik Wolf, i teologi Otto Diebelius ed Helmut Thielicke)<sup>52</sup>. Il circolo riunito a Friburgo intorno a Bonhöffer raccoglieva intellettuali di confessione luterana che, seguendo percorsi differenti, avevano maturato posizioni critiche nei confronti del Terzo Reich. Il volume progettato dal teologo berlinese si proponeva di organizzare idee in vista della ricostruzione delle fondamenta materiali e morali del paese. Dopo essere stato completato nel gennaio del 1943 (durante l'ultima fase della battaglia di Stalingrado), il testo non vide la pubblicazione all'interno della raccolta progettata da Bonhöffer: dopo il fallito attentato al *Führer* il 20 luglio 1944, la Gestapo reperì una bozza del volume e, oltre a impedirne la pubblicazione, imprigionò gli economisti Constantin Dietze e Adolf Lampe insieme allo storico Gerhard Ritter. Rispetto a Eucken e ad altri intellettuali ordoliberali che non assunsero mai una postura esplicitamente critica nei confronti del regime (Eucken non venne infatti arrestato dalla Gestapo nel luglio 1944), Dietze e Lampe assunsero una condotta più marcatamente critica nei confronti del

---

<sup>51</sup> C. DIETZE, W. EUCKEN, A. LAMPE, *Wirtschafts - und Sozialordnung* (1943), in *In der Stunde Null. Die Denkschrift des Freiburger "Bonhöffer-Kreises" politische Gemeinschaftsordnung. Eine Versuch zur Selbstbestimmung des christlichen Gewissen in den politischen Notizen unserer Zeit*, Mohr Siebeck, Tübingen 1979, pp. 128-145 (tr. it. *Ordine economico e ordine sociale*, in *Il liberalismo delle regole. Genesi ed eredità dell'economia sociale di mercato*, a cura di F. Forte e F. Felice, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016, pp. 93-118).

<sup>52</sup> Per un inquadramento delle vicende legate al circolo di Bonhöffer a Friburgo si veda: G. FRANCO, *Von Salamanca bis Freiburg: Joseph Höffner und die Soziale Marktwirtschaft*, Ferdinand Schöningh, Leiden 2018, pp. 122-125. Sulla figura e il pensiero di Bonhöffer si veda anche: F. FERRARIO, *Bonhoeffer*, Carocci, Roma 2014.

nazionalsocialismo, in relazione alla quale risulta dunque appropriato ascriverli anche al fronte della resistenza interna<sup>53</sup>.

Il saggio del 1943 definiva con chiarezza un approccio critico nei confronti della politica economica del regime e delinea i tratti fondamentali per la futura ricostruzione dell'economia tedesca. La critica al nazionalsocialismo si svolgeva secondo due linee guida: una di carattere religioso, da leggersi in relazione alla matrice luterana del circolo di Friburgo, l'altra di carattere economico, formulata all'interno dei principi formulati precedentemente da Eucken nelle *Grundlagen*. Svolgendo le proprie riflessioni all'interno di un contesto intellettuale di matrice religiosa, i tre autori intendevano puntualizzare la posizione ordoliberalista in relazione alla dottrina cristiana e alla Chiesa. L'intento degli economisti di Friburgo non era quello di progettare un ordine economico evangelico o cristiano in senso lato. «Il nostro lavoro - recita in apertura il saggio - interessa in primo luogo l'ordinamento complessivo della vita economica più che i doveri e i comandamenti in vigore sulla base della dottrina cristiana ai fini del comportamento del singolo nella vita economica»<sup>54</sup>. Sebbene Eucken fosse convinto che le esigenze alla base dell'ordine economico e sociale non divergano dai principi di fondo dell'etica cristiana, allo stesso modo riteneva impossibile «derivare dalla fundamenta della nostra fede, con la pretesa di validità incrollabile, regole precise per l'ordinamento economico»<sup>55</sup>. L'ordine dell'economia e i suoi principi che ne regolano il funzionamento si collocano in una posizione autonoma rispetto ai principi della fede cristiana. Il punto di vista dalla Chiesa, specificavano i tre economisti, non può che essere critico nei confronti di tutte le teorie secolari della salvezza, dal momento che nessun tipo di ordine economico è in grado di eliminare il male nel mondo. La Chiesa, viene specificato, «deve chiedere a ogni ordine economico di essere utile rispetto

---

<sup>53</sup> Constantin von Dietze (1891-1973), economista e agronomo tedesco, di confessione luterana, fu membro del circolo teologico raccolto a Friburgo intorno a Bonhöffer durante gli anni della seconda guerra mondiale. Proveniente da una famiglia prussiana (suo nonno, Gustav Adolph von Dietze, proprietario terriero prussiano fu amico di Otto von Bismarck e membro del *Reichstag*) ricevette una solida educazione presso l'istituto superiore di Pforta (lo stesso frequentato da Friedrich Nietzsche). Dopo esser stato fatto prigioniero dell'esercito zarista sul fronte orientale nel 1915, negli anni Venti von Dietze insegnò presso le università di Göttingen, Rostock e Jena. Chiamato all'università di Berlino nel 1933 assunse una posizione critica nei confronti della politica agricola del regime condotta dal ministro Walther Darré. Trasferitosi presso l'università di Friburgo nel 1936, Dietze divenne membro della *Bekennende Kirche*, movimento di opposizione al regime sorto all'interno della chiesa luterana tedesca. Tale apparenza gli costò due mesi di arresto da parte della Gestapo nel 1937. A Friburgo conobbe Eucken e Böhm, con cui entrò a far parte nel 1938 dell'*Arbeitsgemeinschaft Erwin von Beckerath*. Legato a Bonhöffer e a Carl Friedrich Goerdeler, Dietze fu imprigionato in seguito al fallito attentato a Hitler. Fu uno dei pochi prigionieri politici a non esser stati giustiziati. Sulla politica agricola del Terzo Reich si vedano: G. CORNI, *La politica agraria del nazionalsocialismo (1930-1939)*, Franco Angeli, Milano 1989; A. TOOZE, *The Wages of Destruction*, cit., pp. 166-202. - Adolf Lampe (1897-1948), economista tedesco, si formò a Francoforte sotto la guida di Adolf Weber. Dopo aver partecipato alla Prima guerra mondiale, nel 1919 prestò servizio come ufficiale nei *Freikorps*. Dopo l'abilitazione all'insegnamento conseguita a Monaco nel 1925, Lampe venne chiamato all'università di Friburgo, dove conobbe Eucken e Dietze con i quali prese parte ai lavori dell'*Arbeitsgemeinschaft Erwin von Beckerath* e del circolo di Bonhöffer. Anch'egli venne imprigionato dalla Gestapo nel 1944. Sul gruppo di lavoro *Erwin von Beckerath* e per i contributi prodotti dai suoi membri si veda: C. BLUMENBERG-LAMPE, *Der Weg in die Soziale Marktwirtschaft*, cit.

<sup>54</sup> C. DIETZE, W. EUCKEN, A. LAMPE, *Wirtschafts - und Sozialordnung*, cit., p. 93.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 94.

all'obiettivo di contrastare questo potere e di tentare di corrispondere quindi ai comandamenti divini, cioè al decalogo»<sup>56</sup>. Secondo gli economisti la Chiesa non avrebbe potuto dunque fornire soluzioni specifiche che abbiano un carattere vincolante in relazione all'ordine dell'economia e ai suoi problemi<sup>57</sup>. L'obiettivo che essi si proponevano, invece, era quello di «proporre un ordine sociale che renda possibile - oltre che le opportunità di soddisfacimento dei bisogni materiali - l'opposizione più forte possibile alla commissione dei peccati, la conservazione di uno spazio indipendente per la Chiesa per lo svolgimento dei suoi compiti autentici e la possibilità, senza eccessivi ostacoli, di poter operare nell'economia, conducendo una vita da cristiani praticanti»<sup>58</sup>. Se la dottrina cristiana forniva importanti principi morali a sostegno di un buon ordinamento economico, al tempo stesso quest'ultimo doveva essere compatibile con la libertà della Chiesa e la responsabilità individuale dei cristiani<sup>59</sup>.

Chiarito il rapporto tra Chiesa e ordine economico, nel testo del 1943 i tre economisti di Friburgo si attenevano al compito di definire i principi di un nuovo ordinamento dell'economia tedesca, collocando tale definizione all'interno di un'analisi oggettiva dello stato in cui versava la Germania in quegli anni. Mentre i principi elencati riprendono direttamente quelli formulati in precedenza da Eucken e dagli altri esponenti della Scuola di Friburgo ('Stato forte', 'ordine della concorrenza', politica economica e sociale coerente con la forma complessiva dell'ordinamento economico, lotta ai monopoli, funzione indispensabile dell'ordinamento giuridico e dei principi morali degli individui), è all'interno della valutazione che essi fornivano sullo stato dell'economia tedesca che è possibile osservare la loro posizione politica nei confronti del nazionalsocialismo tra il 1942 e il 1943<sup>60</sup>. Le condizioni materiali in cui versava il paese dopo più di due anni guerra e la definitiva evoluzione in senso collettivista della sua economia imponevano una seria riconsiderazione della posizione assunta in precedenza. Se fino al 1942 Eucken e Böhm si erano preoccupati di scongiurare dall'interno del regime la pianificazione totale dell'economia tedesca, sostenendone una sua parziale riorganizzazione in chiave liberale (Dietze e Lampe avevano maturato già da prima una posizione critica verso il regime), gli sviluppi politici a cui essi avevano assistito durante i primi anni

---

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 95.

<sup>57</sup> «La Chiesa non ha però l'incarico e i pieni poteri per offrire nel dettaglio soluzioni stabilmente vincolanti in vista della conformazione dell'ordine dell'economia. Essa, sulla base della propria conoscenza dei comandamenti divini e della vita terrena, dovrà sempre sottolineare il fatto che nessun ordine economico contiene in sé i propri valori o garantisce da sé buoni risultati [...] anche l'ordine dell'economia, se ben pensato, offre possibilità al potere del male di tendere insidie. Un tendere egoistico a beni terreni può proliferare non solo là dove venga concesso al singolo soggetto economico un grado elevato di responsabilità, ma nondimeno all'interno di un ordine collettivistico. L'uomo può riportare danno alla propria moralità e al proprio animo se nella libera concorrenza si dà senza freni alla ricerca affannosa della proprietà terrena, ma nondimeno anche se viene sfruttato al servizio al servizio di una collettività idolatrata ovvero sfrutta gli altri» *ivi* p. 96 (trad. modificata).

<sup>58</sup> *Ibidem*.

<sup>59</sup> Cfr. *ivi*, pp. 96-98.

<sup>60</sup> Cfr. *ivi*, pp. 100-106.

di guerra gli imponevano una riconsiderazione della propria posizione. Le possibilità di alleggerire la pressione statale sul sistema economico tedesco erano state infatti pregiudicate non solo dallo scoppio della guerra ma anche dal carattere totale e globale che essa aveva assunto dopo l'ingresso in guerra contro l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti. Il conflitto non aveva solo accresciuto il carattere centralizzato dell'economia tedesca, osservano i tre economisti di Friburgo, ma aveva anche provocato ampie distruzioni, aveva condotto il paese verso uno stato di grave impoverimento generale: le forze produttive erano state sensibilmente danneggiate, così come la forza lavoro era stata ampiamente logorata dalla chiamata alle armi, dall'alimentazione insufficiente e dai bombardamenti alleati sulle città tedesche<sup>61</sup>.

Le esigenze dettate dalla guerra, sottolineavano gli economisti, avevano accresciuto il controllo centrale dell'intera economia nazionale, subordinandola interamente agli scopi militari e trascurando le esigenze provenienti dagli altri settori della società. «La gestione centralizzata dell'economia - sostenevano Eucken, Dietze e Lampe - è ora incapace di portare all'adeguato soddisfacimento dei bisogni, suddivisi in mille parti e in corso di cambiamento, al fine della ricostruzione dell'economia civile»<sup>62</sup>. Era l'assenza di ordine all'interno dell'economia e della società a costituire il principale problema per gli economisti di Friburgo. La pianificazione veniva criticata non perché inefficiente (al contrario, considerati gli obiettivi militari del Terzo Reich essa si è rivelata di «una unilateralità estremamente efficace») ma perché si era rivelata inadeguata per la tutela della struttura produttiva e del tessuto sociale del paese<sup>63</sup>. Con la guerra totale il Terzo Reich avrebbe così distrutto le premesse politiche, giuridiche e morali che sono alla base di una società ordinata e di un'economia efficiente. Contestualmente i tre autori prendevano atto che sarebbe stato insufficiente, pretendere di tornare alla situazione precedente il 1936 (l'anno del piano quadriennale) o il 1933. Il nazionalsocialismo, sostenevano, non aveva «creato nulla di totalmente nuovo, ma qualcosa che già prima era disponibile, l'ha fatto progredire e l'ha portato al culmine»<sup>64</sup>. La tendenza alla pianificazione economica rappresentava infatti il frutto delle scelte e delle dinamiche storiche inaugurate dalla Prima guerra mondiale e affermatesi sotto la Repubblica di Weimar. Ad essere in questione non era dunque il nazionalsocialismo in quanto tale ma le dinamiche strutturali che caratterizzavano la storia tedesca a partire dal 1914.

Accanto all'affermazione di monopoli e alla conduzione di una politica economica incoerente e contraddittoria, gli economisti di Friburgo ponevano al centro dell'attenzione anche la politica monetaria condotta dalla Germania nel corso degli anni Venti e Trenta, dal momento che essa rappresentava al contempo uno dei principali vettori della crisi dell'economia tedesca e uno degli strumenti a sostegno della sua progressiva centralizzazione. Il tratto comune che Eucken e i suoi colleghi individuavano nella politica monetaria tedesca, prima e dopo il 1933, risiedeva

---

<sup>61</sup> Cfr. C. DIETZE, W. EUCKEN, A. LAMPE, *Wirtschafts - und Sozialordnung*, cit., pp. 100-101.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 102.

<sup>63</sup> *Ibidem*.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 101.

nell'incapacità di garantire la stabilità del potere di acquisto della marco: all'iperinflazione culminata nel 1923 era seguita una politica deflazionistica, a sua volta seguita dopo il 1933 da una politica espansiva in funzione del riarmo, finanziato dal regime mediante la creazione di credito. Quest'ultima, osservano gli autori, oltre a sconfiggere il problema della disoccupazione, aveva finito per creare un forte squilibrio all'interno dell'economia nazionale, dal momento che il valore ufficiale del marco veniva mantenuto artificialmente stabile (per garantire consenso politico al regime) a fronte di un aumento vertiginoso dei mezzi di pagamento in circolazione all'interno del paese<sup>65</sup>. «Il carattere pericoloso di questa politica e segnatamente il suo proseguimento, che trovava realizzazione, al di là della piena occupazione, per scopi di riarmo, furono allora riconosciuti solo da pochi e questi ultimi non poterono prevalere»<sup>66</sup>. In questa osservazione si trova riassunto non soltanto l'acuto giudizio di Eucken e dei suoi colleghi di Friburgo sulle criticità presenti all'interno dell'economia tedesca - gli economisti ordoliberali avevano compreso infatti che la lotta alla disoccupazione non era keynesianamente in cima alle priorità politiche dei nazisti ma costituiva invece il risultato non intenzionale della politica di riarmo - ma anche la posizione che essi avevano assunto all'interno del regime. Nel testo del 1943 da un lato trova conferma la precedente posizione ordoliberale nei confronti della politica economica del regime (già espressa da Böhm e Eucken a partire dal 1937); dall'altro si assiste a una drammatica presa d'atto che gli sviluppi della guerra avevano di fatto reso impossibile un cambiamento di rotta da parte del regime, ancora ipotizzabile in caso di vittoria della Germania. La guerra totale aveva infatti imposto la necessità di approfondire integralmente il controllo dello Stato sull'economia tedesca, precludendo la possibilità di una sua riforma in chiave liberale.

Per la Germania si delineavano dunque due scenari. Dopo aver subito escluso la possibilità di proseguire sulla strada della pianificazione (che avrebbe accresciuto ulteriormente i problemi del paese), gli economisti discutevano sia la possibilità di un ritorno all'ordinamento economico precedente il 1933 (o addirittura precedente il 1914), sia l'opportunità di una ridefinizione complessiva della costituzione economica tedesca all'interno di un «nuovo ordine»<sup>67</sup>. L'ipotesi per cui propendevano Eucken, Dietze e Lampe era la seconda, quella della rifondazione generale dell'ordinamento economico della Germania. Ritornare alle condizioni precedenti al 1933 o al 1914 avrebbe costituito infatti una soluzione fittizia «dal momento che già allora non c'era un ordine complessivo chiaro e oggettivo»<sup>68</sup>. Se la gestione centralizzata dell'economia realizzata sotto il Terzo Reich rappresentava l'esito delle dinamiche della storia tedesca successiva al 1914, un semplice ritorno agli stadi precedenti la nascita del regime non avrebbe rappresentato una soluzione efficace. Un nuovo ordine, invece, avrebbe dovuto tenere conto dei limiti e delle contraddizioni che in passato si sono manifestate all'interno dell'economia e della politica tedesca.

---

<sup>65</sup> Cfr. *ivi*, p. 105. Al riguardo si veda P. FONZI, *La moneta e il Grande spazio*, cit.

<sup>66</sup> C. DIETZE, W. EUCKEN, A. LAMPE, *Wirtschafts - und Sozialordnung*, cit., p. 101.

<sup>67</sup> Cfr. *ivi*, pp. 106-107.

<sup>68</sup> *Ibidem*.

«Il nuovo ordine - affermano gli economisti ordoliberali - diversamente dai decenni passati, deve essere pensato chiaramente e deve essere difeso energicamente contro l'erosione interna»<sup>69</sup>. I principi avanzati ricalcano pienamente il paradigma di ordine dell'economia già tracciato da Eucken nelle sue *Grundlagen* e dagli economisti della Scuola di Friburgo e che erano già stati esposti nella seconda sezione del testo<sup>70</sup>. Su di essi ci si soffermerà in seguito, analizzandone la formulazione sistematica fornita da Eucken alla fine degli anni Quaranta. Ciò su cui risulta opportuno soffermarsi è invece l'attenzione richiamata dai tre autori sulla condizione del marco e sull'esigenza di governare la transizione, una volta terminata la guerra, da un'economia pianificata come era quella tedesca a un'economia di mercato. Diversamente dai principi del nuovo ordine, la moneta e la gestione dell'eredità lasciata dall'economia di guerra rappresentavano problemi che riguardavano direttamente le condizioni materiali della Germania.

Relativamente agli affari monetari gli economisti di Friburgo invocano una svolta radicale rispetto alla politica espansiva nazista e alla politica deflazionista weimariana. La Germania aveva bisogno di una politica monetaria che garantisse la stabilità e il potere d'acquisto del marco, ristabilendo l'equilibrio perduto tra mezzi di pagamento disponibili e l'offerta di beni. «La quantità di moneta - affermavano - deve essere costantemente adeguata alle esigenze, cioè deve essere mantenuta non troppo abbondante, ma neanche troppo scarsa. Da questo punto di vista non si può prevedere di cavarsela sempre con una manipolazione senza limiti della moneta, ma ancora una volta basandosi opportunamente sull'oro»<sup>71</sup>. La riforma della politica monetaria rappresentava per i tre economisti uno strumento e una condizione indispensabile per avviare al transizione all'ordinamento della concorrenza da essi proposto<sup>72</sup>. La risposta a questa domanda dipendeva dalla questione più generale ma altrettanto concreta relativa al governo della transizione al nuovo e futuro ordine economico. «Comprendere in quale intervallo di tempo e di successione debbano allora essere modificate e demolite le singole regole dell'economia di guerra

---

<sup>69</sup> *Ibidem*.

<sup>70</sup> Cfr. *ivi*, pp. 97-100 (sui principi di un'economia ordinata ed efficiente), 107-118 (sulle linee guida del nuovo ordine).

<sup>71</sup> *Ivi*, p. 109. La ricostruzione del mercato mondiale avrebbe richiesto un mezzo di pagamento universale, ruolo svolto in passato dall'oro. In quanto detentori delle principali riserve auree su scala mondiale gli Stati Uniti avrebbero detenuto un ruolo di controllo sull'economia globale. Gli accordi di Bretton Woods nel 1944 furono decisivi nel definire la fisionomia dell'ordinamento economico-monetario del dopoguerra. Cfr. G. SCHILD, *Bretton Woods and Dumbarton Oaks. American Economic and Political Postwar Planning in the Summer of 1944*, New York, St. Martin's Press, 1995; B. STEIL, *La battaglia di Bretton Woods John Maynard Keynes, Harry Dexter White e la nascita di un nuovo ordine mondiale*, Donzelli, Roma 2015. Sul dibattito tedesco in merito al ruolo dell'oro tra gli anni Trenta e Quaranta si veda P. FONZI, *La «Großraumwirtschaft» e l'Unione Europea dei Pagamenti*, cit.

<sup>72</sup> Sulla politica monetaria si rimanda anche al memorandum *Währungsordnung = Wirtschaftsordnung* (1946) elaborato Eucken, Dietze e Lampe presso *Arbeitsgemeinschaft Erwin von Beckerath*. Cfr. C. BLUMENBERG-LAMPE, *Der Weg in der Soziale Marktwirtschaft*, cit., pp. 507-527; R. PTAK, *Vom Ordoliberalismus zur Sozialen Marktwirtschaft*, cit., pp. 142-145; L. GERKEN (Hrsg.), *Walter Eucken und sein Werk*, cit., pp. 98-99.

scaturisce dalla situazione concreta»<sup>73</sup>. Negli anni seguenti la risposta concreta a tale questione venne fornita da Erhard e dalla sua riforma monetaria. In generale, il testo del 1943 più che una prova dell'opposizione politica di Eucken al regime costituisce dunque una testimonianza dell'influenza esercitata dal paradigma ordoliberalista sui progetti di economisti legati direttamente alla resistenza come Dietze e Lampe.

---

<sup>73</sup> *Ivi*, p. 118.



## CAPITOLO OTTAVO

### *Il canto del cigno della Scuola di Friburgo*

1. La sconfitta militare del Terzo Reich non apriva semplicemente una nuova fase politica per la Germania ma rappresentava un momento di forte accelerazione nel dibattito sull'ordinamento dell'economia tedesca e sul futuro assetto istituzionale del paese. Alla fine della guerra, quella decisione costituente in favore del mercato che gli economisti ordoliberali aveva sostenuto a partire dagli anni Trenta, venne presa di fatto dalle potenze occidentali che avevano occupato la Germania sconfitta. Le misure adottate dall'amministrazione economica della zona d'occupazione anglo-americana e la riforma monetaria promossa da Erhard nel 1948 costituirono i primi passi per la riorganizzazione in chiave liberale dell'economia tedesca. Sono state la sconfitta della Germania nazista e l'inizio del confronto tra Stati Uniti e Unione Sovietica ad aver reso possibile tale riorganizzazione, la nascita della stessa *Bundesrepublik* e il suo ingresso nel campo occidentale<sup>1</sup>. Dopo il 1945 gli economisti ordoliberali si trovarono nelle condizioni favorevoli per poter discutere con maggiori margini di manovra la riorganizzazione generale dell'economia tedesca, approfondendo i progetti elaborati negli anni precedenti e adattandoli alle esigenze dettate dal nuovo contesto politico. Il nuovo liberalismo che si stava affermando sulla scena politica tedesca aveva come suoi principali punti di riferimento il paradigma teorico ordoliberales (elaborato secondo diverse versioni e declinazioni) e l'azione dei suoi esponenti in qualità di esperti e consiglieri economici prima al servizio delle forze d'occupazione e poi dello Stato come nel caso di Erhard, Miksch e Müller-Armack<sup>2</sup>.

Se dopo il 1933 si era assistito alla formazione di due gruppi diversi tra i neoliberali tedeschi (a seconda della diversa posizione assunta nei confronti del

---

<sup>1</sup> Cfr. H.A. WINKLER, *Grande storia della Germania*, Donzelli, Roma 2004, 2 voll., pp. [...]; E. CONZE, *Die Suche nach Sicherheit. Eine Geschichte der Bundesrepublik Deutschland von 1949 bis in die Gegenwart*, Siedler, München 2009, pp. 45-223; F. LANCHESTER, *Le costituzioni tedesche da Francoforte a Bonn. Introduzione e testi*, Giuffrè, Milano 2009, 92-128; H.P. SCHWARZ, *The Division of Germany 1945-1949*, in M.P. LEFFLER, O.A. WESTAD (edited by), *The Cambridge History of the Cold War*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2010, vol. 1, pp. 133-153.

<sup>2</sup> Cfr. R. PTAK, *Vom Ordoliberalismus zur Sozialen Marktwirtschaft*, cit., pp. 155; A. NÜTZENADEL, *Stunde der Ökonomen. Wissenschaft, Politik und Expertenkultur in der Bundesrepublik. 1949-1974*, Vandenhoeck&Ruprecht, Göttingen 2005, pp. 152-174.

nazionalsocialismo), con il crollo definitivo del regime nazista erano venute meno le ragioni di tale divisione e il gruppo ordoliberal si ricompose in vista dell'obiettivo comune rappresentato dalla ricostruzione tedesca. La fine della guerra e l'apertura di una nuova fase costituente nella storia della Germania non posero tuttavia fine al carattere polifonico e ramificato dell'ordoliberalismo. Come negli anni Trenta, gli intellettuali ordoliberali continuarono infatti a mantenere una fitta rete di rapporti e scambi reciproci all'interno di una pluralità di contesti, in Germania e all'estero. Come è stato osservato, il perseguimento della strategia politica ordoliberale nel secondo dopoguerra fece efficacemente leva sul carattere variegato di tale rete<sup>3</sup>. La capacità di influenzare il dibattito sul futuro assetto economico della Germania era legata alla capacità di agire su piani diversi (politico, accademico, giornalistico, industriale) che era propria di una rete che, come quella ordoliberale, si articolava in più gruppi ed era in grado di collocarsi entro contesti differenti. Posizionandosi prevalentemente su un piano accademico e istituzionale, il gruppo raccolto nella Scuola di Friburgo fornì quello che divenne il paradigma teorico di riferimento per l'ordoliberalismo. Economisti come Erhard, Müller-Armack e Miksch svolsero invece un ruolo più attivo in qualità di tecnici e consulenti presso istituzioni pubbliche come il Ministero dell'economia o presso determinati settori industriali. Infine, intellettuali come Röpke e Rüstow, che avevano abbandonato la Germania dopo l'avvento del nazionalsocialismo, fornirono un contributo indispensabile alla costruzione di un'immagine pubblica del nuovo liberalismo tedesco che da un lato fosse adeguata al nuovo contesto politico europeo e che dall'altro fornisse legittimità a tutto l'ordoliberalismo per via della loro personale opposizione al regime<sup>4</sup>. L'attività di Röpke e Rüstow al di fuori della Germania aveva contribuito inoltre a collocare il nuovo liberalismo tedesco nel contesto del neoliberalismo europeo che nel 1947, dopo il Colloquio Walter Lippmann (Parigi 1938), aveva trovato nella *Mont Pèlerin Society* il suo principale punto di riferimento<sup>5</sup>.

Il nuovo liberalismo tedesco si affermava dunque attraverso un gruppo variegato di intellettuali che nel suo complesso era privo di un perimetro teorico netto e univoco. L'ordoliberalismo prendeva forma dall'incrocio e dalla sovrapposizione di gruppi distinti dai quali risultava una fitta rete di 'somialtanze di famiglia'. In maniera differenziata gli ordoliberali si riconoscevano in un insieme di esperienze comuni, di convinzioni teoriche e di punti programmatici che avevano dato vita a un paradigma di riferimento, il quale restava tuttavia aperto a interpretazioni diverse, come dimostrano i contributi forniti dai singoli economisti, le loro diverse parabole politiche ed esistenziali. Lo stesso concetto di 'economia sociale di mercato' che Müller-Armack e Erhard avevano collocato al centro dell'agenda politica tedesca dopo 1945, lungi dal richiamarsi univocamente a una teoria e a un programma

---

<sup>3</sup> Cfr. R. PTAK, *Vom Ordoliberalismus zur Sozialen Marktwirtschaft*, cit., pp. 133-134; A. NÜTZENADEL, *Stunde der Ökonomen*, cit., pp. 33-43.

<sup>4</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>5</sup> Cfr. Q. SLOBODIAN, *Globalists. The End of Empire and the Birth of Neoliberalism*, Harvard University Press, Cambridge-London 2018, pp. 126-129. Sulla nascita della *Mont Pèlerin Society* si veda anche, F.A. HAYEK, *Hayek su Hayek*, a cura di S. Kresge, L. Wenar, Ponte alle Grazie, Firenze 1994, pp. 183-184.

economico preciso, faceva leva su sfumature ed elementi differenti che a loro volta rendevano possibili diverse interpretazioni<sup>6</sup>. Alla sua edificazione hanno contribuito tanto il nuovo contesto politico, quanto il carattere variegato dell'ordoliberalismo, non senza contrasti, in alcuni casi, tra le sue aspirazioni ideali e le esigenze dettate dalla realtà socio-economica della neonata Germania federale.

Nonostante l'occupazione delle forze Alleate e le riforme da loro promosse, dopo il 1945 la questione del futuro ordinamento economico della Germania occupava una posizione centrale nel dibattito politico e accademico. Sulla base del lavoro svolto tra gli anni Trenta e Quaranta gli ordoliberali si trovavano in una condizione favorevole per promuovere il proprio paradigma economico presso le forze politiche e il mondo intellettuale tedesco che in quegli anni era alla ricerca di nuovi orientamenti e di punti di riferimento adeguati alle esigenze del nuovo contesto storico. L'«economia sociale di mercato» si affermò come punto di riferimento ideologico-politico per chi, scettico o contrario rispetto alla pianificazione, era a favore di una rinnovata centralità del mercato nella società tedesca come lo strumento più efficace per generare libertà, responsabilità, benessere e coesione sociale<sup>7</sup>.

Mediante il concetto di «economia sociale di mercato» l'ordoliberalismo sottoponeva alla forze politiche di ispirazione liberal-conservatrice e cristiano-sociale l'esigenza di una linea alternativa sia al liberalismo ottocentesco sia alla pianificazione economica in tutte le sue principali declinazioni (keynesiana, socialista, comunista e nazionalsocialista). Al centro dell'agenda economica ordoliberale vi erano una politica monetaria stabilizzatrice e una politica antimonopolistica, unite alla lotta contro l'interventismo economico per tutelare la concorrenza e il funzionamento del sistema dei prezzi come principale strumento di politica sociale. Presso l'opinione pubblica l'ordoliberalismo intendeva accreditarsi come l'ideatore di una specifica «terza via» tedesca che attraverso l'economia sociale di mercato avrebbe garantito alla Germania libertà, ordine e benessere, evitando di ripetere gli errori commessi in passato. Nell'ottica ordoliberale la «terza via» costituiva l'unica opportunità per la ricostruzione del tessuto sociale tedesco e della sua economia dopo la crisi di Weimar e il collasso del Terzo Reich. Essa rappresentava una nuova versione, aggiornata secondo le condizioni dettate dal nuovo contesto storico e politico, del «*Sonderweg*» tedesco alla Modernità<sup>8</sup>.

La ricezione dell'economia sociale di mercato e dei principi ordoliberali all'interno del programma politico della CDU si compì nel 1949 con la stesura dei principi di Düsseldorf (*Düsseldorfer Leitsätze*, 15 luglio) e con la nomina di Erhard a la guida del Ministro dell'Economia nel primo governo Adenauer dopo la vittoria della CDU-CSU (31%) alle prime elezioni politiche della *Bundesrepublik*<sup>9</sup>. Alla

---

<sup>6</sup> Cfr. N. GOLDSCHMIDT, *Alfred Müller-Armack and Ludwig Erhard*, cit.

<sup>7</sup> Cfr. P. CALDWELL, *Democracy, Capitalism, and the Welfare State. Debating Social Order in Postwar West Germany, 1949-1989*, Oxford University Press, Oxford 2019, pp. 14-15.

<sup>8</sup> Cfr. M. PONSIO, *Una storia particolare. «Sonderweg» tedesco e identità europea*, Il Mulino, Bologna 2011; P.P. PORTINARO, *Un tema scomodo, ma sempre attuale: riflessioni sul Sonderweg tedesco*, «Dianoia», 20, 2015, pp. 181-200.

<sup>9</sup> Cfr. E. CONZE, *Die Suche nach Sicherheit*, cit., pp. 45-226.

futura *Bundesrepublik* e al suo principale partito l'ordoliberalismo offriva un programma economico (l'economia sociale di mercato) insieme a una declinazione teorica specificamente tedesca del nuovo liberalismo europeo che era compatibile sia con le esigenze di ampi settori della società sia con il nuovo legame della Germania al campo occidentale, ai suoi valori e alle sue nuove istituzioni liberal-democratiche.

All'interno di questo quadro gli intellettuali raccolti intorno a Eucken e Böhm nella Scuola di Friburgo svolsero un ruolo centrale. A partire dall'aprile 1946 Eucken lavora insieme all'editore Helmut Küpper alla nascita di una rivista accademica (*Ordo. Jahrbuch für die Ordnung der Wirtschaft und Gesellschaft*) che fornisse un supporto concreto alla strategia politica ordoliberale nel dopoguerra in funzione antisocialista e anticomunista. Eucken e Böhm, futuri direttori della rivista, condividevano l'esigenza di uno strumento editoriale di alto livello capace affermarsi come principale punto di riferimento per il nuovo liberalismo tedesco e per tutti gli intellettuali che ad esso guardavano con interesse. Dopo un anno di preparazione, e pubblicazioni iniziarono con cadenza annuale nel 1948 per proseguire fino al giorno d'oggi. Incentrato sull'esperienza della Scuola di Friburgo ma aperto anche agli sviluppi del neoliberalismo europeo (come dimostrano l'invito di Eucken ad Hayek per collaborare con la rivista), l'annuario si proponeva al tempo stesso come strumento di ricerca, secondo il programma scientifico ordoliberale, e di diffusione dei suoi risultati<sup>10</sup>.

La pubblicazione dell'annuario *Ordo* rappresentava tuttavia il canto del cigno della Scuola di Friburgo, collocandosi negli anni in cui la Scuola raggiungeva l'apice del proprio successo accademico. La nascita della Repubblica federale tedesca (1949) e la morte di Eucken (1950) aprivano infatti una nuova fase nella storia dell'ordoliberalismo. Come è stato efficacemente illustrato, negli anni Cinquanta e Sessanta gli esponenti dell'ordoliberalismo non occuparono una posizione centrale e dominante nelle università della neonata Germania occidentale<sup>11</sup>. Numerosi esponenti ordoliberali formati tra gli anni Dieci e Venti non vissero infatti abbastanza a lungo per continuare a svolgere un ruolo di rilievo all'interno della *Bundesrepublik*: prima di Eucken, morto nel 1950, erano morti altri due suoi membri importanti: Adolf Lampe morì nel 1948, poco dopo aver accettato una cattedra a Bonn, mentre Hans Großmann-Doerth era morto nel 1944 prestando servizio nella *Wehrmacht* come ufficiale sul fronte Orientale. Leonhard Miksch, economista allievo di Eucken e collaboratore di Ehrard in qualità esperto di affari monetari, morì invece sei mesi

---

<sup>10</sup> Su Eucken e Hayek cfr. L. GERKEN (Hrsg.), *Walter Eucken und sein Werk*, cit., pp. 100-105.

<sup>11</sup> Cfr. A. NÜTZENADEL, *Stunde der Ökonomen*, cit., pp. 43-44.

dopo il suo maestro<sup>12</sup>. Altri intellettuali ordoliberali, come Böhm e Müller-Armack, lasciarono la carriera accademica per intraprenderne con successo quella politica. Dopo aver insegnato giurisprudenza a Francoforte, nel 1952 Böhm fu a capo della delegazione presso Israele per le riparazioni di guerra, mentre dal 1953 al 1965 fu deputato al *Bundestag* nella CDU, occupandosi specialmente della legislazione a tutela della concorrenza e antitrust. Müller-Armack lasciò nel 1952 la cattedra all'università di Colonia per intraprendere una carriera da funzionario presso il Ministero dell'Economia<sup>13</sup>. Diversi esponenti dell'ordoliberalismo proseguirono invece la propria carriera accademica all'estero, come Wilhelm Röpke che rimase a Ginevra fino alla sua morte nel 1966 e Friedrich Lutz, brillante economista allievo di Eucken che nel 1953 ottenne una cattedra a Zurigo dopo un lungo periodo trascorso presso università inglesi e americane. Dalla sua cattedra all'università di Heidelberg Alexander Rüstow invece continuò a occuparsi non di economia ma di teoria sociale in quell'ottica di critica della cultura che aveva elaborata tra gli anni Venti e Trenta e che lo avvicinava a Röpke<sup>14</sup>.

In Germania altri economisti allievi di Eucken proseguirono con successo la carriera accademica: Hans Otto Lenel a Mainz, Karl Paul Hensel a Marburgo, Bernahrd Pfister a Monaco, Fritz Walter Mayer a Bonn. Benché presenti all'interno delle università tedesche, gli economisti di impronta strettamente ordoliberale non furono abbastanza numerosi per orientare l'evoluzione dei nuovi paradigmi economici che a partire dagli anni Cinquanta si stavano affermando presso l'accademia tedesca in linea con gli standard anglo-americani<sup>15</sup>. Anche in Germania si assisté alla ricezione di Keynes all'interno della sintesi neoclassica, alla crescente attenzione per la macroeconomia e per il problema dello sviluppo, così come

---

<sup>12</sup> Leonhard Miksch (1901-1950) iniziò la propria carriera come giornalista economico di orientamento liberale (DDP) per la *Frankfurter Zeitung* nella seconda metà degli anni Venti (tra il 1923 e il 1925 era stato invece iscritto brevemente alla NSDAP). Sotto la guida di Eucken la sua tesi di abilitazione in Economia: *Wettbewerb als Aufgabe: die Grundsätze einer Wettbewerbsordnung*. Durante gli anni del Terzo Reich Miksch lavorò come esperto e consulente economico presso l'*Arbeitswissenschaftlichen Institut (AWI) del Deutsche Arbeitsfront (DAF)*, il sindacato unico che riuniva lavoratori e datori di lavoro tedeschi in ottica corporativa. In contatto con Ludwig Erhard durante gli anni della guerra, diede un contributo fondamentale alla riforma monetaria del 1948. Poco dopo esser stato chiamato come professore ordinario di economia e scienza delle finanze presso l'università di Friburgo (1949), morì sei mesi dopo la morte del suo maestro Eucken (1950). Tra le opere di Miksch si vedano: L. MIKSCH, *Wettbewerb als Aufgabe: die Grundsätze einer Wettbewerbsordnung*, Kohlhammer, Stuttgart 1937; ID., *Die Geldschöpfung in der Gleichgewichtstheorie*, «Ordo», Jg. 2, 1949, pp. 308-328; ID., *Die sittliche Bedeutung der inneren Koordination*, «Ordo», Jg. 3, 1950, pp. 29-73; ID., *Die Wirtschaftspolitik des Als-Ob*, «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», 105, 1949, pp. 310-338. Sulla collaborazione di Miksch al *Deutsche Arbeitsfront* si veda K.H. ROTH, *Intelligenz und Sozialpolitik im "Dritten Reich". Eine methodisch-historische Studie am Beispiel des Arbeitswissenschaftlichen Instituts der Deutschen Arbeitsfront*, De Gruyter, Berlin 2011, pp. 36, 45.

<sup>13</sup> Sulla vicenda politica di Böhm e Müller-Armack dopo il 1949 si vedano: H. GROSSEKETTLER, *Franz Böhm*, in *The Elgar Companion to Law and Economics. Second Edition*, ed. by J. Backhaus, Elgar, 2005, *ad vocem*; R. KOWITZ, *Alfred Müller-Armack: Wirtschaftspolitik als Berufung. Zur Entstehungsgeschichte der Sozialen Marktwirtschaft und dem politischen Wirken des Hochschullehrers*, Deutscher Instituts-Verlag, Köln 1998.

<sup>14</sup> Cfr. D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft*, cit., pp. 184-224.

<sup>15</sup> Cfr. A. NÜTZENADEL, *Stunde der Ökonomen*, cit., p. 44.

all'adozione sistematica dell'econometria e di modelli matematico-formali. Le università tedesche si ricollocarono così in linea con le metodologie e i paradigmi epistemologici diffusi presso le principali università anglosassoni, i quali erano solo parzialmente sovrapponibili con quello ordoliberal elaborato nel contesto specifico degli anni Venti e Trenta. Sul versante accademico risulta dunque impossibile, come ha dimostrato Alexander Nützenadel, parlare di un vero e proprio successo dell'ordoliberalismo mentre sarebbe più appropriato sottolinearne invece la posizione non irrilevante ma numericamente minoritaria e insieme l'insuccesso nell'orientare lo sviluppo dei nuovi paradigmi economici di matrice anglosassone<sup>16</sup>.

Le modeste sorti accademiche dell'ordoliberalismo sono state invece oscurate dal suo successo politico e ideologico negli anni dell'immediato dopoguerra e nell'era Adenauer. All'interno dell'opinione pubblica tedesca le ragioni del cosiddetto 'miracolo economico' (*Wirtschaftswunder*) postbellico vennero subito collegate da parte dello stesso Erhard e da altri intellettuali alle virtù dell'economia sociale di mercato e dell'ordoliberalismo<sup>17</sup>. Grazie al suo nesso dichiarato con un modello economico di successo e dell'opposizione al regime compiuta da alcuni suoi esponenti in esilio, tra gli anni Cinquanta e Sessanta si assisté alla canonizzazione dell'ordoliberalismo all'interno del discorso pubblico: esso si affermava allo stesso tempo come un fattore di legittimazione della *Bundesrepublik* e della sua politica, e come un paradigma politico di riferimento per ampi segmenti della classe dirigente tedesca<sup>18</sup>. Paradigma che analizzeremo nelle sue tre versioni più importanti: quella friburghese di Eucken, quella conservatrice-nazionale di Müller-Armack, quella liberal-conservatrice di Röpke. Lungi dal rappresentare il fattore principale alla base del 'miracolo economico' tedesco, come all'epoca pretendevano alcuni dei suoi esponenti (Erhard e Müller-Armack), riteniamo invece che l'autentico successo dell'ordoliberalismo si collochi su un piano diverso rispetto a quello della ricostruzione e della crescita dell'economia tedesco-occidentale. Il successo reale dell'ordoliberalismo consiste nell'affermazione egemonica di un paradigma politico e ideologico elaborato da un gruppo minoritario di intellettuali che sono stati in grado di fornire, mediante una sintesi originale di elementi diversi ('Stato forte', posizione centrale del mercato e del sistema dei prezzi, primato della scienza economica e relativo carattere tecnocratico e autonomo della politica economica) una nuova declinazione del liberalismo, specificamente tedesca, a sostegno del nuovo assetto liberal-democratico della Germania e del suo ingresso definitivo nell'Occidente.

È sull'ultima fase del lavoro di Eucken che ora ci soffermeremo, per illustrarne la sua eredità e la configurazione finale del paradigma ordoliberale da lui elaborato nella seconda metà degli anni Quaranta.

---

<sup>16</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>17</sup> Cfr. N. GOLDSCHMIDT, *Alfred Müller-Armack and Ludwig Erhard*, cit.

<sup>18</sup> Erich Welter (1900-1982) in qualità di fondatore nel 1949 e di primo direttore della *Frankfurter Allgemeine Zeitung* fu uno dei principali sostenitori e promotori dei principi ordoliberali presso l'opinione pubblica tedesca.

2. Nel 1948, dopo aver lavorato come consulente economico presso l'amministrazione della zona d'occupazione americana e francese (1945-1947) Eucken venne nominato da Erhard membro del consiglio economico di esperti (*Wissenschaftlicher Beirat*) delle zone d'occupazione alleate e, a partire dall'anno seguente, del Ministero dell'Economia<sup>19</sup>. Dopo il 1945, parallelamente all'impegno dedicato come consulente economico per il governo, è sul rapporto che lega scienza e politica, economia politica e politica economica che Eucken tornò a porre l'accento nei suoi scritti. Nel momento in cui si discutevano le coordinate del futuro assetto dell'economia tedesca Eucken intese chiarire a un ampio pubblico di lettori il valore costituzionale della scienza economica, su cui egli aveva già richiamato l'attenzione nel manifesto pubblicato nel 1937 insieme ai colleghi Böhm e Großmann-Doerth (*Unsere Aufgabe*)<sup>20</sup>. In quale forma deve declinarsi il rapporto tra l'economia politica (come sapere scientifico) e la politica economica del futuro stato tedesco? La risposta a questa domanda e la definizione di tale rapporto riguardano direttamente il ruolo politico giocato dai membri della Scuola di Friburgo nel dopoguerra. A tali questione Eucken dedicava nel 1947 un lungo saggio, intitolato *Sul duplice compito dell'economia politica dal punto di vista della politica economica*<sup>21</sup>. Il rapporto suddetto viene letto da Eucken alla luce della morfologia dello Stato moderno e della sua evoluzione storica. La crisi del 'laboratorio borghese' e la crisi di Weimar, insieme alla fine dell'epoca del liberalismo classico nel 1914, rappresentano le esperienze storiche in relazione alle quali Eucken impostava il suo discorso e alla cui luce legge il rapporto di scienza economica e politica economica<sup>22</sup>. L'economista riproponeva la tesi al centro del manifesto del 1937: scienza economica e politica economica sono legate da un rapporto di implicazione reciproca: da un lato la politica ha bisogno di principi scientifici che ne definiscano gli obiettivi e i mezzi adeguati per produrre e tutelare l'ordinamento sociale; dall'altro la scienza non può essere subordinata ad interessi particolari ma, in ottica sistemica, deve fornire paradigmi teorici e strumenti operativi per garantire ordine a quella realtà sociale che costituisce il suo oggetto di studio. In sintesi, suggeriva Eucken, è il valore costituzionale della scienza economica che doveva essere affermato dagli intellettuali ordoliberali.

La scienza moderna, osservava Eucken, presenta un carattere ambiguo che deriva dal suo carattere tecnico e strumentale, già posto in luce da Bacone («sapere è potere»)<sup>23</sup>. Essa si trova infatti nella condizione di poter essere subordinata a interessi e obiettivi differenti: «essa cade nel pericolo di giocare un ruolo equivoco nelle lotte

---

<sup>19</sup> L. GERKEN (Hrsg.), *Walter Eucken und sein Werk*, cit., pp. 98-99.

<sup>20</sup> Cfr. F. BÖHM, W. EUCKEN, H. GROßMANN-DOERTH, *Unsere Aufgabe* (1937) in F. BÖHM, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, Kohlhammer, Stuttgart-Berlin 1937, pp. VII-XXI (tr. it., *Il nostro compito*, in *Il liberalismo delle regole. Genesi ed eredità dell'economia sociale di mercato*, a c. di F. FORTE, F. FELICE, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 3-20).

<sup>21</sup> W. EUCKEN, *Sul duplice compito dell'economia politica dal punto di vista della politica economica* (1947) in *Il liberalismo delle regole*, op. cit., pp. 65-92.

<sup>22</sup> Cfr. *ivi* pp. 66-68.

<sup>23</sup> Cfr. *ivi*, p. 71.

di potere»<sup>24</sup>. Da tali lotte la scienza economica deve assolutamente sottrarsi per affermare la sua capacità di guardare autonomamente alla società come a un sistema complesso, composto da diversi ordinamenti interdipendenti. In questa capacità risiedeva per Eucken il valore costituzionale della scienza economica e su di esso era possibile fare leva per superare il punto di vista degli interessi particolari e porre la questione della forma complessiva assunta dal sistema economico. «La scienza - sottolinea Eucken - che con il suo infiltrarsi nella realtà economica rende visibili le sue strutture per quanto riguarda l'ordine e le connessioni del processo economico quotidiano, è anche in grado di individuare l'ordine oggettivamente necessario»<sup>25</sup>. È a partire dalla definizione di tale ordinamento e dalla comprensione del suo carattere sistemico e normativo ('costituzione economica') che la scienza economica è in grado di definire coerentemente gli obiettivi e gli strumenti adeguati di una politica efficace.

Al modello di politica economica puntuale, corrispondente a interessi particolari (come nel caso di Weimar e del Terzo Reich), Eucken contrapponeva il modello di una politica economica coerente con la natura dell'ordinamento complessivo di cui essa stessa è parte integrante e che richiede di essere adeguatamente coordinata con le sue diverse componenti. Scrive Eucken:

«Questa coordinazione nella politica economica ha successo per il fatto che la decisione su tutte le singole questioni di politica economica dipende da quale ordine dell'economia deve essere in linea generale realizzato. Ci si deve abituare a concepire la politica monetaria, la politica sociale, la politica commerciale, la politica agraria, la politica fiscale ecc. come parti della politica dell'ordine economica. Si tratta della sensata direzione dell'intero processo. La decisione complessiva sui principi dell'ordine - la creazione di una "costituzione economica" - deve stare all'inizio. Ne discende la sistemazione e il contenuto della singole misure.»<sup>26</sup>

È dalla forma della 'costituzione economica' (alla cui origine si colloca una decisione politica) che discende l'insieme dei principi atti a guidare una politica economica coerente con l'intero ordinamento. Lungi dal fornire gli strumenti per la realizzazione di obiettivi politici particolari e potenzialmente in contraddizione l'uno con l'altro, la scienza economica è chiamata a cogliere e illustrare i principi di una politica che, per via del carattere complesso e articolato della società entro cui essa stessa si colloca, si declinerà su più livelli interdipendenti tra loro.

Eucken e gli esponenti della Scuola di Friburgo intendevano dunque riaffermare il valore costituzionale della scienza economica dopo la crisi dello Stato totale weimariano e dopo che il Terzo Reich aveva subordinato tanto la scienza quanto l'economia nazionale al perseguimento dei propri obiettivi politici.

---

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 73.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 90.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 81.



«Un grosso compito relativo ad un ordine economico ci sta ora davanti - osserva Eucken - come individuarlo e assolvervi se vi si sottrae quella potenza che conosce al meglio le strutture dell'ordine e le connessioni della realtà economica? Deve lasciare il campo agli ideologi e agli interessati, sebbene si sappia che tutti costoro faranno naufragio? È indispensabile l'attività creatrice del pensiero scientifico.»<sup>27</sup>

Davanti all'esperienza da poco conclusa del Terzo Reich, che ha rappresentato l'esempio storico del primato assoluto della politica nei confronti delle altre sfere sociali, Eucken ribadiva che il compito della politica risiede invece nel riconoscere ed affermare il primato della scienza economica contro gli interessi particolari provenienti dalla società (*Machtkörper*). Da un lato la politica deve essere autonoma rispetto a tali interessi ('Stato forte') proprio per affermare il primato della scienza e fare valere con forza la sua funzione ordinatrice; dall'altro la scienza deve essere svincolata dalle lotte di potere per metterne invece a frutto la sua capacità di definire un ordinamento efficiente e coerente con la dignità umana (ordine della concorrenza). «In tal modo - osserva Eucken riferendosi all'economia politica - può mostrarsi come una sensata forza ordinatrice»<sup>28</sup>. Se occorre affermare l'autonomia della politica rispetto agli interessi, quest'ultima deve valere in funzione del primato della scienza economica.

Come riaffermare il valore costituzionale dell'economia e la funzione politica degli economisti, dal momento che «nei fatti, solo di tanto in tanto, l'influsso *diretto* dell'economia politica è stato significativo»<sup>29</sup>? Come riaffermare la capacità di pensare in chiave sistematica l'ordinamento dell'economia contro gli interessi corporativi? Storicamente, osservava Eucken, gli economisti hanno svolto indirettamente il proprio ruolo politico, fornendo gli strumenti teorici e i paradigmi di riferimento che sono stati adottati dai giuristi, dai funzionari e dal ceto politico degli Stati moderni. Fino all'Ottocento «le dottrine e i modi di pensare classici avevano influenzato in modo decisivo il ceto dei funzionari e dei parlamentari, nonché estesi circoli della borghesia nelle loro concezioni economiche e nei loro comportamenti di politica economica»<sup>30</sup>. Leggendo il rapporto scienza-politica in funzione della morfologia storica della Stato moderno Eucken sollevava in relazione alla Germania quella che Gramsci aveva definito la 'questione degli intellettuali'. Muovendo dalla chiara consapevolezza che la scienza economica e gli intellettuali che ne sono i rappresentanti hanno rappresentato «una possente forza di configurazione della storia» lungo l'età moderna, Eucken collocava l'azione della Scuola di Friburgo sul

---

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 90.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 91.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 62.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 66.

piano della lotta per l'egemonia entro la nuova fase politica<sup>31</sup>. Durante gli anni del Terzo Reich la Scuola di Friburgo non poteva collocarsi sul piano dell'egemonia per via delle condizioni strutturali in cui essa era costretta a muoversi. Per Eucken, riaffermare il valore costituzionale della scienza economica dopo la crisi del 'laboratorio borghese' e dopo la sconfitta del nazionalsocialismo significava collocare l'operato della Scuola di Friburgo in chiave strategica in vista della formazione dei nuovi gruppi dirigenti nazionali e in vista della costruzione di un consenso politico diffuso nella società tedesca. L'organizzazione del consenso e la formazione dei gruppi dirigenti rappresentano infatti due funzioni indispensabili in vista la riproduzione di ordinata di tutte le società complesse, in particolare modo per quella tedesca che in quel preciso frangente storico si trova alla ricerca di un nuovo paradigma per il proprio assetto economico.

In quest'ottica l'ordoliberalismo si prefiggeva il compito decisivo di fornire il paradigma di riferimento per la nuova politica economica tedesca, influenzando sulla formazione dei suoi funzionari, dei suoi politici e più in generale della sua classe borghese. «La relativa *chance* sta nella lunga durata, nella formazione progressiva nei ceti dirigenziali del pensiero ordinamentale» afferma Eucken<sup>32</sup>. La possibilità di riorganizzare l'ordinamento economico tedesco e della sua modernizzazione in chiave liberale, passava attraverso il rilancio della funzione politica degli economisti tedeschi e sull'affermazione in chiave egemonica del paradigma ordoliberalista non solo presso gli economisti e i politici tedeschi ma anche presso l'opinione pubblica nazionale. A tale compito Eucken si accingeva muovendo dalla consapevolezza che «non i fatti stessi, ma le opinioni e le idee sui fatti determinano la politica economica»<sup>33</sup>. È sulla formazione della futura classe dirigente tedesca che l'ordoliberalismo scommetteva, concependo la propria azione al di là del piano specificamente scientifico e accademico ma collocandosi in un orizzonte di medio-lungo termine sul piano politico della lotta per l'egemonia all'interno della società tedesca.

3. Se nelle *Grundlagen* Eucken aveva esposto in maniera sistematica il nucleo di fondo del paradigma teorico dell'ordoliberalismo, sono i problemi posti dalla costruzione di un ordine della concorrenza (*Wettbewerbordnung*) ad imporre l'articolazione, altrettanto sistematica, di un paradigma di politica economica coerente con tale ordine. Una politica economica coerente con l'ordinamento del mercato è essenzialmente legata al nucleo teorico dell'ordoliberalismo e la sua esigenza è affermata a partire dai suoi primi manifesti ordoliberali (nel 1932 Rüstow

---

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 62. Sulle categorie gramsciane citate ('questione degli intellettuali' e 'lotta per l'egemonia') si vedano: A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, Edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. GERRATANA, Einaudi, Torino 2007; G. VACCA, *Modernità alternative. Il Novecento di Antonio Gramsci*, Einaudi, Torino 2017, pp. 21-93, 187-228.

<sup>32</sup> W. EUCKEN, *Sul duplice compito dell'economia politica*, op. cit., p. 90.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 79.

sosteneva l'esigenza di un 'interventismo liberale')<sup>34</sup>. Nelle *Grundlagen* Eucken aveva illustrato che il mercato non rappresenta solamente un ordine basato su regole precise (il 'gioco della catallassi' per utilizzare la formulazione fornita da Hayek) ma è soprattutto un ordinamento costituzionale definito da uno specifico quadro istituzionale, che a sua volta presuppone una decisione costituente (più o meno esplicita) alla sua origine<sup>35</sup>. Poiché ogni attività economica si svolge all'interno di un contesto di istituzionale storicamente determinato (che include tradizioni, regole e convenzioni informali), i singoli ordinamenti economici devono essere compresi all'interno del quadro di istituzionale che ne definisce la costituzione economica. L'ordine del mercato e il suo funzionamento dipendono dunque dalla trama istituzionale della costituzione economica che ad essi sottesa<sup>36</sup>. Pur rappresentando complessivamente il risultato dell'evoluzione storica, il mercato (come tutti gli altri ordinamenti economici e sociali) è soggetto all'azione deliberata degli uomini e come tale può essere migliorato, riformato e tutelato. Lungi dal rappresentare il prodotto di un'evoluzione di carattere naturale, il mercato è una complessa istituzione che richieda un'attenta manutenzione. Su queste basi, già nelle pagine conclusive delle *Grundlagen*, Eucken aveva sostenuto l'opportunità di una politica [*Wirtschaftsverfassungspolitik*] che migliorasse l'assetto costituzionale che sorregge il mercato inteso come ordine della concorrenza<sup>37</sup>.

È all'interno dei *Grundsätze der Wirtschaftspolitik* (opera pubblicata postuma nel 1952) che l'economista definiva i principi della politica economica che lo 'Stato forte' è chiamato ad adottare<sup>38</sup>. La teoria dell'ordinamento economico (*Ordnungstheorie*) delineata nel libro del 1940 richiedeva infatti di essere completata da una politica economica responsabile della tutela e della manutenzione di tale ordine (*Ordnungspolitik*). I *Grundsätze der Wirtschaftspolitik* furono tuttavia concepiti non solo per completare il lavoro scientifico intrapreso nelle *Grundlagen* ma per fornire dei solidi punti di riferimento alla politica economica tedesca. La distinzione tra principi costitutivi e principi regolativi che si trova al centro dell'opera, non rappresenta solo una significativa acquisizione teorica da parte della Scuola di Friburgo ma è anche uno dei principali contributi forniti da Eucken alla

---

<sup>34</sup> Cfr. A. RÜSTOW, *Interessenpolitik oder Staatspolitik*, in *Schriften des Verein für Sozialpolitik*, Bd. 187, Duncker & Humblot, München/Leipzig 1932, pp. 62-69.

<sup>35</sup> Sul 'gioco della catallassi' cfr. F.A. HAYEK, *Legge, legislazione, libertà. Critica dell'economia pianificata*, Il Saggiatore, Milano 2010, pp. 314-342. Sul modello di società correlato alla catallassi hayekiana si veda R. SCAZZIERI, *Modelli di società civile*, «Filosofia politica», 3, 1999, pp. 363-378.

<sup>36</sup> Viktor Vanberg ha messo in luce il fatto che da questo punto di vista, Eucken e la Scuola di Friburgo si collocano in una posizione contigua al programma della *Constitutional Political Economy* promosso da James Buchanan nella seconda metà del Novecento negli Stati Uniti. Cfr. V. VANBERG, *The Freiburg School: Eucken and Ordoliberalism*, «Freiburger Diskussionspapiere zur Ordnungsökonomik», 04/11. Sugli sviluppi recenti del programma della *Constitutional Political Economy* si veda: V. VANBERG, *Constitutional Political Economy*, in I. CARDINALE, R. SCAZZIERI (edited by), *The Palgrave Handbook of Political Economy*, Palgrave Macmillan, London 2019, pp. 259-288.

<sup>37</sup> W. EUCKEN, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, Fischer, Jena 1939, 1947<sup>5</sup> (tr. it. *I fondamenti della economia politica*, Sansoni, Firenze 1951).

<sup>38</sup> W. EUCKEN, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik* (1952), Tübingen, Mohr Siebeck, 2004.

definizione del paradigma di riferimento per la nuova politica economica tedesca. In tal modo l'economista poteva fornire ai decisori politici, ai tecnici al servizio delle istituzioni e, più in generale, all'opinione pubblica una formulazione chiara dei punti cardinali che avrebbero dovuto orientare la politica economica della neonata Germania federale<sup>39</sup>. Solo una teoria dell'ordine affiancata da un'adeguata politica dell'ordine avrebbe fornito un contributo efficace alla modernizzazione liberale dell'economia tedesca. Con i *Grundsätze* Eucken intendeva porre definitivamente fine agli errori compiuti durante la fase del *laissez-faire* (pre-1914) e durante quella che ha definito come «l'età degli esperimenti» compresa durante le due guerre mondiali<sup>40</sup>. Eucken, tuttavia, non riuscì a vedere la pubblicazione della sua ultima opera che era stata già ultimata prima della sua morte avvenuta a Londra il 20 marzo 1950, dove si trovava su invito di Hayek per un ciclo di conferenze presso la *London School of Economics*<sup>41</sup>.

Nei *Grundsätze* Eucken formulava in maniera sistematica i risultati conseguiti negli anni precedenti dalla Scuola di Friburgo e poneva l'accento sul doppio carattere della politica economica ordoliberal: da un lato essa si muove su un piano costituzionale (quello definito della costituzione economica del mercato), dall'altro presenta un carattere indiretto, dal momento che non intende perseguire obiettivi specifici intervenendo direttamente all'interno del processo economico. Come Eucken aveva già sottolineato nel saggio del 1947 sui compiti della politica economica: «in un ordine dell'economia di concorrenza lo Stato promuove e consegue tale ordine, ma *non* il quotidiano processo economico quale si svolge sulla base delle libere decisioni delle imprese familiari e delle aziende»<sup>42</sup>. Eucken operava infatti una distinzione tra un livello costituzionale (definito da regole, leggi, istituzioni), entro il quale è chiamata a muoversi la politica economica, e un livello inferiore (sub-costituzionale) rappresentato dalle azioni che vengono a comporre la vita economica<sup>43</sup>. Facendo riferimento a questa distinzione è da leggersi il sospetto e lo scetticismo con cui Eucken e gli esponenti della Scuola di Friburgo consideravano quelle forme di diritto dell'economia che concepite come il prodotto spontaneo del processo economico: non spetta agli attori economici definire in maniera autonoma (e a proprio vantaggio) il quadro di regole entro cui operare ma è compito dello Stato assicurarle in maniera neutrale su un piano di diritto costituzionale<sup>44</sup>. Questa concezione può essere opportunamente illustrata dalla distinzione introdotta da

---

<sup>39</sup> Sull'importanza dei *Grundsätze* di Eucken nel definire le coordinate di fondo della politica economica tedesca fino ad oggi si veda il contributo di Peter Bofinger, *German macroeconomics: The long shadow of Walter Eucken*, (2016): <https://voxeu.org/article/german-macroeconomics-long-shadow-walter-eucken>

<sup>40</sup> Per questa periodizzazione si rimanda a W. EUCKEN, *Unser Zeitalter der Mißerfolge. Fünf Vorträge zur Wirtschaftspolitik*, Mohr Siebeck, Tübingen 1951.

<sup>41</sup> Cfr. L. GERKEN (Hrsg.), *Walter Eucken und sein Werk*, cit., pp. 107-109. Per il testo delle conferenze: W. EUCKEN, *Unser Zeitalter der Mißerfolge*, cit.

<sup>42</sup> W. EUCKEN, *Sul duplice compito dell'economia politica*, cit., p. 89.

<sup>43</sup> V. VANBERG, *The Freiburg School*, cit., pp. 10-11.

<sup>44</sup> Cfr. A. ZANINI, *Principi costitutivi e principi regolativi della Wettbewerbsordnung ordoliberal. A proposito di Walter Eucken*, «Scienza & Politica», 57, 2017, pp. 34-35.

Hayek tra ‘ordine delle regole’ e ‘ordine delle azioni’: la politica dell’ordine ha il compito di focalizzarsi su come l’ordine delle azioni (l’ordinamento economico) può essere migliorato da riforme nell’ordine delle regole (costituzione economica). A sua volta, la teoria dell’ordine di Eucken si focalizzava su come le differenze e i cambiamenti nell’ordine delle regole producono cambiamenti nell’ordine delle azioni che emerge al suo interno<sup>45</sup>.

Allo ‘Stato forte’, principale attore e responsabile di un tale politica economica, competeva per Eucken il ruolo di «custode della costituzione economica» [*Hüter der Wettbewerbsordnung*] in quanto custode dell’ordine costituzionale della concorrenza<sup>46</sup>. Su questo punto specifico, anche dopo il 1945, Eucken non nascondeva l’influenza esercitata da Schmitt sulla definizione ordoliberal di ‘Stato forte’. Un volta che viene affermato a livello costituzionale (mediante una decisione originaria) il principio cardine dell’ordine della concorrenza (il sistema dei prezzi efficiente), allo ‘Stato forte’ compete solo l’attenta manutenzione di uno spazio (definito dall’ordine delle regole) che deve anche essere difeso da avversari (tutte quelle forze politiche interessate a un direzione politica dell’economia) e ripulito da elementi non conformi (cartelli, monopoli, sindacati, così come elementi della vecchia società feudale).

All’interno dei *Grundsätze* Eucken organizza i principi della politica economica ordoliberal in due categorie distinte: quella dei ‘principi costitutivi’ e quella di ‘principi regolativi’. Tale distinzione, considerata sin dall’apparizione del libro come uno dei tratti distintivi della Scuola di Friburgo, rappresenta l’acquisizione teorica al centro dei *Grundsätze*<sup>47</sup>. Accanto al principio fondamentale dell’ordine della concorrenza (sistema efficiente dei prezzi di piena concorrenza), Eucken elenca sei principi costitutivi e quattro principi regolativi. L’insieme composto da questi dieci principi traccia il perimetro istituzionale e politico entro cui è concretamente possibile il paradigma di ordine dell’economia delineato e promosso dalla Scuola di Friburgo.

Nell’insieme dei ‘principi costitutivi’ Eucken raccoglie i punti cardinali attraverso cui si articola il contenuto concreto della decisione per l’ordine della concorrenza e con essi le condizioni della sua evoluzione storica. Analogamente alle categorie kantiane, essi hanno un valore trascendentale e rappresentano le categorie, le condizioni di possibilità affinché si affermi il principio alla base dell’ordine della

---

<sup>45</sup> Per la distinzione tra ‘ordine delle regole’ e ‘ordine delle azioni’ si veda: F.A. HAYEK, *Rechtsordnung und Handelsordnung*, in ID., *Freiburger Studien*, Mohr Siebeck, Tübingen 1969, pp. 161-198.

<sup>46</sup> W. EUCKEN, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, cit., p. 327. Sulla matrice schmittiana di tale definizione cfr. C. SCHMITT, *Il custode della costituzione* (1931), Giuffrè, Milano 1981; C. GALLI, *Carl Schmitt: politica ed economia nella crisi di Weimar*, «Filosofia politica», 1, 2019, pp. 45-54; L. MESINI, *Politica ed economia in Schmitt e negli ordoliberali*, «Filosofia politica», 1, 2019, pp. 55-66.

<sup>47</sup> Cfr. N. GOLDSCHMIDT, *La politica ordinamentale della concorrenza. I principi costitutivi: un’introduzione* (1952), in *Il liberalismo delle regole*, cit. pp. 45-54.

concorrenza (sistema efficiente dei prezzi)<sup>48</sup>. «È piuttosto necessaria una *Wirtschaftsverfassungspolitik* positiva, che miri allo sviluppo della forma di mercato concorrenziale e, quindi, al compimento del principio fondamentale»<sup>49</sup>. Dei sei principi costitutivi della politica dell'ordine elencati da Eucken tre di essi riguardano direttamente la politica economica mentre altri tre sono di carattere strettamente giuridico. Per quanto riguarda la politica economica l'economista afferma il valore costitutivo dei principi seguenti: primato della politica monetaria, costanza della politica economica, apertura dei mercati.

Il 'primato della politica monetaria' riguarda la stabilità della moneta che, all'interno del paradigma ordoliberal, assume un valore costituzionale. La stabilità monetaria deve infatti essere garantita quale strumento indispensabile per assicurare la tendenza all'equilibrio che è immanente all'ordine della concorrenza, contro possibili disturbi provenienti da fenomeni inflativi e deflativi. Un'efficiente e stabile costituzione monetaria [*Währungsverfassung*] rappresenta per Eucken una condizione indispensabile allo sviluppo di un'economia concorrenziale e industrializzata<sup>50</sup>. Tale stabilità rientra tra i doveri e le responsabilità dello 'Stato forte' attraverso la banca centrale: questa deve essere vincolata per legge a controllare l'offerta di moneta con la piena autonomia nell'esercizio di tale funzione<sup>51</sup>. Osserva Eucken al riguardo: «ignoranza, debolezza nei confronti dei gruppi d'interesse e della pubblica opinione, false teorie, tutto ciò influisce su tali decisori, con grande danno per il compito loro affidato»<sup>52</sup>. Sulla scia dell'esperienza guadagnata durante l'iperinflazione negli anni Venti e la fine del *Gold standard* all'inizio degli anni Trenta, Eucken riconosce alla politica monetaria un valore e un'autonomia di carattere costituzionale rispetto ai singoli interessi economici e a obiettivi politici contingenti. Alla politica monetaria stabilizzatrice non è connessa solo l'esigenza di assicurare una moneta affidabile agli

---

<sup>48</sup> Il paradigma elaborato da Eucken presenta una struttura analoga a quella definita da I. Kant nella *Critica della ragion pura* (1781, 1787<sup>2</sup>): i principi costitutivi corrisponderebbero alle categorie, la decisione costituente in favore del mercato corrisponderebbe all'Io-penso, mentre lo 'Stato forte' svolgerebbe un ruolo centrale, analogo a quello dell'immaginazione produttiva, nella misura in cui sarebbe responsabile dell'attività legislativa e di vigilanza del mercato (definizione di schemi in grado di produrre una mediazione concreta tra le categorie e le intuizioni sensibili che si danno nello spazio e nel tempo).

<sup>49</sup> W. EUCKEN, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, cit., p. 255.

<sup>50</sup> Sulla specifica teoria della moneta presente nelle opere di Eucken si veda A. FREYTAG, *Die ordnende Potenz des Staates: Prinzipien für eine Wettbewerbs- und Währungsordnung*, in I. PIES, M. LESCHKE (eds.), *Walter Euckens Ordnungspolitik*, Mohr Siebeck, Tübingen 2002, pp. 113-127. È inoltre opportuno ricordare che, a partire dalla seconda metà degli anni Trenta, numerosi allievi di Eucken dedicano le proprie ricerche a problemi di teoria monetaria, sviluppandole all'interno del paradigma ordoliberal della Scuola di Friburgo. Al riguardo si vedano: F.A. LUTZ, *Das Grundproblem der Geldverfassung*, Kohlhammer, Stuttgart 1936; ID., *On Neutral Money*, in E. STREISSLER (edited by.), *Roads to Freedom: Essays in Honour of Friedrich A. von Hayek*, Routledge, London 2003, pp. 105-116; F.W. MEYER, *Geldpolitik, Vollbeschäftigung und Wirtschaftsordnung*, «Ordo», 1948, 1; L. MIKSCH, *Die Geldschöpfung in der Gleichgewichtstheorie*, Ordo, Jg. 2, 1949, pp. 308-328.

<sup>51</sup> Sul ruolo attribuito da Eucken alla banca centrale si vedano: A. ZANINI, *Principi costitutivi e principi regolativi*, cit., pp. 36-37; P. BERNHOLZ, *Ordo-Liberals and the Control of the Money Supply*, in A. PEACOCK, H. WILLGERODT (edited by.), *German Neo-Liberals and the Social Market Economy*, Palgrave MacMillan, London 1989, pp. 191-215.

<sup>52</sup> W. EUCKEN, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, cit., p. 257.

attori economici ma anche l'inopportunità di condurre politiche monetarie espansive in funzione di obiettivi politici specifici come la piena occupazione (in ottica keynesiana o marxista) o politiche di riarmo (come nel caso del nazionalsocialismo). Il perseguimento di tali obiettivi mediante l'espansione creditizia avrebbe comportato, a suo avviso, non solo il venir meno della stabilità del moneta, ma anche la progressiva pianificazione dell'intera economia, come avevano dimostrato l'esperienza di Weimar, l'economia di guerra del Terzo Reich e la politica socialista di stampo keynesiano condotta dal Regno Unito nel secondo dopoguerra. Politiche monetarie espansive e crescente pianificazione economica (con la conseguente erosione del ruolo centrale del sistema dei prezzi) rappresentano un binomio inscindibile per la Scuola di Friburgo<sup>53</sup>. Affermando il valore costituzionale della stabilità della moneta Eucken intendeva assicurare politicamente il marco contro quegli esiti della lotta politica che avrebbero potuto prevedere l'adozione di misure keynesiane o marxiste, favorendo invece lo sviluppo di settori industriali orientati alle esportazioni.

Il 'primato della politica monetaria' è affiancato a sua volta dal principio costitutivo della 'costanza della politica economica', che rimanda alla stabilità nel corso del tempo delle misure di politica economica adottate dai governi. Tale stabilità risulta funzionale, secondo Eucken, a ridurre l'incertezza e a creare quel clima di fiducia che è indispensabile per incentivare gli investimenti. I fenomeni della disoccupazione e della sottoccupazione si verificherebbero come conseguenza di un calo della propensione ad investire da parte di risparmiatori e possessori di capitali. Poiché, al contrario di Keynes, Eucken non ritiene opportuno che lo Stato svolga una politica attiva per compensare la funzione svolta normalmente dai privati, è il clima generale di incertezza che deve essere ridotto. Diversamente da Keynes Eucken ritiene che la scarsa propensione a investire (come si è verificato nel corso degli anni Trenta) non sia accompagnata da un calo delle possibilità di investimento. A fronte di concrete opportunità per gli investitori, è un generale clima di stabilità e fiducia che lo Stato deve preoccuparsi di assicurare<sup>54</sup>. L'incertezza riguarda per Eucken le attese di prezzo sui beni da produrre e sui fattori produttivi. Il principio costitutivo della politica economica costante deve dunque assicurare che i prezzi di questi ultimi non siano distorti dall'azione di cartelli o da limiti salariali fissati da sindacati o dallo stesso Stato<sup>55</sup>. Eucken imputa infatti all'instabilità della politica condotta nel dopoguerra dai vari paesi europei la scarsa inclinazione ad investire mostrata dagli imprenditori<sup>56</sup>.

Il principio dell' 'apertura dei mercati' si aggiunge ai precedenti per assicurare a livello costituzionale che la piena concorrenza non sia ostacolata da gruppi di potere privati o dallo stesso Stato, tanto sul piano interno quanto sul piano del commercio con l'estero. L'ordine della concorrenza risulta possibile laddove domanda e offerta

---

<sup>53</sup> Cfr. *ibidem*; F.W. MEYER, *Geldpolitik, Vollbeschäftigung und Wirtschaftsordnung*, cit., pp. 92-93.

<sup>54</sup> Cfr. W. EUCKEN, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, cit., p. 286; A. ZANINI, *Principi costitutivi e principi regolativi*, cit., pp. 42-43.

<sup>55</sup> Cfr. W. EUCKEN, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, cit., p. 288.

<sup>56</sup> Cfr. *ibidem*.

non sono vincolate. Il sistema dei prezzi può infatti essere compromesso dall'azione di monopoli contro potenziali concorrenti, sia dalle misure adottate dallo Stato per controllare l'accesso e limitare l'apertura del mercato nazionale (dazi doganali, controlli e divieti di importazione, controllo delle divise estere, monopolio del commercio estero, divieto di investire all'estero etc.)<sup>57</sup>. Anche con il principio di 'apertura dei mercati' Eucken non si limitava ad esprimere una posizione di principio ma intendeva sostenere con maggiore forza un cambio di rotta radicale nella politica commerciale tedesca, segnando una svolta rispetto alla politica degli anni Trenta a favore invece della piena integrazione della Germania all'interno del mercato mondiale che egli aveva sostenuto già a partire dalla seconda metà degli anni Venti<sup>58</sup>.

Dal punto di vista strettamente giuridico-istituzionale Eucken elenca invece tre principi costitutivi senza i quali l'ordine della concorrenza non sarebbe concretamente possibile: proprietà privata, libertà contrattuale, responsabilità. Lungi dall'affermare semplicemente il carattere indispensabile della proprietà privata, Eucken si domanda invece come essa possa «divenire un utile strumento economico e sociale di una struttura ordinamentale»<sup>59</sup>. Come ha osservato Zanini, all'interno delle *Grundsätze* la proprietà privata è giustificata non in quanto diritto naturale ma come esigenza sistemica<sup>60</sup>. Consapevole del fatto che la proprietà privata possa assumere un carattere anti-concorrenziale a secondo dell'ordinamento economico complessivo in cui è inserita (come nel caso dei monopoli, che si appellano ai diritti di proprietà e alla libertà di contratto), l'economista indica nel sistema dei prezzi la condizione che permette alla proprietà privata di svolgere un ruolo economico e sociale. Se l'ordine della concorrenza richiede la proprietà privata dei mezzi di produzione, a sua volta la proprietà privata richiede che le singole decisioni vengano prese liberamente secondo le informazioni fornite dal sistema dei prezzi<sup>61</sup>. Per Eucken sussiste dunque un'interdipendenza tra l'istituto giuridico e il processo economico che ne influenza il contenuto, processo che a sua volta è influenzato dall'ordinamento entro cui si svolge e dalla politica che lo plasma. Analogamente, la libertà contrattuale rappresenta un requisito fondamentale per la concorrenza e, come nel caso della proprietà privata, devono esserne esclusi i possibili utilizzi in contrasto con l'ordine della concorrenza<sup>62</sup>. Proprietà privata e libertà contrattuale rappresentano dunque due principi indispensabili per la realizzazione della concorrenza, a patto di essere già inseriti all'interno di un ordinamento concorrenziale. Entrambi presuppongono quindi la decisione costituente in favore di quest'ultimo e una politica economica che ne affermi il valore costituzionale.

Alla proprietà privata e alla libertà contrattuale si affianca infine il principio costitutivo della responsabilità civile [*Haftung*]. Secondo la formulazione fornita

---

<sup>57</sup> Cfr. *ivi*, p. 267-269.

<sup>58</sup> Cfr. *supra*, pp. 49-58.

<sup>59</sup> Cfr. W. EUCKEN, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, cit., p. 273.

<sup>60</sup> Cfr. A. ZANINI, *Principi costitutivi e principi regolativi*, cit., p. 38.

<sup>61</sup> Cfr. W. EUCKEN, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, cit., p. 274.

<sup>62</sup> Cfr. *ivi*, p. 278.



da Eucken esso recita: «chi è responsabile dei piani e delle azioni di imprese (aziende) e famiglie ne risponde»<sup>63</sup>. L'istituto della responsabilità civile ha il compito fondamentale di sostenere la concorrenza dal momento che rappresenta un forte incentivo a competere, precluda l'affermazione di forme di mercato non concorrenziali. «La responsabilità opera quindi come una profilassi contro la dissipazione del capitale e costringe perciò a vagliare attentamente i mercati. Inoltre essa è importante, per un ordinamento concorrenziale, in quanto ostacola l'annessione di altre imprese, la quale consegue all'aspirazione per il potere»<sup>64</sup>. Eucken sostiene al riguardo una politica del diritto che limiti la possibilità delle imprese di sottrarsi alle loro responsabilità, favorendo la concentrazione e influenzando negativamente sulle regole del gioco che guida la concorrenza<sup>65</sup>. In tale principio trova espressione una delle principali componenti di carattere etico che Eucken e la Scuola di Friburgo rinvennero nell'ordine della concorrenza, come ordinamento in cui prevalgono la libertà e la responsabilità individuale<sup>66</sup>.

Se all'interno del quadro tracciato da Eucken nei *Grundsätze* i principi costitutivi rappresentano i punti cardinali della politica che lo 'Stato forte' deve intraprendere per realizzare concretamente l'ordine della concorrenza, quest'ultimo necessita di una adeguata cura e manutenzione nel corso della sua evoluzione. Da soli i principi costitutivi non sono sufficienti a garantire il funzionamento efficiente del mercato: la «stretta osservanza dei principi costitutivi - osserva Eucken - non può evitare che i concreti ordinamenti concorrenziali racchiudano al proprio interno alcune forme ordinamentali al sistema estranee»<sup>67</sup>. I principi regolativi integrano quelli costitutivi a partire dalla constatazione che l'ordine economico della concorrenza debba essere radicato nella società, adeguatamente corretta e ripulita da elementi non conformi. «Anche laddove la piena concorrenza è realizzata - sottolinea l'economista - essa contiene punti deboli e carenze che necessitano di essere corretti»<sup>68</sup>. L'efficienza del mercato richiede di essere tutelata seguendo quelli che Eucken definisce come i quattro principi regolativi della politica economica ordoliberal: politica antimonopolistica, politica fiscale (limitatamente) progressiva, contabilità economica, misure contro comportamenti anomali nell'offerta di lavoro (politica sociale).

---

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 281.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 280.

<sup>65</sup> Cfr. A. ZANINI, *Principi costitutivi e principi regolativi*, cit., p. 41.

<sup>66</sup> Cfr. V. VANBERG, *The Freiburg School*, cit., pp. 2-3. Sull'importanza del principio della responsabilità ebbe modo di porre l'accento Ludwig Erhard nella prefazione all'edizione italiana di *Deutsche Wirtschaftspolitik - der Weg der Sozialen Marktwirtschaft* (1962): «La libertà solo per se stessa, cioè la libertà senza ordine è destinata a degenerare nel caso, mentre d'altro canto l'ordine fa soffocare l'uomo nella costrizione se si pone soltanto come quadro esteriore e come forma. Soltanto quando la libertà è collegata alla responsabilità si può trovare il giusto punto di partenza per una politica che sia in grado di servire innanzitutto l'uomo e non le formazioni collettive» L. ERHARD, *La politica economica della Germania*, Garzanti, Milano 1963.

<sup>67</sup> Cfr. W. EUCKEN, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, cit., p. 291.

<sup>68</sup> *Ibidem*.

La politica antimonopolistica riguarda la distribuzione del potere economico all'interno della società (secondo la definizione che ne aveva fornito Böhm concepito come la capacità di influenzare il processo impersonale di formazione dei prezzi di mercato). Essa rappresenta un caposaldo della politica economica ordoliberal e ed è rivolta a tutelare l'efficienza del sistema dei prezzi alla base del mercato. Eucken immagina un soggetto antitrust (*Monopolaufsichtamt*) che svolga le funzioni di controllo e vigilanza proprie di un'autorità indipendente e vincolata per legge (analogamente alla banca centrale)<sup>69</sup>. La politica fiscale si riferisce invece alla distribuzione dei redditi nella società. Sebbene la distribuzione che risulta anonimamente dalla dinamica di mercato sia sempre migliore di quella presente all'interno di un'economia pianificata, per Eucken continua a sussistere la possibilità che in alcuni casi la distribuzione così ottenuta richieda di essere corretta. Di fronte a forti diseguaglianze una politica fiscale progressiva può agire come un efficace strumento correttivo. Tuttavia, il carattere progressivo di tale politica, si specifica, ha una finalità prettamente sociale diversa da quella immaginata da Keynes (evitare che il risparmio eccessivo non venga investito) e soprattutto non deve rappresentare un ostacolo all'investimento di risorse private. Eucken immagina al riguardo dei limiti precisi (inferiori e superiori) alla progressività delle imposte, da stabilire per legge, al fine di prevenire il possibile utilizzo della politica fiscale come strumento per politiche capaci di modificare o sopprimere l'ordine della concorrenza<sup>70</sup>.

A completare l'insieme dei principi regolativi vi è quello del 'calcolo economico' (rivolto a limitare le esternalità negative prodotte dalle singole aziende) e un gruppo di misure di politica sociale rivolte a limitare comportamenti anomali nel mercato del lavoro, specialmente sul lato dell'offerta. Mediante il concetto di 'calcolo economico' Eucken designa un principio fondamentale dell'ordine della concorrenza, secondo cui il «calcolo economico delle molte singole aziende e imprese deve essere coordinato, tramite il sistema dei prezzi di concorrenza, al fine di realizzare una funzionale contabilità dell'intera economia e un'adeguata conduzione dell'intero processo»<sup>71</sup>. Tuttavia, l'economista rileva che anche all'interno dell'ordine della concorrenza si danno frequentemente casi in cui gli interessi, i calcoli delle singole aziende vengano a confliggere con il generale contesto sociale e naturale entro cui esse operano. Eucken pensa a gravi casi di sfruttamento ambientale e di tutela del lavoro (come nel caso del lavoro minorile) in cui la libertà di pianificazione aziendale debba essere limitata da un'autorità di sorveglianza (*Gewerbepolizei*)<sup>72</sup>. Quest'ultima avrà il potere e la responsabilità di limitare l'operato delle imprese in casi specifici, senza tuttavia incidere sul meccanismo della concorrenza.

Infine, con l'ultimo principio regolativo Eucken richiama l'attenzione sull'esigenza di contrastare dinamiche anomale che incidono negativamente sul lato dell'offerta di lavoro, provocando l'erosione dei salari o l'aumento dei prezzi.

---

<sup>69</sup> Cfr. *ivi*, p. 293; V. VANBERG, *The Freiburg School*, cit., pp. 13-14.

<sup>70</sup> Cfr. A. ZANINI, *Principi costitutivi e principi regolativi*, cit., p. 45.

<sup>71</sup> W. EUCKEN, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, cit., p., p. 301.

<sup>72</sup> Cfr. *ivi*, p. 302.

Fenomeni come l'aumento della popolazione e l'innovazione tecnologica producono squilibri nel mercato del lavoro (licenziamenti e calo dei salari) la cui ricomposizione spontanea richiederebbe tempi troppo lunghi e costi sociali troppo alti da pagare. Eucken, come sempre, immagina una soluzione che faccia leva al tempo stesso sul mercato e sul ruolo regolatore dello 'Stato forte'. Se da un lato il mercato del lavoro deve essere messo nelle condizioni di funzionare in maniera efficiente (favorendo dunque la libera circolazione della forza lavoro e la mobilità professionale), dall'altro lato una serie di tutele giuridiche (come il divieto del lavoro minorile e la fissazione di un numero massimo di ore di lavoro) rappresentano uno strumento efficace per contenere gli effetti di dinamiche anomale sull'offerta di lavoro. Come ha opportunamente messo in luce Adelino Zanini, all'interno del paradigma tracciato da Eucken la responsabilità della sicurezza e della coesione sociale riposa sullo Stato: è alla politica dell'ordine (e non al comportamento più o meno responsabile e morale dei singoli individui) che compete assicurare un rapporto stabile e ordinato tra la sfera sociale e quella economica<sup>73</sup>. All'interno del paradigma tracciato nei *Grundsätze* è infatti lo stesso ordine della concorrenza tutelato a livello costituzionale a garantire il perseguimento di obiettivi sociali. Per Eucken è il corretto funzionamento del mercato a sostenere la produzione di beni sociali come libertà, responsabilità e benessere materiale, non l'adozione di misure keynesiane a sostegno della piena occupazione. La politica sociale si identifica dunque per Eucken con la stessa *Wirtschaftsverfassungspolitik*<sup>74</sup>. Su questo punto specifico Eucken si distingue da Müller-Armack, secondo cui le prestazioni del mercato, anche quando sorvegliato dallo 'Stato forte', richiedono comunque di essere bilanciate da una apposita politica sociale in grado di rafforzare appositamente il tessuto etico-religioso della società<sup>75</sup>.

Il paradigma descritto sistematicamente nei *Grundsätze* non era solo l'ultimo contributo fornito da Eucken alla Scuola di Friburgo ma rappresenta anche la parte più fortunata della sua opera, quella che riscosse maggiore successo in Germania dopo la morte del suo autore. Contrariamente ai *Grundsätze*, le *Grundlagen* si prestavano poco a influire direttamente sugli sviluppi della politica economica della *Bundesrepublik*. Concepite nel corso degli anni Trenta con l'intento di superare la contrapposizione tra scuola storica tedesca e scuola austriaca (con la teoria marginale del valore), le *Grundlagen* non potevano che apparire anacronistiche e fuori asse rispetto alla diffusione della sintesi neoclassica di matrice anglo-americana presso le università tedesche nel corso degli anni Cinquanta. Al contrario, i *Grundsätze* presentavano un carattere più pragmatico e si prestavano maggiormente per valere come un punto di riferimento in ambito economico e politico. Nel paradigma di politica economica tracciato nei *Grundsätze* si riassume la principale eredità lasciata da Eucken all'ordoliberalismo e alla Germania occidentale. Nel contenuto dei

---

<sup>73</sup> A. ZANINI, *Principi costitutivi e principi regolativi*, cit., p. 47.

<sup>74</sup> Sul tema della politica sociale si veda anche: W. EUCKEN, *Die soziale Frage*, in E. SALIN (Hrsg.), *Synopsis. Festgabe für Alfred Weber*, Schneider, Heidelberg 1948, pp. 113-131. Al riguardo si vedano: A. ZANINI, *Principi costitutivi e principi regolativi*, op. cit., pp. 46-48; N. GOLDSCHMIDT, *Alfred Müller-Armack and Ludwig Erhard*, cit., pp. 12-15.

<sup>75</sup> Cfr. *ultra*, pp. 226-240.

principi costitutivi e regolativi i principali nuclei teorici dell'ordoliberalismo trovavano una formulazione chiara e sintetica, comprensibile da un'ampia platea di intellettuali e politici in una forma compatibile con le successive evoluzioni neoclassiche dell'economia accademica tedesca con cui l'ordoliberalismo condivide, in fondo, la stessa teoria del valore soggettivo. L'autonomia della politica economica rispetto ai partiti e agli interessi, il valore costituzionale della stabilità del marco, l'apertura della Germania al mercato internazionale e l'idea che il mercato, opportunamente sorvegliato, sia in grado di coniugare l'efficienza con la produzione di uno stabile legame sociale (senza adottare misure di carattere keynesiano o socialista) sono tutti elementi che si sono rivelati pienamente in linea con le principali linee di sviluppo della successiva storia politica tedesca<sup>76</sup>. L'affermazione di un approccio tecnocratico alla politica economica a partire dagli anni Cinquanta, la politica mercantilista già immaginata da Gustav Stresemann e resa possibile dalla politica di Erhard dopo gli accordi di Bretton Woods, e le più generali esigenze di modernizzazione che erano proprie della Germania occidentale nel nuovo contesto della Guerra fredda, sono tutti elementi che hanno trovato nelle *Grundsätze* di Eucken uno stabile punto di riferimento e sostegno, facendone così un classico dell'economia tedesca e della cultura politica liberal-conservatrice tedesca.

Nel paradigma descritto nei *Grundsätze* trovava infine espressione il forte razionalismo filosofico (di matrice neokantiana e husserliana) che orienta l'approccio di Eucken allo studio della storia e della realtà sociale. Con la tradizione del razionalismo moderno l'economista di Friburgo condivideva non solo l'approccio polemico nei confronti della tradizione (la Scuola storica dell'economia, di cui tuttavia Eucken non intende rinunciare all'attenzione per concretezza storica della società) ma anche la fiducia nella capacità del soggetto di razionalizzare il mondo, portandolo all'interno di coordinate entro cui è possibile criticare le forme erranee del pensiero e riorganizzare i rapporti sociali secondo ragione. In questo quadro lo 'Stato forte' e la scienza economica erano chiamati a svolgere un'autentica funzione trascendentale nei confronti dell'ordine sociale ed economico. Nel pensiero di Eucken si ritrova la stessa ambizione razionalistica che muoveva il pensiero di Hobbes, quella di conoscere e organizzare la realtà su solide basi, secondo le coordinate efficienza/inefficienza, sicurezza/insicurezza<sup>77</sup>.

---

<sup>76</sup> Cfr. A. NÜTZENADEL, *Stunde der Ökonomen*, cit., pp. 63-122.

<sup>77</sup> Cfr. C. GALLI, *Modernità. Categorie e profili critici*, Il Mulino, Bologna 1988; ID., *Le forme della critica. Epoca, contingenza, emergenza*, «Filosofia politica», 3, 2016, pp. 399-400.

## CAPITOLO NONO

### *Due varianti del paradigma ordoliberal*

Dopo aver preso in esame il paradigma ordoliberal lasciato in eredità da Eucken alla Germania e alla storia del liberalismo europeo ci si soffermerà ora ad analizzare due differenti versioni dell'ordoliberalismo in cui gli elementi specifici del paradigma vengono declinati in chiave diversa dai rispettivi autori: Alfred Müller-Armack e Wilhelm Röpke. Il primo sviluppò il paradigma ordoliberal all'interno dell'economia sociale di mercato, fornendone una declinazione specificamente nazionale in linea con la matrice filosofica e sociologica dei propri studi condotti negli anni Trenta. Il secondo declinò invece il paradigma ordoliberal in un'ottica liberal-conservatrice che si collocava maggiormente in linea con il neoliberalismo austriaco di Hayek e la prospettiva da lui delineata di una federazione internazionale di Stati.

#### 1. *La via tedesca al liberalismo: l'economia sociale di mercato secondo Alfred Müller-Armack.*

La riflessione e l'operato di Alfred Müller-Armack occupano una posizione centrale all'interno del dibattito tedesco svoltosi dopo il 1945. Attraverso il concetto di 'economia sociale di mercato' (*Soziale Marktwirtschaft*) Müller-Armack forniva un contributo originale alla definizione del programma politico su cui convergono le forze politiche tedesche di ispirazione cristiana, conservatrice e liberale dopo la caduta del Terzo Reich. Iscritto alla CDU nel 1946 e membro del consiglio di esperti del Ministero dell'Economia a partire dal 1949 Müller-Armack promosse il concetto di 'economia sociale di mercato' all'interno del partito per farlo diventare la base del suo programma economico e politico<sup>1</sup>. Il concetto coniato dall'economista si affermò come la parola d'ordine che riassumeva le posizioni ordoliberali in sede politica e il programma economico di Erhard nel primo governo Adenauer. Lungi dal rappresentare una cesura netta rispetto alla fase precedente segnata dall'adesione di Müller-Armack al regime nazista, il concetto di 'economia sociale di mercato'

---

<sup>1</sup> Cfr. R. PETRI, *Le scelte di politica economica nella Germania Occidentale*, in M. CAU, *L'Europa di De Gasperi e Adenauer. La sfida della ricostruzione (1945-1951)*, Il Mulino, Bologna 2012, pp. 141-142.

rappresentava il frutto di un'evoluzione che da un lato recepiva in maniera coerente le novità introdotte dalla nuova fase politica e dall'altro manteneva salda l'ambizione di fornire una risposta politica alla crisi tedesca, collocandosi in maniera costruttiva all'interno dello scenario aperto dalla caduta del Terzo Reich<sup>2</sup>.

A partire dal 1946, anno in cui l'espressione venne introdotta ufficialmente nel dibattito tedesco, mediante 'economia sociale di mercato' Müller-Armack promuove il paradigma originale di un'economia capitalistica in cui la posizione centrale del mercato è affiancata da una componente sociale<sup>3</sup>. Quest'ultima consiste in una adeguata cornice istituzionale responsabile del corretto funzionamento del mercato; funzionamento da cui a sua volta dipende la produzione di benessere materiale e di uno stabile ordinamento sociale. Lungi dal rappresentare un concetto semplice e univoco l' 'economia sociale di mercato' riassumeva in sé una pluralità di elementi riconducibili ad tre dimensioni: la prima teorica, la seconda politica e programmatica, la terza, infine, più propriamente ideologica. In primo luogo il concetto definiva un paradigma specifico di ordinamento economico e sociale che si ispirava direttamente all'ordoliberalismo e che aveva l'ambizione di porsi all'altezza delle sfide epocali proprie dell'età moderna e del capitalismo (dimensione teorica). In secondo luogo il concetto riassumeva al suo interno gli elementi programmatici su cui si realizzava la convergenza delle diverse componenti all'interno della CDU (luterane, cattoliche, conservatrici, liberali) e in relazione ai quali si definiscono quelli che diventeranno i tratti specifici della politica economica della Germania federale (dimensione politica e programmatica). Infine, dopo il 1949 il concetto risulterà funzionale alla costruzione del consenso interno al paese, fornendo legittimità alla Germania federale, inserita nel blocco occidentale a guida americana di cui si adottava il sistema politico liberal-democratico e l'economia di mercato (dimensione ideologica). La complessità e la potenziale ambiguità che erano proprie del concetto richiedono dunque di essere decifrata in maniera adeguata distinguendo le tre dimensioni che ne definiscono la specificità storica e teorica.

Dal punto di vista teorico all'interno del concetto confluiscono i principali nuclei teorici della riflessione ordolibérale e con essi gli elementi che avevano caratterizzato gli studi condotti da Müller-Armack negli anni Trenta, a partire dal libro del 1932 (*Entwicklungsgesetze des Kapitalismus*) fino alla monografia *Genealogie der Wirtschaftsstile* (1940)<sup>4</sup>. Tali concetti vennero sviluppati dopo il 1945 al fine di fornire delle linee guida adeguate alla ricostruzione del paese. Il concetto di 'economia sociale di mercato' venne introdotto per la prima volta nel saggio

---

<sup>2</sup> Cfr. D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft*, cit., pp. 151-152.

<sup>3</sup> A. MÜLLER-ARMACK, *Wirtschaftslenkung und Marktwirtschaft* (1946) in ID., *Wirtschaftsordnung und Wirtschaftspolitik. Studien und Konzepten zur Sozialen Marktwirtschaft und zur europäischen Integration*, 2. Aufl., Paul Haupt, Bern und Stuttgart 1976, pp. 19-170; ID., *Soziale Marktwirtschaft* (1956) in *Wirtschaftsordnung und Wirtschaftspolitik*, cit., pp. 243-250 (trad. it. *Economia sociale di mercato*, in *Il liberalismo delle regole*, cit., pp. 55-64). Sulle origini del termine si veda: N. GOLDSCHMIDT, *Alfred Müller-Armack and Ludwig Erhard*, cit.

<sup>4</sup> A. MÜLLER-ARMACK, *Genealogie der Wirtschaftsstile* (1940) in ID., *Religion und Wirtschaft. Geistesgeschichtliche Hintergründe unserer europäischen Lebensform*, Beiträge zur Wirtschaftspolitik 33, A.W. 2, Paul Haupt, Bern und Stuttgart 1981. Al riguardo si veda D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft*, cit., pp. 133-141.

economico *Wirtschaftslenkung und Marktwirtschaft* del 1946 e poi ripreso all'interno di scritti e interventi politici successivi: *Die Wirtschaftsordnungen sozial gesehen* (1948), *Das Jahrhundert ohne Gott* (1948), *Diagnose unserer Gegenwart* (1949)<sup>5</sup>. Mantenendo salde le coordinate filosofiche delineate nel libro del 1932 e nella storia delle formazioni sociali ed economiche tracciata in *Genealogie der Wirtschaftsstile*, l'economista si era dedicato a un'analisi della crisi tedesca incentrata sul rapporto tra economia e società nell'età moderna. Rapporto che egli interpretava attraverso la dinamica della secolarizzazione, che per Müller-Armack costituisce la cifra caratteristica della moderna società europea e della sua evoluzione storica. La secolarizzazione veniva collocata all'origine di un processo di crisi integrale della società tedesca che, seconda la tesi di fondo dell'economista, non poteva essere contrastato solo mediante riforme economiche (sebbene non si potesse prescindere da un riordinamento integrale dell'economia tedesca) ma richiedeva che queste fossero inserite all'interno di una strategia politica più ampia che avesse come obiettivo la rifondazione complessiva del legame sociale e delle fondamenta morali della società.

Se la formazione di un nuovo ordine economico nazionale rappresentava il compito principale, la fisionomia di tale ordine veniva definita all'interno di una strategia fondata sull'analisi delle tendenze epocali e dei processi socio-culturali che avevano caratterizzato il cammino della Germania durante l'età moderna. Analogamente alle analisi svolte da Röpke e Rüstow, il contributo di Müller-Armack al dibattito sulla ricostruzione inseriva le questioni economiche all'interno di una più ampia prospettiva di critica della cultura e della società moderna. In questo senso la questione dell'ordinamento dell'economia e del futuro del capitalismo venivano collocate all'interno dell'orizzonte epocale definito dalla secolarizzazione. La storia della secolarizzazione tratteggiata dall'economista non era priva di numerosi schematismi sociologici e delle inevitabili semplificazioni derivanti dal carattere militante dei suoi scritti postbellici. La definizione di una genealogia della secolarizzazione e della sua parabola in età moderna era tuttavia di fondamentale importanza per Müller-Armack, dal momento che questa risultava funzionale a fornire profondità storica, spessore culturale e legittimità nazionale al nuovo paradigma economico per la *Bundesrepublik*. L'economista mostrava di essere consapevole che per affermarsi politicamente l'economia sociale di mercato doveva essere presentata al pubblico tedesco come un modello fortemente radicato nella tradizione nazionale e nella storia europea.

Nella situazione della Germania post-1945 Müller-Armack vedeva il punto più alto raggiunto dalla secolarizzazione in Europa. Lungi dal rappresentare un fenomeno strettamente nazionale, la secolarizzazione riguardava nel suo complesso la storia europea e in quanto tale viene messa a fuoco come una tappa particolare all'interno della storia mondiale (*Weltgeschichte*). «Il problema di fondo dell'odierna situazione culturale, così come deve essere affrontato in questa sede, è un fenomeno che

---

<sup>5</sup> A. MÜLLER-ARMACK, *Wirtschaftslenkung und Marktwirtschaft*, cit.; ID., *Die Wirtschaftsordnungen sozial gesehen* (1948), in ID., *Wirtschaftsordnung und Wirtschaftspolitik*, cit., pp. 171-200; ID., *Das Jahrhundert ohne Gott. Zur Kultursoziologie unserer Zeit* (1948) in ID., *Religion und Wirtschaft*, cit.; ID., *Diagnose unserer Gegenwart. Zur Bestimmung unseres geistesgeschichtliches Standort* (1949), Bertelsmann, Gütersloh 1981.

riguarda tutta l'Europa»<sup>6</sup>. Il processo di crisi che avrebbe condotto la Germania all'ora zero nel 1945 (*'die Stunde Null'*) sarebbe stato inaugurato dalla morte di Goethe nel 1832, come fine della grande stagione 'classica' della cultura tedesca (*die Klassik*) e l'inizio di processi di massificazione della cultura e della società<sup>7</sup>. Le radici della crisi affondavano nel XIX secolo, il 'secolo senza Dio' in cui erano state erose le fondamenta spirituali della società tradizionale e in cui sono state aperte definitivamente le porte alla massificazione della società e della cultura europea. Nel sollevare la questione della crisi tedesca mediante lo schema della secolarizzazione, Müller-Armack intendeva implicitamente porre l'accento sulla crisi dei principi culturali che in passato avevano garantito la coesione delle società europea e sulla necessità di rifondare, su basi non unicamente economiche ma etico-politiche, le basi del nuovo ordinamento sociale tedesco<sup>8</sup>.

Per Müller-Armack la crisi aperta dalla secolarizzazione moderna era causata dal venir meno dell'orientamento alla trascendenza che aveva caratterizzato la tradizione cristiana, nelle sue differenti declinazioni confessionali. In un processo di crisi che vede da un lato la secolarizzazione delle masse e dall'altro la massificazione della società, nel XIX secolo si era assistito all'affermazione di 'religioni sostitutive' che hanno preso il posto dei tradizionali valori religiosi e spirituali<sup>9</sup>. Al posto di questi ultimi, la scienza, l'arte, il mercato e la politica si sarebbero affermati come idoli mondani, come il complemento necessario di una società che ha perso il suo slancio verso la trascendenza. All'interno di questo processo di crisi Müller-Armack sottolineava che l'organizzazione e la formazione della masse popolari avveniva in misura sempre maggiore mediante la costruzione degli idoli mondani riferiti ai valori dell'esistenza naturale e alla sfere proprie della vita biologica, economica e politica<sup>10</sup>. Mentre all'inizio del secolo questi erano diffusi unicamente presso le élite intellettuali europee, influenzate dall'illuminismo, gli idoli si sono affermati progressivamente presso segmenti sempre più ampi della società, fino ad assumere una autentica portata di massa.

Nonostante la secolarizzazione, Müller-Armack rilevava che anche gli ordinamenti sociali ed economici dell'età moderna (analizzati secondo i concetti di *'Lebensstil'* e *'Wirtschaftsstil'*) continuavano ad essere improntati allo specifico orientamento spirituale della propria epoca, indipendentemente dal fatto che tale

---

<sup>6</sup> Cfr. A. MÜLLER-ARMACK, *Das Jahrhundert ohne Gott*, cit., pp. 378.

<sup>7</sup> Cfr. A. MÜLLER-ARMACK, *Diagnose unserer Gegenwart*, cit., pp. 379-380.

<sup>8</sup> Sulla tema della secolarizzazione si rimanda ai principali riferimenti filosofici in ambito tedesco: K. LÖWITH, *Da Hegel a Nietzsche. La frattura rivoluzionaria nel pensiero del secolo XIX* (1941), Einaudi, Torino 2000; C. SCHMITT, *Teologia politica* (1922) in ID., *Le categorie del 'politico'*, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 29-88. Al riguardo si veda la bibliografia citata in: M. SCATTOLA, *Teologia politica*, Il Mulino, Bologna 2007; C. GALLI, *Genealogia della politica*, cit., pp. 331-462.

<sup>9</sup> Cfr. A. MÜLLER-ARMACK, *Das Jahrhundert ohne Gott*, cit., pp. 371.

<sup>10</sup> Cfr. *ivi*, pp. 405-413.



orientamento fosse caratterizzato da valori religiosi o da idoli mondani<sup>11</sup>. La secolarizzazione stessa rappresenta una specie di fede religiosa, un principio di orientamento dell'azione umana e come tale veniva compresa da Müller-Armack all'interno della storia della fede (*'Geschichte des Glaubens'*)<sup>12</sup>. Era la secolarizzazione stessa, sottolineava l'economista, a presentare un doppio legame con la religione. Dal punto di vista logico-filosofico sarebbe infatti impossibile e contraddittorio negare la logica propria dell'azione umana e con essa quella propria della società moderna e del suo sviluppo: la prassi umana, secondo quanto già rilevato nel libro del 1932, è strutturalmente proiettata a trascendere l'orizzonte dato e ad agire in maniera creativa al di là dei limiti naturali in cui si trova<sup>13</sup>. Dal punto di vista storico, invece, sono le stesse confessioni religiose ad aver fornito un contributo differenziato al processo di secolarizzazione, preparando il terreno della sua affermazione<sup>14</sup>. All'interno di una ricostruzione che faceva propria (almeno dal punto di vista formale) la lezione di Max Weber, Müller-Armack riconosceva il diverso ruolo svolto dal calvinismo, dal luteranesimo e dal cattolicesimo nella genesi dei moderni idoli mondani, fornendo legittimazione a specifici comportamenti che progressivamente hanno perso il proprio riferimento agli originali valori religiosi e confessionali (l'economista citava al riguardo la condotta imprenditoriale nel caso del calvinismo e il rapporto stretto di Stato ed economia nel caso del luteranesimo)<sup>15</sup>. Quella che veniva denunciata da Müller-Armack come l'inevitabile secolarizzazione e massificazione della cultura corrispondeva in realtà alla crisi del cristianesimo (e nello specifico del luteranesimo) come principio di identificazione culturale e fattore di integrazione della borghesia tedesca all'interno del contesto politico nazionale. Per l'economista alla crisi della sostanza spirituale corrispondeva il venir meno della coesione sociale attraverso i processi di massificazione.

Quella fornita da Müller-Armack nei suoi scritti era una descrizione drammatizzata e alquanto schematica di un processo di crisi che nella sua fase finale vedeva l'affermazione di idoli sempre più pericolosi all'interno della società di massa, tra cui le teorie razziali, le teorie della lotta di classe e il collettivismo comunista. Nell'ottica così delineata, il comunismo e il nazionalsocialismo rappresentano l'esito finale e catastrofico a cui la società moderna è condotta dalla radicalizzazione delle teorie razziali e delle teorie bolsceviche<sup>16</sup>. Dopo il 1945 la

---

<sup>11</sup> Sui concetti di *'Lebensstil'* e *'Wirtschaftsstil'* cfr. A. MÜLLER-ARMACK, *Genealogie der Wirtschaftsstile*, cit.; D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft*, cit., pp. 1301-141. Da questo punto di vista Müller-Armack si distanzia dalle *Grundlagen* di Eucken, in cui si assume una posizione critica nei confronti del concetto di 'stile economico'.

<sup>12</sup> Cfr. A. MÜLLER-ARMACK, *Das Jahrhundert ohne Gott*, cit., p. 371.

<sup>13</sup> Cfr. *supra*, pp. 66-74. A. MÜLLER-ARMACK, *Entwicklungsgesetze des Kapitalismus. Ökonomische, geschichtstheoretische und soziologische Studien zur modernen Wirtschaftsverfassung*, Junker & Dünhaupt, Berlin 1932.

<sup>14</sup> Cfr. A. MÜLLER-ARMACK, *Das Jahrhundert ohne Gott*, cit., p. 391.

<sup>15</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 406-408, 415-418; D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft*, cit., pp. 144-145.

<sup>16</sup> Su nazismo e bolscevismo cfr. A. MÜLLER-ARMACK, *Das Jahrhundert ohne Gott*, cit., pp. 424-425.

valutazione espressa dall'economista tedesco sul nazionalsocialismo era mutata rispetto agli anni Trenta e si inseriva coerentemente all'interno del paradigma storico approntato per il nuovo contesto politico. Il nazionalsocialismo, lungi dall'aver garantito alla Germania quella coesione sociale in chiave di mobilitazione nazionale che Müller-Armack aveva auspicato nel 1933, rappresentava per la Germania l'esito finale e coerente del nichilismo moderno, «l'idolo di un tempo divenuto privo di fede»<sup>17</sup>. La possibilità stessa dell'affermazione politica del nazismo risiedeva nello «sradicamento metafisico» delle masse prodottosi attraverso la secolarizzazione<sup>18</sup>. «Ciò che oggi si è compiuto - osservava Müller-Armack - è la distruzione definitiva di quella sostanza sociale che dal passato era emersa come elemento stabilizzante nella costruzione sociale»<sup>19</sup>. L'autentica responsabilità della catastrofe nazista non veniva ricondotta a determinate ragioni politiche o all'azione di gruppi di interesse nella società tedesca ma alla decisione epocale compiuta nel XIX secolo per una secolarizzazione completa della cultura<sup>20</sup>. Riconducendo il nazionalsocialismo all'interno della logica della epocale secolarizzazione e della sua storia, Müller-Armack riconduceva le origini del regime nazista alle forze delle idee e alla dinamica della loro evoluzione storica. Al riguardo occorre sottolineare che tale mossa da un lato permetteva all'economista tedesco di tenere aperta la possibilità di un attivo ruolo tedesco nella ricostruzione della Germania (evitando di attribuire le specifiche responsabilità politiche del nazismo ai tedeschi), dall'altro essa risultava coerente con la concezione attivistica della storia che assegna un ruolo di primaria importanza alla capacità di mobilitazione delle idee e all'azione creatrice nell'orientare lo sviluppo delle formazioni sociali e politiche.

Era in relazione a questa genealogia della secolarizzazione moderna che Müller-Armack definiva le domande che guidano l'elaborazione di una adeguata strategia postbellica. Come era possibile inaugurare una fase di rinnovata stabilità per la società tedesca, considerati gli esiti a cui è giunto il processo di secolarizzazione?

---

<sup>17</sup> A. MÜLLER-ARMACK, *Das Jahrhundert ohne Gott*, cit., p. 471.

<sup>18</sup> La tesi avanzata da Müller-Armack relativamente all'affermazione del comunismo e del nazionalsocialismo come esito della crisi e dello sradicamento metafisico riecheggia parzialmente in quella formulata da Heidegger, seppur con altri intenti, all'interno dei *Quaderni neri*. Cfr. M. HEIDEGGER, *Quaderni neri 1931-1938 (Riflessioni II-VI)*, Bompiani, Milano 2015; ID., *Quaderni neri 1938-1939 (Riflessioni VII-XI)*, Bompiani, Milano 2016; ID., *Quaderni neri 1939-1941 (Riflessioni XII-XV)*, Bompiani, Milano 2016. Su di essi si veda E. MAZZARELLA, *Il mondo nell'abisso. Heidegger e i Quaderni neri*, Neri Pozza, Vicenza 2018.

<sup>19</sup> A. MÜLLER-ARMACK, *Diagnose unserer Gegenwart*, cit., p. 256.

<sup>20</sup> Cfr. *ibidem*, p. 425. Diversamente dalle analisi ordoliberali condotte negli anni Trenta, che individuavano le ragioni della crisi tedesca nel pluralismo conflittuale degli interessi, Müller-Armack attribuisce un ruolo di primaria importanza alle contrapposte visioni del mondo e non agli interessi materiali nell'orientare gli sviluppi della società e della politica. «Le visioni del mondo che si sono combattute nel nostro secolo non rappresentano, come vorrebbe invece l'approccio razionalista alla storia, delle posizioni di potere e degli interessi che nel fervore della lotta politica assumono la forma di idoli, così che le diverse fedi diventano al tempo stesso la forma ideologica e propagandistica degli interessi economici e politici. Il percorso è esattamente contrario: la forza primaria che dà forma alla storia [*die primäre geschichtsbildende Gewalt*] è anche nel XIX secolo quella delle visioni del mondo, davanti alla quale l'argomentazione della forza degli interessi risulta debole e poco convincente» A. MÜLLER-ARMACK, *Das Jahrhundert ohne Gott*, cit., p. 453.

Su quali basi era possibile rifondare la cultura tedesca e con essa un nuovo mito politico capace di integrare la società dopo l'esperienza nazista? Come era possibile risolvere il problema dell'ordine economico di una società moderna, segnata dalla secolarizzazione e dal capitalismo? Quale ordine politico era compatibile con il capitalismo? Come combinare una rifondazione dei valori tradizionali, volti alla tutela dell'ordine sociale, con la modernizzazione legata al carattere dinamico e innovativo del capitalismo? L'ambizione che muoveva l'analisi e la strategia di Müller-Armack risiedeva nel definire un paradigma economico e politico su cui rifondare l'ordinamento spirituale e sociale della Germania, ricollocandola così al centro della nuova fase politica che si stava aprendo nella storia dell'Europa. La sconfitta del nazionalsocialismo rappresentava l'occasione adeguata per contrastare e interrompere il processo di secolarizzazione. È alle «élite spirituali», agli intellettuali tedeschi che l'economista affidava un ruolo decisivo nella rifondazione dell'ordine sociale, in quella che lui definisce come la lotta contro la secolarizzazione e i suoi gli idoli al fine di rifondazione le basi culturali della Germania post-bellica<sup>21</sup>.

L'economia sociale di mercato diventava così la parola d'ordine di una strategia politica finalizzata a ricomporre la società tedesca mediante la realizzazione di un nuovo paradigma di ordine economico. Tale paradigma si caratterizzava per il valore sociale che esso riconosceva al mercato a cui era assegnata una funzione essenzialmente strumentale, che lo vedeva come il principale mezzo di governo dell'economia e della società. Critico delle teorie liberali del XIX secolo che avevano fatto del mercato un idolo mondano in sé cui riporre fiducia e speranza (critica del *laissez-faire*), Müller-Armack poneva l'accento sui suoi limiti e sul suo carattere di strumento rivolto alla produzione del legame sociale. L'economista tracciava il profilo di un ordinamento economico in cui al mercato e alla concorrenza era affidata la funzione di governare lo sviluppo dell'economia e di garantire stabilità e coesione alla società intera. Lungi dal valere come una sfera autonoma rispetto al resto della società, per Müller-Armack il mercato assumeva valore nella misura in cui non si pone come un fine e un valore in sé sulla scia della secolarizzazione ma quando concorre alla produzione di uno stabile legame sociale.

In un contesto segnato dalle disgregazione sociale e dall'esigenza di una transizione ordinata dall'economia pianificata a scopi militari, l'economia sociale di mercato avrebbe potuto assolvere alla sua principale funzione sociale in quattro modi: promuovendo la libertà e la responsabilità degli individui; ostacolando la tendenza secolare e liberista a fare del mercato un idolo; favorendo la ricostruzione delle fondamenta materiali (benessere, proprietà) e morali (valori cristiani) della società; tutelando il carattere dinamico e innovativo proprio del capitalismo. Al ruolo centrale del mercato nella produzione e alla distribuzione della ricchezza, viene affiancata la funzione di incentivare la diffusione dei valori che l'economista tedesco risulta fondamentali per la ricomposizione del tessuto morale della società. Nel paradigma tracciato da Müller-Armack il mercato rappresenta lo strumento al centro della strategia di ricostruzione della società tedesca, dal momento che si riconosce in esso lo strumento migliore e più efficiente (in rapporto all'economia pianificata) per la

---

<sup>21</sup> Cfr. A. MÜLLER-ARMACK, *Diagnose unserer Gegenwart*, cit., p. 209.

produzione di beni sociali, siano essi immateriali come determinati valori (libertà, responsabilità), o materiali (migliori e crescenti standard di vita, utilizzo più efficiente delle risorse produttive)<sup>22</sup>.

Davanti all'alternativa tra economia di mercato ed economia pianificata l'economista tedesco avanzava la proposta di un paradigma alternativo che se da un lato rinunciava alla pianificazione in favore del ruolo del mercato (da intendersi sia in funzione antisocialista e anticomunista, sia come presa di distanza dalla pianificazione nazista), dall'altro non era disposto a riconoscere a quest'ultimo una posizione autonoma ed esclusiva nella futura società tedesca. Nella definizione di tale paradigma Müller-Armack non abbandonava lo scetticismo maturato durante la crisi di Weimar nei confronti della capacità di autoregolazione dei mercati. Era sua profonda convinzione che il mercato fosse in grado di funzionare efficientemente solamente all'interno di una adeguata cornice istituzionale ed etico-politica che gli permettesse di funzionare correttamente secondo le proprie regole e di produrre legame sociale. In linea con le precedenti analisi ordoliberali, la garanzia della funzione sociale del mercato risiede al suo esterno: in una decisione politica in favore dell'economia di mercato, in istituzioni rivolte alla sua tutela ('Stato forte') e in una politica economica impegnata a garantire un ambiente sociale ad esso conforme.

Il mercato costituiva uno strumento necessario ma non sufficiente per garantire l'integrazione sociale attraverso l'ordine della concorrenza. Da un lato era indispensabile una adeguata cornice istituzionale rivolta alla tutela della concorrenza (dimensione tecnica); dall'altro il corretto funzionamento del mercato presupponeva la diffusione di determinati valori e comportamenti all'interno del tessuto etico della società. Tali valori potevano esser incentivati e promossi dallo stesso mercato (quando esso si fosse trovato nelle condizioni di funzionare in maniera efficiente), ma questo richiedeva a sua volta che tali valori fossero promossi dalle élite intellettuali e venissero adeguatamente incentivati dalla politica economica condotta dalla Stato. La libertà, la responsabilità individuale e lo spirito imprenditoriale dovevano essere nuovamente coltivati all'interno di una società che, come quella tedesca dopo la caduta del Terzo Reich, aveva fatto esperienze di tutte le conseguenze drammatiche della secolarizzazione moderna. Müller-Armack era consapevole del fatto la riaffermazione di tali valori non poteva essere affidata unicamente all'ordinamento tecnico del mercato ma doveva affidarsi alla funzione politica dello Stato e alla responsabilità degli intellettuali e delle forze politiche impegnate nella ricostruzione della Germania. Al mercato doveva dunque essere affiancata una politica economica e un ordinamento etico-politico della società che sia volta alla sua stabilizzazione.<sup>23</sup>

Nel complesso, quello promosso da Müller-Armack era un paradigma complessivo improntato all'idea di equilibrio, stabilità, sicurezza e ordine. Tanto l'antagonismo sociale (lotta di classe) quanto la competizione priva di regole tra singoli individui non trovano posto nell'economia sociale di mercato: essi rappresentano elementi non conformi (sia al mercato, sia all'ordinamento sociale nel

---

<sup>22</sup> Cfr. A. MÜLLER-ARMACK, *Wirtschaftslenkung und Marktwirtschaft*, cit.; ID., *Soziale Marktwirtschaft*, cit.; P. CALDWELL, *Democracy, Capitalism, and the Welfare State*, cit., pp. 24-32.

<sup>23</sup> Cfr. D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft*, cit., p. 153-154; N. GOLDSCHMIDT, *Alfred Müller-Armack and Ludwig Erhard*, cit., pp. 18-20.

suo complesso) e forme di conflitto che in quanto tali devono essere neutralizzate. L'esigenza di affiancare al mercato una specifica politica sociale era formulata da Müller-Armack anche attraverso il concetto di 'irenica sociale' (*Soziale Irenik*)<sup>24</sup>. L'economia sociale di mercato, come ordinamento sociale corrispondente al carattere storico dell'uomo, sarebbe stato il risultato di un continuo processo politico capace di dare forma alla pluralità sociale e di neutralizzarne le spinte centrifughe, componendo le numerose differenze entro un'unità ordinata complessa<sup>25</sup>.

Durante il cancellierato di Adenauer e sotto la direzione di Erhard l'economia sociale di mercato viene a designare ufficialmente lo specifico paradigma della nuova politica economica tedesca. Paradigma che si ispirava teoricamente all'ordoliberalismo, ai concetti e all'esperienza che gli intellettuali ordoliberali avevano elaborato negli anni compresi tra la crisi di Weimar e la fine del Terzo Reich. Nel concetto coniato da Müller-Armack si riassume la funzione egemonica esercitata dall'ordoliberalismo, capace nel breve termine di fornire unità programmatica alle forze politiche raccolte all'interno e intorno alla CDU e, nel lungo termine, di garantire consenso e legittimità al nuovo corso politico intrapreso dalla Germania occidentale. Per queste ragioni il concetto di economia sociale di mercato non può essere ridotto alla sua dimensione teorica (per quanto originale e poliedrica essa sia) ma deve essere compreso in relazione alla funzione politica e ideologica che esso svolge nel dopoguerra. La decisione compiuta dalla CDU di Adenauer in favore dell'economia sociale di mercato presupponeva tanto le analisi ordoliberali sulla moderna economia e società tedesca, quanto l'esigenza condivisa di combattere i principali antagonisti che l'ordoliberalismo aveva individuato in maniera univoca (socialismo, pluralismo, secolarizzazione, depressione economica).

Sul piano politico e programmatico, l'economia sociale di mercato riassumeva una specifica visione del mondo e le sue conseguenze strategiche per la Germania. Müller-Armack aveva predisposto uno strumento teorico per favorire la convergenza e l'unità tra le diverse anime politiche e culturali della CDU, attraverso un programma di governo conforme alle scelte strategiche della futura Repubblica federale (appartenenza al campo occidentale, anticomunismo, sistema politico democratico) e alle esigenze di lungo corso del Paese (coesione sociale, tutela delle condizioni di sviluppo dell'economia nazionale e definizione di un modello della sua integrazione all'interno del mercato internazionale). La strategia approntata da Müller-Armack coniugava in maniera pragmatica ed originale elementi liberali e conservatori per governare le conseguenze negative della modernizzazione le cui cause, come è stato illustrato, erano ricondotte ideologicamente alla secolarizzazione. Davanti alla disgregazione e alla massificazione della società tedesca, la decisione per l'economia sociale di mercato rappresentava il risultato coerente tanto del mutato scenario politico quanto del percorso intellettuale compiuto dall'autore a partire dalla crisi di Weimar. Nell'ottica politica adottata dall'economista, la ricostruzione della Germania doveva procedere su due binari: la riorganizzazione dell'economia

---

<sup>24</sup> A. MÜLLER-ARMACK, *Soziale Irenik*, *Weltwirtschaftliches Archiv*, 1950, 64, pp. 181-203.

<sup>25</sup> Cfr. *ibidem*. Per le differenze che su questo punto specifico si verificano tra Müller-Armack e Eucken cfr. N. GOLDSCHMIDT, *Alfred Müller-Armack and Ludwig Erhard*, cit., pp. 18-22.

nazionale in chiave capitalistica (con il suo relativo inserimento nel blocco occidentale a guida americana) e la ricostruzione della cultura tedesca (*'Neubau der Kultur'*) in chiave di nuovo radicamento (*'Wiederverwurzelung'*) dei tradizionali valori cristiani<sup>26</sup>. Riaffermazione che, nonostante i suoi tratti ideologici, era funzionale alla ridefinizione dell'identità nazionale tedesca dopo l'esperienza nazista e alla ricomposizione di un tessuto sociale compatibile con il capitalismo e il suo sviluppo ordinato (ossia libero da resistenze e opposizioni alternative e antagonistiche). «La soluzione dei problemi sociali - afferma l'economista - mai come oggi è riposta nella responsabilità dello Spirito»<sup>27</sup>.

L'invocazione di un nuovo radicamento (*'Wiederverwurzelung'*) della fede cristiana e dei valori tradizionali non era rivolta unicamente al consenso delle forze di ispirazione cristiana ma risultava fondamentale sia per ricostruire la cultura delle nuove classi dirigenti tedesche, dal momento che quelle tradizionali (monarchia, aristocrazia, imprenditori e borghesia) erano state annientate, sia per porre le basi di un rinnovato legame sociale, non riducibile alla dimensione economica<sup>28</sup>. «Senza il tramite di una nuova fede c'è poco da sperare [...] questa mia constatazione - osserva l'economista - non nasce dal desiderio della fede ma rappresenta il risultato necessario dell'analisi condotta sul decorso della malattia sociale»<sup>29</sup>. L'esigenza di un rinnovato orientamento spirituale della società tedesca si collocava al centro delle riflessioni di Müller-Armack. L'assenza di un solido orientamento religioso e culturale delle classi dirigenti comprometteva le possibilità di ricostruzione del paese. «Oggi non c'è semplicemente alcun gruppo sociale, ceto o classe che sia sicura, legittimata o anche solo sufficientemente solida dal punto di vista spirituale da essere in grado di incaricarsi della ricostruzione della società»<sup>30</sup>. L'economia sociale di mercato (e con esso l'ordoliberalismo) intendeva rappresentare a sua volta un contributo alla ricostruzione di una adeguata cultura politica per quei gruppi sociali che saranno chiamati a svolgere le principali funzioni dirigenti nella nuova Germania.

Müller-Armack forniva alla CDU tedesca, erede della cultura politica corporativa del *Zentrum* tedesco, un paradigma capace di coniugare le scelte strategiche della Germania (democrazia liberale, economia di mercato) con le matrici culturali proprie della tradizione cattolica e luterana tedesca. Si trattava di un passaggio per nulla scontato e automatico nello sviluppo della cultura politica del cristianesimo democratico tedesco. L'adesione alla democrazia liberale e all'economia di mercato, sebbene fossero state imposte dalle potenze vincitrici, doveva avvenire attraverso un paradigma culturale che, per quanto innovativo, fosse compatibile con la tradizione culturale tedesca, specialmente con quella delle forze di ispirazione cristiana la cui adesione al mercato e al liberalismo non rappresentava un passaggio immediato. Come è stato messo in luce, l'attribuzione di una carattere

---

<sup>26</sup> A. MÜLLER-ARMACK, *Diagnose unserer Gegenwart*, cit., p. 144.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 262.

<sup>28</sup> Cfr. *ivi*, pp. 257.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 144.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 262.

tecnico e neutrale al mercato risultò un fattore importante nel superare le diffidenze degli ambienti cattolici verso il liberalismo<sup>31</sup>. Ribadendone il carattere tecnico e neutrale il mercato veniva posto fuori discussione per concentrarsi sulle scelte politiche volte a tutelarne l'efficienza e l'integrazione della società tedesca. L'affermazione del carattere parziale della sfera economica, insieme all'esigenza della sua integrazione complessiva all'interno della società, forniva alla CDU la possibilità di adottare un paradigma non economicistico, in cui accanto alla componente tecnica (la tutela del mercato) restava spazio per il perseguimento di scopi sociali e finalità politiche<sup>32</sup>. Il mercato si affermava mediante il mito della neutralità tecnica come lo strumento più adeguato per produrre benessere e stabilità all'interno di un nuovo ordinamento morale della società tedesca. Analogamente, diventava possibile accettare la democrazia politica solo sotto la supervisione di uno 'Stato forte' e all'interno del nuovo ordine morale ed economico della società tedesca capace di rappresentare un adeguato contrappeso alle spinte centrifughe del pluralismo politico e della secolarizzazione. Attraverso l'economia sociale di mercato Müller-Armack riuscì a tradurre all'interno della specifico contesto nazionale tedesco l'adesione della Germania al blocco occidentale. Liberalismo, democrazia, economia di mercato e radici cristiane vennero rielaborati in una sintesi politica originale (economia sociale di mercato) di cui l'ordoliberalismo rappresenta la principale matrice intellettuale. Tale traduzione, come si è illustrato, non era neutrale ma presentava caratteristiche e orientamenti specifici che prepararono il terreno alla futura egemonia cristiano-democratica durante l'era Adenauer. Nell'economia sociale di mercato si riassumeva la forma specifica del rapporto nazionale-internazionale caratteristico della Repubblica Federale Tedesca durante i primi decenni della Guerra fredda<sup>33</sup>.

All'interno dell'economia sociale di mercato è stata individuata una contraddizione tra la difesa dei tradizionali valori cristiani all'interno di un orizzonte che, come quello dell'età moderna, è segnato dal progresso, dalla secolarizzazione e dal cambiamento<sup>34</sup>. Nella sua incapacità di rinunciare ai valori tradizionali (per il loro carattere 'mitico' e per la loro funzione stabilizzatrice della società) e al carattere 'rivoluzionario' del capitalismo moderno (in cui si riassume e si realizza l'essenza storica della libertà e dell'azione umana) Müller-Armack esprimerebbe per Haselbach una contraddizione caratteristica del conservatorismo novecentesco. Come si è visto, il venir meno dei tradizionali valori cristiani nel processo di secolarizzazione ha esercitato una pressione evolutiva sulla società intera che ne ha messo a repentaglio la stabilità, indispensabile allo sviluppo stesso del capitalismo. In quest'ottica lo sviluppo del capitalismo e la modernizzazione dell'economia tedesca non rappresentano lo sviluppo spontaneo e naturale della modernità. Il perseguimento di istanze modernizzatrici si accompagnava e richiedeva la riaffermazione in sede

---

<sup>31</sup> D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft*, cit., p. 154.

<sup>32</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>33</sup> Sull'origine e l'utilizzo in chiave euristica del concetto di 'rapporto nazionale-internazionale' nei *Quaderni* di Gramsci cfr. G. VACCA, *Modernità alternative*, cit.

<sup>34</sup> Cfr. D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft*, cit., pp. 157-158.

sociale della fede cristiana e dei valori tradizionali che la stessa modernità tende ad espungere dalla società. Tuttavia questa contraddizione non ha precluso l'efficacia dell'economia sociale di mercato in sede politica ma, come ci preme sottolineare, ne ha segnato la ricchezza e la versatilità nella lotta per l'egemonia in uno scenario complesso e aperto ad esiti differenti come quello successivo al 1945.

Come è stato sottolineato, alla caduta del Terzo Reich Müller-Armack riproponeva una strategia analoga a quella avanzata durante la crisi di Weimar, adattandone coerentemente i contenuti al nuovo contesto politico<sup>35</sup>. La strategia definita tra il 1945 e il 1949 presenta infatti forti analogie strutturali con quella elaborata durante il 1932 e il 1933. In entrambi i casi, davanti alla crisi finale di un intero assetto politico ed economico (prima il debole 'Stato totale' weimariano, poi il Terzo Reich) l'economista afferma il primato e la responsabilità dell'azione politica per il superamento della crisi. In entrambi i casi Müller-Armack pone l'accento sull'esigenza di un governo politico della società moderna che sappia tenere uniti ordine e libertà, integrazione sociale e dinamismo capitalista, mediante il ruolo necessario ma non sufficiente del mercato. In entrambi i casi allo Stato è affidato un ruolo decisivo, definito dal paradigma dello 'Stato forte'. Dopo la fine del Terzo Reich si riproponeva la funzione decisiva dello Stato, alla luce dei fallimenti del nazionalsocialismo in cui inizialmente l'economista aveva riposto le sue speranze. In entrambi i casi l'integrazione della società tedesca richiede la mobilitazione e la ridefinizione della cultura nazionale (mobilitazione nazionale della società mediante il mito politico della nazione nel 1933, riaffermazione dei tradizionali valori cristiani e borghesi all'interno dell'ordine concorrenziale del mercato, che dopo il 1949 diventerà il mito fondativo della Germania occidentale). L'influenza di Sorel ha contribuito a definire un tratto costante del pensiero di Müller-Armack: se tale influenza è esplicita nel 1932, dopo 1945 diventa latente per via il mutato contesto politico e culturale. L'idea della mobilitazione in chiave 'mitica' delle energie spirituali della società rappresenta una costante nel suo pensiero<sup>36</sup>. L'integrazione e l'ordinamento sociale necessitano del carattere mitopoietico dei simboli e della cultura nazionale, che richiede a sua volta di essere adeguatamente mobilitata dalla politica e plasmata dagli intellettuali. Se la nazione tedesca assolve a questo compito nel 1933, la matrice cristiana della tradizione tedesca prende il suo posto, opportunamente integrata in chiave conservatrice da elementi liberali. Se durante la crisi di Weimar e i primi anni del regime l'economista aveva individuato nel movimento nazionalsocialista il proprio interlocutore politico privilegiato, dopo il 1945 la soluzione ai problemi da lui prospettati trovava nuovi interlocutori (la CDU-CSU) e nuove possibilità di realizzazione all'interno dello scenario aperto dalla caduta del Terzo Reich.

Tra il 1932 e il 1949 Müller-Armack mantenne immutata la convinzione che una politica economica rivolta a tutelare il carattere innovatore del capitalismo abbia successo solo se condotta da un soggetto politico (lo 'Stato forte') sottratto alle spinte centrifughe provenienti dalla società, esterno al mercato ma al tempo stesso capace di

---

<sup>35</sup> Cfr. *ivi*, p. 151.

<sup>36</sup> Cfr. D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft*, cit., pp. 58-64, 141-142.



integrarlo stabilmente entro di essa. È grazie al rapporto che lega tra loro la funzione sociale del mercato e la funzione di direzione e supervisione dello Stato che è possibile realizzare quella sintesi di ordine e libertà che la secolarizzazione ha reso impossibile nel corso del XIX e XX secolo. Sintesi che corrisponde alla natura storica dell'uomo e si pone come alternativa tanto alla libertà nichilista propria del liberalismo ottocentesco, quanto ai principi collettivisti del socialismo. È dunque possibile interpretare il percorso politico e intellettuale intrapreso da Müller-Armack in chiave evolutiva, alla luce della coerenza e della continuità delle sue matrici intellettuali. Queste ultime contribuiscono in maniera originale alla definizione di paradigmi differenti ('Stato economico nazionale', 'economia sociale di mercato') a seconda delle fasi storiche e delle sfide politiche che in esse si presentano. Alla continuità delle matrici intellettuali si affianca l'evoluzione e l'adattamento della terminologia adottata dall'economista nel formulare il modello dell'economia sociale di mercato<sup>37</sup>.

Sul versante ideologico, dopo il 1949 l'economia sociale di mercato ha rappresentato il mito di fondazione della Repubblica federale tedesca. Il successo della ricostruzione e il consenso guadagnato da Adenauer e di Erhard hanno contribuito a diffondere presso i cittadini tedeschi il consenso verso la CDU e il paradigma seguito dalla sua politica economica. L'economia sociale di mercato ha rappresentato al tempo stesso la cifra caratteristica del suo sviluppo postbellico a partire dall'era Adenauer (occidentale e liberale ma con caratteristiche tedesche), uno dei principali fattori di legittimità della Repubblica federale (nella sua capacità universalmente riconosciuta di fornire e tutelare il benessere materiale dei cittadini tedeschi), il paradigma economico con cui tutte le forze politiche tedesche hanno dovuto confrontarsi e ridefinire la propria fisionomia (il caso dell'SDP e della svolta di Bad Godesberg nel 1959 è indicativo al riguardo) e infine il terreno comune su cui si è realizzata la convergenza dei principali partiti politici dell'arco costituzionale tedesco<sup>38</sup>. Gli sviluppi dell'ordoliberalismo e le vicende politiche della Repubblica federale hanno sancito non solo il successo dell'economia sociale di mercato ma hanno anche confermato il valore strumentale e ideologico del paradigma definito da Müller-Armack.

Dopo Erhard, tra gli economisti ordoliberali Müller-Armack fu senza dubbio quello che ottenne i maggiori successi in ambito politico, dimostrando una spiccata capacità di declinare le sue riflessioni e i suoi progetti all'interno della realtà politica

---

<sup>37</sup> D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft*, cit., p. 152.

<sup>38</sup> Per quanto riguarda la politica economica dell'era Adenauer si vedano: H.P. SCHWARZ, *Adenauer. Der Aufstieg. 1876–1952*, DVA, Stuttgart 1986; ID., *Adenauer. Der Staatsman. 1952–1967*, DVA, Stuttgart 1991; A. NÜTZENADEL, *Stunde der Ökonomen*, cit.; B. LÖFFLER, *Soziale Marktwirtschaft und administrative Praxis. Das Bundeswirtschaftsministerium unter Ludwig Erhard*, Franz Steiner, Stuttgart 2003; E. CONZE, *Die Suche nach Sicherheit*, op. cit., pp. 45–226; R. PETRI, *Le scelte di politica economica nella Germania Occidentale*, cit., pp. 133–154. Sull'economia sociale di mercato come fattore di legittimità della Repubblica federale tedesca dopo il 1949 si vedano: D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus*, cit., pp. 9–21; R. PTAK, *Vom Ordoliberalismus zur Sozialenmarktwirtschaft*, cit., pp. 133–200; M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978–1979)*, Feltrinelli, Milano 2012, pp. 73–92. Sul confronto della socialdemocrazia con il paradigma ordoliberale si veda P. CALDWELL, *Democracy, Capitalism, and the Welfare State*, cit., pp. 32–44. Sulla storia della SPD si veda: W. ABENDROTH, *La socialdemocrazia in Germania*, Editori Riuniti, Roma 1980.

tedesca, durante il dibattito sulla ricostruzione della Germania e nei negoziati sul progetto di integrazione europea. Dopo esser stato reintegrato all'interno dell'università tedesca ottenendo una cattedra presso l'università di Colonia nel 1949, a partire dal 1952 Müller-Armack affiancò il suo incarico accademico alla carriera di funzionario presso il Ministero dell'economia, dove era stato chiamato direttamente dal ministro Erhard a dirigere la prima divisione di politica economica del ministero<sup>39</sup>. Durante la sua carriera ministeriale Müller-Armack si occupò direttamente della nuova politica economica tedesca, focalizzandosi non solo sulla ricostruzione dell'economia nazionale ma anche sulla partecipazione della Germania occidentale al nuovo ordinamento economico internazionale e alla nascita della Comunità economica europea. Nel 1958 Müller-Armack venne nominato sempre da Erhard sottosegretario di Stato agli affari europei, rappresentando la Germania di Adenauer durante i negoziati per la Conferenza di Messina (1955) e per i Trattati di Roma (1957)<sup>40</sup>. Le principali questioni connesse al futuro dell'economia sociale di mercato e della Germania per Müller-Armack si collocavano inevitabilmente all'interno del quadro europeo. A partire dagli anni Cinquanta la partecipazione attiva della *Bundesrepublik* al progetto europeo occupa una posizione centrale negli interessi e nell'attività politica di Müller-Armack, che sostenne fedelmente la linea euroscettica espressa da Erhard, in contrasto con la linea più marcatamente europeista e filo-francese espressa da Adenauer e dagli esponenti del Ministero degli esteri, come il Presidente della Commissione europea Walter Hallstein<sup>41</sup>. Müller-Armack divenne uno dei principali sostenitori del paradigma di integrazione economia internazionale elaborato da Erhard tra il 1944 e il 1945, scettico se non ostile nei confronti delle ipotesi di integrazione federale su scala europea e favorevole invece a un approccio intergovernativo su scale globale entro la cornice fornita nel dopoguerra dal GATT. Alla politica europea l'economista tedesco dedicò il proprio impegno in qualità di segretario di Stato fino al 1966, dedicando fino alla sua morte svariati scritti alla partecipazione tedesca al processo di integrazione europea<sup>42</sup>. Da questo punto di vista la figura di Müller-Armack presenta consistenti analogie con quella del filosofo Alexandre Kojève che fece seguire alla propria attività accademica negli anni Trenta quella di funzionario presso il Ministero dell'economia francese, occupandosi di affari europei come collaboratore del commissario francese agli affari economici e

---

<sup>39</sup> Cfr. R. KOWITZ, *Alfred Müller-Armack: Wirtschaftspolitik als Berufung*, cit., 225-228; B. LÖFFLER, *Soziale Marktwirtschaft und administrative Praxis*, cit., pp. 223-227; B. SCHEFOLD, *Der Weg Alfred Müller-Armacks. Vom Interventionsstaat zur sozialen Marktwirtschaft*, in *Beiträge zur ökonomischen Dogmengeschichte*, Verlag Wirtschaft und Finanzen, Düsseldorf 2004, pp. 508-509.

<sup>40</sup> Cfr. G. D'OTTAVIO, *L'Europa dei tedeschi*, cit., pp. 73-102.

<sup>41</sup> Cfr. *ivi*, pp. 72-73; A. NÜTZENADEL, *Stunde der Ökonomen*, cit., pp. 205-232; Q. SLOBODIAN, *Globalists. The End of Empire and the Birth of Neoliberalism*, Harvard University Press, Cambridge-London 2018, pp. 184-202.

<sup>42</sup> Cfr. A. MÜLLER-ARMACK, *Auf dem Weg nach Europa. Erinnerungen und Ausblicke*, R. Wunderlich C.E. Pöschel, Tübingen-Stuttgart 1971; ID., *Wirtschaftsordnung und Wirtschaftspolitik. Studien zur Sozialen Marktwirtschaft und zur europäischen Integration*, P. Haupt, Bern-Stuttgart, 1976.

monetari nella prima Commissione Hallstein, Robert Marjolin<sup>43</sup>. Sotto questo aspetto, in Müller-Armack e Kojève è possibile leggere due modalità diverse di declinare il rapporto filosofia e politica, Stato ed Europa nei decenni centrali del Novecento.

---

<sup>43</sup> Cfr. M. FILONI, *Il filosofo della domenica. La vita e il pensiero di Alexandre Kojève*, Bollati Boringhieri, Torino 2008. Sulla posizione di Kojève in merito all'Europa non si può non menzionare progetto sull'Impero latino contenuto nel memorandum sulla politica estera francese adatto dal filosofo nel 1945. Quelli formulati da Hayek, Schmitt e Kojève tra il 1939 e il 1945 costituiscono i principali paradigmi di integrazione internazionale post-statuale che nel Novecento si sono contesi la guida dell'Europa con fortune diverse. Cfr. A. KOJÈVE, *L'Impero latino. Progetto di una dottrina della politica francese (27 agosto 1945)*, in ID., *Il silenzio della tirannide*, Adelphi, Milano 2004, pp. 163-210. Si ricorda inoltre che Robert Marjolin (1911-1986) prese parte ai lavori del Colloquio Walter Lippmann, assumendo posizioni distanti da quelli degli austriaci e più vicine a quelle di Röpke e Rüstow sul rapporto tra Stato e società e sulla questione sociale. Al riguardo si vedano: R. MARJOLIN, *Le travail d'une vie. Mémoires, 1911-1986*, Robert Laffont, Paris 1986; J. REINHOUDT, S. AUDIER, *The Walter Lippmann Colloquium. The Birth of Neo-Liberalism*, Palgrave Macmillan, London 2018, pp. 64-65

## 2. 'Civitas Humana': la prospettiva liberal-conservatrice di Wilhelm Röpke.

2.1 Negli anni Quaranta Wilhelm Röpke fu sicuramente l'intellettuale ordoliberal che godé di maggiore fortuna e notorietà al di fuori della Germania. Durante gli anni trascorsi in esilio, prima a Istanbul poi a Ginevra, Röpke ebbe l'occasione di consolidare a livello internazionale il proprio ruolo e la propria immagine di intellettuale neolibérale in lotta contro il nazionalsocialismo, i regimi politici di massa e l'economia pianificata<sup>44</sup>. Come scrisse Hayek in ricordo del suo collega e amico dopo la sua morte: «Röpke mostrò un grande coraggio da giovane, quando la sua reputazione e la sua posizione dovevano ancora venire al mondo, e lo mostrò di nuovo allorché senza esitazione mise a nudo le illusioni degli anni Sessanta del secolo Ventesimo con la stessa onestà con cui aveva lottato contro le illusioni degli anni Venti»<sup>45</sup>. Il proprio impegno in favore di un rinnovamento del liberalismo si era tradotto nell'attività di ricerca al *Graduate Institute* di Ginevra, nella partecipazione alla *Mont Pelerin Society* (di cui fu insieme ad Hayek uno dei fondatori) e in una intensa attività pubblicistica attraverso libri e numerosi editoriali su quotidiani svizzeri (come la conservatrice *Neue Zürcher Zeitung*). La fortunata trilogia pubblicata in Svizzera durante gli ultimi anni di guerra, composta da *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart* (1942), *Civitas Humana* (1944), *Internationale Ordnung* (1945) costituisce non solo il principale contributo di Röpke alla promozione delle istanze neoliberali all'interno del nuovo scenario europeo ma anche l'occasione per rielaborare entro una sintesi efficace i propri studi e per diffondere presso un pubblico non accademico la propria versione del paradigma ordoliberal<sup>46</sup>.

L'importanza del contributo di Röpke per la promozione dell'ordoliberalismo venne riconosciuta in Germania tanto sul piano accademico e intellettuale, quanto sul piano politico e istituzionale. Il suo impegno e la sua militanza intellettuale vennero riconosciuti pubblicamente nel 1949 con la nomina a consigliere economico di Adenauer e di Erhard. Röpke venne inoltre chiamato a collaborare con 'Ordo', la rivista fondata da Walter Eucken. Sulle sue pagine la trilogia di Röpke fu elogiata nella recensione scritta da Müller-Armack, che ne mise in luce il contributo centrale al rinnovamento del liberalismo che entrambi ritenevano indispensabile per ricostruire la Germania. Il programma di riforma del liberalismo avanzato da Röpke venne inoltre collegato da Müller-Armack alla dottrina sociale della Chiesa, con

---

<sup>44</sup> Sul periodo trascorso da Röpke in Turchia e in Svizzera si vedano rispettivamente: A. MASALA, O. KAMA, *Between Two Continents: Wilhelm Röpke's Years in Istanbul*, in P. COMMUN, S. KOLEV, *Wilhelm Röpke (1899-1966). A Liberal Political Economist and Conservative Social Philosopher*, Springer 2018, pp. 11-30; A. FRANC, *Wilhelm Röpke's Utopia and Swiss Reality: From Neoliberalism to Neoconservatism*, in P. COMMUN, S. KOLEV, *Wilhelm Röpke (1899-1966)*, cit., pp. 31-40.

<sup>45</sup> Citato in W. RÖPKE, *Al di là dell'offerta e della domanda. Verso un'economia umana* (1958), Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, p. XIII.

<sup>46</sup> Cfr. W. RÖPKE, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, Rentsch, Zürich 1942 (trad. it. *La crisi sociale del nostro tempo*, Einaudi, Torino 1946); ID., *Civitas Humana. Grundfragen der Gesellschafts und Wirtschaftsreform*, Rentsch, Zürich 1944 (trad. it. *Civitas Humana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016); ID., *Internationale Ordnung*, Rentsch, Zürich 1945 (trad. it. *L'ordine internazionale*, Rizzoli, Roma-Milano 1946); ID., *Die deutsche Frage*, Rentsch, Zürich 1945.

l'intento di favorire un dialogo costruttivo tra la tradizione liberale e quella cattolica in sede di politica interna<sup>47</sup>. Da parte di Müller-Armack si assisteva dunque al tentativo di ricondurre il lavoro di Röpke all'interno di quella originale sintesi di ordoliberalismo e cristianesimo democratico che egli stesso aveva elaborato in chiave egemonica all'interno dei propri scritti in sostegno della CDU di Adenauer. Sintesi che, come Müller-Armack si accorse, richiedeva la collaborazione di tutti gli intellettuali ordoliberali in funzione di un programma politico e culturale nazionale (riassunto nell'economia sociale di mercato) per fornire maggiore forza e legittimazione al programma della CDU, superando così le divisioni sorte all'interno del gruppo ordoliberale con l'esilio di Röpke e Rüstow nel 1933.

Nonostante il grande impegno dedicato per la ricostruzione tedesca Röpke non decise di ristabilirsi in patria dopo la fine della guerra. Egli respinse infatti le offerte ricevute per tornare ad insegnare presso università tedesche, preferendo invece restare in Svizzera dove rimase fino alla morte avvenuta nel 1964<sup>48</sup>. Dopo una prima fase compresa tra la fine della guerra e l'inizio degli anni Cinquanta, che vide la partecipazione appassionata di Röpke al dibattito sulla modernizzazione del paese in chiave liberale, l'economista maturò progressivamente un giudizio critico nei confronti delle politiche economiche adottate della Germania federale e sulla loro implementazione, considerata inadeguata rispetto alla sua interpretazione dell'economia sociale di mercato e agli scopi sociali che essa incorporava<sup>49</sup>. Le principali ragioni di questa evoluzione non risiedono solo nel percorso politico intrapreso dalla Germania occidentale durante gli anni di Adenauer, ma soprattutto nella particolare interpretazione conservatrice del paradigma ordoliberale che Röpke aveva elaborato durante gli anni trascorsi in Svizzera. Tale interpretazione merita di essere compresa alla luce dei suoi motivi ispiratori e del percorso compiuto da Röpke.

Nonostante il riferimento centrale ai contributi di Eucken (specialmente alle *Grundlagen*), il paradigma ordoliberale proposto da Röpke negli anni Quaranta si distingue sotto diversi aspetti rispetto a quello definito da Müller-Armack e a quello della Scuola di Friburgo. Se negli scritti di Müller-Armack, Eucken e Böhm il paradigma ordoliberale aveva assunto una connotazione di carattere più tecnica e nazionale (sia per quanto riguarda i riferimenti culturali, sia per quanto riguarda il focus nazionale sulla Germania, sulla sua storia e i suoi problemi), nella trilogia di

---

<sup>47</sup> «Un compito importante della Dottrina sociale cristiana nel prossimo futuro sarà quello di tenere in maggiore considerazione le posizioni presenti in questa nuova concezione del liberalismo e di superare quei pregiudizi che spesso nella pratica ecclesiale sono proiettati contro il liberalismo; dall'altra parte dovrà essere compito del liberalismo quello di superare definitivamente l'epoca nella quella si presenta come una forza culturale concorrente e di condurre la sua concezione in un dialogo profondo con i valori etici fondamentali» A. MÜLLER-ARMACK, *Deutung unserer gesellschaftlichen Lage. Zu Wilhelm Röpkes Triologie: Gesellschaftskrise der Gegenwart, Civitas humana, Internationale Ordnung*, in «ORDO. Jahrbuch für die Ordnung von Wirtschaft und Gesellschaft», 1950, 3, pp. 264-265.

<sup>48</sup> Cfr. D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft*, cit., pp. 171-173.

<sup>49</sup> Sulla critica di Röpke alla Germania occidentale per via delle sue aperture al keynesismo e del *New Deal* globale negli anni Cinquanta e Sessanta si vedano: W. RÖPKE, *Jenseits Angebot und Nachfrage*, Rentsch, Zürich 1958 (trad. it. *Al di là dell'offerta e della domanda*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015); Q. SLOBODIAN, *Globalists*, cit., pp. 146-181.

Röpke il paradigma ordoliberal, e con esso la soluzione avanzata per la questione tedesca, si collocava esplicitamente entro una dimensione europea e internazionale. Le radici di questa distinzione sono rintracciabili nel diverso percorso intellettuale che Röpke ha seguito dopo il suo esilio in Turchia e Svizzera. Diversamente dai suoi colleghi e amici rimasti in Germania, dopo il 1933 Röpke aveva maturato un'interpretazione della storia politica tedesca che risentiva dell'influsso internazionale e dei dibattiti condotti con i principali intellettuali neoliberali. Influsso che lo aveva portato a prendere criticamente le distanze da svariati aspetti della tradizione culturale e politica tedesca (il luteranesimo, il centralismo prussiano, il 'primato della politica estera' etc.). Come emerge esplicitamente dai volumi che compongono la trilogia (a cui occorre aggiungere anche *La questione tedesca*, 1945), Röpke combina in maniera specifica elementi liberali e conservatori all'interno di un orizzonte di riferimenti che risulta più omogeneo a quello del neoliberalismo di matrice austriaca e anglosassone (come a quello di Hayek, Robbins e Lippmann) e differisce da quello di carattere più spiccatamente nazionale proprio di Eucken e Müller-Armack, che è invece modellato sull'esempio positivo rappresentato dal 'laboratorio borghese' tedesco e da Bismarck (nonostante le critiche che ad esso vengono rivolte, sempre in chiave costruttiva)<sup>50</sup>.

Prima di delineare analiticamente gli elementi caratteristici del paradigma ordoliberal tratteggiato da Röpke nella trilogia, occorre sottolineare il carattere politicamente impegnato e militante dei suoi libri. Come altri testi concepiti in ambito neoliberale nello stesso periodo (si pensi solo a *The Road to Serfdom* di Hayek o a *The Open Society and its Enemies* di Popper) si tratta infatti di testi che secondo le intenzioni dell'autore avevano il compito di sostenere l'affermazione politica di un determinato paradigma intellettuale ed economico e come tali non dovevano assolvere direttamente ad una funzione scientifica (come nel caso invece di altri libri di Röpke: *Crisis and Cycles* e *Die Lehre von der Wirtschaft*) ma ad una funzione genuinamente militante e ideologica<sup>51</sup>. Tale funzione non è riconoscibile solamente nello stile e nel genere letterario scelto dall'autore al fine di diffondere le proprie idee e per fornire maggior sostegno al proprio paradigma ma anche per via della logica binaria propria della loro struttura argomentativa. Come è stato messo in luce, libri come *Civitas Humana* furono concepiti secondo la contrapposizione netta tra opzioni contrapposte e tesi avversarie<sup>52</sup>. In contrapposizione alla posizione liberale tracciata

---

<sup>50</sup> Cfr. *supra*, pp. 37-47, 131-140. Sulla figura di Bismarck e sulla sua eredità politica un giudizio radicalmente opposto divide il gruppo ordoliberal tedesco e la scuola austriaca di Mises e Hayek. Le incomprensioni e i difficili rapporti che si verificarono tra le due scuole neoliberali affondano le proprie radici anche in una differente valutazione sull'unificazione tedesca e sulle sue modalità. L'originalità scientifica e la fede politica degli ordoliberali tedeschi (tra i quali veniva annoverato lo stesso Röpke) veniva messa in discussione da Mises proprio perché considerati troppo vicini a Bismarck e alla sua eredità politica. Cfr. S. KOLEV, *Paleo- and Neoliberals: Ludwig von Mises and the "Ordo-interventionist"* in P. COMMUN, S. KOLEV, *Wilhelm Röpke (1899-1966)*, cit., p. 76.

<sup>51</sup> F.A. HAYEK, *La via della schiavitù* (1944), Rubbettino, Soveria Mannelli 2011; K.R. POPPER, *La società aperta e i suoi nemici* (1945), Armando, Roma 1974, 2 voll.; W. RÖPKE, *Die Lehre von der Wirtschaft*, Springer, Wien 1937.

<sup>52</sup> Cfr. D. CANTIMORI, *Un'utopia conservatrice: la "Terza via" di Röpke*, in ID., *Studi di storia*, Einaudi, Torino, 1976, vol. 3, pp. 701-726.

da Röpke vi era una serie di attori politici e di tradizioni culturali che rappresentavano, secondo l'argomentazione dell'economista, i nemici della libertà e dei tradizionali valori occidentali. All'interno di tale logica binaria non erano dunque possibili posizioni alternative a quella liberale, se non posizioni totalitarie (in potenza o in atto).

Accanto alla polemica contro i nemici della libertà (riconducibili a tutti quei soggetti che, facendo leva sulla sovranità democratica dello Stato-nazione intendono riorganizzare la società moderna secondo scopi politici, al di là del mercato e/o della libertà individuale), nei libri di Röpke vi era inoltre una serrata polemica contro gli errori del razionalismo di matrice illuminista che, a suo avviso, si troverebbe all'origine del socialismo e dei progetti di riorganizzazione nazionale della società di massa (come il fascismo e il nazionalsocialismo)<sup>53</sup>. Per Röpke la razionalizzazione integrale della società e della produzione attraverso la pianificazione e la tecnica (così come vorrebbe il socialismo sulla scorta dell'illuminismo) conducevano alla crisi della società e alla fine della libertà («l'inferno della civilizzazione»)<sup>54</sup>. La difesa della libertà rappresentava per Röpke un compito che da un lato richiedeva la messa in campo di un radicale programma di riforme e dall'altro esigeva una lotta senza compromessi contro i suoi avversari e contro gli errori teorici su cui essi fondavano le proprie pretese.

Occorre inoltre ricordare che in seguito alla pubblicazione di *Die Lehre von der Wirtschaft* nel 1937 Röpke aveva abbandonato gli studi di teoria economica per dedicarsi al progetto di rinnovamento del liberalismo discusso a Parigi in occasione del Colloquio Walter Lippmann. L'abbandono della teoria economica prendeva le mosse dall'idea maturata da Röpke insieme ai colleghi ordoliberali secondo cui il corretto funzionamento dei mercati riposa su fattori extra-economici di carattere culturale, sociale, politico e istituzionale. Il corretto funzionamento del mercato rappresenta una condizione necessaria ma non sufficiente per una società pacifica e ordinata. Come recita il titolo di un libro pubblicato da Röpke nel 1958, il destino del mercato (e con esso dell'Occidente) risiede 'al di là della domanda e dell'offerta'<sup>55</sup>. Era dunque sul tema dell'integrazione del mercato all'interno dell'ordine sociale (su scala nazionale e internazionale) che Röpke decise di dedicare la sua attenzione, come emerge chiaramente nei suoi libri degli anni Quaranta.

Il paradigma tratteggiato da Röpke in *Civitas Humana* vede svilupparsi due elementi che si trovavano già alla base della sua riflessione condotta nel decennio precedente: il tema della crisi della modernità e il rapporto di Stato e società, così

---

<sup>53</sup> Cfr. W. RÖPKE, *Civitas humana*, cit., pp. 159-176, 105-158 (rispettivamente sulla sovranità degli Stati e sugli errori del razionalismo illuminista). Sulla sovranità democratica degli Stati-nazione come principale nemico politico del neoliberalismo cfr. Q. SLOBODIAN, *Globalists*, cit. pp. 27-54, 91-120. Nella sua accesa polemica contro il razionalismo illuminista di matrice francese, sul cui terreno avrebbe preso forma il socialismo, sono presenti analogie sia con le riflessioni condotte da Thomas Mann nelle sue *Betrachtungen eines Unpolitischen* (1918), dove l'illuminismo francese della *Zivilisation* viene contrapposto alla *Kultur* tedesca, sia con la *Dialektik der Aufklärung* (1947) di Adorno e Horkheimer. Cfr. F.W. LANTINK, *Wilhelm Röpke as an In-Between in German Social Philosophy*, in P. COMMUN, S. KOLEV, *Wilhelm Röpke (1899-1966)*, cit., pp. 187-200.

<sup>54</sup> Cfr. *ivi*, p.

<sup>55</sup> Cfr. W. RÖPKE, *Al di là dell'offerta e della domanda*, cit.

come era stato definito all'interno della teoria ordoliberalista sullo 'Stato forte'. Era a partire da questi due temi che Röpke avanzava la sua proposta di riforma economica, politica e morale per la società tedesca. Secondo l'economista la crisi delle moderne società europee, così come essa era emersa drammaticamente dopo la Prima guerra mondiale, può essere affrontata con successo solo mediante un processo di riforma radicale che non si limiti alla sfera economica ma che sia capace di riaffermare i valori fondamentali della tradizione occidentale all'interno di un rinnovato assetto politico e istituzionale, sia su scala nazionale, sia sul piano internazionale. Il contributo di Röpke prendeva corpo a partire dall'esperienza maturata durante gli anni Trenta e dal desiderio di evitare lo scenario della crisi di Weimar in cui una condizione di persistente crisi economica veniva a pregiudicare il complessivo ordinamento sociale del paese. Massificazione della cultura e della politica, proletarianizzazione della società, crescente burocratizzazione e accentramento amministrativo della vita pubblica, cartelli e monopoli, sindacati e partiti di massa rappresentavano anche in questa fase le principali dinamiche di crisi<sup>56</sup>.

Alla luce di tale crisi, la ricostruzione della Germania e dell'Europa dipendeva da una decisione politica in favore di un rinnovato liberalismo e dell'economia di mercato. Il capitalismo monopolistico e l'economia pianificata socialista erano parte integrante della crisi spirituale della modernità. In quest'ottica la costruzione di una autentica economia di mercato rappresentava un elemento centrale nel rinnovamento complessivo della società tedesca ed europea. Con la fine del Terzo Reich si ripropone l'esigenza di una decisione costituente tra due modelli alternativi ed antagonisti (l'economia di mercato e l'economia pianificata) sui cui già Eucken, seppure in un contesto politico diverso, aveva messo l'accento nel 1940<sup>57</sup>. «Nessuno deve illudersi - sottolinea Röpke - che appena terminata questa guerra mondiale, sarà giunto il momento in cui tutti dovranno fare la loro scelta e a quel momento dobbiamo prepararci fin da ora facendo il più rigoroso esame di coscienza e studiando il problema possibilmente a fondo»<sup>58</sup>. Decisione che Röpke intendeva favorire non solo attraverso una ridefinizione teorica del paradigma liberale (contro il *laissez-faire* caratteristico del liberalismo ottocentesco) ma soprattutto attraverso la proposta di un programma di riforma per la Germania e per la comunità internazionale dopo la sconfitta militare del Terzo Reich. Come gli anni della crisi di Weimar, come il 1939, anche gli anni immediatamente successivi alla fine del Terzo Reich rappresentavano anni decisivi (per riprendere il titolo di un libro di Oswald Spengler), anni che richiedevano una decisione costituente sull'assetto futuro della Germania<sup>59</sup>. Era sull'importanza di tale decisione che Röpke intendeva richiamare l'attenzione del pubblico e di tutti coloro che saranno responsabili della ricostruzione. Al centro del suo programma vi era la costruzione dell'economia di mercato secondo la sua forma autentica, distinta da quella assunta dal capitalismo nel corso

---

<sup>56</sup> Cfr. W. RÖPKE, *Civitas humana*, cit., pp. 217-244 (sulla massificazione della società);

<sup>57</sup> Cfr. W. EUCKEN, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, Fischer, Jena 1939, 1947<sup>5</sup> (tr. it. *I fondamenti della economia politica*, Sansoni, Firenze 1951).

<sup>58</sup> W. RÖPKE, *Civitas humana*, cit., p. 86.

<sup>59</sup> Cfr. O. SPENGLER, *Anni della decisione* (1933), Clinamen, Firenze 2010.



dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento («il “capitalismo” non è altro che quella forma guasta e arrugginita che l'economia di mercato ha assunto nella storia economica degli ultimi cent'anni»)<sup>60</sup>. Secondo l'economista, infatti, la forma dell'autentica economia di mercato non sarebbe ancora stata attuata in Germania, poiché nel corso della sua storia si è assistito a una serie di vicende (nascita di monopoli, cartelli, sindacati, pianificazione a scopi bellici etc.) che ne hanno impedito la realizzazione. Al centro del progetto di riforma di Röpke vi era la riaffermazione del nucleo analitico proprio dell'ordoliberalismo, incentrato sul carattere artificiale dell'economia di mercato («un'economia di mercato vitale e soddisfacente non nasce infatti dall'assiduo far niente. È invece una costruzione d'arte, un prodotto della civiltà») e sulla libera concorrenza come ideale regolativo (come concetto limite a cui tendere)<sup>61</sup>. Muovendo da questi presupposti la proposta di riforma avanzata da Röpke nella trilogia si articolava in tre punti: 1) instaurazione della libera concorrenza attraverso politica antimonopolistica; 2) «politica economica positiva» volta a tutelare il quadro istituzionale della libera concorrenza (in maniera compatibile con il funzionamento del mercato, secondo il modello di «interventismo liberale»); 3) «politica sociale» volta a garantire al tempo stesso il carattere decentrato e la sostenibilità complessiva dell'intera società<sup>62</sup>.

Il primo punto consisteva in una politica antimonopolistica, come base del «piano architettonico che dobbiamo progettare». Essa definiva quello che Röpke considerava l'elemento «perfettamente rivoluzionario» del programma ordoliberale: l'instaurazione dell'«autentico regime di concorrenza» laddove si era sempre assistito a una sua forma spuria, economicamente inefficiente e complessivamente dannosa per la società<sup>63</sup>. Il secondo punto racchiudeva al suo interno quello che l'economista definiva un «vasto programma di politica economica perfettamente positiva con un elenco impressionante di compiti». Muovendo dal rifiuto del *laissez-faire* ottocentesco Röpke disegnava tale politica economica distinguendo due tipologie: una «politica di quadro» per la tutela di quella cornice istituzionale e giuridica che è necessaria alla concorrenza (buone regole e sorveglianza imparziale sulla loro applicazione) e una «politica di mercato» secondo i principi dell'interventismo liberale definito da Alexander Rüstow<sup>64</sup>. Mentre la politica di quadro definisce la cornice entro cui gli agenti economici sono liberi di muoversi, la politica di mercato prevede invece una serie di interventi al suo interno da parte dello Stato: interventi che possono essere di conservazione o di adeguamento (per «moderare le durezze e gli attriti degli spostamenti nella vita economica»), e che richiedono di essere conformi alla logica di mercato (diversamente dagli interventi non conformi che ne alterano il funzionamento)<sup>65</sup>.

---

<sup>60</sup> W. RÖPKE, *Civitas humana*, cit., pp. 88-89.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 89. Su Eucken e Husserl cfr. L. GERKEN (Hrsg.), *Walter Eucken und sein Werk*, cit., pp. 73-74.

<sup>62</sup> W. RÖPKE, *Civitas humana*, cit., pp. 86-101.

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 89.

<sup>64</sup> Cfr. *ivi*, pp. 89-92.

<sup>65</sup> *Ivi* p. 91.

Il terzo punto si riassume in quella che Röpke definiva «politica sociale» responsabile della costruzione e della difesa di una cornice antropologica, culturale e sociale entro cui radicare l'economia di mercato. Tale politica, secondo quanto immaginava l'economista, avrebbe dovuto occuparsi di favorire la diffusione capillare della proprietà privata (in funzione antisocialista) e alla promozione di una politica di decentramento urbano e industriale (in funzione antiproletaria). La lotta contro la massificazione e contro lo sviluppo delle grandi concentrazioni industriali (a favore di imprese di dimensioni medio-piccole) veniva pensata non solo in funzione della ricostruzione tedesca ma anche per scongiurare lo sviluppo di movimenti politici di massa come quello socialista o nazionalsocialista. Tali misure avrebbero dovuto promuovere attivamente un paradigma socio-economico incentrato sulla diffusione capillare della proprietà privata e con essa dei ceti medi (Röpke cita l'esempio dell'abitazione di proprietà), di piccole o medie imprese e di piccoli centri urbani diffusi sul territorio<sup>66</sup>. Decentramento e ampliamento dei ceti medi rappresentano per l'economista i due strumenti per la costruzione di un tessuto economico e sociale in grado di resistere efficacemente alle inevitabili oscillazioni del mercato e alle seduzioni socialiste dell'economia pianificata.

L'esigenza di una simile politica sociale nasceva a partire da due considerazioni di carattere teorico che Röpke riprende e sviluppa a partire dalle osservazioni che aveva svolto al Colloquio Walter Lippmann nel 1937 insieme a Rüstow. La prima riguardava una concezione dell'economia di mercato come un sfera specifica inserita all'interno del contesto complessivo rappresentato dalla società intera. Röpke intendeva evitare di commettere quello che egli considerava il principale errore del liberalismo ottocentesco, che guardava all'economia come a un processo autonomo e chiuso in sé.

«L'economia di mercato - sostiene invece Röpke - è soltanto un dato ordinamento indispensabile, come si è visto, entro un ambito ristretto, nel quale deve trovare il suo posto puro e non falsata; abbandonata a sé stessa diventa pericolosa, anzi insostenibile, perché ridurrebbe gli uomini a un'esistenza non naturale che presto o tardi essi scrollerebbero di dosso, insieme con l'economia di mercato diventata odiosa.»<sup>67</sup>

Il capitalismo e il liberalismo in passato non erano stati in grado di tutelare le proprie fondamenta istituzionali e antropologiche all'interno della società. Il mercato restava tuttavia un'istituzione al centro della vita di una società libera. Per questo era necessario un adeguato contesto socio-culturale che ne garantisse il radicamento nella società e rappresentasse un argine alle possibili degenerazioni (proletarizzazione, massificazione, burocratizzazione etc.). Per Röpke il corretto funzionamento del mercato non costituiva una condizione sufficiente per una società ordinata e al tempo stesso a misura delle esigenze umane. In quest'ottica la concezione dell'*homo*

---

<sup>66</sup> Cfr. *ivi*, pp. 93, 95, 100-101 (rispettivamente sulle imprese di dimensioni medio-piccole, sul modello dei piccoli centri urbani della Svizzera, sull'ampliamento dei ceti medi e la diffusione della proprietà privata).

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 97.

*oeconomicus* costituiva per Röpke un paradigma insufficiente<sup>68</sup>. «Con altre parole - puntualizza Röpke - l'economia di mercato non è tutto»<sup>69</sup>. Quest'ultima rappresenta un sistema aperto i cui risultati non sono determinati unicamente da processi economici ma dalla loro intenzione con le istituzioni (lo 'Stato forte' e le istituzioni pre-statali come la Chiesa e la famiglia) e con il tessuto etico-culturale che sostiene l'intera società. Il legame sociale alla base di una società ordinata poggia sull'interazione reciproca tra queste tre sfere (istituzioni, tessuto etico-culturale ed economia di mercato). Se la sfera economica non fosse collocata all'interno di una solida cornice antropologica e sociale, il funzionamento del mercato sarebbe pregiudicato, come mostra la storia europea. «Un regime economico libero - puntualizza Röpke - fondato essenzialmente sul mercato, sulla concorrenza, sull'iniziativa privata, sulla libera formazione dei prezzi e sulla libera scelta dei consumi, è a lungo andare impossibile in un società di masse, collettivizzata, proletarizzata, senza radici, ridotta a una vita senza soddisfazione e senza sostegno»<sup>70</sup>. Il mercato necessita dunque di essere adeguatamente integrato all'interno della società la cui stabilità dipende a sua volta dalla capacità di produrre beni conformi alla natura umana e al bisogno di sicurezza e integrazione proprio dei cittadini. In questo senso, il destino del mercato e della libertà si collocano «al di là dell'offerta e della domanda», come recita il titolo di uno degli ultimi libri di Röpke. Da questo punto di vista specifico le riflessioni condotte in *Civitas humana* convergevano, pur con prospettive differenti, con quelle che negli stessi anni svolgeva Karl Polanyi nella *Grande trasformazione*<sup>71</sup>.

I tre pilastri su cui si basava la riforma complessiva della società tedesca descritta da Röpke presupponevano la presenza e l'azione di un soggetto politico (lo 'Stato forte') che fosse in grado assumersi l'onere della decisione costituente in favore dell'economia di mercato, escludendo *ab origine* l'alternativa socialista della pianificazione economica<sup>72</sup>. Anche all'interno del progetto di Röpke lo 'Stato forte' rappresentava la chiave di volta per la risoluzione della crisi tedesca. Allo 'Stato forte' era infatti affidato il compito strategico di produrre una efficace mediazione

---

<sup>68</sup> «Non si era notato che l'economia di mercato rappresenta un breve settore della vita sociale, incorniciato e contenuto in un campo più largo, un campo esterno nel quale gli uomini non sono concorrenti, produttori, affaristi, consumatori, membri di corporazioni, azionisti, risparmiatori e investitori, ma semplicemente uomini che non vivono di solo pane, membri di famiglia, vicini di casa, membri di comunità religiose, compagni di lavoro, cittadini del loro comune e creature in carne e ossa con pensieri eternamente umani e col senso di giustizia, dell'onore, dell'abnegazione, dell'istinto sociale, della pace, dell'onestà nell'esecuzione del lavoro, della bellezza e della tranquillità della natura» *ivi*, pp. 97-98.

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 97.

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 98.

<sup>71</sup> K. POLANYI, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca* (1944), Torino, Einaudi 2010. Si vedano anche gli importanti saggi raccolti in K. POLANYI, *La libertà in una società complessa*, Bollati Boringhieri, Torino 1987.

<sup>72</sup> Come ha acutamente osservato Delio Cantimori nella sua recensione alla trilogia di Röpke, la proposta di riforma dell'economista avanza la pretesta di valere come un autentico rinnovamento (*renovatio*) della società e delle sue fondamenta. Rinnovamento che al tempo stesso è una riaffermazione dei principi e dei valori occidentali dopo la crisi delle modernità borghese. Cfr. D. CANTIMORI, *Un'utopia conservatrice*, cit., pp. 717.

sociale tra il carattere artificiale e dinamico del mercato e l'esigenza di sicurezza e di integrazione sociale che sono alla base di una società ordinata<sup>73</sup>. In questa fase lo 'Stato forte' non veniva chiamato in causa facendo riferimento, come in passato, al dibattito weimariano sulla crisi dello 'Stato totale' ma attraverso il richiamo a Benjamin Constant e alla sua teoria del 'potere neutro' (richiamo più opportuno ed oculato nella nuova fase politica)<sup>74</sup>.

In questo modo Röpke collegava il paradigma dello 'Stato forte', nato nello specifico dibattito weimariano, alla più ampia tradizione del liberalismo europeo, in cui accanto alla lezione di Constant è presente anche quella fondamentale di Tocqueville. In quest'ottica, all'interno dello schema tratteggiato da Röpke, lo 'Stato forte' viene affiancato dalla stampa, dagli intellettuali e dal sistema giudiziario nel suo ruolo di tutela delle regole e dei principi liberali contro le possibili derive dispotiche (o socialiste) della democrazia. Stampa, giudici e intellettuali sono chiamati a svolgere una cruciale funzione di supervisione all'interno della società, garantendone l'autonomia contro le possibili degenerazioni dello Stato (quelle che Röpke definisce come le malattie dello Stato)<sup>75</sup>. Questi soggetti, insieme alla Chiesa e alla famiglia, in linea con la tradizione conservatrice europea, svolgono la funzione di anticorpi all'interno della società e sono chiamati a diffondere e presidiare al suo interno i principi etici proprio dell'umanesimo europeo e della tradizione cristiana contro le eventuali prevaricazioni da parte della politica<sup>76</sup>.

Il programma di Röpke non si sviluppava solo sulla scia dell'eredità dei grandi esponenti della tradizione liberale europea ma anche a partire dal modello politico e sociale fornito dalla Svizzera<sup>77</sup>. La Svizzera, con le sue istituzioni federali e con la sua lunga tradizione di decentramento e autonomia amministrativa, rappresenta infatti il principale modello concreto a cui Röpke ispirava le sue riflessioni sulla ricostruzione tedesca. In Svizzera l'economista ritrovava infatti quella combinazione di 'Stato forte', decentramento e autonomia amministrativa che egli pone al centro del suo progetto di riforma per la Germania. L'esempio fornito dalla Svizzera con la sua società incentrata su un'ampia e diffusa classe media caratterizza in senso stretto le riflessioni condotte dall'economista nel corso degli anni Quaranta e ne costruisce il costante punto di riferimento. La combinazione di liberalismo (sul piano economico ed istituzionale) e conservatorismo (sul piano sociale e culturale) che caratterizza il paradigma di Röpke ritrova nell'esperienza e nella società Svizzera il suo principale modello di riferimento. Tramite l'esempio elvetico Röpke individuava l'ideale di una

---

<sup>73</sup> Cfr. D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft*, cit., p. 178.

<sup>74</sup> Cfr. W. RÖPKE, *Civitas Humana*, cit., p. 89. Su Benjamin Constant e il 'potere neutro' si vedano: M. BARBERIS, *Benjamin Constant. Rivoluzione, costituzione, progresso*, Il Mulino, Bologna 1988; S. DE LUCA, *Constant*, Laterza, Roma-Bari 1993.

<sup>75</sup> Cfr. *ivi*, pp. 201-216.

<sup>76</sup> Cfr. E. LAMBERTS, *La lotta con il Leviatano. Percorsi di un ordine politico conservatore in Europa (1815-1965)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016.

<sup>77</sup> Sull'importanza del modello svizzero in Röpke si vedano: D. CANTIMORI, *Un'utopia conservatrice*, cit.; A. FRANC, *Wilhelm Röpke's Utopia and Swiss Reality. From Neoliberalism to Neoconservatism*, in P. KOMMUN, S. KOLEV, *Wilhelm Röpke (1899-1966)*, cit., pp. 31-40.

società ordinata composta da cittadini politicamente autonomi ed economicamente autosufficienti, dediti all'agricoltura e all'artigianato oppure impegnati in imprese industriali di piccole o medie dimensioni. Non privo di un forte afflato romantico era l'esempio fornito dalla struttura sociale dei villaggi svizzeri (non delle città) che Röpke descrive il suo modello di convivenza<sup>78</sup>. Nella Svizzera, in sostanza, l'economista ritrovava la combinazione auspicabile di libertà e ordine, di dinamismo economico e sicurezza sociale, di riforme e tutela della tradizione.

L'idea di una adeguata politica sociale dai forti toni conservatori venne sviluppata da Röpke a partire dal Colloquio Walter Lippmann in stretto contatto con il suo amico Alexander Rüstow, che nel secondo dopoguerra aveva coniato il concetto di *Vitalpolitik* per indicare un insieme di misure rivolte a tutelare il tessuto etico e sociale dell'economia di mercato<sup>79</sup>. La *Vitalpolitik* immaginata da Rüstow doveva contrastare lo sradicamento degli individui dalle rispettive comunità, l'atomizzazione e la massificazione della società moderna. Nonostante la loro fondamentale importanza, gli obiettivi classici della politica sociale (l'aumento dei salari e la diminuzione dell'orario lavorativo) era insufficienti secondo Rüstow a garantire condizioni di vita dignitose e psicologicamente soddisfacenti per i lavoratori nel nuovo contesto post-bellico. La politica sociale ordoliberal avrebbe dovuto intervenire sulla causa all'origine di quella «mancanza di integrazione sociale e di senso della posizione all'interno di un ordine» che minaccia la società tedesca e le sue nuove fondamenta liberali<sup>80</sup>. Le condizioni della classe lavoratrice avrebbero dovute essere migliorate non solo mediante aumenti salariali o la riduzione delle ore lavorative ma attraverso la ricostruzione di un ambiente più adatto a garantire condizioni di vita dignitose e soddisfacenti per le famiglie dei lavoratori tedeschi. Le

---

<sup>78</sup> Come esempio dell'ammirazione romantica e conservatrice nutrita da Röpke per la Svizzera giova riportare un intero brano tratto da *Civitas humana* in cui l'economista descrive come suo modello la vita di un villaggio svizzero: «Si tratta di un movimento che corrisponde senza dubbio ai desideri dei cittadini di tutti i Paesi. Ma difficilmente si potrebbe trovare un Paese in cui esso possa appoggiarsi così solidamente alla situazione già esistente (anche se già minacciata o capace di miglioramenti) come la Svizzera. Per motivare questo fatto posso limitarmi a disegnare lo spaccato sociologico di un villaggio svizzero ricco di iniziative, nel cui ottimo albergo, esistente da cinquecento anni, ho passato un breve periodo estivo. Il villaggio è situato nel Bernese e ospita, con i suoi tremila abitanti, accanto alle fattorie di contadini le seguenti piccole industrie e professioni: una fabbrica di macchine nascosta in mezzo al villaggio con cento operai, la quale gode larga fama come produttrice di speciali macchine agricole, una tessitura di lino e un candeggio, una moderna stamperia di libri, una birreria, una fabbrica di sedie, un frantoio di sidro, una zincatura, una fabbrica di filati di lino, un caseificio, un mulino, una fabbrica di mobili, una ditta per l'esportazione del formaggio, depositi di legname e segherie, una fabbrica di surrogato del caffè, una fucina di attrezzi, floricultori, muratori, una corderia e una lunga serie di artigiani evidentemente prosperi [...] il livello culturale del paesello è dato da una libreria notevole e arredata con una certa pretesa di buon gusto, da un negozio di strumenti musicali e da una scuola secondaria. Se aggiungo che tutto luccica per pulizia e senso della bellezza, che la gente abita tutta in case invidiabili, che ogni orto è coltivato con amore e competenza, che cose vecchie sono ben conservate e tutto il Paese, coronato da un antico castello, sorge in mezzo al più ameno paesaggio, avrò descritto una convivenza umana che non si potrebbe immaginare più deliziosa. E il nostro ideale tradotto in una ben concreta realtà» W. RÖPKE, *Civitas humana*, cit., pp. 95-96.

<sup>79</sup> Cfr. A. RÜSTOW, *Sozialpolitik oder Vitalpolitik*, Mitteilungen der Industrie- und Handelskammer Dortmund 11, 1951, pp. 453-59 (tr. inglese *Social Policy or Vitalpolitik. (Organic Policy)* in T. BIEBRICHER, F. VOGELMANN (edited by), *The Birth of Austerity. German Ordoliberalism and Contemporary Neoliberalism*, Rowman & Littlefield, London-New York 2017, pp. 163-177).

<sup>80</sup> Cfr. *ivi*, pp. 458-459.

misure indicate da Rüstow nel 1951 intendevano ampliare lo spettro della politica sociale comprendendo meccanismi di co-decisione (*Mitbestimmung*) tra lavoratori e imprenditori nelle singole imprese, una politica abitativa (rivolta a diffondere la diffusione della proprietà privata di abitazioni unifamiliari) e una nuova politica scolastica. Rüstow si collocava esplicitamente sulla scia di Friedrich Engels (di cui cita a più riprese il suo *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, 1845) e della tradizione europea della politica sociale e del governo locale (di cui si cita Turgot e von Stein)<sup>81</sup>. Rüstow immaginava una politica sociale innovativa (*Vitalpolitik*) condotta in maniera decentralizzata che avrebbe dovuto guardare come suo esempio a quello fornito dal modello sociale offerto dal Baden Württemberg<sup>82</sup>. Critico della fede ottocentesca nel progresso tecnologico (anticipata dal Faust di Goethe) e della motorizzazione di massa postbellica, Rüstow immaginava un insieme di politiche abitative, agricole e industriali volte a favorire la diffusione della piccola proprietà, la nascita di piccole imprese e la diffusione di piccoli centri abitati contro le grandi città<sup>83</sup>. Oltre a costituire un tassello fondamentale nella ricostruzione ordinata dell'economia e della società tedesca occidentale, la *Vitalpolitik* di Rüstow assumeva inoltre un più ampio valore politico e programmatico nello scenario della Guerra fredda come strumento nella competizione con il blocco comunista<sup>84</sup>.

Al di là dell'innovazione lessicale, il concetto di *Vitalpolitik* coniato da Rüstow nel 1951 non corrisponde al concetto di 'biopolitica' introdotto da Foucault nelle sue lezioni tenute negli anni Settanta. Il programma avanzato da Rüstow si muoveva lungo direttrici precise e non presentava i dispositivi disciplinari che sono al centro del concetto di 'biopolitica' sviluppato da Foucault<sup>85</sup>. Più che anticipare la biopolitica foucaultiana la *Vitalpolitik* ordoliberal si ricollegava alla tradizione tedesca della politica sociale di cui l'ordoliberalismo intende raccogliere l'eredità e aggiornarne gli obiettivi in chiave liberale in relazione alle sfide politiche del Novecento. Con Röpke e Müller-Armack Rüstow condivideva l'idea che il mercato poteva contribuire all'ordine e alla produzione di legame sociale solo laddove esso era affiancato da un'adeguata politica sociale rivolta a contrastare lo sradicamento degli individui dalla comunità di appartenenza e a migliorarne le condizioni generali di vita.

Nel complesso la proposta del modello svizzero e il programma di riforma sociale in Röpke risultava funzionale alla traduzione del progetto tracciato in *Civitas*

---

<sup>81</sup> Cfr. *ibidem*; F. ENGELS, *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845), Editori Riuniti, Roma 1973; J. TURGOT, *Memorandum on Local Government in The Old Regime and the French Revolution. Readings in Western Civilization*, University of Chicago Press, Chicago-London 1987, vol. 7, pp. 97-117.

<sup>82</sup> Al riguardo Rüstow cita il seguente lavoro: E. PREISER, *Die Württembergische Wirtschaft als Vorbild. Die Untersuchungen der Arbeitsgruppe Ostpreußen-Württemberg*, Kohlhammer, Stuttgart 1937.

<sup>83</sup> Cfr. D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft*, cit., pp. 222-224. Sulla critica al mito del progresso tecnico cfr. A. RÜSTOW, *Kritik des technischen Fortschritts*, «Ordo», 4, 1951, pp. 373-407.

<sup>84</sup> Cfr. A. RÜSTOW, *Sozialpolitik oder Vitalpolitik*, cit., pp. 457-459. Sulla posizione tedesca e ordoliberal nella Guerra fredda si veda anche: A. RÜSTOW, *Zwischen Kapitalismus und Kommunismus*, «Ordo», 2, 1949, pp. 100-169.

<sup>85</sup> Cfr. M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica*, cit., pp. 195-197; J.L. VILLACANAS BERLANGA, *L'ultima neutralizzazione. L'ordoliberalismo e Foucault*, «Filosofia politica», 1, 2019, pp. 103-122.

*humana* all'interno del contesto postbellico tedesco. Traduzione a cui Röpke si dedica appositamente nella *Questione tedesca* (1945), libro che rappresenta la resa dei conti definitiva dell'autore con la storia della Germania nel momento in cui l'esperienza del Terzo Reich si apprestava a concludersi in maniera drammatica. Dopo aver tratteggiato la propria interpretazione del paradigma ordoliberal all'interno della trilogia, l'economista non poteva infatti non confrontarsi con la storia politica del proprio Paese ed esporre le sue valutazioni critiche in funzione della ricostruzione. Si tratta di un testo che occupa una posizione centrale nella produzione di Röpke negli anni Quaranta, spesso messo in secondo piano rispetto ai libri che compongono la trilogia<sup>86</sup>.

All'interno della ricostruzione storica fornita da Röpke nella *Questione tedesca* il principale bersaglio polemico è costituito da Bismarck e dal centralismo prussiano. L'economista metteva radicalmente in discussione le modalità con cui era stata condotto il processo di unificazione nazionale tra il 1866 e il 1871 e l'intero modello prussiano imposto a tutta la Germania con la nascita del Secondo Reich<sup>87</sup>. Per Röpke le origini della crisi tedesca non dovevano essere rintracciate nel 1933 ma affondavano le proprie radici nell'Ottocento. A suo avviso, infatti, il liberalismo tedesco sarebbe morto nel 1848 e non con l'avvento al potere di Hitler. Era sulla debolezza delle forze liberali tedesche emersa lungo l'Ottocento e sulla fisionomia istituzionale e culturale della Germania bismarckiana che si rivolgevano le critiche dell'economista. Röpke metteva in questione i principali elementi che sono alla base tradizione prussiana, così come quelli che egli considera i suoi effetti perversi nella società tedesca. Il razionalismo illuminista (responsabile di una concezione artificiale e meccanica dello Stato), il rigore del luteranesimo (a cui viene ricondotta la distinzione moderna tra sfera interna e sfera esterna e con essa la deresponsabilizzazione politica dei cittadini tedeschi), l'irrazionalismo e l'antiumanesimo di alcune forme di romanticismo sarebbero state all'origine del paradigma nazionale tedesco affermatosi con Bismarck in tutta la Germania<sup>88</sup>. A tale cultura politica centralista sarebbe da attribuirsi la responsabilità di quella organizzazione gerarchica della società a cui Röpke riconduceva tutti gli esiti illiberali della vita politica ed economica tedesca: l'interventismo economico, il protezionismo, la nascita di cartelli e monopoli, l'origine del moderno sistema di welfare, la nascita dei sindacati e dei partiti socialisti di massa, il nazionalismo aggressivo<sup>89</sup>. In questo quadro storico, lo stesso ideale di socialismo industriale avanzato dalla socialdemocrazia tedesca, nonostante le sue origini storiche francesi, avrebbe tratto un contributo decisivo dalla cultura antiliberal e centralistica tedesca. In quest'ottica la SPD e lo stesso pensiero di Marx ed Engels venivano annoverati da

---

<sup>86</sup> Al momento della pubblicazione, invece, la *Questione tedesca* venne subito tradotta in inglese per richiamare l'attenzione del pubblico internazionale. L'edizione inglese è introdotta da una prefazione di Hayek, che condivide pienamente la ricostruzione critica della storia tedesca e la diagnosi fornita da Röpke. Cfr. W. RÖPKE, *The German Question*, Allen&Unwin, London 1946, pp. 11-14.

<sup>87</sup> Cfr. *ivi*, pp. 151-181.

<sup>88</sup> Cfr. *ivi*, pp. 129-144

<sup>89</sup> Cfr. *ivi*, pp. 161-181.

Röpke tra i prodotti illiberali della cultura tedesca cresciuti all'ombra del prussianesimo. Riproponendo con una valutazione di segno opposto le tesi espresse da Oswald Spengler in *Preußentum und Sozialismus* (1919), Röpke poneva infatti l'accento sulla comune matrice antiliberal e pianificatrice della tradizione prussiana, del socialismo e del nazionalsocialismo<sup>90</sup>. Matrice comune che l'economista si sforzava di creare a immagine e somiglianza del suo nemico ideologico e politico, più che di rinvenire analiticamente nella storia del proprio paese.

Nel centralismo statalista prussiano, contrapposto al modello decentrato e policentrico che era proprio della Confederazione germanica prima dell'unificazione, Röpke vedeva insomma il principale avversario del liberalismo tedesco e il modello negativo da assumere al momento della ricostruzione del paese distrutto dalla guerra.

«Oggi dobbiamo finalmente comprendere chiaramente che l'unificazione della Germania così come è stata portata a termine tra il 1866 e il 1871 dalla politica di Bismarck ('col ferro e col sangue') ha rappresentato una soluzione violenta che ha trasformato la Germania in una 'Grande Prussia' e l'ha spinta sulla strada che, lungo le tappe del 1914, 1933 e 1939, ha condotto inevitabilmente alla catastrofe di oggi e al fallimento comune della Germania e dell'Europa»<sup>91</sup>.

Diversamente dagli esponenti della Scuola di Friburgo e da Müller-Armack, che non mettevano in discussione il carattere nazionale e unitario dello Stato tedesco e vedevano ancora nella tradizione prussiana uno dei modelli per lo 'Stato forte' ordoliberal (sia per quanto riguarda il rapporto Stato-società, sia per il rapporto Stato-scienza), con Röpke si assisteva invece a una critica feroce nei confronti di Bismarck e della Prussia. Era a quella linea politica tedesca che nell'Ottocento era stata favorevole a tutelare il carattere confederale della Germania (rappresentata da esponenti come lo storico Arnold Heeren e il diplomatico prussiano Constantin Frantz, favorevole alla costruzione di una federazione mitteleuropea) che Röpke faceva riferimento e a cui intendeva ricollegarsi nel tratteggiare la fisionomia della questione tedesca e la sua possibile soluzione confederale<sup>92</sup>. Era sul recupero di una forma di liberalismo tedesco precedente all'avvento di Bismarck e non compromessa con la sua linea politica che facevano leva sia la ricostruzione storica sia la proposta politica di Röpke.

In quest'ottica l'economista invitava a non considerare come irreversibile il processo di unificazione nazionale condotto da Bismarck. Se la Germania intendeva essere riammessa all'interno della comunità internazionale senza rappresentare più un pericolo per la pace e l'equilibrio europeo, allora doveva essere smantellato lo Stato nazionale unitario nato nel 1871 di cui la Repubblica di Weimar e il Terzo Reich hanno rappresentato gli eredi. La principale responsabilità che Röpke imputava a Weimar era di non aver modificato la struttura centralizzata dello Stato e la struttura

---

<sup>90</sup> Cfr. *ivi*, pp. 169-170.

<sup>91</sup> *Ivi*, p. 152.

<sup>92</sup> Cfr. *ivi*, pp. 152-154. Su Arnold Heeren si veda: L. MARINO, *I maestri della Germania*, Einaudi, Torino 1975. Su Constantin Frantz si rimanda a: M. EHMER, *Constantin Frantz. Die politische Gedankenwelt eines Klassikers des Föderalismus*, Schäuble, Rheinfelden 1988.



produttiva dell'economia tedesca, predisponendo il terreno per lo sviluppo della crisi tedesca<sup>93</sup>. Dopo il 1945 la Grande Prussia non doveva assolutamente sopravvivere, sotto nuove forme istituzionali, alla sconfitta del nazionalsocialismo. Per Röpke la sconfitta militare della Germania doveva corrispondere alla fine dello Stato centralizzato tedesco e al dissolvimento della sua sovranità tedesca in una struttura istituzionale confederale e decentralizzata, in cui ogni singolo *Land* avrebbe disposto di ampia autonomia politica, amministrativa e culturale. Insieme all'introduzione della concorrenza e del libero commercio come strumento di integrazione nazionale e internazionale, i singoli Stati regionali sarebbero stati affiancati solo da una minima autorità amministrativa centrale, sottoposta al controllo Alleato.

All'interno di un processo di «decentramento spontaneo» Röpke immaginava il recupero delle vecchie identità nazionali tedesche e il loro riconoscimento politico all'interno dei futuri Stati regionali che avrebbero composto la confederazione tedesca<sup>94</sup>. Era il paradigma della Germania come 'nazione di nazioni' che Röpke proponeva come soluzione confederale della questione tedesca<sup>95</sup>. Erano gli storici regni tedeschi, con le relative identità regionali, che Röpke intendeva recuperare come base per la ricostruzione tedesca. Tale soluzione risultava possibile proprio perché corrispondente a quel «carattere federale» acquisito dalla Germania lungo secoli di storia. Carattere che Bismarck aveva tentato di estirpare con la violenza e con la costruzione di uno Stato e di una identità nazionale unitaria.

«Lo sventurato corso degli eventi ci mostra ora, con crudele chiarezza, che l'unificazione bismarckiana della Germania è stata un mostruoso *tour de force*. È stata una soluzione della questione tedesca contro la natura delle cose, perciò non ne ha rappresentato una soluzione autentica»<sup>96</sup>.

Come specificava Hayek nella sua prefazione all'edizione inglese del libro di Röpke, la decentralizzazione non doveva significare né una spartizione della Germania tra i vincitori della guerra né un modo per condannarla alla povertà. Dopo l'esperienza catastrofica del Terzo Reich il decentramento doveva invece essere pensato come lo strumento adeguato al recupero di una posizione legittima da parte nella comunità internazionale e per garantire benessere economico alla società tedesca<sup>97</sup>.

Il processo di decentramento rappresentava solo una delle componenti di quella 'rivoluzione' che Röpke raccomandava di intraprendere alla Germania nella fase costituente apertasi con la fine della guerra. Accanto alla componente politica e istituzionale Röpke indicava come decisive la questione degli intellettuali, sul piano culturale e morale, e la questione della riforma economica. In merito a quest'ultima seguiva le linee guida tracciate in *Civitas humana* e vedeva nell'introduzione del

---

<sup>93</sup> Cfr. W. RÖPKE, *The German Question*, cit., pp. 178-179.

<sup>94</sup> Cfr. *ivi*, pp. 187-188.

<sup>95</sup> Cfr. *ivi*, p. 154.

<sup>96</sup> *Ivi*, p. 154.

<sup>97</sup> *Ivi*, pp. 11-14.

libero mercato il principale strumento di governo e di integrazione tra gli stati regionali tedeschi e il mercato mondiale. Per quanto riguarda la riforma intellettuale, invece, Röpke richiamava alla «rieducazione» politica dei tedeschi, ripristinandone le identità regionali a scapito dell'identità nazionale unitaria costruita sul modello prussiano.

«Se la rivoluzione politica vuole avere successo - osserva Röpke - allora deve essere accompagnata da quella morale. E viceversa: la rivoluzione politica è la condizione indispensabile per il successo della rivoluzione morale. Non sarà solo una scuola di democrazia e cittadinanza di grandissimo valore per i tedeschi, mettendoli davanti ai compiti dell'auto-amministrazione locale e difendendoli dagli effetti spersonalizzanti della massificazione inserendoli all'interno di piccole unità politiche ma siamo anche convinti che i tedeschi ritroveranno la propria strada autentica solo se saranno liberati dalla violazioni che la Grande Prussia e lo Stato centrale unitario»<sup>98</sup>.

La rivoluzione morale immaginata da Röpke doveva sostenere il ritorno alle identità regionali tedesche a sostegno del processo di decentramento istituzionale necessario per riportare pace ed equilibrio in Europa e per mettere disinnescare il potenziale aggressivo dell'identità nazionale tedesca. Röpke immaginava un autentico processo di denazionalizzazione della cultura e della politica tedesca che avrebbe coinvolto non solo l'assetto istituzionale ma anche la formazione dei cittadini e l'attività futura degli intellettuali. Il liberalismo doveva essere nuovamente introdotto in Germania attraverso un processo di rieducazione incentrato sulla delegittimazione dell'identità nazionale unitaria, nella quale si ravvisava il frutto di un processo violento e contro natura e l'origine della guerra. Per tale processo di «rieducazione» l'esempio a cui guardare, accanto a quello Svizzero, era quello dell'Austria dopo la dissoluzione dell'impero asburgico.

«Perché i bavaresi, i renani, gli hannoveriani non dovrebbero essere stanchi come lo sono gli austriaci dell'*Anschluss*, che gli fu imposta con la forza? [...] La ricostruzione della Germania dipende essenzialmente da questo 'tedesco unitario' [*Einheitsdeutscher*] - che è semplicemente il tedesco bismarckiano con la sua mentalità pericolosa - e dal recupero dell'autentico bavarese, hannoveriano, renano o cittadino del Baden-Württemberg [...] Grazie a Dio, Monaco è ancora una città bavarese, Amburgo è ancora sé stessa, Colonia è ancora renana e possiamo solo rallegrarci con noi stessi se esse sono determinate a mantenere la propria identità»<sup>99</sup>

All'interno della futura confederazione tedesca il corretto funzionamento del mercato interno e l'integrazione pacifica all'interno della comunità internazionale sarebbero stati garantiti dalla limitata autorità centrale che Röpke immaginava sotto il controllo Alleato. Tale autorità avrebbe avuto il compito di svolgere le funzioni indispensabili che il paradigma ordoliberal riconosce allo 'Stato forte' sul piano della politica interna. Per quanto riguarda la politica estera tale autorità avrebbe dovuto limitarsi a

---

<sup>98</sup> *Ivi*, p. 188.

<sup>99</sup> *Ivi*, p. 190.

garantire l'integrazione dell'economia tedesca all'interno del mercato mondiale, ponendo fine non solo al tradizionale protezionismo prussiano ma anche ai controlli dell'economia di guerra. Sulla scia della critica allo Stato centrale prussiano Röpke teorizzava infatti anche la necessità di porre fine al tradizionale 'primato della politica estera' che era stato teorizzato nell'Ottocento da Ranke ed aveva caratterizzato la tradizione politica e storiografica prussiana. Accanto alla denazionalizzazione, la soluzione della questione tedesca richiedeva la fine della sovranità dello Stato tedesco che nel 'primato della politica estera' e nello *ius ad bellum* aveva trovato due delle sue forme principali<sup>100</sup>. Nel complesso, le tre rivoluzioni tratteggiate da Röpke nel 1945 (politica, morale ed economica) rappresentavano gli strumenti più adeguati per raggiungere due obiettivi politici: garantire pace e sicurezza all'Europa (assecondando le richieste delle potenze vincitrici e risolvendo il nodo dell'integrazione della Germania nell'Occidente); risolvere la questione tedesca e garantire ordine e prosperità ai tedeschi.

2.2 Il rinnovato ordinamento tedesco richiedeva di essere accompagnato a sua volta da un nuovo ordinamento internazionale. Röpke ha esposto le sue considerazioni al riguardo nel capitolo finale di *Civitas humana* («Regime economico e riordinamento internazionale»), nella *Questione tedesca* e in *Ordine internazionale*, riprendendo i principali nuclei analitici emersi dalla riflessione neoliberale della fine degli anni Trenta<sup>101</sup>. Coerentemente con le riflessioni sviluppate da Hayek nel saggio del 1939 sulle condizioni economiche del federalismo (ripreso poi nel 1944 in *The Road to Serfdom*), anche Röpke considerava ampiamente insufficiente limitare al piano nazionale il perimetro del suo progetto di riforma. In linea con gli esponenti europei del neoliberalismo Röpke condivideva l'idea secondo cui la ricostruzione della Germania richiedeva a sua volta una riforma del sistema internazionale in grado di assicurare la pace in Europa e con essa la ricostruzione del mercato mondiale. Tale riforma doveva essere incentrata sulla limitazione strutturale della sovranità democratica degli Stati nazionali europei, Germania *in primis*. La tutela della pace e la ricostruzione di una economia di mercato su scala mondiale (così come si era sviluppata per la prima volta nel corso del XIX secolo) richiedevano infatti forti limitazioni alla sovranità dei singoli Stati che compongono la comunità internazionale, in quanto rappresentava una minaccia concreta all'equilibrio del mercato e alla pace. Ponendo l'accento sull'insufficienza di una difesa del mercato e della libertà solo su scala nazionale Röpke si distingueva rispetto al gruppo degli intellettuali ordoliberali rimasti in Germania come Erhard, Eucken o Müller-Armack (le cui riflessioni si concentrano sul piano nazionale tedesco e miravano invece al recupero graduale della sovranità tedesca) e convergeva sulle posizioni degli intellettuali neoliberali austriaci, inglesi e francesi. Era sulla fine dello *Ius publicum europaeum* e sul suo superamento entro una comunità internazionale orientata alla

---

<sup>100</sup> Sul 'primato della politica estera nella tradizione del pensiero politico tedesco si vedano: L. RANKE, *Le grandi potenze*, Sansoni, Firenze 1954; ID., *Le epoche della storia moderna*, Bibliopolis, Napoli 2007; H. TREITSCHKE, *La politica*, Laterza, Bari 1918, 4 voll.

<sup>101</sup> Cfr. *supra*, pp. 169-182.

tutela del mercato mondiale che Röpke convergeva su Hayek e sviluppava un'analisi che valorizzava l'importanza della dimensione internazionale e del suo nesso con lo specifico contesto nazionale tedesco.

In *Civitas Humana* e in *Ordinamento internazionale* la contrapposizione tra quelli che sono individuati come i due possibili principi di coordinamento della vita sociale (libera concorrenza vs. pianificazione) veniva estesa in maniera coerente anche all'economia mondiale e alle relazioni internazionali tra Stati. Il futuro dell'ordinamento economico internazionale, entro cui si collocano le singole economie nazionali, doveva dunque essere valutato in relazione ai due possibili principi di coordinamento delle attività economiche. Ogni ordinamento economico, inteso come l'insieme dei principi e delle regole che danno forma alla vita economica, è sempre integrato all'interno della società non su scala nazionale ma anche internazionale<sup>102</sup>. In quest'ottica, sottolineava Röpke, al principio della libera concorrenza corrisponderebbe il paradigma di una economia di mercato mondiale, mentre al principio della pianificazione corrisponderebbe una pluralità di economie dei 'Grandi spazi', chiuse e caratterizzate da una ridotta interdipendenza economica con l'esterno<sup>103</sup>. Se il primo paradigma corrisponde a un modello decentrato, in cui le decisioni sono affidate alla libera scelta dei singoli attori economici (possessori di capitale e consumatori) sul piano internazionale, il secondo rappresenta un modello centralizzato di collettivizzazione dei beni e della produzione. A sostegno del primo paradigma per Röpke vi era l'esperienza storica maturata durante sviluppo del capitalismo e del mercato su scala mondiale tra Otto e Novecento (sviluppo a cui pone fine la Prima guerra mondiale e la crisi del '29), mentre la Germania nazista forniva il principale esempio di economia pianificata e di blocco macroregionale chiuso rispetto agli scambi internazionali.

Al riguardo occorre sottolineare che a questa altezza Röpke, così come Hayek e gli ordoliberali, vedeva il principale esempio di pianificazione economica e chiusura al mercato internazionale non nell'Unione Sovietica bensì nella Germania nazista (la teoria del Grande Spazio e del *Lebensraum* risultava emblematica al riguardo)<sup>104</sup>. Con l'estensione della sua economia di guerra ai territori conquistati in Europa, la Germania nazista rappresentava infatti il paradigma della completa politicizzazione dei rapporti economici, della mobilitazione totale delle risorse in

---

<sup>102</sup> Cfr. W. RÖPKE, *Civitas Humana*, cit., pp. 343-344.

<sup>103</sup> Cfr. *ivi*, pp. 349-351.

<sup>104</sup> Anche Hayek considera quello tedesco come il principale esempio di Grande Spazio economico pianificato. Cfr. F.A.HAYEK, *La via della schiavitù*, op. cit., pp. 229-249. Per la teoria nazista dei Grandi Spazi si rimanda invece alla formulazione di Schmitt: C. SCHMITT, *L'ordinamento dei grandi spazi nel diritto internazionale con divieto di intervento per potenze straniere. Un contributo sul concetto di impero nel diritto internazionale* (1941), in ID., *Stato, grande spazio, nomos*, Adelphi, Milano 2015, pp. 101-198. Sui Grandi Spazi cfr. F. RUSCHI, *Leviathan e Behemoth. Modelli egemonici e spazi coloniali in Carl Schmitt*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 2004/2005, nn. 33/34, pp. 379-462; C. GALLI, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Il Mulino, Bologna 2010, pp. 839-912; M. LOSANO, *La geopolitica del Novecento. Dai Grandi Spazi delle dittature alla decolonizzazione*, Bruno Mondadori, Milano 2010; M. VEGETTI, *L'invenzione del globo. Spazio, potere, comunicazione nell'epoca dell'aria*, Einaudi, Torino 2017; L. MESINI, *Carl Schmitt e la geopolitica tedesca. Note per un confronto critico*, «Filosofia politica», 3, 2019, pp. 521-534.

funzione della politica di potenza e della chiusura internazionale che caratterizza i Grandi Spazi collettivisti. L'Unione Sovietica veniva invece considerata alla stregua di un'economia arretrata (dal punto di vista tecnologico e sociale) che in maniera brutale e autoritaria cercava di accelerare il processo di sviluppo che le economie capitaliste avevano invece svolto gradualmente lungo secoli di storia<sup>105</sup>. La Germania nazista, invece, forniva a Röpke il principale esempio di paese tecnologicamente avanzato autarchico e impegnato in politiche economiche interventiste. I programmi di riforma avanzati nel dopoguerra dai partiti socialisti europei sulla scia di Keynes venivano dunque accostati a quelli tedeschi e non a quelli sovietici. Tali politiche risultavano per Röpke sostanzialmente incompatibili con il paradigma liberale nella misura in cui rappresentavano un miraggio di libertà che comportava invece alti livelli di pianificazione e che avrebbe condotto inevitabilmente, come mostrava il caso tedesco, all'autarchia economica e alla guerra d'aggressione<sup>106</sup>.

In relazione ai due paradigmi alternativi forniti dal mercato mondiale e dai 'Grandi spazi' collettivisti, lo 'Stato mondiale' rappresentava per Röpke una soluzione limite dal punto di vista politico-istituzionale. Solo all'interno di un ipotetico Stato mondiale (concepito come autorità dotata del monopolio globale dell'uso della violenza, che annullerebbe la sovranità dei singoli Stati) potrebbe costituirsi un'autentica economia mondiale secondo il principio della libera concorrenza (come singola economia di mercato nazionale di dimensioni planetarie) o secondo una pianificazione centralizzata (come economia nazionale pianificata planetaria)<sup>107</sup>. Poiché, osservava Röpke, tale Stato mondiale risultava assente nello scenario politico degli anni Quaranta e nemmeno auspicabile («l'idea di un tale dispotismo collettivista mondiale è certo quanto di più spaventevole possa inventare la fantasia umana»), un'autentica economia mondiale pianificata risultava ancora impossibile: il collettivismo sarebbe infatti rimasto confinato entro una pluralità di 'Grandi spazi' socialisti<sup>108</sup>. Al contrario, pur in assenza di uno Stato mondiale, un'economia mondiale di mercato risultava possibile grazie a una comunità internazionale di Stati impegnati a tutelare il funzionamento di un mercato tendenzialmente mondiale, limitando (senza annullare) la sovranità dei singoli

---

<sup>105</sup> In questa direzione si era già espresso Eucken nel 1932. Cfr. W. EUCKEN, *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus*, «Weltwirtschaftliches Archiv», Bd. 36, 2, 1932, pp. 297-321.

<sup>106</sup> Cfr. W. RÖPKE, *Civitas Humana*, cit., pp. 322-336.

<sup>107</sup> Cfr. *ivi*, pp. 347-349.

<sup>108</sup> *Ivi*, pp. 346-347. Sul concetto di 'Stato mondiale' nella riflessione filosofica si rimanda a: I. KANT, *Per la pace perpetua* (1795), Feltrinelli, Milano 2013; H. KELSEN, *Il problema della sovranità e la teoria del diritto internazionale. Contributo per una dottrina pura del diritto* (1920), Giuffrè, Milano 1989; E. JÜNGER, *Lo Stato mondiale. Organismo e organizzazione*, Guanda, Parma 1998.

Stati<sup>109</sup>. È su tale opzione che Röpke concentrava i suoi sforzi e richiamava l'attenzione del pubblico.

Il principio della libera concorrenza svolge una funzione organizzativa anche sul piano delle relazioni politiche tra Stati, in quanto rappresenta lo strumento più utile per la costruzione di un «ordine internazionale pacifico, libero e giusto»<sup>110</sup>. Sulla scia di Hayek Röpke ribadiva infatti l'esigenza di un coordinamento dei singoli regimi economici nazionali con quello del sistema internazionale entro cui sono inseriti<sup>111</sup>. Il corretto e pacifico funzionamento di un sistema altamente interdipendente come quello internazionale avrebbe potuto sussistere solo attraverso uno stretto coordinamento tra i singoli sottosistemi nazionali che lo componevano.

«Qui come sempre troviamo severi rapporti di coordinamento di modo che non è ammissibile parlare in senso internazionale il linguaggio del liberalismo (della libertà, dell'uguaglianza di diritti e del vero internazionalismo) e in senso nazionale il linguaggio del collettivismo [...] La decisione circa il futuro regime economico è dunque una sola e va presa contemporaneamente per l'ambito nazionale e per quello internazionale. In questo e in quello dobbiamo scegliere fra i due principi ordinatori dell'economia di mercato e dell'economia controllata, e tanto qui quanto là dovrebbe essere ormai chiara la portata della decisione.»<sup>112</sup>

In questo modo Röpke rilanciava la tesi di Hayek secondo cui le singole economie nazionali dei paesi membri di una federazione di Stati possono integrarsi reciprocamente solo attraverso il principio della concorrenza all'interno di un mercato comune. Allo stesso modo, ribadiva Röpke, la presenza di singole economie pianificate nella federazione avrebbe condotto alla guerra tra i membri della federazione (e alla sua fine) o tra i membri della comunità internazionale. L'economia mondiale sarebbe risultata vitale solo se i singoli Stati avessero mostrato la disponibilità a limitare in maniera permanente la propria sovranità (teoricamente assoluta) all'interno di una comunità internazionale dotata di istituzioni proprie. Se il mercato diventava così sinonimo di integrazione, interdipendenza, stabilità e pace, la sovranità nazionale conduceva al collettivismo, alla rottura del mercato

---

<sup>109</sup> «L'economia mondiale viene organizzata *come se* fosse una vera, sia pure poco coerente economia nazionale, la quale cosa presuppone che i singoli Paesi consentano al traffico economico internazionale quella libertà, quella multilateralità e mobilità che rendono possibile la comunione del mercato e dei prezzi e si adattano alle norme di un sistema valutario internazionale che rende possibile la comunione dei pagamenti.» W. RÖPKE, *Civitas Humana*, cit., p. 351.

<sup>110</sup> *Ivi*, p. 346.

<sup>111</sup> Cfr. F.A. HAYEK, *Le condizioni economiche del federalismo tra stati* (1939), Rubbettino, Soveria-Mannelli 2016.

<sup>112</sup> W. RÖPKE, *Civitas Humana*, cit., p. 350.

internazionale e alla guerra<sup>113</sup>. Individuando un rapporto diretto tra economia pianificata e politica di potenza Röpke ribaltava la tesi social-comunista dell'imperialismo come fase suprema del capitalismo attribuendo allo stesso socialismo la responsabilità di aggressive politiche imperialiste<sup>114</sup>. In funzione della ricostruzione tedesca Röpke criticava nelle sue fondamentali teoriche la pretesa, avanzata dai partiti di ispirazione socialista, di rappresentare le principali forze politiche in grado di garantire la pace dopo la guerra. Il socialismo, nelle sue differenti declinazioni politiche (dal nazionalsocialismo al comunismo), lungi dal costruire la pace avrebbe necessariamente allo scontro tra le diverse economie pianificate. La segmentazione dell'economia mondiale in una molteplicità di Grandi Spazi rappresentava infatti per Röpke «la via più sicura per fare di questa terra un teatro di conflitti incessanti e spietati e per eliminare dalla vita dei popoli ogni sicurezza più di quanto avrebbero potuto fare le macchinazioni dei “capitalisti”»<sup>115</sup>. La stessa esperienza nazista ha dimostrato che politiche di piena occupazione richiedono non solo una crescente pianificazione ma conducono necessariamente all'autarchia e alla guerra<sup>116</sup>. Röpke suggeriva dunque che all'interno di una futura comunità internazionale liberale sarebbe stato necessario eliminare, o quanto meno isolare, gli Stati socialisti. L'esperienza maturata durante la prima metà del secolo aveva mostrato che l'economia mondiale risulta vitale solo quando i singoli Stati non utilizzano il proprio potere sovrano per segmentarla e non pongono limiti politici alla sua dinamica per condurre politiche di potenza o per costruire inefficienti sistemi di welfare<sup>117</sup>.

La fine della guerra e la sconfitta del Terzo Reich (come principale rappresentante della pianificazione economica) imponevano l'esigenza di una decisione costituente in favore della ricostruzione del mercato mondiale e per la limitazione della sovranità degli Stati. Era sull'esigenza di costruire una tale comunità che Röpke pose l'accento tra il 1944 e il 1945. Il modello federale, sulla

---

<sup>113</sup> Cfr. Q. SLOBODIAN, *Globalists*, cit.. Sulla critica della sovranità in funzione della limitazione dello *ius ad bellum* degli Stati si vedano: M. MAZOWER, *No Enchanted Palace. The End of Empire and the Ideological Origins of the United Nations*, Princeton University Press, Princeton-Oxford, 2009; ID., *Governing the World. The History of an Idea*, Penguin Books, London 2012, pp. 3-190; O.A. HATHAWAY, S.J. SHAPIRO, *Gli internazionalisti. Come il progetto di bandire la guerra ha cambiato il mondo*, Neri Pozza, Vicenza 2018.

<sup>114</sup> «Soltanto ora quando, in contrasto con l'economia di mercato, la nazione e l'economia nazionale si fondono insieme, il benessere del popolo diventa una funzione della vastità del territorio e della ricchezza naturale entro il territorio politico. Ora soltanto lo “spazio vitale”, frase politica di propaganda o programma di monopolisti avidi di guadagno, diventa un vero problema di vita della nazione. Soltanto ora diventa seria la lotta per chilometri quadrati, per uomini, per ricchezze del suolo, vie di comunicazione, poiché tutto ciò è diventato ormai vera e propria e incontestabile ragione di Stato. Ora soltanto l'imperialismo, in quanto lotta per la vastità del territorio economico autarchico e dominato dal collettivismo, diventa intima e inevitabile legge delle nazioni» W. RÖPKE, *Civitas Humana*, cit., p. 349.

<sup>115</sup> *Ivi*, p. 348.

<sup>116</sup> Cfr. *ivi*, p. 322-330. Per quanto riguarda la politica economica del Terzo Reich negli anni Trenta occorre specificare tuttavia che essa non fu orientata in primo luogo alla riduzione della disoccupazione dilagante in Germania ma al riarmo. La sconfitta della disoccupazione fu uno dei risultati della politica di riarmo più che l'esito atteso di programmi *ad hoc*. Si veda in merito A. TOOZE, *The Wages of Destruction*, cit., pp. 37-66.

<sup>117</sup> Cfr. Q. SLOBODIAN, *Globalists*, cit., pp. 27-54.

scia di quanto aveva argomentato Hayek, rappresentava l'unico modello istituzionale compatibile con un assetto liberale e pacifico dei rapporti tra Stati diversi e dei singoli mercati nazionali sulla scena internazionale<sup>118</sup>.

«L'atteggiamento contrario a uno Stato mondiale non significa esaltazione dell'anarchia dei singoli Stati sovrani, non foss'altro perché una simile anarchia sarebbe la negazione di ogni convivenza internazionale e suol essere sostituita preso o tardi da un "sistema di Stati internazionale" [...] La meta non deve essere una *Civitas maxima*, né l'anarchia dei singoli Stati sovrani, bensì un ordine internazionale in libertà, federazione e uguaglianze dei diritti.»<sup>119</sup>

Venuto meno il tradizionale sistema degli Stati sovrani europei e l'equilibrio di potere che fino al 1914 aveva garantito la pace, era all'esempio storico fornito dall'Impero britannico (come «primo grande esempio d'unione federale internazionale») che occorreva guardare per la costruzione, almeno in Europa, di una comunità internazionale pacifica secondo principi federali. La decisione per la ricostruzione di una pacifica economia mondiale richiedeva necessariamente la promozione di un sistema di interdipendenze economiche nazionali e la limitazione della sovranità nazionale ad opera di istituzioni federali dotate di responsabilità sistemiche e tendenzialmente autonome rispetto al controllo democratico<sup>120</sup>.

Anche all'interno del paradigma tracciato negli scritti degli anni Quaranta Röpke collocava lo 'Stato forte' in una posizione strategica. Nonostante quello proposto per la ricostruzione della Germania e della comunità internazionale fosse un modello federale e decentrato, anche all'interno di esso risultava necessaria la presenza di un soggetto autonomo rispetto alle pressioni dei gruppi di interesse e delle masse capace di svolgere le funzioni di tutela del mercato che sono proprie dello 'Stato forte'. La federazione di ispirazione hayekiana e lo 'Stato forte' si equivalgono dal punto di vista funzionale. Entrambi rappresentano risposte contingenti a situazioni politiche differenti all'interno di un contesto storico in evoluzione. Sotto il profilo funzionale lo 'Stato forte' continuava a costituire la chiave di volta del paradigma ordoliberal, anche nella versione che più risentiva dell'influsso di Hayek e di Lippmann come quella di Röpke. Esso non venne messo mai sostanzialmente in discussione all'interno della riflessione di Röpke. Tanto all'interno della dimensione nazionale quanto in quella internazionale lo 'Stato forte' risultava strategico per via di tre funzioni che era chiamato a svolgere: una funzione costituente (esso pone come valido ed esclusivo il principio della libera concorrenza e con esso istituisce il mercato), una funzione di supervisione e vigilanza (controllo del corretto funzionamento del mercato e rimozione degli ostacoli) e, infine, una funzione mediatrice incentrata sulla produzione di una efficace mediazione tra il

---

<sup>118</sup> W. RÖPKE, *Civitas Humana*, cit., p. 352.

<sup>119</sup> *Ivi*, p. 346.

<sup>120</sup> Cfr. *ivi*, pp. 354-356.



carattere artificiale e liberale del mercato e la struttura tradizionale della società (la ‘politica sociale’ tratteggiata da Röpke in *Civitas humana*)<sup>121</sup>.

Nel carattere strategico dello ‘Stato forte’ emerge quello che può essere considerato come il punto cieco della teoria ordoliberal: essa da un lato pone l’esigenza su una limitazione strutturale della sovranità democratica degli Stati nazionali e dall’altro richiede la presenza specifica di una funzione sovrana autonoma rispetto alla politica dei partiti (ed essenzialmente indifferente rispetto alla forma di governo) e collocata possibilmente su un piano sovranazionale in un rapporto di distinzione rispetto alle singole società europee. La sovranità rappresenta al tempo stesso il trascendentale dell’ordine sociale e del mercato (e in quanto tale non ammette di essere messa politicamente in discussione) e il nemico da combattere quando assume forme e contenuti politici nazionalisti e/o socialisti. Per combattere e scongiurare l’azione dei suoi nemici l’ordoliberalismo deve a sua volta fare leva sulla sovranità di uno ‘Stato forte’. Questa tensione, lungi dal precluderne l’efficacia in sede politica e ideologica, si colloca al cuore dell’ordoliberalismo e riceve, a seconda delle diverse fasi politiche della storia tedesca, una diversa declinazione (la dittatura commissaria tra il 1929 e il 1932, il tentativo di promuovere una graduale liberalizzazione dell’economia nazionale durante il Terzo Reich fino al 1942, la federazione neoliberale e il decentramento amministrativo della Germania dopo tra il 1944 e il 1949). Per quanto critico nei confronti del razionalismo moderno nella sua versione costruttivista (responsabile degli errori su cui poggiano le diverse versioni di socialismo) anche Röpke e gli ordoliberali non possono fare a meno di un potere sovrano che pacifichi la società e istituisca una volta per tutte l’ordine astratto e artificiale del mercato. In questo senso l’ordoliberalismo condivide la stessa drammatica esigenza di ordine che è presente in Hobbes e che si trova all’origine del razionalismo politico moderno. Anche per l’ordoliberalismo, in fondo, senza sovranità non è possibile assicurare agli uomini la possibilità di godere in pace dei frutti della propria industria<sup>122</sup>. La sovranità, sebbene ridefinita secondo i canoni dello ‘Stato forte’ e nella federazione neoliberale, risulta dunque intrascendibile.

2.3 Lo ‘Stato forte’ si collocava al centro di un programma politico che coniugava elementi liberali e riformatori (instaurazione della libera concorrenza, fine del capitalismo storico, politica antimonopolistica e tutela delle regole, ostilità nei confronti di misure politiche di ispirazione keynesiana, integrazione economica internazionale e tutela del mercato mondiale) con elementi conservatori (decentramento produttivo e amministrativo, riaffermazione dei valori cristiani e borghesi come fondamento etico-politico della società, antisocialismo, scetticismo nei confronti della democrazia e della modernizzazione, pura e ostilità nei confronti delle

---

<sup>121</sup> Sulla funzione mediatrice cfr. D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft*, cit., p. 178.

<sup>122</sup> Cfr. T. HOBBS, *Leviatano*, Rizzoli, Milano 2011, pp. 177-183. Al riguardo si veda: C. GALLI, *All’insegna del Leviatano. Potenza e destino del progetto politico moderno*, in T. HOBBS, *Leviatano*, cit., pp. V-L.

masse politicizzate)<sup>123</sup>. Come in tutti gli esponenti dell'ordoliberalismo, tale duplicità si colloca nel quadro di una sintesi di carattere politico. Specialmente negli anni Quaranta, la compresenza di elementi differenti veniva consapevolmente utilizzata da Röpke non solo per fornire maggior sostegno al proprio paradigma ma anche per assicurargli maggiore profondità strategica, aumentandone la capacità di diffusione presso un pubblico trasversale, caratterizzato da differenti estrazioni sociali e matrici culturali. In quest'ottica sono da leggersi a nostro avviso i riferimenti alla dottrina sociale della Chiesa presenti negli scritti degli anni Quaranta<sup>124</sup>. Il coinvolgimento degli intellettuali e degli elettori di matrice cattolica nel progetto dell'economia sociale di mercato rappresentava infatti anche per Röpke punto da non trascurare. I nomi con cui Röpke decise di battezzare il suo programma ('Umanesimo economico', 'Terza via') riflettono non solo il suo duplice carattere (riformatore e conservatore) ma anche le sue ambizioni strategiche ed egemoniche nel contesto politico tedesco. L'idea di un rinnovamento complessivo della società tedesca e del sistema internazionale (capace di coniugare pace, mercato, libertà, rispetto della sfera privata degli individui,) era rivolta infatti a soddisfare l'esigenza diffusa di benessere, sicurezza e stabilità presente in Germania alla fine della guerra, legando la cultura politica tedesca alla tradizione liberale e neutralizzando le possibili istanze rivoluzionare provenienti da partiti di ispirazione socialista o nazionalista. La 'Terza via' di Röpke, proclamandosi come un'alternativa concreta rispetto al capitalismo storico e alla pianificazione socialista, rappresentava al tempo stesso uno strumento

---

<sup>123</sup> A partire dagli anni Cinquanta il carattere conservatore del pensiero di Röpke emergerà con maggiore forza nei suoi giudizi, non privi di elementi razzisti, sullo sviluppo dei processi di decolonizzazione (emblematico è il giudizio sul caso sudafricano). Cfr. Q. SLOBODIAN, *Globalists*, cit., pp. 146-181.

<sup>124</sup> La dottrina sociale della Chiesa cattolica, nonostante i richiami presenti nei testi di Röpke specialmente a partire dagli anni Quaranta, non costituisce una componente essenziale all'interno del paradigma ordoliberal. I principali esponenti ordoliberali inoltre non erano di confessione cattolica ma luterana come Eucken ed Erhard. All'interno della CDU dopo il 1945 erano soprattutto l'ala non ordoliberal e più vicina mondo sindacale e al socialismo religioso a mostrare uno spiccato interesse per la dottrina sociale della Chiesa cattolica (in particolare per le encicliche *Rerum novarum*, 1891 e *Quadragesimo anno*, 1931). All'interno del paradigma ordoliberal il nesso tra etica ed economia sussiste anche senza il contributo specifico della dottrina sociale della Chiesa cattolica. L'economia sociale di mercato (non l'ordoliberalismo) dovette incorporare il riferimento alla dottrina sociale della Chiesa per permettere la convergenza politica nel dopoguerra tra le diverse anime presenti all'interno della CDU. Al riguardo si veda la testimonianza contenuta in R. DAHRENDORF, *1989. Riflessioni sulla rivoluzione in Europa*, cit., pp. 77-81. Sul carattere strumentale del rapporto dell'ordoliberalismo con la dottrina sociale della Chiesa si veda anche D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft*, op. cit., p. 15. Il richiamo alla dottrina sociale della Chiesa da parte di Röpke svolge una legittima funzione di carattere ideologico-politico e non una funzione di carattere teorico e concettuale, come sostengono invece in chiave a-storica i curatori di: W. RÖPKE, *Democrazia ed economia. L'umanesimo liberale di Wilhelm Röpke*, Il Mulino, Bologna 2003; ID., *Civitas humana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016. Tra i testi dedicati da Röpke alla dottrina sociale della Chiesa si vedano: W. RÖPKE, *L'enciclica "Quadragesimo anno" nella odierna discussione* (1944), «Humanitas», 1, 1946, pp. 1120-1127; ID., *Liberalismo e cristianesimo*, «Vita e Pensiero», 30, 1947, pp. 580-586; ID., *"Quadragesimo Anno" und die Forderung des Tages*, «Wort und Wahrheit», 6, 1947; ID., *L'enciclica "Mater et Magistra"* (1962) in ID., *Democrazia ed economia*, cit., pp. 205-226; ID., *A Protestant View of "Mater et Magistra"*, «Social Order», vol. 12, 4, 1962, pp. 162-172. Per un inquadramento generale dei rapporti tra la dottrina sociale della Chiesa e la teoria economica si rimanda a L. PASINETTI, *Dottrina sociale della Chiesa e teoria economica*, Vita e Pensiero, Milano 2012.

per la costruzione del consenso nella lotta per l'egemonia e una precisa scelta di campo nel futuro scenario della guerra fredda<sup>125</sup>.

L'interprete che ha sottolineato con maggiore chiarezza non solo la duplicità delle istanze che caratterizzano la 'Terza via' ma anche il suo complessivo carattere conservatore è stato Delio Cantimori il quale ha definito il programma di Röpke come un'utopia conservatrice in veste liberale<sup>126</sup>. Scrivendo nel 1946, quando l'affermazione politica dell'ordoliberalismo nella Germania federale non si era ancora compiuta, Cantimori si domandava a quale specifica situazione storica corrispondesse una tale combinazione di riforma, utopia e restaurazione. Il programma avanzato nella trilogia, come ha rilevato lo storico italiano, era animato da una fortissima istanza di riforma delle fondamenta morali della società, secondo una prospettiva utopistica di carattere antistorico e conservatore. Da un lato si affermava il valore morale del mercato in chiave libertaria, dall'altro si avanzava la necessità di una coesione sociale fondata su valori etici e religiosi, senza i quali lo stesso mercato non poteva reggersi e la stessa libertà declinava all'interno di una modernizzazione letta come decadenza e crisi. La società doveva essere salvata dal male e rinnovata secondo i canoni di una utopia conservatrice che traeva dall'esempio svizzero la sua principale fonte di ispirazione. Tale riforma rappresentava per Röpke la restaurazione della libertà umana all'interno di un ordinamento sociale immunizzato dalle crisi che sono parte integrante della dinamica storica moderna. Cantimori aveva colto con lucidità che il modello proposto da Röpke corrispondeva all'ideale di un passato che non è mai esistito, che deve essere difeso e restaurato e che si alimenta tanto di nostalgie individualistiche quanto di insofferenze neo-romantiche nei confronti della modernizzazione<sup>127</sup>.

Il carattere conservatore del paradigma di Röpke non risiede tuttavia solo nella specifica utopia presente all'interno della trilogia ma anche nel genere di argomentazioni con cui egli criticava il socialismo nelle sue diverse declinazioni. Le aspirazioni riformiste o rivoluzionarie riconducibili al socialismo vengono messe in discussione secondo una combinazione della 'logica della perversità' e della 'logica

---

<sup>125</sup> Per la ricezione e il dibattito sulla 'Terza via' avvenuto entro il contesto politico e culturale italiano, oltre alla già citata recensione di Delio Cantimori, si segnalano il dialogo di Röpke con Luigi Einaudi e Benedetto Croce. *Lezioni di politica sociale* (1944) di Einaudi e *Civitas humana* di Röpke vennero stese quasi contemporaneamente mentre entrambi gli economisti si trovavano a Ginevra dove si erano conosciuti al *Graduate Institute*. Al riguardo si vedano: S. COTELLESA, *Introduzione* in W. RÖPKE, *Democrazia ed economia. L'umanesimo liberale nella civitas humana*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 31-34; M. MONTANARI, *Croce ed Einaudi. Un confronto su liberalismo e liberismo*, in *Croce e Gentile. La cultura italiana e l'Europa*, a cura di M. Ciliberto, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2016, *ad vocem*; A. GIORDANO, *The Making of the "Third Way". Wilhelm Röpke, Luigi Einaudi and the Identity of Neoliberalism* in P. COMMUN, S. KOLEV, *Wilhelm Röpke (1899-1966)*, op. cit., pp. 41-64. Sull'influenza generale di Röpke sul dibattito politico italiano nel secondo dopoguerra si rimanda a L. ORNAGHI, *I progetti di Stato (1945-1948)*, in R. RUFFILLI (a cura di), *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, Il Mulino, Bologna 1979, vol. I, pp. 80-82.

<sup>126</sup> Cfr. D. CANTIMORI, *Un'utopia conservatrice*, cit. Sul conservatorismo di Röpke si vedano anche: F.W. LANTINK, *Wilhelm Röpke as an In-Between in German Social Philosophy*, cit.; J. SOLCHANY, *Wilhelm Röpke. Why He Was a Conservative*, in P. COMMUN, S. KOLEV, *Wilhelm Röpke (1899-1966)*, cit., pp. 165-174.

<sup>127</sup> D. CANTIMORI, *Un'utopia conservatrice*, cit., pp. 709-726.

della messa a repentaglio' descritte da Albert Hirschmann<sup>128</sup>. Qualunque azione mirante a migliorare l'assetto sociale attraverso gli strumenti riconducibili alla pianificazione economica secondo Röpke finirebbe per peggiorare la condizione a cui essa intende porre rimedio e metterebbe a repentaglio la libertà conquistata dopo la sconfitta del nazionalsocialismo, l'efficienza propria dell'economia di mercato e con essa la possibilità di garantire un benessere crescente alla società tedesca. Nonostante dichiararsi di aspirare al benessere, alla giustizia, alla pace, progresso, il socialismo finisce per conseguire i risultati opposti a quelli perseguiti, come dimostrato dall'esperienza di Weimar, da quella Germania nazista, dell'Italia fascista e dell'Unione sovietica. Per Röpke il socialismo, nelle sue diverse forme politiche, lungi dal rappresentare un vettore di progresso, sviluppo e pacificazione della società costituisce un vettore concreto di instabilità, conflitto, disordine e crisi morale (sia sul piano nazionale che internazionale). Le argomentazioni di Röpke risultano dunque pienamente riconducibili entro quelle 'retoriche dell'intransigenza' che definiscono le principali strategie discorsive del pensiero politico conservatore secondo Hirschmann.

Quella di Röpke, come ha notato efficacemente Haselbach, è una «figura tragica» la cui posizione, come si è illustrato, è segnata da una duplicità di elementi a volte contraddittoria. L'iniziale sostegno fornito ad Adenauer e a Erhard in qualità di consigliere economico e di intellettuale militante promotore dell'economia sociale di mercato si risolse presto in una delusione per la direzione intrapresa dalla neonata Germania federale<sup>129</sup>. La delusione di Röpke nasceva dalla convinzione che le sue indicazioni circa la politica sociale e il decentramento politico non fossero state sufficientemente ascoltate nella definizione della politica economica e dell'assetto istituzionale della *Bundesrepublik*. Dal punto di vista politico le aspettative nutrite da Röpke per la soluzione definitiva della questione tedesca si collocavano oggettivamente fuori asse rispetto alle esigenze politiche degli Stati Uniti nel momento in cui la Guerra fredda stava prendendo forma in Europa. Lo Stato tedesco non venne infatti smantellato in favore di un nuovo assetto confederale. In relazione alle esigenze strategiche anglo-americane tale ipotesi avrebbe infatti sguarnito politicamente e militarmente il cuore dell'Europa, favorendo la posizione dell'Unione Sovietica. Una Germania occidentale politicamente salda ed economicamente prospera rientrava infatti tra le priorità strategiche degli Stati Uniti<sup>130</sup>. Il programma di rieducazione politica e culturale dei tedeschi potrebbe essere considerato invece come uno dei principali suggerimenti di Röpke ad aver trovato riscontro nella realtà del dopoguerra. Occorre tuttavia ricordare che il processo di ridefinizione dell'identità tedesca non avvenne solamente in chiave regionalistica e anti nazionale, come auspicato dall'economista, ma si sviluppò soprattutto in chiave americana e

---

<sup>128</sup> Cfr. A.O. HIRSCHMANN, *Retoriche dell'intransigenza. Perversità, futilità, repentaglio*, Il Mulino, Bologna 2017.

<sup>129</sup> Cfr. D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft*, cit., p. 172.

<sup>130</sup> Cfr. M.P. LEFFLER, *The emergence of an American grand strategy*, in M.P. LEFFLER, O.A. WESTAD (edited by), *The Cambridge History of the Cold War*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2010, vol. 1, pp. 67-89. Sulla fase iniziale della Guerra fredda si veda anche F. ROMERO, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino 2009.

mediante i canoni della società dei consumi che presto si sarebbe affermata in Europa occidentale<sup>131</sup>. Dal punto di vista economico, pur mantenendo saldo il proprio sostegno al paradigma dell'economia sociale di mercato, Röpke faticava inoltre a ritrovare nell'operato di Erhard quella decisiva combinazione di elementi liberali e conservatori che si trova invece al centro della sua 'utopia conservatrice'. L'economia della Germania occidentale non si conformava e non si sarebbe conformata al modello svizzero che l'economista promuoveva nei suoi scritti. L'economia tedesca, contrariamente a quanto inizialmente ipotizzato dal Piano Morgenthau, avrebbe continuato a svilupparsi secondo la sua vocazione industriale<sup>132</sup>. Insieme al collega e amico Rüstow, Röpke vedeva nel rapido processo di crescita e modernizzazione economica che la Germania stava vivendo negli anni Cinquanta e Sessanta un potenziale pericolo per la stabilità della società tedesca<sup>133</sup>. Sebbene all'interno di un contesto politico e internazionale profondamente mutato, Röpke temeva che la lezione proveniente dagli anni tra le due guerre non fosse stata fatta propria dal governo e che la sua politica modernizzatrice avrebbe finito col mettere a repentaglio la stabilità dell'assetto sociale tedesco e le conquiste ottenute con la nascita della *Bundesrepublik* dopo la sconfitta del Terzo Reich.

---

<sup>131</sup> Cfr. A. TOOZE, *Wages of Destruction*, cit., pp. 656-676; V. DE GRAZIA, *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Einaudi, Torino 2006.

<sup>132</sup> Sul piano Morgenthau si veda: H.P. SCHWARZ, *The Division of Germany 1945-1949*, cit.

<sup>133</sup> La polemica condotta contro la motorizzazione di massa costituisce un esempio emblematico della critica alla modernizzazione. Cfr. *ivi*, pp. 222-224.



# BIBLIOGRAFIA

## LETTERATURA PRIMARIA

### Testi ordoliberali

F. BÖHM, *Das Problem der privaten Macht* (1928), in ID., *Reden und Schriften. Über die Ordnung einer freien Gesellschaft, einer freien Wirtschaft und über die Wiedergutmachung*, Hrsg. von E.J. MESTMÄCKER, C.F. MÜLLER, Karlsruhe 1960, pp. 25-45.

F. BÖHM, *Wettbewerb und Monopolkampf. Eine Untersuchung zur Frage der wirtschaftlichen Kampsrecht und zur Frage der rechtlichen Struktur der geltenden Wirtschaftsordnung* (1933) Hrsg. von E.J. Mestmäcker, Nomos, Baden Baden 2010.

F. BÖHM, *Der Wettbewerb als Instrument staatlicher Wirtschaftslenkung*, in *Der Wettbewerb als Mittel volkswirtschaftlicher Leistungssteigerung und Leistungsauslese*, hrsg. von Akademie für Deutsches Recht, Schriften der Gruppe Wirtschaftswissenschaft 6, Berlin 1942. [PPP]

F. BÖHM, W. EUCKEN, H. GROSSMANN-DOERTH, *Unsere Aufgabe* (1937) in F. BÖHM, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, Kohlhammer, Stuttgart-Berlin 1937, pp. VII-XXI (tr. it., *Il nostro compito*, in *Il liberalismo delle regole. Genesi ed eredità dell'economia sociale di mercato*, a cura di F. Forte, F. Felice, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 3-20).

C. DIETZE, W. EUCKEN, A. LAMPE, *Wirtschafts - und Sozialordnung* (1943), in *In der Stunde Null. Die Denkschrift des Freiburger "Bonhöffer-Kreises" politische Gemeinschaftsordnung. Eine Versuch zur Selbstbestimmung des christlichen Gewissen in den politischen Noten unserer Zeit*, Mohr Siebeck, Tübingen 1979 (tr. it. *Ordine economico e ordine sociale*, in *Il liberalismo delle regole. Genesi ed eredità dell'economia sociale di mercato*, a cura di F. Forte e F. Felice, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016).

L. ERHARD, [PPP]

L. ERHARD, *Deutsche Wirtschaftspolitik. Rede des Direktors für Wirtschaft Dr. L.Erhard vor dem Wirtschaftsrat am 21. April 1948*, «Wirtschaftsverwaltung», 1948, 1, pp. 4-14.

L. ERHARD, *Deutschlands Rückkehr zum Weltmarkt*, Düsseldorf 1953.

L. ERHARD, *Wohlstand für Alle*, Econ Verlag, Düsseldorf 1957, 1960<sup>2</sup>.

L. ERHARD, *Deutsche Wirtschaftspolitik - der Weg der Sozialen Marktwirtschaft*, Econ Verlag, Düsseldorf 1962 (trad. it. *La politica economica della Germania*, Garzanti, Milano 1963)

W. EUCKEN, *Die Verbandsbildung in der Seeschifffahrt*, (Dissertation. Universität Bonn), «Staats- und Sozialwissenschaftlichen Forschungen», Heft 172, 1914.

W. EUCKEN, *Die Stickstoffversorgung der Welt. Eine volkswirtschaftliche Untersuchung*, Deutsche Verlagsanstalt, Stuttgart-Berlin 1921.

W. EUCKEN, *Betrachtungen zum deutschen Geldproblem*, Fischer, Jena 1923.

W. EUCKEN, *Zur Kritik der modernen Sozialismus*, «Die Tatwelt», 1. Jg., Heft 4, 1925, pp. 37-42.

- W. EUCKEN, *Vom Radikalismus sozialistischer und Euckenscher Prägung*, «Die Tatwelt», 3. Jg., Heft 1/3, 1927, pp. 44-48.
- W. EUCKEN, *Religion und Sozialismus. Eine Fortsetzung der Diskussion*, «Die Tatwelt», 3. Jg., Heft 10/12, 1927, pp. 127-132.
- W. EUCKEN, *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus*, «Weltwirtschaftliches Archiv», Bd. 36, 2, 1932, pp. 297-321 (tr. it. *Trasformazioni strutturali dello Stato e crisi del capitalismo*, «Filosofia politica», 1, 2019, pp. 23-44).
- W. EUCKEN, *Nationalökonomie - wozu?* (1938), 2.erw. Auflg., Godesberg 1947.
- W. EUCKEN, *Die Überwindung des Historismus*, in «Schmollers Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reiche», 62, 1938, pp. 63-86.
- W. EUCKEN, *Wissenschaft im Stile Schmollers*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 52, 1940, pp. 469-506.
- W. EUCKEN, *Wettbewerb als Grundprinzip der Wirtschaftsverfassung*, in *Der Wettbewerb als Mittel volkswirtschaftlicher Leistungssteigerung und Leistungsauslese*, hrsg. von Akademie für Deutsches Recht, Schriften der Gruppe Wirtschaftswissenschaft 6, Berlin 1942 pp. 29-49.
- W. EUCKEN, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, Fischer, Jena 1939, 1947<sup>5</sup> (tr. it. *I fondamenti della economia politica*, Sansoni, Firenze 1951).
- W. EUCKEN, *Sul duplice compito dell'economia politica dal punto di vista della politica economica* (1947) in *Il liberalismo delle regole. Genesi ed eredità dell'economia sociale di mercato*, a c. di F. FORTE, F. FELICE, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 65-92.
- W. EUCKEN, *Die soziale Frage*, in E. SALIN (Hrsg.), *Synopsis. Festgabe für Alfred Weber*, Schneider, Heidelberg 1948, pp. 113-131.
- W. EUCKEN, *Unser Zeitalter der Mißerfolge. Fünf Vorträge zur Wirtschaftspolitik*, Mohr Siebeck, Tübingen 1951.
- W. EUCKEN, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, hrsg. von E. Eucken, K. P. Hensel, Mohr, Tübingen 1952.
- H. GESTRICH, *Neue Kreditpolitik*, Kohlhammer, Stuttgart-Berlin 1936.
- H. GROSSMANN-DOERTH, *Selbstgeschaffenes Recht der Wirtschaft und staatliches Recht*, Wagner, Freiburg im Breisgau 1933.
- F. LUTZ, *Das Grundproblem der Geldverfassung*, Kohlhammer, Stuttgart-Berlin 1936.
- F. LUTZ, *On Neutral Money*, in E. STREISLER (edited by.), *Roads to Freedom: Essays in Honour of Friedrich A. von Hayek*, Routledge, London 2003, pp. 105-116.
- F.W. MEYER, *Geldpolitik, Vollbeschäftigung und Wirtschaftsordnung*, «Ordo», 1948, 1, pp. 91-124.
- L. MIKSCH, *Wettbewerb als Aufgabe. Die Grundzüge Heiner Wettbewerbornung*, Kohlhammer, Stuttgart-Berlin 1937.
- L. MIKSCH, *Möglichkeiten und Grezen der gebundenen Konkurrenz*, in *Der Wettbewerb als Mittel volkswirtschaftlicher Leistungssteigerung und Leistungsauslese*, hrsg. von Akademie für Deutsches Recht, Schriften der Gruppe Wirtschaftswissenschaft 6, Berlin 1942, pp. 99-106.
- L. MIKSCH, *Die Geldschöpfung in der Gleichgewichtstheorie*, «Ordo», Jg. 2, 1949, pp. 308-328.
- L. MIKSCH, *Die sittliche Bedeutung der inneren Koordination*, «Ordo», Jg. 3, 1950, pp. 29-73.



- L. MIKSCH, *Die Wirtschaftspolitik des Als-Ob*, «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», 105, 1949, pp. 310-338
- A. MÜLLER-ARMACK, *Das Krisenproblem in der theoretischen Sozialökonomik*, Dissertation, Universität Köln 1923.
- A. MÜLLER-ARMACK, *Ökonomische Theorie der Konjunkturpolitik. Kölner Wirtschafts- und Sozialwissenschaftlichen Studien*, vol. 1, Leipzig 1926.
- A. MÜLLER-ARMACK, *Konjunkturforschung und Konjunkturpolitik*, in *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, G. Fischer, Jena 1929, IV Aufl. Ergänzungsband, *ad vocem*.
- A. MÜLLER-ARMACK, *Entwicklungsgesetze des Kapitalismus. Ökonomische, geschichtstheoretische und soziologische Studien zur modernen Wirtschaftsverfassung*, Junker & Dünhaupt, Berlin 1932.
- A. MÜLLER-ARMACK, *Staatsidee und Wirtschaftsordnung im neuen Reich*, Junker & Dünhaupt, Berlin 1933.
- A. MÜLLER-ARMACK, *Genealogie der Wirtschaftsstile* (1940) in ID., *Religion und Wirtschaft. Geistesgeschichtliche Hintergründe unserer europäischen Lebensform*, Beiträge zur Wirtschaftspolitik 33, A.W. 2, Paul Haupt, Bern und Stuttgart 1981, pp. 46-244.
- A. MÜLLER-ARMACK, *Genealogie der Wirtschaftsstile. Die geistesgeschichtlichen Ursprünge der Staats- und Wirtschaftsformen bis zum Ausgang des 18. Jahrhunderts*. Kohlhammer, Stuttgart 1941
- A. MÜLLER-ARMACK, *Die Marktforschung in der gelenkten Wirtschaft*, in «Arbeitsberichte zur Marktforschung», H.1, 1941, pp. 7-14.
- A. MÜLLER-ARMACK *Wissenschaft und Wirtschaftspraxis*, in «Arbeitsberichte zur Marktforschung», H.3, 1941, pp. 65-72.
- A. MÜLLER-ARMACK *Die gewerbliche Umsiedlungsmöglichkeiten in Westfalen. Untersuchungen zur künftigen West-Ost-Siedlung. Bearbeitet im Institut für Wirtschafts- und Sozialwissenschaften und der Forschungsstelle für Siedlungs- und Wohnungswesen an der Universität Münster*, «Berichte zur Raumforschung und Raumordnung», Reihe B, Bd. 1, hrsg. im Auftrage des Riecharbeitsgemeinschaft für Raumforschung von Prof.Dr. Paul Ritterbusch, 1942 (nur für den Dienstgebrauch).
- A. MÜLLER-ARMACK, *Wirtschaftslenkung und Marktwirtschaft* (1946) in ID., *Wirtschaftsordnung und Wirtschaftspolitik. Studien und Konzepten zur Sozialen Marktwirtschaft und zur europäischen Integration*, 2. Aufl., Paul Haupt, Bern und Stuttgart 1976, pp. 19-170.
- A. MÜLLER-ARMACK, *Die Wirtschaftsordnungen sozial gesehen* (1948), in ID., *Wirtschaftsordnung und Wirtschaftspolitik*, cit., pp. 171-200.
- A. MÜLLER-ARMACK, *Das Jahrhundert ohne Gott. Zur Kultursoziologie unserer Zeit* (1948) in ID., *Religion und Wirtschaft. Geistesgeschichtliche Hintegründe unserer europäischen Lebensform*, 3. Aufl., P. Haupt, Bern und Stuttgart, 1981, pp.
- A. MÜLLER-ARMACK, *Diagnose unserer Gegenwart. Zur Bestimmung unseres geistesgeschichtliches Standort* (1949), Bertelsmann, Gütersloh 1981.
- A. MÜLLER-ARMACK, *Deutung unserer gesellschaftlichen Lage. Zu Wilhelm Röpkes Triologie: Gesellschaftskrise der Gegenwart, Civitas humana, Internationale Ordnung*, in «ORDO. Jahrbuch für die Ordnung von Wirtschaft und Gesellschaft», 1950, 3, pp. 264-265.
- A. MÜLLER-ARMACK, *Soziale Marktwirtschaft* (1956) in *Wirtschaftsordnung und Wirtschaftspolitik, Wirtschaftsordnung und Wirtschaftspolitik. Studien und Konzepten zur Sozialen Marktwirtschaft und zur europäischen Integration*, 2. Aufl., Paul Haupt, Bern und Stuttgart 1976, pp. 243-250 (trad. it. *Economia sociale di mercato*, in *Il liberalismo delle regole*, op. cit., pp. 55-64).

- A. MÜLLER-ARMACK, *Gedanken zu einer sozialwissenschaftlichen Anthropologie*, in *Sozialwissenschaft und Gesellschaftsgestaltung: Festschrift für Gerhard Weisser*, Berlin 1963, pp. 3-16.
- A. MÜLLER-ARMACK, *Auf dem Weg nach Europa. Erinnerungen und Ausblicke*, R. Wunderlich C.E. Pöschel, Tübingen-Stuttgart 1971.
- A. MÜLLER-ARMACK, *Wirtschaftsordnung und Wirtschaftspolitik. Studien zur Sozialen Marktwirtschaft und zur europäischen Integration*, P. Haupt, Bern-Stuttgart, 1976.
- A. MÜLLER-ARMACK, *Die zentrale Frage aller Forschung: Die Einheit von Geistes- und Naturwissenschaften*, «Ordo», 28, 1977, pp. 13-22.
- A. MÜLLER-ARMACK, *Religion und Wirtschaft. Geistesgeschichtliche Hintergründe unserer europäischen Lebensform*, 3. Aufl., P. Haupt, Bern und Stuttgart, 1981.
- H. PETER, *Sozialpolitik und Wettbewerb*, in *Der Wettbewerb als Mittel volkswirtschaftlicher Leistungssteigerung und Leistungsauslese*, hrsg. von Akademie für Deutsches Recht, Schriften der Gruppe Wirtschaftswissenschaft 6, Berlin 1942, pp. 197-208.
- E. PREISER, *Die Württembergische Wirtschaft als Vorbild. Die Untersuchungen der Arbeitsgruppe Ostpreußen-Württemberg*, Kohlhammer, Stuttgart 1937.
- E. PREISER, *Wettbewerbspreis und Kostenpreis*, in *Der Wettbewerb als Mittel volkswirtschaftlicher Leistungssteigerung und Leistungsauslese*, hrsg. von Akademie für Deutsches Recht, Schriften der Gruppe Wirtschaftswissenschaft 6, Berlin 1942, pp. 107-129.
- W. RÖPKE, *Die internationale Handelspolitik nach dem Krieg*, Fischer, Jena 1923.
- W. RÖPKE., *Geld und Aussenhandels*, Fischer, Jena 1925.
- W. RÖPKE, *Sozialisierung* in *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, VII, Jena 1926, *ad vocem*.
- W. RÖPKE, *Staatsinterventionismus* in *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, Ergänzungsband, Jena 1926, *ad vocem*.
- W. RÖPKE, *Die Intellektuellen und der Kapitalismus* (1931), in ID., *Gegen die Brandung. Zeugnisse eines Gelehrtenlebens unserer Zeit*, Rentsch, Erlenbach-Zürich 1959, pp. 87-107.
- W. RÖPKE, *Praktische Konjunkturpolitik. Die Arbeit der Brauns Kommission*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», 34, 1931.
- W. RÖPKE, *Die sekundäre Krise und ihre Überwindung* (1933), in *Economic Essays in Honour of Gustav Cassel: 20th October 1933*, Routledge, London 1967, pp. 553-568.
- W. RÖPKE, *Epochenwende?* (1933), in ID., *Wirrnis und Wahrheit. Ausgewählte Aufsätze.*, Erlenbach, Zürich 1962, pp. 105-124.
- W. RÖPKE, *Die Lehre von der Wirtschaft*, Springer, Wien 1937.
- W. RÖPKE, *Die wirtschaftlichen Elemente des Friedensproblems*, Polygraphischer Verlag, Zürich 1937.
- W. RÖPKE, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, Rentsch, Zürich 1942 (trad. it. *La crisi sociale del nostro tempo*, Einaudi, Torino 1946).
- W. RÖPKE, *Civitas Humana. Grundfragen der Gesellschafts und Wirtschaftsreform*, Rentsch, Zürich 1944 (trad. it. *Civitas Humana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016).
- W. RÖPKE, *L'enciclica "Quadragesimo anno" nella odierna discussione* (1944), «Humanitas», 1, 1946, pp. 1120-1127.

- W. RÖPKE, *Internationale Ordnung*, Rentsch, Zürich 1945 (trad. it. *L'ordine internazionale*, Rizzoli, Roma-Milano 1946).
- W. RÖPKE, *Die deutsche Frage*, Rentsch, Zürich 1945 (trad. inglese W. RÖPKE, *The German Question*, Allen & Unwin, London 1946, con prefazione di F.A. Hayek).
- W. RÖPKE, *Liberalismo e cristianesimo*, «Vita e Pensiero», 30, 1947, pp. 580-586.
- W. RÖPKE, “*Quadragesimo Anno*” und die *Forderung des Tages*, «Wort und Wahrheit», 6, 1947, pp. 321-329.
- W. RÖPKE, *Jenseits Angebot und Nachfrage*, Rentsch, Zürich 1958 (trad. it. *Al di là dell'offerta e della domanda*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015).
- W. RÖPKE. *L'enciclica “Mater et Magistra”* (1962) in ID., *Democrazia ed economia. L'umanesimo liberale nella civitas humana*, Il Mulino, Bologna 2004., pp. 205-226.
- W. RÖPKE., *A Protestant View of “Mater et Magistra”*, «Social Order», vol. 12, 4, 1962, pp. 162-172.
- W. RÖPKE, *Democrazia ed economia. L'umanesimo liberale nella civitas humana*, a cura di L. Ornaghi, A. Quadrio Curzio, S. Cotellessa, Il Mulino, Bologna 2004.
- W. RÖPKE, *Il Vangelo non è socialista. Scritti di etica cristiana e libertà economica (1959-1965)*, a cura di C. Lottieri, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006.
- W. RÖPKE, *Civitas humana*, a cura di F. Felice, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016.
- A. RÜSTOW, *Die gesellschaftliche Lage der Gegenwart in Deutschland*, «Blättern für religiösen Sozialismus», 7, 1926, pp. 51-72..
- A. RÜSTOW, *Offener Brief an Prof. E. Heinemann*, «Blättern für religiösen Sozialismus», 7, 1926, pp. 117-120.
- A. RÜSTOW, *Diktatur innerhalb der Grenzen der Demokratie* (1929), «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», 1, 1959, pp. 85-111.
- A. RÜSTOW, *Interessenpolitik oder Staatspolitik*, in *Schriften des Verein für Sozialpolitik*, Bd. 187, Duncker & Humblot, München/Leipzig 1932, pp. 62-69.
- A. RÜSTOW, *Sozialpolitik oder Vitalpolitik*, Mitteilungen der Industrie- und Handelskammer Dortmund 11, 1951, pp. 453–59 (tr. inglese *Social Policy or Vitalpolitik. (Organic Policy)* in T. BIEBRICHER, F. VOGELMANN (edited by), *The Birth of Austerity. German Ordoliberalism and Contemporary Neoliberalism*, Rowman & Littlefield, London-New York 2017, pp. 163-177).
- A. RÜSTOW, *Zwischen Kapitalismus und Kommunismus*, «Ordo», 2, 1949, pp. 100-169.
- A. RÜSTOW, *Ortbestimmung der Gegenwart. Eine universalgeschichtliche Kulturkritik*, Erlenbach-Zürich, 1950, 1952, 1957, 3 Bde.
- A. RÜSTOW, *Kritik des technischen Fortschritts*, «Ordo», 4, 1951, pp. 373-407.
- A. RÜSTOW, *Vitalpolitik gegen Vermassung* (1957), in *Masse und Demokratie*, Volkswirtschaftliche Studien für das Schweizerische Institut für Auslandsforschung, Erlenbach-Zürich 1957, pp. 215-238.

## **Antologie e raccolte di testi ordoliberali**

*Deutsche Geldpolitik*, Schriften der Akademie für Deutsches Recht, 4, Dunker & Humblot, Berlin 1941.

*Der Wettbewerb als Mittel volkswirtschaftlicher Leistungssteigerung und Leistungsauslese*, hrsg. von Akademie für Deutsches Recht, Schriften der Gruppe Wirtschaftswissenschaft 6, Berlin 1942.

*In der Stunde Null. Die Denkschrift des Freiburger "Bonhöffer-Kreises" politische Gemeinschaftsordnung. Eine Versuch zur Selbstbestimmung des christlichen Gewissen in den politischen Noten unserer Zeit*, Mohr Siebeck, Tübingen 1979.

W. STÜTZEL, *Grundtexte zur Sozialen Marktwirtschaft. Zeugnisse aus zweihundert Jahren Ordnungspolitischen Diskussion*, Ludwig Erhard Stiftung, Bonn 1981.

A. PEACOCK, H. WILLGERODT (edited by), *German Social Market Economy: Origins and Evolution*, Palgrave MacMillan, London 1989.

A. PEACOCK, H. WILLGERODT (edited by), *German Neo-Liberals and the Social Market Economy*, Palgrave MacMillan, London 1989.

N. GOLDSCHMIDT, M. WOHLGEMUT (hrsg.), *Grundtexte zur Freiburger Tradition der Ordnungsökonomik*, Mohr Siebeck, Tübingen 2008.

F. FORTE, F. FELICE (a cura di), *Il liberalismo delle regole. Genesi ed eredità dell'economia sociale di mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016.

T. BIEBRICHER, F. VOGELMANN (edited by), *The Birth of Austerity. German Ordoliberalism and Contemporary Neoliberalism*, Rowman & Littlefield, London-New York 2017.

## **Altri testi**

T.W. ADORNO, *Spengler dopo il tramonto* (1950), in ID., *Prismi. Saggi di critica della cultura*, Einaudi, Torino 1972, pp. 39-65.

E. BECKERATH, *Wesen und Werden des faschistischen Staates*, Springer, Berlin 1927.

E. BECKERATH, *Wirtschaftsverfassung des Faschismus*, «Schmollers Jahrbuch», 56, 1932, pp. 347-362.

C. BLUMENBERG-LAMPE, *Der Weg in der Soziale Marktwirtschaft: Referate, Protokolle, Gutachten der Arbeitsgemeinschaft Erwin von Beckerath 1943-1947*, Klett-Cotta, Stuttgart 1947.

M.J. BONN, *The Crumbling of Empire. The Disintegration of World Economy*, Allen and Unwin, London 1938.

D. CANTIMORI, *Un'utopia conservatrice: la "Terza via" di Röpke*, in ID., *Studi di storia*, Einaudi, Torino, 1976, vol. 3, pp. 701-726.

F. ENGELS, *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845), Editori Riuniti, Roma 1973.

E.W. ESCHMANN, *Der Faschismus in Europa*, Berlin 1930.

M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano 2012.

H. FREYER, *Revolution von rechts*, Diederichs, Leipzig 1931.

- H. FREYER, *Zur Philosophie der Technik* (1927-28) in ID., *Herrschaft, Planung und Technik. Aufsätze politischen Soziologie*, VCH-Acta humaniora, Weinheim 1987.
- H. FREYER, *Herrschaft und Planung*, Hamburg 1933.
- W. FUNK, *Wirtschaftslenkung - ein nationalsozialistischer Grundsatz*, «Die Deutsche Volkswirtschaft», 10. Jg., Heft 26, 1941, pp. 975-976.
- A. GEHLEN, *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo* (1940), Feltrinelli, Milano 1983.
- G. GENTILE, *Teoria generale dello Spirito come atto puro* (1916), in ID., *L'attualismo*, Bompiani, Milano, 2014.
- A. GRAMSCI, *L'Ordine Nuovo. 1919-1920*, Einaudi, Torino 1987.
- A. GRAMSCI, *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo. 1921-1922*, Einaudi, Torino 1966
- A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, Edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 2007.
- J. HABERMAS, *Antropologia* in G. PRETI (a cura di), *Filosofia*, Feltrinelli-Fischer, Milano 1966.
- F.A. HAYEK, *Monetary Nationalism and International Stability*, Longmans, London 1937 (tr. it. *Nazionalismo monetario e stabilità internazionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015).
- F.A. HAYEK, *Le condizioni economiche del federalismo tra stati* (1939), Rubbettino, Soveria-Mannelli 2016.
- F.A. HAYEK, *La via della schiavitù* (1944), Rubbettino, Soveria Mannelli 2011.
- F.A. HAYEK, *Rechtsordnung und Handelsordnung*, in ID., *Freiburger Studien*, Mohr Siebeck, Tübingen 1969, pp. 161-198.
- F.A. HAYEK, *Conoscenza, mercato, pianificazione. Saggi di economia ed epistemologia*, Il Mulino, Bologna 1988.
- F.A. HAYEK, *Hayek su Hayek*, a cura di S. Kresge, L. Wenar, Ponte alle Grazie, Firenze 1996.
- F.A. HAYEK, *Legge, legislazione, libertà. Critica dell'economia pianificata*, Il Saggiatore, Milano 2010.
- M. HEIDEGGER, *L'epoca dell'immagine del mondo* (1936) in ID., *Sentieri interrotti*, La Nuova Italia, Firenze 1997, pp. 71-102.
- M. HEIDEGGER, *Essere e tempo* (1927), Longanesi, Milano 2008.
- M. HEIDEGGER, *Contributi alla filosofia (Dall'evento)* (1936-38), Adelphi, Milano 2007.
- M. HEIDEGGER, *Conferenze di Brema e Friburgo*, Milano, Adelphi 2002.
- M. HEIDEGGER, *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 1976.
- M. HEIDEGGER, *Nietzsche*, Adelphi, Milano 1994.
- M. HEIDEGGER, *Ernst Jünger*, Bompiani, Milano 2013.
- M. HEIDEGGER, *Quaderni neri 1931-1938 (Riflessioni II-VI)*, Bompiani, Milano 2015.
- M HEIDEGGER., *Quaderni neri 1938-1939 (Riflessioni VII-XI)*, Bompiani, Milano 2016.
- M. HEIDEGGER, *Quaderni neri 1939-1941 (Riflessioni XII-XV)*, Bompiani, Milano 2016.

- H. HELLER, *Stato di diritto o dittatura? E altri scritti (1928-1933)*, Editoriale Scientifica, Napoli 2017.
- H. HELLER, *La sovranità. Ed altri scritti sulla dottrina del diritto e dello Stato (1927)*, Giuffrè, Milano 1987.
- T. HOBBS, *Leviatano*, Rizzoli, Milano 2011.
- M. HORKHEIMER, *Considerazioni sull'antropologia filosofica (1935)* in ID., *Teoria critica*, Einaudi, Torino 1974, vol. I.
- E. JÜNGER, *La mobilitazione totale (1931)*, in ID., *Foglie e pietre*, Adelphi, Milano 1997, pp. 113-138.
- E. JÜNGER., *L'operaio. Dominio e forma (1932)*, Guanda, Parma 1991.
- E. JÜNGER, *Scritti politici e di guerra. 1919-1933*, Libreria Editrice Goriziana, 2003, 2004, 2005, 3 voll.
- E. JÜNGER, *Lo Stato mondiale. Organismo e organizzazione*, Guanda, Parma 1998.
- E. JÜNGER, M. HEIDEGGER, *Oltre la linea*, a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 1989.
- I. KANT, *Per la pace perpetua (1795)*, Feltrinelli, Milano 2013.
- H. KELSEN, *Il problema della sovranità e la teoria del diritto internazionale. Contributo per una dottrina pura del diritto (1920)*, Giuffrè, Milano 1989, pp. .
- J.M. KEYNES, *Sono un liberale? E altri scritti*, Adelphi, Milano 2010.
- J.M. KEYNES, *Moneta internazionale. Un piano per la libertà del commercio e il disarmo internazionale*, Il Saggiatore, Milano 2016.
- A. KOJÈVE, *L'Impero latino. Progetto di una dottrina della politica francese (27 agosto 1945)*, in ID., *Il silenzio della tirannide*, Adelphi, Milano 2004, pp. 163-210.
- A. KOJÈVE, *Introduzione alla lettura di Hegel. Lezioni sulla «Fenomenologia dello Spirito» tenute dal 1933 al 1939 all'École Pratique des Hautes Études raccolte e pubblicate da Raymond Queneau (1947)*, Adelphi, Milano 1996.
- A. KOJÈVE, *Il silenzio della tirannide*, Adelphi, Milano 2004.
- V.I. LENIN, *Economia della rivoluzione*, Il Saggiatore, Milano 2017.
- W. LIPPMANN, *The Good Society*, Atlantic Monthly Press, New York 1937.
- K. LÖWITH, *Marx, Weber, Schmitt*, Roma-Bari, Laterza 1994.
- K. LÖWITH, *Da Hegel a Nietzsche. La frattura rivoluzionaria nel pensiero del secolo XIX*, Einaudi, Torino 2000.
- N. LUHMANN, *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale (1984)*, Il Mulino, Bologna 1990;
- N. LUHMANN, *L'economia della società (1988)*, Franco Angeli, Milano 2020
- N. LUHMANN., *Il diritto della società (1993)*, Giappichelli, Torino 2013.
- N. LUHMANN, *Die Politik der Gesellschaft*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 2001.
- N. LUHMANN, *Protesta. Teoria dei sistemi e movimenti sociali*, Mimesis, Milano-Udine 2017.
- G. LUKÁCS, *La distruzione della ragione*, Einaudi, Torino 1959.

- H. LUTHER, *Politiker ohne Partei. Erinnerungen*, Deutsche Verlagsanstalt, Stuttgart 1960.
- H. LUTHER, *Vor dem Abgrund. Reichskanzlerpräsident in Krisenzeiten 1930-1933*, Propyläen, Berlin 1964.
- T. MANN, *Considerazioni di un impolitico* (1918), Adelphi, Milano 1997.
- T. MANN, *Scritti storici e politici*, Mondadori, Milano 1947.
- R. MARJOLIN, *Le travail d'une vie. Mémoires, 1911-1986*, Robert Laffont, Paris 1986.
- L. MISES, *Socialismo. Analisi economica e sociologica* (1922), Rusconi, Milano 1990.
- L. MISES, *Guidelines for a New Order of Relationship in the Danube Region* (1938), in *Selected Writings of Ludwig von Mises*, Liberty Fund, Indianapolis 2002, vol. 2, pp. 315-322.
- L. MISES, *An Eastern Democratic Union: A Proposal for the Establishment of a Durable Peace in Eastern Europe* (1941), in *Selected Writings of Ludwig von Mises*, Liberty Fund, Indianapolis 2000, vol. 3, pp. 169-202.
- L. MISES, *The Fundamental Principle of a Pan-European Union* (1943), *Selected Writings of Ludwig von Mises*, Liberty Fund, Indianapolis 2000, vol. 3, pp. 43-49.
- L. MISES, *Omnipotent Government: The Rise of the Total State and Total War*, Yale University Press, New Haven 1944.
- L. VON MISES, *Liberalismo* (1927), Rusconi, Milano 1997.
- E. NIEKISCH, *Die dritte imperiale Figur*, Widerstand, Berlin 1935.
- E. NIEKISCH, *Il regno dei demoni*, Feltrinelli, Milano 1959.
- E. NIEKISCH, *Widerstand*, Sinus, Krefeld 1982.
- H. PLESSNER, *I gradi dell'organico e l'uomo. Introduzione all'antropologia filosofica* (1928), Bollati Boringhieri, Torino 2006.
- K. POLANYI, *La libertà in una società complessa*, Bollati Boringhieri, Torino 1987.
- K. POLANYI, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca* (1944), Torino, Einaudi 2010.
- K.R. POPPER, *La società aperta e i suoi nemici* (1945), Armando, Roma 1974, 2 voll.
- L. RANKE, *Le grandi potenze*, Sansoni, Firenze 1954.
- L. RANKE, *Le epoche della storia moderna*, Bibliopolis, Napoli 2007.
- W. RATHENAU, *Zur Kritik der Zeit*, Fischer, Berlin 1912.
- W. RATHENAU, *L'economia nuova* (1918), Einaudi, Torino 1976.
- W. RATHENAU, *Lo Stato nuovo e altri saggi*, Napoli, Liguori 1980.
- L. ROBBINS, *Economic Planning and International Order*, Macmillan, London 1937.
- L. ROUGIER, *Les mystiques économiques: comment l'on passe des démocraties libérales aux états totalitaires*, Librairie de Médecis, Paris 1938.
- M. SCHELER, *La posizione dell'uomo nel cosmo* (1928), Fabbri, Milano 1970.

- H. SCHMIDT, *Uomini al potere* (1987), Sugarco, Milano 1988.
- C. SCHMITT, *La dittatura. Dalle origini dell'idea moderna di sovranità alla lotta di classe proletaria* (1921), Laterza, Roma-Bari 1975.
- C. SCHMITT, *Teologia politica* (1922) in ID., *Le categorie del 'politico'*, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 29-88.
- C. SCHMITT, *La condizione storico-spirituale dell'odierno parlamentarismo* (1923), Giappichelli, Torino 2004.
- C. SCHMITT, *Dottrina della costituzione* (1928), Giuffrè, Milano 1984.
- C. SCHMITT., *Il custode della costituzione* (1931), Giuffrè, Milano 1981.
- C. SCHMITT, *Il concetto di 'politico'* (1927, 1932) in ID., *Le categorie del politico*, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 89-210.
- C. SCHMITT, *Legalità e legittimità* (1932), Bologna, Il Mulino, 2018.
- C. SCHMITT, *Stato forte, economia sana* (1932) in «Filosofia politica», 1, 2019, pp. 7-22.
- C. SCHMITT, *Stato, movimento, popolo* (1933), in ID., *Un giurista davanti a se stesso. Saggi e interviste*, Neri Pozza, Vicenza 2012, pp. 255-312.
- C. SCHMITT, *Staat, Großraum, Nomos: Arbeiten aus den Jahren 1916-1969*, Duncker & Humblot, Berlin 1995.
- C. SCHMITT, *Sviluppo ulteriore dello Stato totale in Germania* (1933), in ID., *Posizioni e concetti. In lotta con Weimar e Versailles 1923-1939*, Giuffrè, Milano 2007, pp. 303-311.
- C. SCHMITT, *Posizioni e concetti. In lotta con Weimar-Ginevra-Versailles. 1923-1939*, Giuffrè, Milano 2007.
- C. SCHMITT, *L'ordinamento dei grandi spazi nel diritto internazionale con divieto di intervento per potenze straniere. Un contributo sul concetto di impero nel diritto internazionale* (1941), in ID., *Stato, grande spazio, nomos*, Adelphi, Milano 2015, pp. 101-198.
- C. SCHMITT, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «ius publicum europaeum»* (1950), Milano, Adelphi 1991.
- C. SCHMITT, *Le categorie del 'politico'*, Il Mulino, Bologna 2011.
- W. SCHOTTE, *Der neue Staat*, Neufeld & Henius, Berlin 1932.
- J. SCHUMPETER, *Teoria dello sviluppo economico* (1911, 1934), Firenze, Sansoni 1971.
- J. SCHUMPETER, *L'imprenditore e la storia dell'impresa. Scritti 1927-1949*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.
- J. SCHUMPETER, *Capitalismo, socialismo, democrazia* (1954), Etas Kompass, Milano 1967.
- J. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica* (1954), Bollati Boringhieri, Torino 1990, 3 voll.
- A. SMITH, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* (1776), ISEDI, Milano 1976.
- A. SPEER, *Memorie del Terzo Reich* (1969), Mondadori, Milano 2017.
- A. SPEER, *Lo stato schiavo. La presa di potere delle SS* (1981), Mondadori, Milano 1985.



- O. SPENGLER, *Il tramonto dell'Occidente* (1918, 1923), Longanesi, Milano 2008.
- O. SPENGLER, *Preußentum und Sozialismus*, C.H. Beck, München 1919.
- O. SPENGLER, *Neubau des Deutschen Reiches*, C.H. Beck, München, 1924.
- O. SPENGLER, *L'uomo e la tecnica. Contributo a una filosofia della vita* (1931), Aragno, Torino 2016.
- O. SPENGLER, *Anni della decisione* (1933), Clinamen, Firenze 2016.
- O. SPENGLER, *A me stesso*, Adelphi, Milano 1993.
- O. Y GASSET, *La ribellione delle masse* (1930), Il Mulino, Bologna 1962.
- J. TAUBES, *In divergente accordo. Scritti su Carl Schmitt*, Quodlibet, Macerata 1996.
- H. TREITSCHKE, *La politica*, Laterza, Bari 1918, 4 voll.
- J. TURGOT, *Memorandum on Local Government in The Old Regime and the French Revolution. Readings in Western Civilization*, University of Chicago Press, Chicago-London 1987, vol. 7.
- T. VEBLEN, *La teoria della classe agiata. Studio economico sulle istituzioni* (1899), Einaudi, Torino 2007
- M. WEBER, *Sul socialismo reale*, Savelli, Roma 1979.
- M. WEBER, *Scritti politici*, Donzelli, Roma 1998.
- M. WEBER, *Parlamento e governo e altri saggi*, Einaudi, Torino 1982;
- M. WEBER, *La scienza come professione. La politica come professione*, Einaudi, Torino 2004.
- M. WEBER., *Economia e società*, Donzelli, Roma 2019, 5 voll.
- M. WEBER, *Parlamento e governo e altri saggi*, Einaudi, Torino 1982.
- K.G. WEISS, *Wahrheit und Wirklichkeit. Der Weg aus den Weltkriegen in die Soziale Marktwirtschaft und eine künftige Weltordnung*, Homburg 1996.

## LETTERATURA SECONDARIA

- W. ABELHAUSER, *Deutsche Wirtschaftsgeschichte. Von 1945 bis zur Gegenwart*, C.H. Beck, München 2011.
- W. ABENDROTH, *La socialdemocrazia in Germania*, Editori Riuniti, Roma 1980.
- B. ACCARINO (a cura di), *Ratio imaginis. Uomo e mondo nell'antropologia filosofica*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991.
- A. ALCOUFFE, M. POETTINGER, B. SCHEFOLD (edited by), *Business Cycles in Economic Thought: A History*, Routledge, London & New York 2017.
- F.R. ALLEMANN, *Bonn ist nicht Weimar*, Kiepenheuer & Witsch, Köln 1956.
- A. AMEMIYA, *Neuer Liberalismus und Faschismus: Liberaler Interventionismus und die Ordnung des Wettbewerbs*, in «Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte», 2, 2008, pp. 173-195.
- M. BARANZINI, R. SCAZZIERI, *Foundations of Economics. Structures of Inquiry and Economic Theory*, Basil Blackwell, Oxford 1986.
- M. BARBERIS, *Benjamin Constant. Rivoluzione, costituzione, progresso*, Il Mulino, Bologna 1988.
- M. BERG, *Gustav Stresemann und die Vereinigten Staaten von Amerika: weltwirtschaftliche Verflechtung und Revisionspolitik 1907-1929*, Nomos, Baden-Baden 1990.
- P. BERNHOLZ, *Ordo-Liberals and the Control of the Money Supply*, in A. PEACOCK, H. WILLGERODT (edited by.), *German Neo-Liberals and the Social Market Economy*, Palgrave MacMillan, London 1989, pp. 191-215.
- G. BERTA, *L'enigma dell'imprenditore (e il destino dell'impresa)*, Il Mulino, Bologna 2018.
- D. BLASIUS, *Weimars Ende: Bürgerkrieg und Politik 1930-1933*, Vandenhoeck&Ruprecht, Göttingen 2005.
- U. BLAUROCK, N. GOLDSCHMIDT, A. HOLLERBACH (Hrsg.), *Das selbstgeschaffene Recht der Wirtschaft. Zum Gedenken an Hans Großmann-Doerth (1894-1944)*, Mohr Siebeck, Tübingen 2005.
- D. BLOXHAM, *Lo sterminio degli ebrei. Un genocidio*, Einaudi, Torino 2010.
- E.W. BÖCKENFÖRDE, *Organ, Organismus, Organisation, politischer Körper*, in O. BRUNNER, W. CONZE, R. KOSELLECK (Hrsg.), *Geschichtliche Grundbegriffe*, Klett-Cotta, Stuttgart 1978, vol. 4, *ad vocem*.
- P. BOETTKE, *F.A.von Hayek: Economics, Political Economy and Social Philosophy*, Palgrave Macmillan, 2018
- W. BONEFELD, *The Strong State and the Free Economy*, Rowman & Littlefield, London/New York 2017.
- R. BOYCE, *The Great Interwar Crisis and the Collapse of Globalization*, Palgrave Macmillan, London 2009.
- M. BRACKMANN, *Vom totalen Krieg zum Wirtschaftswunder. Die Vorgeschichte der westdeutschen Währungsreform 1948*, Klartext, Essen 1993.
- S. BREUER, *La rivoluzione conservatrice. Il pensiero di destra nella Germania di Weimar*, Donzelli, Roma 1995.

- O. BRUNNER, W. CONZE, R. KOSELLECK (Hrsg.), *Geschichtliche Grundbegriffe*, Klett-Cotta, Stuttgart 1972-1997, 8 voll.
- M.K. BRUNNERMEIER, H. JAMES, J.P. LANDAU, *The Euro and the Battle of Ideas*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2016.
- A. BURGIO, *Lo spazio della politica nell'opera di Thomas Mann. Appunti per una ricerca*, «Dianoia», 2015.
- M. CACCIARI, *Krisi. Saggio sulla crisi del pensiero negativo da Nietzsche a Wittgenstein*, Feltrinelli, Milano 1976.
- M. CACCIARI, *Walther Rathenau e il suo ambiente*, De Donato, Bari 1979.
- M. CACCIARI, *Salvezza che cade. Saggio sulla questione della Tecnica in M. Heidegger*, «il Centauro», 1982, 6, pp. 70-101.
- P. CALDWELL, *Democracy, Capitalism, and the Welfare State. Debating Social Order in Postwar West Germany, 1949-1989*, Oxford University Press, Oxford 2019.
- L. CANFORA, *L'uso politico dei paradigmi storici*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- I. CARDINALE, R. SCAZZIERI (edited by), *The Political Economy of the Eurozone*, Cambridge University Press, Cambridge (UK) 2017.
- I. CARDINALE, R. SCAZZIERI (edited by), *The Palgrave Handbook of Political Economy*, Palgrave Macmillan, London 2019.
- I. CARDINALE, *Classical Political Economy in The Palgrave Handbook of Political Economy*, Palgrave MacMillan, London 2018, pp. 171-192.
- E.H. CARR, *La rivoluzione bolscevica. 1917-1923*, Einaudi, Torino 1964.
- M. CAU, *L'Europa di De Gasperi e Adenauer. La sfida della ricostruzione (1945-1951)*, Il Mulino, Bologna 2012.
- G.M. CAZZANIGA, D. LOSURDO, L. SICHIROLLO (a cura di), *Tramonto dell'Occidente?*, Quattro Venti, Urbino 1989.
- I. CERVELLI, *Liberalismo e conservatorismo in Prussia. 1850-1858*, Il Mulino, Bologna 1983.
- F. CESARANO, *Gli accordi di Bretton Woods. La costruzione di un ordine monetario internazionale*, Laterza, Roma-Bari 2000.
- E. COLLOTTI, *L'Europa nazista. Il progetto di un nuovo ordine europeo (1939-1945)*, Giunti, Milano 2002.
- P. COMMUN, S. KOLEV (edited by), *Wilhelm Röpke (1899-1966). A Liberal Political Economist and Conservative Social Philosopher*, Springer 2018.
- I. CONSOLATI, *La prospettiva geografica. Spazio e politica in Germania tra il 1815 e il 1871*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2016.
- E. CONZE, *Die gaullistische Herausforderung. Die französisch-deutschen Beziehungen in den amerikanischen Europapolitik*, Oldenbourg, München 1995.
- E. CONZE, *Die Suche nach Sicherheit. Eine Geschichte der Bundesrepublik Deutschland von 1949 bis in die Gegenwart*, Siedler, München 2009.

- V. CONZE, *Das Europa der Deutschen. Ideen von Europa in Deutschland zwischen Reichstradition und Westorientierung (1920-1970)*, Oldenbourg, München 2005.
- G. CORNI, *La politica agraria del nazionalsocialismo (1930-1939)*, Franco Angeli, Milano 1989.
- S. COTELLESA, *Introduzione* in W. RÖPKE, *Democrazia ed economia. L'umanesimo liberale nella civitas humana*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 11-36.
- C.J. COYNE, P.J. BOETKE (edited by), *The Oxford Handbook of Austrian Economics*, Oxford University Press, Oxford, 2015.
- R. CUBEDDU, *Il liberalismo della scuola austriaca: Menger, Mises, Hayek*, Morano, Napoli 1992.
- R. CUBEDDU, *Atlante del liberalismo*, Ideazione, Roma 1997.
- R. CUBEDDU, *L'ombra della tirannide: il male endemico della politica in Hayek e Strauss*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014.
- R. DAHRENDORF, *1989. Riflessioni sulla rivoluzione in Europa*, Laterza, Bari-Roma 1990.
- P. DARDOT, C. LAVAL, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Derive Approdi, Roma 2013.
- A.K. DASGUPTA, *Epochs of Economic Theory*, Basil Blackwell, Oxford 1985.
- U. DATE, *Walter Euckens Weg zum Liberalismus. 1928-1934*, «Freiburger Diskussionspapiere zur Ordnungsökonomik», 9, 2010.
- M. DE CAROLIS, *Il rovescio della libertà. Tramonto del neoliberalismo e disagio della civiltà*, Quodlibet, Macerata 2017.
- M. DE CECCO, *Moneta e impero. Economia e finanza internazionale dal 1890 al 1914*, Donzelli, Roma 2017.
- V. DE GRAZIA, *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Einaudi, Torino 2006.
- S. DE LUCA, *Constant*, Laterza, Roma-Bari 1993.
- N. DE VECCHI, *Schumpeter viennese. Imprenditori, istituzioni e riproduzione del capitale*, Torino, Bollati Boringhieri 1993.
- DEUTSCHE BUNDESBANK (a cura di), *Economia e finanza in Germania (1876-1948)*, Laterza-Cariplo, Roma 1988.
- M. DICKHAUS, *Die Bundesbank im westeuropäischen Wiederaufbau. Die internationale Währungspolitik der Bundesrepublik Deutschland 1948 bis 1958*, Oldenbourg, München 1996.
- G. D'OTTAVIO, *L'Europa dei tedeschi. La Repubblica Federale di Germania e l'integrazione europea, 1949-1966*, Il Mulino, Bologna 2012.
- M. DOBB, *Theories of value and distribution since Adam Smith*, Cambridge University Press, Cambridge (UK) 1973 (tr. it., *Storia del pensiero economico*, Editori Riuniti, Roma 1974).
- H. DREIER, C. WALDHOFF (Hrsg.), *Das Wagnis der Demokratie. Eine Anatomie der Weimarer Reichsverfassung*, C.H. Beck, München 2018.
- M. EHMER, *Constantin Frantz. Die politische Gedankenwelt eines Klassikers des Föderalismus*, Schäuble, Rheinfelden 1988.

- B.J. EICHENGREEN, *Gabbie d'oro. Il "gold standard" e la Grande Depressione 1919-1939*, Laterza, Roma-Bari 1994.
- D. EICHHOLTZ, *Geschichte der deutschen Kriegswirtschaft 1939-1945*, Akademie Verlag Berlin 1969-1996, 3 voll.
- D. EICHHOLTZ, W. SCHUMANN, D. FENSCH (Hrsg.), *Anatomie des Krieges. Neue Dokumente über die Rolle des deutschen Monokapitals bei der Vorbereitung und Durchführung des 2. Weltkrieges*, Deutscher Verlag der Wissenschaften, Berlin, 1969.
- R. ESPOSITO, *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi, Torino 2002.
- R. ESPOSITO, *Bios. Biopolitica e filosofia*, Einaudi, Torino 2004.
- R. ESPOSITO, *Termini della politica. Vol. I. Comunità, immunità, biopolitica*, Mimesis, Milano-Udine 2018.
- U. FADINI, *Il corpo imprevisto. Filosofia, antropologia e tecnica in Arnold Gehlen*, Franco Angeli, Milano 1988.
- U. FADINI, *Antropologia filosofica*, in *La filosofia*, a c. di P. Rossi, Garzanti, Milano 1996, vol. 4, pp. 495-523.
- H. FENSKE, *Der deutsche Liberalismus: Ideenwelt und Politik von den Anfängen bis zur Gegenwart*, Olzog, München 2019.
- F. FERRARESI, *Figure dell'organicismo tedesco. Lineamenti di storia del concetto di comunità da Kant a Jellinek*, «Filosofia politica», 1, 1999, pp. 39-68.
- F. FERRARIO, *Bonhoeffer*, Carocci, Roma 2014.
- J. FEST, *I maghi ignari. Thomas e Heinrich Mann*, Il Mulino, Bologna 1989.
- J. FEST, *Speer. Una biografia*, Garzanti, Milano 2004.
- J. FEST, *Dialoghi con Albert Speer*, Garzanti, Milano 2008.
- M. FILONI, *Il filosofo della domenica. La vita e il pensiero di Alexandre Kojève*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.
- M. FIORAVANTI, *Giuristi e costituzione politica nell'Ottocento tedesco*, Giuffrè, Milano 1979.
- P. FONZI, *La moneta e il Grande spazio. Il progetto nazionalsocialista di integrazione monetaria europea 1939-1945*, Unicopli, Milano 2011.
- P. FONZI, *La "Großraumwirtschaft" e l'Unione Europea dei Pagamenti: continuità nella cultura economica tedesca a cavallo del 1945*, in «Ricerche di storia politica», 2, 2012, pp. 131-153.
- E. FRAENKEL, *Il doppio Stato. Contributo alla teoria della dittatura (1941)*, Torino, Einaudi 1983.
- A. FRANC, *Wilhelm Röpke's Utopia and Swiss Reality: From Neoliberalism to Neoconservatism*, in P. COMMUN, S. KOLEV, *Wilhelm Röpke (1899-1966). A Liberal Political Economist and Conservative Social Philosopher*, Springer 2018, cit., pp. 31-40.
- G. FRANCO, *Von Salamanca bis Freiburg: Joseph Höffner und die Soziale Marktwirtschaft*, Ferdinand Schöningh, Leiden 2018.
- J. FREYMOND, *Le III Reich et la réorganisation économique de l'Europe 1940-1942*, A.W. Sijthoff, Leiden 1974.

- A. FREYTAG, *Die ordnende Potenz des Staates: Prinzipien für eine Wettbewerbs- und Währungsordnung*, in I. PIES, M. LESCHKE (Hrsg.), *Walter Euckens Ordnungspolitik*, Mohr Siebeck, Tübingen 2002, pp. 113-127.
- F. GALGANO, *Lex mercatoria*, Il Mulino, Bologna 2016.
- C. GALLI, *Modernità. Categorie e profili critici*, Il Mulino, Bologna 1988.
- C. GALLI, *Strategie della totalità. Stato totalitario, Stato totale, totalitarismo nella Germania degli anni Trenta*, in «Filosofia politica», 1, 1997, pp. 27-62.
- C. GALLI, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Il Mulino, Bologna 2010<sup>2</sup>.
- C. GALLI, *All'insegna del Leviatano. Potenza e destino del progetto politico moderno*, in T. HOBBS, *Leviatano*, Rizzoli, Milano 2011, pp. V-L.
- C. GALLI, *Le forme della critica. Epoca, contingenza, emergenza*, «Filosofia politica», 3, 2016, pp. 395-418.
- C. GALLI, *Crisi, morte e trasfigurazione di una Repubblica*, in C. SCHMITT, *Legalità e legittimità*, Il Mulino, Bologna 2018, pp. 7-36.
- C. GALLI, *Carl Schmitt: politica ed economia nella crisi di Weimar*, «Filosofia politica», 1, 2019, pp. 45-54.
- A. GAMBLE, *Friedrich A. von Hayek*, Il Mulino, Bologna 2005.
- L. GERKEN (Hrsg.), *Walter Eucken und sein Werk. Rückblick auf den Vordenker der sozialen Marktwirtschaft*, Mohr Siebeck, Tübingen 2000.
- C. GERLACH, *Ludwig Erhard und die 'Wirtschaft des neuen deutschen Ostraumes': Ein Gutachten aus dem Jahre 1941 und Erhards Beratertätigkeit bei der deutschen Annexionspolitik 1938-1943*, in *Halbierte Vernunft und totale Medizin: Zu Grundlagen, Realgeschichte und Fortwirkungen der Psychiatrie im Nationalsozialismus*, hrsg. M. Hamann, H. Asbeck, Beiträge zur nationalsozialistischen Gesundheits- und Sozialpolitik, vol. 13, Berlin-Göttingen 1997, pp. 241-276.
- V. GERRATANA, "In parte storico". *Oswald Spengler tra mondo della storia e mondo come storia*, in G.M. CAZZANIGA, D. LOSURDO, L. SICHIROLLO (a cura di), *Tramonto dell'Occidente?*, Quattro Venti, Urbino 1989, pp. 55-81.
- V. GIACCHÈ, *Anschluss. L'annessione. L'unificazione della Germania e il futuro dell'Europa*, Imprimatur, Reggio Emilia 2014.
- C. GIANNINI, *L'età delle banche centrali. Forme e governo della moneta fiduciaria in una prospettiva istituzionalista*, Il Mulino, Bologna 2004.
- A. GIORDANO, *The Making of the "Third Way". Wilhelm Röpke, Luigi Einaudi and the Identity of Neoliberalism* in P. COMMUN, S. KOLEV (edited by.), *Wilhelm Röpke (1899-1966). A Liberal Political Economist and Conservative Social Philosopher*, Springer 2018, pp. 41-64
- N. GOLDSCHMIDT, *La politica ordinamentale della concorrenza. I principi costitutivi: un'introduzione* (1952), in *Il liberalismo delle regole. Genesi ed eredità dell'economia sociale di mercato*, a cura di F. Forte, F. Felice, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 45-54.
- N. GOLDSCHMIDT, *Alfred Müller-Armack and Ludwig Erhard: Social Market Liberalism*, «Freiburger Diskussionspapiere zur Ordnungsökonomik», 4/12.
- N. GOLDSCHMIDT, M. WOHLGEMUT (hrsg.), *Grundtexte zur Freiburger Tradition der Ordnungsökonomik*, Mohr Siebeck, Tübingen 2008.

- G. GRIMALDI, *Oltre le tempeste d'acciaio. Tecnica e modernità in Heidegger, Jünger, Schmitt, Carocci*, Roma 2015.
- H. GROSSEKETTLER, *Franz Böhm*, in *The Elgar Companion to Law and Economics. Second Edition*, edited by J. BACKHAUS, Elgar, 2005, *ad vocem*.
- L. GRUDEV, *The Secondary Depression: An Integral Part of Wilhelm Röpke's Business Cycle Theory*, in P. COMMUN, S. KOLEV (edited by.), *Wilhelm Röpke (1899-1966). A Liberal Political Economist and Conservative Social Philosopher*, Springer 2018, pp. 133-156.
- G. GURISATTI, *Dalla macchina di produzione alla macchina tecnica. Appunti sulla macchinazione tecnica tra "Konservative Revolution" e "Kulturkritik"*, in «Filosofia politica», 3, 2018, pp. 445-460.
- J. HACKE, *Existenzkrise der Demokratie. Zur politischen Theorie des Liberalismus in der Zwischenkriegszeit*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 2018.
- H. HAGEMANN, H. KURZ (edited by), *Political Economics in Retrospect: Essays in Memory of Adolph Lowe*, Elgar, Cheltenham (UK), Northampton (MA) 1998.
- H. HAGEMANN, C.D. KROHN (Hrsg.), *Biographisches Handbuch der deutschsprachigen wirtschaftswissenschaftlichen Emigration nach 1933*, München 1999, 2 Bde.
- H. HAGEMANN, *The Development of Business-Cycle Theory in the German language area, 1900-1930*, «Storia del pensiero economico», 1999.
- M. HARRISON, *Foundations of Soviet Command Economy 1917-1941* in S. PONS, S.A. SMITH (edited by), *The Cambridge History of Communism*, Cambridge University Press, vol. 1, pp. 348-376.
- D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft. Gesellschaft und Politik im Ordoliberalismus*, Nomos, Baden-Baden 1991.
- D. HASELBACH, *Fabricating nationhood. A case study of Germany*, «Debate: Journal of Contemporary Central and Eastern Europe», 2, 1998, pp. 115-128.
- O.A. HATHAWAY, S.J. SHAPIRO, *Gli internazionalisti. Come il progetto di bandire la guerra ha cambiato il mondo*, Neri Pozza, Vicenza 2018.
- W.O. HENDERSON, *Friedrich List: Economist and Visionary 1789-1846*, Frank Cass, London 1983.
- L. HERBST, *Krisenüberwindung und Wirtschaftsneuordnung. Ludwig Erhards Beteiligung an den Nachkriegsplanungen am Ende des Zweiten Weltkrieges*, «Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte», 25, 1977, pp. 305-340.
- L. HERBST, *Der Totale Krieg und die Ordnung der Wirtschaft. Die Kriegswirtschaft im Spannungsfeld von Politik, Ideologie und Propaganda 1939-1945*, DVA, Stuttgart 1982.
- L. HERBST, *Option für den Westen. Von Marshallplan bis zum deutsch-französischen Vertrag*, DTV, München 1989.
- J. HERF, *Il modernismo reazionario. Tecnologia, cultura e politica nella Germania di Weimar e nel Terzo Reich*, Il Mulino, Bologna 1988.
- P. HERITIER, *Ordine spontaneo ed evoluzione nel pensiero di Hayek*, Jovene, Napoli 1997.
- A.O. HIRSCHMANN, *Retoriche dell'intransigenza. Perversità, futilità, repentaglio*, Il Mulino, Bologna 2017.
- H. HOFMANN, *Legittimità contro legalità. La filosofia politica di Carl Schmitt*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1999.

- K. HOHMANN, *Ludwig Erhard (1897–1977). Eine Biographie*, Ludwig Erhard Stiftung, ST Verlag, Düsseldorf 1997.
- P. HÜTTENBERGER, *Nazionalsozialistische Polykratie*, «Geschichte und Gesellschaft», 1976, 2.
- C. INGRAO, *Credere, distruggere. Gli intellettuali delle SS*, Einaudi, Torino 2012.
- H. JAMES, *The Nazi Dictatorship and the Deutsche Bank*, Cambridge University Press, Cambridge (UK) 2004.
- H. JAMES, *Making the European Monetary Union*, Belknap Harvard, Cambridge (USA)-London 2012.
- H. JANSSEN, *Nationalökonomie und Nationalsozialismus. Die deutsche Volkswirtschaftslehre in den dreißiger Jahren des 20. Jahrhundert*, Metropolis, Marburg 1988.
- L.E. JONES, *German Liberalism and the Dissolution of the Weimar Party System: 1918-1933*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1988.
- J. KANDEL, *Theorien der Arbeiterbewegung in der Weimarer Republik – Religiöser Sozialismus* in T. MEYER, S. MILLER, J. ROHLFES (hrsg.), *Lern- und Arbeitsbuch deutsche Arbeiterbewegung*, Neue Gesellschaft, Bonn, 1984, Teil 2, pp. 455-484.
- I. KERSHAW, *Che cos'è il nazismo? Problemi interpretativi e prospettive di ricerca*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.
- H. KLAUSINGER, *German Anticipations of the Keynesian Revolution?: The Case of Lautenbach, Neisser and Röpke*, «The European Journal of the History of Economic Thought », 1999, 3.
- C.P. KINDLEBERGER, *La grande depressione nel mondo 1929-1939*, Etas, Milano 1989.
- S. KOLEV, *Ordoliberalism and the Austrian School*, in C.J. COYNE, P.J. BOETKE (edited by), *The Oxford Handbook of Austrian Economics*, Oxford University Press, Oxford, 2015, pp. 419-444.
- S. KOLEV, *Paleo- and Neoliberals: Ludwig von Mises and the “Ordo-interventionist”* in P. COMMUN, S. KOLEV, *Wilhelm Röpke (1899-1966). A Liberal Political Economist and Conservative Social Philosopher*, Springer 2018, pp. 65-92.
- M. KÖNIG, M. SCHULZ (hrsg.), *Die Bundesrepublik Deutschland und die europäische Einigung 1949-2000. Politische Akteure, gesellschaftliche Kräfte und internationale Erfahrungen*, Steiner, Wiesbaden-Stuttgart 2004.
- C. KOPPER, *Hjalmar Schacht. Aufstieg und Fall von Hitlers mächtigstem Bankier*, Hanser, München 2006.
- F.M. KÖRNER, H.M. TRAUTWEIN, *German Economic Models, Transnationalization and European Imbalances*, in I. CARDINALE, R. SCAZZIERI (edited by), *The Political Economy of the Eurozone*, Cambridge University Press, Cambridge (UK) 2017, pp. 241-283.
- R. KOSELLECK, *La Prussia tra riforme e rivoluzione (1791-1848)*, Il Mulino, Bologna 1988.
- P. KOSLOWSKI (edited by), *The Theory of Capitalism in the German Economic Tradition. Historism, Ordo-Liberalism, Critical Theory, Solidarity*, Springer, Berlin-Heidelberg 2000.
- S. KOTKIN, *Stalin: waiting for Hitler: 1929-1941*, Penguin, New-York 2017.
- R. KOWITZ, *Alfred Müller-Armack: Wirtschaftspolitik als Berufung. Zur Entstehungsgeschichte der Sozialen Marktwirtschaft und dem politischen Wirken des Hochschullehrers*, Deutscher Instituts-Verlag, Köln 1998.
- H. KURZ, *The Beat of the Economic Heart: Joseph Schumpeter and Arthur Spiethoff on Business Cycles*, «Journal of evolutionary economics», 1, 2015, pp. 147-162.



- A. LABROUSSE, J.D. WEISZ (edited by), *Institutional Economics ins France and Germany. German Ordoliberalism versus the French Regulatory School*, Springer, Berlin-Heidelberg 2001.
- D. LAGENWIESCHE, *Liberalismus in Deutschland*, Suhrkamp, Frankfurt a.M., 1988.
- E. LAMBERTS, *La lotta con il Leviatano. Percorsi di un ordine politico conservatore in Europa (1815-1965)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016.
- F. LANCHESTER, *Le costituzioni tedesche da Francoforte a Bonn. Introduzione e testi*, Giuffrè, Milano 2009.
- F.W. LANTINK, *Wilhelm Röpke as an In-Between in German Social Philosophy*, in P. COMMUN, S. KOLEV, *Wilhelm Röpke (1899-1966) A Liberal Political Economist and Conservative Social Philosopher*, Springer 2018, pp. 187-200.
- M.P. LEFFLER, *The emergence of an American grand strategy*, in M.P. LEFFLER, O.A. WESTAD (edited by), *The Cambridge History of the Cold War*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2010, vol. 1, pp. 67-89.
- M.P. LEFFLER, O.A. WESTAD (edited by), *The Cambridge History of the Cold War*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2010, 3 voll.
- H.O. LENEL, *Die sogenannten Freiburger Kreise*, «Ordo», 39, 1988, pp. 287-294.
- H.O. LENEL, *The Life and Work of Franz Böhm*, in «European Journal of Law and Economics», 4, 1996, pp. 301-307.
- T. LEONARD, *Illiberal Reformers: Race, Eugenics and American Economics in the Progressive Era*, Princeton University Press, 2017.
- R. LILL, N. MATTEUCCI (a cura di), *Il liberalismo in Italia e Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1980.
- K. LIPP, *Religiöser Sozialismus und Pazifismus: Der Friedenskampf des Bundes der Religiösen Sozialisten Deutschlands in der Weimarer Republik*, Centaurus, Pfaffenweiler 1995.
- B. LÖFFLER, *Soziale Marktwirtschaft und administrative Praxis. Das Bundesministerium unter Ludwig Erhard*, Steiner, Stuttgart 2002.
- M. LOSANO, *La geopolitica del Novecento. Dai Grandi Spazi delle dittature alla decolonizzazione*, Bruno Mondadori, Milano 2010.
- C.S. MAIER, *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1999.
- C.S. MAIER, *Leviatano 2.0. La costruzione dello Stato moderno*, Einaudi, Torino 2018.
- G. MARINI, *Friedrich Carl von Savigny*, Guida, Napoli 1978.
- L. MARINO, *I maestri della Germania*, Einaudi, Torino 1975.
- B.J. MARTIN, *The Nazi-Fascist New Order for European Culture*, Harvard University Press, London-Cambridge (USA) 2016.
- A. MASALA, O. KAMA, *Between Two Continents: Wilhelm Röpke's Years in Istanbul*, in P. COMMUN, S. KOLEV, *Wilhelm Röpke (1899-1966). A Liberal Political Economist and Conservative Social Philosopher*, Springer 2018, pp. 11-30.
- T.W. MASON, *La politica sociale del Terzo Reich*, Bruno Mondadori, Milano 2006.

- N. MATTEUCCI, *Il filosofo Friedrich A. von Hayek*, «Filosofia politica», 1, 1994, pp. 65-92.
- N. MATTEUCCI, *L'eredità di von Hayek*, Società aperta, Milano 1996.
- M. MAZOWER, *Dark Continent: Europe's Twentieth Century*, Penguin Books, London 1998 (tr. it. *Le ombre dell'Europa*, Garzanti, Milano 2005).
- M. MAZOWER, *Hitler's Empire: How the Nazis rules Europe*, Penguin Books, New York 2008.
- M. MAZOWER, *No Enchanted Palace. The End of Empire and the Ideological Origins of the United Nations*, Princeton University Press, Princeton-Oxford, 2009.
- M. MAZOWER, *Governing the World. The History of an Idea*, Penguin, London 2012.
- E. MAZZARELLA, *Il mondo nell'abisso. Heidegger e i Quaderni neri*, Neri Pozza, Vicenza 2018.
- T.K. McCRAW, *Prophet of Innovation. Joseph Schumpeter and Creative Destruction*, Harvard University Press, Cambridge (USA) and London 2007.
- R. MEHRING, *Thomas Mann. Künstler und Philosoph*, Wilhelm Fink, 2001.
- R. MEHRING, *Carl Schmitt. Aufstieg und Fall. Eine Biographie*, C.H. Beck, München 2009.
- R. MEHRING, *Martin Heidegger und die „konservative Revolution“*, Karl Alber, Freiburg/München 2018.
- L. MESINI, *Politica ed economia in Schmitt e negli ordoliberali*, «Filosofia politica», 1, 2019, pp. 55-66.
- L. MESINI, *Carl Schmitt e la geopolitica tedesca. Note per un confronto critico*, «Filosofia politica», 3, 2019, pp. 521-534.
- S. MEZZADRA, *Lo spettro della totalità. Crisi della società e «rivoluzione di destra» in Hans Freyer*, in «Filosofia politica», 3, 1995, pp. 445-476.
- R. MICCÙ, *Economia e Costituzione: una lettura della cultura giuspubblicistica tedesca*, in «Quaderni del pluralismo», 1996, pp. 244-288.
- A.C. MIERZEJEWSKI, *Ludwig Erhard: A Biography*, University of North Carolina Press, Chapel Hill-London 2004.
- G. MINART, *Jacques Rueff. Un libéral français*, Odile Jacob, 2016.
- A. MODY, *Euro Tragedy. A Drama in Nine Acts*, Oxford University Press, New York, 2020.
- W. J. MOMMSEN, *Max Weber e la politica tedesca*, Il Mulino, Bologna 1993.
- W.J. MOMMSEN, J. ÖSTERHAMMEL (edited by), *Max Weber and his Contemporaries*, Routledge, London-New York 2006.
- M. MONTANARI, *Croce ed Einaudi. Un confronto su liberalismo e liberismo*, in *Croce e Gentile. La cultura italiana e l'Europa*, a cura di M. Ciliberto, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2016, *ad vocem*.
- T.B. MÜLLER, *Nach dem Ersten Weltkrieg. Lebensversuche moderner Demokratien*, Hamburger Edition, Hamburg 2014.
- F. NEUMANN, *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo (1942)*, Bruno Mondadori, Milano 2007.

- K.W. NÖRR, "Economic Constitution": on the Roots of a Legal Concept, in «Journal of Law and Religion», 1, 1993-1994, pp. 343-354.
- K.W. NÖRR, *On the Concept of the "Economic Constitution" and the Importance of Franz Böhm from the Viewpoint of Legal History*, in «European Journal of Law and Economics», 4, 1996, pp. 345-356.
- A. NÜTZENADEL, *Stunde der Ökonomen. Wissenschaft, Politik und Expertenkultur in der Bundesrepublik. 1949-1974*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2005.
- L. ORNAGHI, *I progetti di Stato (1945-1948)*, in R. RUFFILLI (a cura di), *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, Il Mulino, Bologna 1979, vol. I, pp. 39-102.
- L. ORNAGHI, S. COTELLESA, *Interesse*, Il Mulino, Bologna 2000.
- M.T. PANSERA, *Antropologia filosofica*, Bruno Mondadori, Milano 2007.
- L. PASINETTI (a cura di), *Aspetti controversi della teoria del valore*, Il Mulino, Bologna 1989.
- L. PASINETTI, *Dottrina sociale della Chiesa e teoria economica*, Vita e Pensiero, Milano 2012.
- K.K. PATEL, *Europäisierung wider Wille. Die Bundesrepublik Deutschland in der Agrarintegration der EWG 1955-1973*, Oldenbourg, München 2009.
- M. PATTI, *Chiesa cattolica tedesca e Terzo Reich (1933-1934). Il caso di Schmaus, Lortz, Taeschner, Pieper, von Papen*, Morcelliana, Brescia 2008.
- H. PENTZLIN, *Hjalmar Schacht. Leben und Wirken einer umstrittenen Persönlichkeit*, Ullstein, Berlin 1980.
- D. PEUKERT, *La Repubblica di Weimar. Anni di crisi della modernità classica*, Bollati Boringhieri, Torino 1996.
- R. PETRI, *Le scelte di politica economica nella Germania Occidentale*, in M. CAU, *L'Europa di De Gasperi e Adenauer. La sfida della ricostruzione (1945-1951)*, Il Mulino, Bologna 2012, pp. 141-142.
- K.H. POHL (hrsg.), *Politiker und Bürger: Gustav Stresemann und seine Zeit*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2002.
- K.H. POHL, *Gustav Stresemann: Biografie eines Grenzgängers*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2015.
- M. PONSIO, *Una storia particolare. «Sonderweg» tedesco e identità europea*, Il Mulino, Bologna 2011.
- P.P. PORTINARO, *Un tema scomodo, ma sempre attuale: riflessioni sul Sonderweg tedesco*, «Dianoia», 20, 2015, pp. 181-200.
- R. PTAK, *Vom Ordoliberalismus zur Sozialen Marktwirtschaft. Stationen des Neoliberalismus in Deutschland*, Springer, Wiesbaden 2004.
- R. PTAK, *Neoliberalism in Germany. Revisiting the Ordoliberal Foundations of the Social Market Economy*, in P. MIROWSKI, D. PLEHWE (edited by), *The Road from Mont-Pèlerin. The Making of the Neoliberal Thought Collective*, Harvard University Press, London-Cambridge (USA) 2009.
- R. RACINARO, *La sintesi e le forme. Saggio su Walther Rathenau*, in W. RATHENAU, *Lo Stato nuovo e altri saggi*, Napoli, Liguori 1980.
- W. REINHARD, *Storia del potere politico in Europa*, Il Mulino, Bologna 2001.
- J. REINHOUDT, S. AUDIER, *The Walter Lippmann Colloquium. The Birth of Neo-Liberalism*, Palgrave Macmillan, London 2018

- M. RICCIARDI, *Tempo, ordine, potere. Su alcuni presupposti concettuali del programma neoliberale*, in «Scienza&Politica», 57, 2017, pp. 11-30.
- A. RITSCHL, *Der späte Fluch des Dritten Reichs: Pfadabhängigkeiten in der Entstehung der bundesdeutschen Wirtschaftsordnung*, «Perspektiven der Wirtschaftspolitik», 6, 2, 2005, pp. 151-170.
- F. ROMERO, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino 2009.
- A. RONCAGLIA, *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, Laterza, Roma-Bari 2013.
- A. RONCAGLIA, *L'età della disgregazione. Storia del pensiero economico contemporaneo*, Laterza, Roma-Bari 2019.
- K.H. ROTH, *Das Ende eines Mythos: Ludwig Erhard und der Übergang der deutschen Wirtschaft von der Annexions - bis zur Nachkriegsplanung (1939-1945). Teil I: 1939 bis 1943*, «Zeitschrift für Sozialgeschichte des 20. und 21. Jahrhunderts», 1999, 4/95, pp. 53-92.
- K.H. ROTH, *Das Ende eines Mythos: Ludwig Erhard und der Übergang der deutschen Wirtschaft von der Annexions - bis zur Nachkriegsplanung (1939-1945). Teil II: 1943 bis 1945*, «Zeitschrift für Sozialgeschichte des 20. und 21. Jahrhunderts», 1999, 1/98, pp. 92-123.
- K.H. ROTH, *Intelligenz und Sozialpolitik im "Dritten Reich". Eine methodisch-historische Studie am Beispiel des Arbeitswissenschaftlichen Instituts der Deutschen Arbeitsfront*, De Gruyter, Berlin 2011.
- E. ROTHSCHILD, *Sentimenti economici. Adam Smith, Condorcet e l'illuminismo*, Il Mulino, Bologna 2003.
- E. ROTTSCHILD, A. SEN, *Adam Smith's Economics in Cambridge Companion to Adam Smith*, edited by K. Haakonssen, Cambridge University Press, Cambridge UK 2006, pp. 319-365.
- F. RUSCHI, *Leviathan e Behemoth. Modelli egemonici e spazi coloniali in Carl Schmitt*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 2004/2005, nn. 33/34, pp. 379-462.
- G.E. RUSCONI, *La crisi di Weimar. Crisi di sistema e sconfitta operaia*, Einaudi, Torino 1977.
- G. SASSO, *Tramonto di un mito. L'idea di "Progresso" tra Ottocento e Novecento*, Il Mulino, Bologna 1988.
- M. SCATTOLA, *Teologia politica*, Il Mulino, Bologna 2007.
- R. SCAZZIERI, *Modelli di società civile*, «Filosofia politica», 3, 1999, pp. 363-378.
- B. SCHEFOLD, *Der Weg Alfred Müller-Armacks. Vom Interventionsstaat zur sozialen Marktwirtschaft*, in *Beiträge zur ökonomischen Dogmengeschichte*, Verlag Wirtschaft und Finanzen, Düsseldorf 2004.
- P. SCHIERA, *Dall'arte di governo alle scienze dello Stato. Il cameralismo e l'assolutismo tedesco*, Giuffrè, Milano 1968.
- P. SCHIERA, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna 1987.
- P. SCHIERA, *Cameralismo*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 1991, *ad. vocem*.
- P. SCHIERA, *Profili di storia costituzionale. I: Dottrina politica e istituzioni*, Morcelliana, Brescia 2011.
- P. SCHIERA, *Profili di storia costituzionale. II: Potere e legittimità*, Morcelliana, Brescia 2012.
- G. SCHILD, *Bretton Woods and Dumbarton Oaks. American Economic and Political Postwar Planning in the Summer of 1944*, St. Martin's Press, New York 1995.

- H.P. SCHWARZ, *Adenauer. Der Aufstieg. 1876–1952*, DVA, Stuttgart 1986.
- H.P. SCHWARZ, *Adenauer. Der Staatsman. 1952-1967*, DVA, Stuttgart 1991.
- H.P. SCHWARZ, *The Division of Germany 1945-1949*, in M.P. LEFFLER, O.A. WESTAD (edited by), *The Cambridge History of the Cold War*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2010, vol. 1, pp. 133-153.
- H. SCHULZE, *La Repubblica di Weimar. La Germania dal 1918 al 1933*, Il Mulino, Bologna 1993.
- H.J. SERAPHIM, *25 Jahre für Siedlungs- und Wohnungswesen der westfälischen Wilhelms-Universität zu Münster*, in *Deutsche Siedlungs- und Wirtschaftspolitik*, Köln-Braunsfeld 1956, pp. 1-25.
- K. SEITZ, *Europa. Una Colonia Tecnologica?* (1990), Edizioni di Comunità, Milano 1995.
- K. SEITZ, *China. Eine Weltmacht kehrt zurück*, Siedler, München, 2002.
- Q. SLOBODIAN, *Globalists. The End of Empire and the Birth of Neoliberalism*, Harvard University Press, Cambridge-London 2018.
- A. SIMONCINI, *Un neoliberale a Parigi. Walter Lippmann e gli ordoliberali*, «Scienza&Politica», 57, 2017, pp. 53-68.
- J. SOLCHANY, *Wilhelm Röpke. Why He Was a Conservative*, in P. COMMUN, S. KOLEV, *Wilhelm Röpke (1899-1966). A Liberal Political Economist and Conservative Social Philosopher*, Springer 2018, pp. 165-174.
- A. SOMMA, *La Germania e l'economia sociale di mercato*, «Quaderni di Biblioteca della libertà. Nuova serie online», 1, 2014.
- B. STEIL, *La battaglia di Bretton Woods John Maynard Keynes, Harry Dexter White e la nascita di un nuovo ordine mondiale*, Donzelli, Roma 2015.
- B. STEIL, *Il Piano Marshall. Alle origini della guerra fredda*, Donzelli, Roma 2018.
- J. STEINBERG, *Bismarck. A Life*, Oxford University Press, Oxford-New York 2011.
- T. STRAUMANN, *1931: Debt, Crisis and the Rise of Hitler*, Oxford University Press 2019.
- W. STREECK, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Feltrinelli, Milano 2013.
- W. STREECK, *Heller, Schmitt and the Euro*, «European Law Journal», Vol. 21, n. 3, 2015, pp. 361-370.
- W. STREECK, *How Will Capitalism End? Essays on a Failing System*, Verso, London-New York 2017.
- M. STÜRMER, *L'impero inquieto. La Germania dal 1866 al 1918*, Il Mulino, Bologna 1993.
- R. SWEDBERG, *Joseph A. Schumpeter. Vita e opere*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.
- A. TOOZE, *Statistics and the German State 1900-1945: the Making of Modern Economic Knowledge*, Cambridge University Press, Cambridge (UK) 2001.
- A. TOOZE, *The Wages of Destruction. The Making and Breaking of the Nazi Economy*, Penguin Books, London 2014 (tr. it. *Il prezzo dello sterminio. Ascesa e caduta dell'economia nazista*, Garzanti, Milano 2008).
- A. TOOZE, *The Deluge: The Great War and the Making of the Global Order, 1916-1931*, Penguin Books, London 2014.

- A. TOOZE, *Lo schianto. 2008-2018. Come un decennio di crisi economica ha cambiato il mondo*, Mondadori, Milano 2018.
- K. TREIBE, *Strategies of Economic Order: German Economic Discourse*, Cambridge University Press, Cambridge (UK) 1995.
- G. VACCA, *Modernità alternative. Il Novecento di Antonio Gramsci*, Einaudi, Torino 2017.
- V. VANBERG, *Friedrich A. Hayek und die Freiburger Schule*, «Ordo», 54, 2003, pp. 3-20.
- V. VANBERG, *The Freiburg School: Eucken and Ordoliberalism*, «Freiburger Diskussionspapiere zur Ordnungsökonomik», 04/11.
- V. VANBERG, *Constitutional Political Economy*, in I. CARDINALE, R. SCAZZIERI (edited by), *The Palgrave Handbook of Political Economy*, Palgrave Macmillan, London 2019, pp. 259-288.
- M. VEGETTI, *L'invenzione del globo. Spazio, potere, comunicazione nell'epoca dell'aria*, Einaudi, Torino 2017.
- R. VIERHAUS, *Liberalismus*, in O. BRUNNER, W. CONZE, R. KOSELLECK (Hrsg.), *Geschichtliche Grundbegriffe*, Klett-Cotta, Stuttgart 1978, vol. 3, *ad vocem*.
- J.L. VILLACANAS BERLANGA, *L'ultima neutralizzazione. L'ordoliberalismo e Foucault*, in «Filosofia politica», 1, 2019, pp. 103-122.
- A.M. VOCI, *Il Reich di Bismarck. Storia e storiografia*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2009.
- R. WALTER, *Wirtschaftlicher Liberalismus*, in O. BRUNNER, W. CONZE, R. KOSELLECK (Hrsg.), *Geschichtliche Grundbegriffe*, Klett-Cotta, Stuttgart 1978, *ad vocem*.
- N. WAPSHOTT, *Keynes o Hayek. Lo scontro che ha definito l'economia moderna*, Feltrinelli, Milano 2012.
- G.L. WEINBERG, *Hitlers Zweites Buch. Ein Dokument aus dem Jahr 1928*, DVA, Stuttgart 1961.
- G.L. WEINBERG, *Hitler's Foreign Policy: 1933-1939*, Enigma, New York 2005.
- G.L. WEINBERG, *Un mondo in armi. Storia della seconda guerra mondiale*, UTET, Torino 2007.
- D. WINCH, *Adam Smith's Politics. An essay of historiographic revision*, Cambridge University Press, Cambridge UK 1978.
- H.A. WINKLER, *La Repubblica di Weimar 1918-1933. Storia della prima democrazia tedesca*, Donzelli, Roma 1998.
- H.A. WINKLER, *Grande storia della Germania*, Donzelli, Roma 2004, 2 voll.
- S. ZAMAGNI, *Istituzionalismo*, in *Dizionario di economia e finanza*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 2012, *ad vocem*.
- A. ZANINI, *Joseph Schumpeter. Teoria dello sviluppo economico e capitalismo*, Bruno Mondadori, Milano 2000.
- A. ZANINI, *Filosofia ed economia. Fondamenti economici e categorie politiche*, Bollati Boringhieri 2005.
- A. ZANINI, *Principi e forme delle scienze sociali. Cinque studi su Schumpeter*, Il Mulino, Bologna 2013.
- A. ZANINI, *Adam Smith. Morale, giurisprudenza, economia politica*, Liberlibri, Macerata 2014.

A. ZANINI, *Principi costitutivi e principi regolativi della Wettbewerbsordnung ordoliberalale. A proposito di Walter Eucken*, «Scienza & Politica», 57, 2017, pp. 31-51.

A. ZANINI, *Diritto e potere privato. Franz Böhm*, in «Filosofia politica», 1, 2019, pp. 83-102